



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA
UFFICIO STORICO

Dalla Battaglia d'arresto alla Vittoria

La storia e le emozioni attraverso
le testimonianze dei protagonisti

A CURA DI ROBERTO GUERRI



PROPRIETÀ LETTERARIA

Tutti i diritti riservati:

Vietata la riproduzione anche parziale senza autorizzazione

© 2019 • Ministero della Difesa

V Reparto - Ufficio Storico

Salita di S. Nicola da Tolentino, 1/B – Roma

quinto.segrstorico@smd.difesa.it


Per l'opera *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917 – aprile 1918)* di Carlo Emilio Gadda © Adelphi Edizioni S.p.A. Per l'opera *Le scarpe al sole: cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini di muli e di vino* di Paolo Monelli © Eredi Paolo Monelli. Tutti i diritti riservati. Published by arrangement with The Italian Literary Agency. Per l'opera *La città degli amanti* di Riccardo Bacchelli si ringraziano per la concessione a pubblicare Biancamaria Ferrerati e Mario Ferrerati Ferrarone; per l'opera *Monte Berico* di Luigi Regazzola si ringrazia Giuseppe Ferrandi direttore generale della Fondazione Museo Storico del Trentino; per l'opera *Dall'Isonzo al Piave* di Rino Alessi si ringrazia Rino Alessi; per l'opera *Come fu liberata Trento* di Piero Calamandrei si ringrazia Silvia Calamandrei.

Per tutte le altre opere l'Editore ha effettuato tutte le ricerche del caso per reperire l'autore e gli aventi causa di queste opere, con esito negativo. Rimane quindi a loro disposizione per gli eventuali adempimenti relativi ai diritti d'autore.

Cod ISBN: 9788898185368

Copia esclusa dalla vendita

Presentazione

 con vero piacere che presento questo volume sulla Grande Guerra. Molte sono le opere che, già a partire dai primissimi anni del primo dopo guerra, hanno raccolto lettere e scritti degli uomini sul fronte alle loro famiglie, testimonianze vive e spesso toccanti. Tuttavia questo volume apporta novità, poiché è una straordinaria antologia di differenti tipi di comunicazione che tracciano un quadro di situazione emozionale.

Attraverso quelle testimonianze, a volte scritte nel momento stesso in cui gli eventi avevano luogo altre dopo alcuni anni, il lettore sembra quasi vivere in prima persona gli eventi drammatici o festosi, in ogni caso gloriosi, che hanno coinvolto i nostri soldati. Le testimonianze raccolte in questo volume ripercorrono nella prima parte uno dei momenti più drammatici e angosciosi della storia nazionale, quei lunghi interminabili sessanta giorni successivi alla rotta di Caporetto in cui l'esercito italiano parve sul punto di crollare di fronte all'offensiva degli Imperi centrali e sembrò essere messa in pericolo l'esistenza stessa della nazione dopo solo cinquanta anni di vita unitaria.

La realtà dei numeri illuminava negli ultimi giorni dell'ottobre 1917 una situazione disperata: il fronte arretrato di 150 chilometri dalla linea dell'Isonzo, 40.000 militari tra morti e feriti, 280.000 prigionieri, 350.000 tra sbandati e disertori oltre a un'ingentissima perdita di armi, di mezzi di trasporto, di materiale bellico. Anche la nuova linea di difesa dal Grappa al Piave predisposta dal generale Luigi Cadorna pareva destinata a essere travolta dalle forze nemiche: insufficienti le postazioni difensive e inadeguate le dotazioni di uomini e di armi. Ma l'Italia rimase in piedi. Come emerge dalle lettere e dalle memorie dei combattenti che sono qui presentate, dopo l'iniziale disorientamento, le truppe italiane, pur ripiegando, continuarono a combattere con straordinario spirito di sacrificio: si manifestarono intrepidi atti di resistenza per contrastare palmo a palmo il terreno all'avanzata del nemico.

L'angoscia per il destino dei loro cari e gli ideali patriottici ispirarono questi protagonisti/eroi che non potevano accettare un'amputazione dell'integrità nazionale. E quando giunsero sul Grappa e sul Piave fino al mare Adriatico si fermarono, perché più indietro non si poteva andare, più indietro c'era solo la sconfitta. Quella "battaglia d'arresto", quella *resistenza a tutta oltranza*;

morire sul posto, salvo ordini in contrario sono raccontate dalla voce dei tanti protagonisti, dagli alpini come Paolo Monelli, dagli aviatori come Francesco Baracca o dai marinai come Luigi Rizzo. Sono testimonianze diverse nella forma del testo, nel linguaggio, nei sentimenti che esprimono, ma tutte sono legate da un filo rosso: combattere sino alla vittoria. E davvero i militari italiani non smisero più di combattere e si fermarono solo quando, come narrano nell'ultima parte del libro Piero Calamandrei e Rino Alessi, poterono finalmente, dopo quarantun mesi di sangue e di dolori, issare il tricolore nelle due città simbolo della Grande Guerra, Trento e Trieste.

Ringrazio l'autore che ha curato la selezione dei testi con particolare sensibilità e ha dimostrato, una volta di più, che l'italiano, a volte indolente e distratto, spesso individualista, nel momento estremo della necessità tira fuori il meglio di se stesso, affiorano energie nuove, riesce a fare squadra e così raggiunge traguardi inimmaginabili per se stesso e l'opponente, che assiste, incredulo, all'irrealizzabile che si realizza.

Concludo citando un aforisma di Eraclito che sintetizza perfettamente la forza di volontà che ha sorretto i nostri soldati in quei momenti difficili: *Bisogna volere l'impossibile perché l'impossibile accada*. Non mi rimane che augurare buona lettura.

Capitano di Vascello Michele Spezzano
*Capo dell'Ufficio Storico
dello Stato Maggiore della Difesa*

Introduzione

I due mesi successivi alla rotta di Caporetto, durante i quali si sviluppò quella che fu definita dagli attori e dagli storici *la battaglia d'arresto al Grappa e al Piave*, scrissero una pagina gloriosa per le armi italiane e risultarono proprio quegli angosciosi interminabili tormentati sessanta giorni, determinanti per la sorte del conflitto e per la storia d'Italia.¹ Al di là della sua specifica importanza militare, il superamento del "crinale di Caporetto" con la battaglia d'arresto, segnò anche una profonda modifica degli equilibri politici dell'intero continente, in quanto il mancato successo dell'Austria – Ungheria sul fronte del Piave determinò l'avvio del tramonto definitivo della potenza asburgica in Europa.

Proprio su questo periodo, davvero breve rispetto alla durata complessiva della guerra, terribile ed entusiasmante insieme, l'antologia dei testi presentati qui di seguito si propone di raccogliere le voci di quanti vissero quei drammatici eventi per testimoniare lo spirito e gli ideali che li animarono, così lontani dalla stanchezza, dalla demoralizzazione e dallo sconforto che avevano pervaso lo stato d'animo della gran parte dei soldati nei mesi precedenti. La scelta di focalizzare la riflessione su tali momenti e fatti reagisce anche ad una prolungata disattenzione da parte di un ampio settore della storiografia sulla Grande Guerra. L'interesse degli studiosi e dei commentatori si è perlopiù concentrato sulla rotta dell'esercito italiano piuttosto che sulla successiva resistenza dei reparti impegnati sulla linea del fuoco. Fu una prova di forza sor-

1 La battaglia decisiva delle armi italiane si identifica fondamentalmente in due toponimi geografici che divennero poi, per quanto vi accadde, i luoghi della memoria per eccellenza della nostra Grande Guerra, simbolo di resistenza, di orgoglio e di vittoria per l'intera nazione più di qualunque altro delle molte località ricordate nella toponomastica di tutte le città e i paesi d'Italia: Grappa e Piave. Per entrambi fu composta nel 1918 addirittura una melodia: *La leggenda del Piave* e *La canzone del Grappa*, consegnate ai posteri perché il ricordo di quegli eventi divenisse patrimonio della collettività, ebbero però fortune differenti. *La Leggenda*, mandata a memoria e cantata da decine di milioni di alunni in tutte le scuole d'Italia fino ai primi anni Sessanta del secolo scorso, si trasformò nella canzone simbolo della Prima guerra mondiale, mentre *Monte Grappa tu sei la mia patria*, forse per la complessità del testo, rimase spesso confinato nelle pagine dei sussidiari della V elementare.

prendente dopo il crollo militare e morale di Caporetto e inattesa perfino dal Comando Supremo e dagli Alleati che scompaginò e fece fallire i piani strategici degli austro – tedeschi.

Caporetto non fu solo una sconfitta, ma cadde come un colpo di maglio sulla classe dirigente nazionale, stordì e frastornò l'intera società italiana tanto da rimanere poi nella memoria collettiva come metafora di disfatta. Il trauma fu tanto più violento, perché inatteso giunse il tracollo dell'esercito italiano, imprevedibile fino a quel momento. Però su questa tragica scena della catastrofe non si poteva né si doveva chiudere il sipario, così quell'indimenticabile 24 ottobre 1917 rappresentò, per così dire, il valico senza ritorno verso la vittoria finale.

Molte le argomentazioni avanzate per spiegare l'imprevista rotta della II Armata e la ritirata delle truppe fino al Piave. Si parlò, oltre al fattore sorpresa, per la gran parte di cedimento morale dei combattenti che avevano abbandonato le loro posizioni come rifiuto della lunga e logorante guerra, estenuati per le ripetute sanguinose e inconcludenti offensive, sconcertati per l'inasprimento dei rapporti tra i Comandi e le truppe, fra gli ufficiali e i soldati, amareggiati anche per il peggioramento del vitto e del vestiario.

Lo storico Adolfo Omodeo, che quelle situazioni visse personalmente e poi analizzò attraverso centinaia di lettere, di diari, di memorie dei militari caduti al fronte, parlò di un profondo mutamento dell'animo dei combattenti dovuto al prolungarsi del conflitto divenuto ormai una *guerra cronica*. Questa condizione ininterrotta di sofferenza e di angoscia aveva disgregato un elemento fondamentale: la fede in un progetto condiviso, in un futuro migliore che si poteva raggiungere con uno sforzo comune e che si basava essenzialmente sul patto della vittoria. «Ora la guerra cronica – argomentava Omodeo – era la guerra spogliata della vittoria».² Anche il generale Enrico Caviglia riprendeva più o meno lo stesso concetto: per anni le fanterie erano state portate sulla fronte giuliana a dar di cozzo contro le stesse posizioni, soffrendo gravissime perdite; le truppe sottoposte a gravi sacrifici, *senza il sorriso visibile della vittoria*, si erano convinte dell'inutilità dei loro sforzi e non erano più disponibili a nuovi olocausti.³

Altri come Leonida Bissolati, ministro socialista dell'Assistenza Militare e Pensioni di Guerra, interpretarono il cedimento del fronte e il caotico ripiegamento come uno *sciopero militare*, una ribellione generalizzata contro la guerra e contro le classi dirigenti che l'avevano voluta. A queste interpretazioni si è poi contrapposta l'opinione che la rotta del 24 ottobre fosse la conseguenza

2 Adolfo Omodeo, *Momenti della vita. Dai diari e dalle lettere dei caduti*. Roma, Stato Maggiore della Difesa. Ufficio Storico, 2017, p. 201.

3 Enrico Caviglia, *La dodicesima battaglia [Caporetto]*, Milano, Mondadori, 1933, p.38.

di errori nell'azione di comando e di una imprevedibile sorpresa strategica che colse l'esercito mal dislocato e con riserve del tutto insufficienti. In realtà tutti questi elementi, profonda crisi morale e rilevanti errori tecnico – militari, si sommarono l'un l'altro determinando una congiuntura ingovernabile.⁴

Ma a quali risorse morali, ideali attinse allora la straordinaria ripresa della combattività delle truppe italiane dopo Caporetto? Perché qualcosa di importante nel giro di pochi giorni era profondamente mutato: lo stesso esercito, che aveva abbandonato tanto frettolosamente molti punti strategici di fronte ad attacchi di piccole unità nemiche o addirittura prima di essere assalito, in seguito decimato di uomini e sprovvisto di armi riusciva a resistere contro gli assalti più aspri e violenti sulle posizioni improvvisate e prive di qualsiasi apprestamento difensivo del Grappa che rappresentava il tratto più debole dell'intera fronte.⁵

Il quesito se lo pose tra gli altri Gaetano Giardino, comandante dell'Armata del Grappa e sottocapo nel Comando Supremo con Armando Diaz, nel saggio *La battaglia d'arresto al Piave e al Grappa* senza però giungere a una risposta esaustiva. Il tema fu ripreso poi da altri storici.

Mario Silvestri per sottolineare la complessità dei sentimenti e delle motivazioni che sostennero gli animi nella battaglia d'arresto, parlò di quel periodo di resistenza come di un *enigma*. Ugualmente Emilio Faldella, ufficiale degli alpini decorato con una medaglia d'argento al valor militare, sosteneva che «la pronta ripresa dell'Esercito sul Piave e la vittoriosa battaglia difensiva del novembre furono fenomeni di tale grandiosità da rendere perplessi molti che ne cercarono la spiegazione». Di quelle giornate di resistenza parlava invece come uno dei momenti fondativi della nazione Novello Papafava, ragazzo del '99, arrivato al fronte proprio nei giorni della disfatta militare nell'Alto Isonzo. Secondo il giovane ufficiale da quella sconfitta iniziò la rinascita dell'esercito che si concretizzò pienamente nella battaglia del Solstizio nel giugno 1918. «Ebbene – affermava Papafava rievocando anni dopo quelle straordinarie giornate – questo rinascimento ha qualcosa di meraviglioso e rappresenta senza dubbio la più bella pagina dell'Italia moderna: la vera storia di tutta la

4 Tra i molti è questo anche l'autorevole parere di Piero Pieri, *L'Italia nella prima guerra mondiale*, Torino, Einaudi, 1968, p. 157.

5 Clemente Assum, *La prima difesa del Grappa. 13 – 26 novembre 1917. Note sommarie di uno che vi prese parte*, Torino, Piero Gobetti editore, 1924. Luigi Albertini, *Venti anni di vita politica, Parte II, vol. III, Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Bologna, Zanichelli, 1953, pp. 143 – 144.

6 Mario Silvestri, *Caporetto. Una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2003; Emilio Faldella, *La Grande Guerra. Da Caporetto al Piave [1917 – 1918]. Secondo volume*, Milano, Longanesi, 1965.

nazione. Mai, come in quei mesi, l'Italia fu una nazione concreta, mai, come in quei mesi, fu una realtà vivente nella coscienza di tutti gli italiani».⁷

Giuseppe Prezzolini, tenente di fanteria, direttore de *La Voce*, impegnato nell'Ufficio Storiografico della mobilitazione - una sorta di "fabbrica della memoria" della Grande Guerra⁸ - quindi, anche professionalmente, osservatore molto attento alla storia delle operazioni sul fronte italiano, dopo la conclusione del conflitto tornava ancora a ragionare sull'eccezionale trasformazione della realtà sociale e morale manifestatasi nel paese dal novembre 1917: «Subito dopo Caporetto, sentimmo tutti che qualcosa di mutato c'era in Italia. Non parlo soltanto di quello spirito di resistenza, sgorgato dalle ultime riserve della fede nostra, del quale, dopo qualche giorno di dorata illusione, anche la stampa nemica si accorse; e neanche di quell'ammirevole fermata sul Grappa e sul Piave, che si potrà strategicamente attribuire a Cadorna, ma che soltanto il calmo e sopportante spirito del nostro fante e non alcun geniale concepimento o fatale ordine scritto avrebbe potuto ottenere. C'è stato in Italia un rivolgimento intimo più profondo che non lo scaturire di queste forze di resistenza disperata, che non lotta per riparare al vicino passato al quale si riparò come si poté: i soldati senza mantellina sul Grappa combattendo, il paese col pane scarso lavorando e soffrendo».⁹

Dopo il 24 ottobre - scriveva ancora il generale Giardino nel suo studio - finalmente una cosa era sicura: il nemico era assai più forte di noi. Allora il morale delle truppe diventava l'elemento primario che si doveva affrontare e su cui far affidamento per risolvere la drammatica situazione. Il Comando non si faceva alcuna illusione di poter modificare in breve tempo l'animo dei militari mentre già si accendeva la battaglia. Era pur vero - argomentava Giardino - che non si dovesse ritenere che lo spirito di tutte le forze che avevano il compito di resistere all'urto nemico fosse simile a quello dei corpi e degli sbandati che si trovavano nelle retrovie in attesa di essere riordinate, ma erano pur sempre «dello stesso esercito e della stessa nazione; anch'esse avevano dovuto compiere, a contatto o quasi contatto di quelle una lunga e difficile ritirata».¹⁰ Dunque anche per queste unità la situazione si presentava straordinariamente incerta. Come si poteva allora motivare «questo meraviglioso

7 Novello Papafava, *Vittorio Veneto*, in «Padova», Padova, Officine grafiche Stevid, 1958, p. 2.

8 Il termine è tratto da Barbara Bracco *Memoria e identità dell'Italia nella grande guerra: l'Ufficio storiografico della mobilitazione: 1916 - 1926*, Milano, Unicopli, 2002.

9 Giuseppe Prezzolini, *Dopo Caporetto; Vittorio Veneto*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015, p. 98.

10 Gaetano Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra. I. La battaglia d'arresto al Grappa e al Piave (10 novembre - 25 dicembre 1917)*, Milano, Mondadori, 1935 (?), p. 130.

fenomeno (...) di istantanea metamorfosi eroica, delle truppe in linea, e l'altro non meno mirabile della prontissima resipiscenza delle truppe in ricostruzione e degli sbandati»¹¹?

Per interpretare il cambiamento dello spirito dei soldati, insomma la *metamorfosi eroica e la prontissima resipiscenza* delle truppe, Giardino ricordava i provvedimenti che l'esecutivo, su indicazioni del Comando Supremo, aveva preso per rinsaldare il morale dei militari e superare il momento critico. Un ampio ventaglio di disposizioni che andavano dal sostegno economico alle famiglie, alla creazione di un'apposita struttura che si occupasse della propaganda, Servizio P, dall'intervento di contingenti anglo-francesi, all'arrivo al fronte di nuove energie rappresentate dai *ragazzi del '99*, alla mobilitazione del fronte interno per offrire un compatto sostegno allo sforzo dell'esercito.

In realtà nessuno di questi suddetti accorgimenti trovò immediata attuazione e non poté quindi influire sul comportamento dei militari schierati sulla linea dal Grappa al Piave nei giorni che seguirono Caporetto.

Non un miglioramento del vitto. Mai in nessun periodo come durante la battaglia d'arresto fu difficile e scarso il rifornimento non solo di generi alimentari, ma anche d'indumenti invernali. Sul Grappa le condizioni delle truppe furono particolarmente difficili. Antonino Di Giorgio, comandante del XXVII Corpo d'Armata che sul massiccio ebbe un ruolo decisivo, scriveva in un ordine del giorno del 25 dicembre 1917 ai suoi soldati: «Privi di indumenti invernali e spesso di cibo, senza un assetto difensivo, senza ricoveri, voi avete arrestato coi nudi petti l'irruenza dell'invasione nemica». Vennero meno anche i tradizionali doni di associazioni e privati.

Lo speciale Servizio P, propaganda, assistenza e vigilanza sullo spirito dei militari fu istituito nel febbraio dell'anno successivo. Nessun sostegno dunque venne al morale del popolo soldato dagli ufficiali incaricati o dai giornali di trincea.

Non regolari turni di riposo dalla trincea impossibili durante la prima fase della battaglia d'arresto per la mancanza totale di riserve.

Per lo stesso motivo non vi furono licenze ampliate, semestrali, istituite solo nel gennaio 1918.

Fino al maggio 1918 le famiglie dei militari al fronte non ebbero nessun ulteriore aiuto economico.

Le truppe franco - inglesi si astennero dal prender parte ai combattimenti e svolsero solo un ruolo, sia pure importante e sussidiario di riserva, pronte a eventuali azioni controffensive se fosse stata rotta la linea di resistenza. Nelle battaglie sul Grappa, rimasto l'ultimo baluardo tra la pianura veneta e le ar-

11 Ivi, p.138

mate austro-tedesche, non vi fu, fino ai primi di dicembre, neppure un caduto tra gli alleati.

Le giovanissime reclute della classe 1899 portarono al fronte il loro entusiasmo quando il nemico era ormai stato arrestato.

I provvedimenti assunti furono realmente di grande efficacia - riconosceva il generale Giardino - ma solo per la battaglia del Piave del giugno 1918.¹²

Innegabilmente la battaglia d'arresto, specie nei primi giorni, si frantumò in numerosi episodi tra loro contrastanti: rese senza onore si alternarono a straordinarie difese ad oltranza. Pur costrette a una precipitosa e disordinata ritirata - il fronte arretrò di circa 150 chilometri dall'Isonzo - le unità italiane continuarono a combattere; quello che emerge infatti dalle testimonianze dei soldati è la disperata volontà di resistere, di battersi sino al sacrificio, di non mollare, consapevoli ora di difendere il proprio paese contro un nemico con il morale alle stelle per i recenti inattesi e sorprendenti successi, che già intravedeva la fine vittoriosa della guerra, convinto di festeggiare il Natale 1917 nelle vie di Bassano.

* * *

«Per fortuna nostra Caporetto - scriveva Adolfo Omodeo - ci ferì troppo a fondo: arrivò a toccare strati sensibili della coscienza nazionale, quella prima rudimentale coscienza italiana che nei sessanta anni d'Unità era riuscita a costituirsi nel fondo delle moltitudini (...) Chi visse quei giorni ricorderà sempre come un sacro miracolo questo rifiorire meraviglioso della nazione percossa, questo maturarsi d'una più pensosa e salda anima nell'umile soldato, il maturarsi - nello squallido inverno fra le file diradate e le linee sguarnite d'artiglieria - del saldo proposito di rinnovare la guerra».¹³ Dunque per lo storico siciliano la riscossa delle armi italiane, e anche dell'intera nazione, era dovuta principalmente al riaccendersi di quella scintilla di amor patrio, di *coscienza nazionale*, per riprendere la sua definizione, che aveva innescato il grande incendio dell'epopea risorgimentale, delle cospirazioni, delle guerre d'indipendenza per liberare finalmente il territorio nazionale dalla presenza dell'Austria e in questa ottica quei tragici tre anni di guerra rappresentavano davvero l'ultima guerra di liberazione dall'Impero Asburgico.

Proprio con il sangue di quelle tremende ferite si manifestarono sentimenti nuovi e potenti: i soldati, gli ufficiali, tutti i militari impegnati al fronte o nelle

¹² Ivi, pp. 133 - 135.

¹³ Adolfo Omodeo, *Caporetto*, in «L'Educazione nazionale», 15 maggio 1920, ora in *Libertà e storia. Scritti e discorsi politici*, Torino, Giulio Einaudi editore, 1960, p. 25.

retrovie, videro che, in soli tre giorni, andava perduto il frutto dei lunghi mesi trascorsi in trincea, erano vanificati i sacrifici, i lutti, i combattimenti, gli assalti, le angosce fino a quella epoca sopportati.

Ricordava sgomento Carlo Emilio Gadda: «Mandai Sassella a prendere il 2° sacco a pelo che m'aveva portato giù la sera (...) Poco dopo egli tornò con un altro, recandomi l'ordine di ritirarmi dalla posizione, il più presto possibile. – Quest'ordine mi fulminò, mi stordì: ricordo che la mia mente fu come percossa da un'idea come una scena e riempita da un lampo: "Lasciare il Monte Nero!": questa mitica rupe, costata tanto, e presso lei il Wrata, il Vrsic; lasciare, ritirarsi; dopo due anni di sangue. Attraversai un momento di stupore demenziale, di accoramento che mi annientò. Ma Sassella incalzava (...) mi riscossi: credo di non essere stato dissimile dai cadaveri che la notte sola copriva».¹⁴

Sarebbe stato allora naturale che, in particolare gli uomini impegnati sulla linea del fuoco, si ponessero la domanda se non fosse stato inutile entrare in guerra e bruciare in quei ventinove mesi il fior fiore della gioventù italiana. Invece proprio nelle ore immediatamente seguenti la rotta si verificarono numerosi e esemplari episodi di coraggio in controtendenza con la convulsa e disordinata fuga dal fronte che, se pur non permisero di arrestare subito l'avanzata austro- tedesca, squarciarono però la cupa atmosfera di quei momenti mettendo in luce una nuova combattività dei reparti e una ritrovata fermezza nei comandi.

La difesa di Pozzuolo del Friuli del 29 - 30 ottobre, sostenuta da reparti della II Armata nei giorni più terribili del ripiegamento, rappresentò senz'altro un avvenimento limitato, non certo l'unico. Nel piccolo centro abitato, punto nevralgico per ritardare l'arrivo sul Tagliamento degli austro - tedeschi che poteva seriamente compromettere il ripiegamento della III Armata, la resistenza della II brigata di cavalleria, coadiuvata dagli abitanti che si prodigarono a costruirono barricate, i combattimenti casa per casa sino a notte tarda e la leggendaria carica del 4° reggimento *Genova* e dei lancieri di *Novara* per aprirsi una via di ritirata contro i reparti della 117ª divisione tedesca furono i segnali di una rinata volontà di resistenza. Gravi le perdite da parte italiana; per quell'episodio, ricordato anche nel Bollettino del Comando Supremo del 1° novembre, furono proposte molte onorificenze e due medaglie d'oro alla memoria per Carlo Castelnovo delle Lanze, tenente comandante una sezione mitragliatrici e per Ettore Lajolo, capitano dei dragoni di Genova cavalleria.

Con la fine di ottobre e i primi giorni di novembre la guerra dell'esercito

14 Carlo Emilio Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917 - aprile 1918)*, Milano, Garzanti editore 1991, p. 84.

italiano mutò il proprio corso: cominciò quella lunga battaglia che ebbe il momento finale a Vittorio Veneto giusto un anno dopo. Gli studiosi di storia militare, e tra questi il già ricordato Silvestri che cita ampiamente le considerazioni di Gaetano Giardino per spiegare l'ostinata resistenza dell'esercito travolto solo due settimane prima, si richiamano allora all'attuazione di una nuova e più efficace tattica difensiva, ad una condotta "elastica" del combattimento con una presenza meno assidua e coercitiva del Comando Supremo che consentiva ai difensori, non più vincolati alla trincea, di poter manovrare e contrattaccare liberamente lungo tutto il fronte.¹⁵ Favorì la resistenza anche la situazione militare profondamente mutata che portò le truppe italiane ad assumere dopo Caporetto uno schieramento difensivo.

L'esperienza dei tre anni di guerra - sostengono gli storici - aveva sancito una verità che era davanti agli occhi di tutti: era più efficace e agevole la difesa anche di fronte a un nemico più numeroso e, per quel che riguardava le truppe germaniche, più preparato. Tuttavia quella nuova disposizione nello schieramento dell'esercito non rimase solamente un obbligato cambiamento tattico, ma rappresentò anche la salvaguardia ad oltranza del sacro suolo della patria e mutò profondamente, secondo l'interpretazione degli interventisti democratici tra cui Novello Papafava e Adolfo Omodeo, il significato ultimo dell'intervento in guerra, riportandolo all'iniziale dolorosa e controversa scelta di abbandonare la neutralità *per non morire come Italia*. Ogni soldato sentì su di sé una grave responsabilità sottolineata nel vigoroso appello rivolto alle truppe da Luigi Cadorna il 7 novembre, poche ore prima di essere esonerato: «Noi siamo inflessibilmente decisi: sulle nuove posizioni raggiunte, dal Piave allo Stelvio, si difende l'onore e la vita dell'Italia. Sappia ogni combattente qual è il grido e il comando che viene dalla coscienza di tutto il popolo italiano: morire, non ripiegare».

Così molte unità sbandate si riunirono spontaneamente, dimostrando una notevole autodisciplina, battaglioni e brigate combatterono come nei loro momenti migliori, ogni singolo militare compì il proprio dovere fino in fondo. In quei giorni, dopo la metà di novembre, il servizio di polizia - ricordava Gioacchino Volpe nel suo saggio *Ottobre 1917. Dall'Isonzo al Piave* - schierato nelle retrovie fece sapere che nessun uomo del IX corpo d'Armata era stato sorpreso a ritirarsi dalla prima linea e il generale Mario Nicolis Di Robilant pose la notizia all'ordine del giorno della IV Armata.

In questo modo l'ultima resistenza sul Piave, vissuto come il baluardo estre-

15 Di parere opposto era il generale Clemente Assum che nel suo libro di memorie *La prima difesa del Grappa*, cit., p. 47, descrisse la difficile situazione in cui vennero a trovarsi le sue truppe impreparate alla difesa in campo aperto. Cfr. *Infra* al Capitolo La resistenza p. 123.

mo per l'Italia, fu una scelta strategica che si richiamava allo spirito dell'ultima guerra d'indipendenza: al contrario il ripiegamento sul Mincio, sostenuto da non pochi nei giorni più critici,¹⁶ avrebbe rappresentato un *vulnus* profondo allo spirito nazionale: significava abbandonare Venezia, *cara forse più di tutte le altre al cuore di ogni italiano*,¹⁷ e riconsegnare le province venete al nemico storico che, certo del prossimo successo, aveva già predisposto medaglie, timbri, spille per celebrare l'occupazione della città lagunare e il ritorno ai confini del 1866. Resistere sul Piave voleva dire rinnovare la sfida esaltante all'impero asburgico, chiamare a *coorte*, secondo le parole del *Canto degli Italiani* tutta la nazione.

Tanto più straordinaria parve dunque la reazione dell'Esercito Italiano quando non solo nulla era mutato, come visto, nelle condizioni di vita, ma un diffuso scetticismo e una crescente preoccupazione erano diffusi pure ai massimi livelli della classe dirigente politica e militare: il ministro Leonida

16 Giovanni Giolitti ancora il 15 novembre sosteneva che l'unico modo per l'Italia di mettersi al sicuro contro un nuovo disastro era assumere una decisione *eroica*: la ritirata dietro al Mincio o addirittura dietro il Po.

Ferdinando Martini, già ministro delle Colonie e dopo Caporetto membro autorevole del Fascio parlamentare di difesa nazionale costituito per contrastare l'ipotesi di una pace separata, ricordava nel suo diario: 7 dicembre 1917. Non dimentico una frase dettami dall'on. Chiesa [commissario per l'aviazione], che torna da Parigi dov'ebbe modo di conoscere la vera condizione delle cose. Circa la difesa del Piave egli mi ha detto, non bisogna farsi troppe illusioni». Ferdinando Martini, *Diario: 1914 - 1918*, Milano, Mondadori, 1966, p. 1063. Ugo Ojetto, autorevole opinionista, giornalista del *Corriere della Sera*, in una lettera alla moglie: «Padova, 21 novembre 1917. ... Le divisioni, le brigate sperano di tenere. Chi dispera è più in su e ti parla, in un orecchio, del Mincio come d'un paradiso. Torniamo al '66 - ripete. Ma l'Italia è un'altra. Tornare al '66 per l'Italia sarebbe come per me tornare all'età di cinque anni: il rimbecillimento e la morte». *Lettere alla moglie. 1915 - 1918*, Firenze, Sansoni, 1964, p. 424.

Una sintetica rassegna di pessimistiche considerazioni sulla possibilità di una resistenza al Piave per l'Esercito Italiano in Piero Melograni, *Storia politica della Grande Guerra. 1915 - 1918*, Bari, Editori Laterza, 1972, pp. 461 - 468.

17 «Abbandonare il Tagliamento vuol dire gli austriaci alle porte di Venezia. A questo pensiero una nube ci passa dinanzi agli occhi, un brivido di collera e di raccapriccio ci torce il cuore. Venezia! La città sacra delle memorie, dei sogni, degli amori, la città del '49, (...) Venezia ancora prostituita dal barbaro!» Valentino Coda, *Dalla Bainsizza al Piave. All'indomani di Caporetto (Appunti di un ufficiale della II Armata)* Milano, Casa Editrice Sonzogno, [1919?] p. 137. Ma al di là delle pur importanti argomentazioni emotive e storiche, il danno strategico - come aveva rilevato con forza il Capo di Stato Maggiore della Marina Paolo Thaon di Revel - sarebbe stato enorme: senza la piazzaforte di Venezia la flotta della duplice monarchia avrebbe agevolmente controllato tutto l'Alto Adriatico e avrebbe potuto sostenere le azioni del proprio esercito tanto dal mare quanto con sbarchi sulla costa.

Bissolati ripeteva a tutti di volersi uccidere,¹⁸ Angelo Gatti annotava nel suo diario il 3 novembre: «Non è più possibile rimanere sul Tagliamento. Contro quelle truppe nemiche c'erano le due divisioni di Di Giorgio e stamani c'era anche una divisione di cavalleria, un gruppo di 9 battaglioni di bersaglieri ciclisti, ecc.: ma che vale se gli animi sono tali che non si pensa se non a indietreggiare?». E poi ancora l'11 novembre: «Qui bisogna pensare, se vogliamo veramente continuare la guerra o fare la pace. Ma se vogliamo continuare la guerra non è opportuno giuocare tutto su una carta (...) Parrebbe quindi più opportuno, rifiutare la battaglia sul Piave – Altipiani, per ritirarci, mentre siamo a tempo ancora, sul Mincio. Qui, con le spalle sicure, appoggiati dagli alleati, i quali sul Mincio si schiererebbero, e potrebbero fare l'ossatura della battaglia, sicuri della breve linea difensiva, noi potremmo stare fermi tutto l'inverno».¹⁹

In realtà, a dispetto di questo pessimismo, sembrava proprio che il periodo più critico fosse ormai superato: gran parte della IV Armata, grazie a una difesa ad oltranza sulle montagne dell'Alto Tagliamento, aveva potuto raggiungere il massiccio del Grappa. Il 9 novembre il Comando della II Armata poteva allora scrivere nel proprio Diario Storico parole semplici, che riassumevano con orgoglio l'impegno prodigato dopo il tremendo sbandamento sull'Isonzo: «Con oggi le truppe rimaste alla 2ª Armata hanno ultimato la loro missione che oltre il proprio ripiegamento comprese la protezione di quello della III Armata (dal 26 ottobre ai primi di novembre) e di quello della IV, dai primi di novembre al 9. Nelle fortunate fasi del ripiegamento diedero quanto potettero dare nel riparare al primitivo scacco subito al fronte e perciò tennero ferme al Tagliamento, al Livenza, al Monticano opponendo tutta la resistenza consentita dalle loro forze stremate, ad un nemico forte di numero e baldanzoso per fortunati eventi».²⁰

* * *

Proprio sul Grappa, cerniera del nostro schieramento, il 13 novembre il I° corpo d'armata austro-ungarico, inquadrato nella 14ª armata tedesca condotto dal generale Alfred Krauss investì con forze rilevanti le difese italiane. «Si

18 Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra (maggio - dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1964, p. 228.

19 Ivi, p. 234; 286.

20 Ministero della Difesa. Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915 - 1918)*, vol. IV. *Le operazioni del 1917. Tomo 3°. Gli avvenimenti dall'ottobre al dicembre (Narrazione)*. Roma, 1967, p. 485.

chiudeva intorno al massiccio un cerchio di ferro e di fuoco – scriveva il generale Clemente Assum – che doveva stringerlo per quasi un anno (...) Non esistevano ricoveri, di nessun genere, per le truppe. Esse rimasero sempre allo scoperto. Il 10 novembre nevicò e, l'11 sera, si scatenò una bufera di neve che lasciò coperta la montagna per alcuni giorni. Le truppe, *provviste di una sola coperta da campo*, soffrirono atrocemente»²¹.

Fu il momento della verità: veniva messa in discussione tutta la guerra. Per gli Imperi centrali poteva rappresentare la mossa decisiva per mettere l'Italia fuori combattimento. L'assalto, condotto in netta superiorità numerica di uomini e di mezzi, si infranse contro una straordinaria combattività dei soldati italiani: in pochi giorni le stesse truppe che prima fuggivano ora si opponevano con convinzione e determinazione. Anche i freddi numeri delle statistiche parevano rendere omaggio all'eroica difesa: indicavano che sul Grappa, difeso da circa 40-50 battaglioni, più o meno 50.000 uomini, dal 13 novembre fino alla fine del mese le gravissime perdite ammontarono a 25.000 uomini, mentre per contro furono pochi davvero i prigionieri catturati dal nemico, circa 1500 militari. Inoltre le truppe inviate a rinforzare la IV Armata, per un'operazione così delicata furono le stesse che pochi giorni prima avevano preso parte al così detto *sciopero militare*: le brigate Gaeta, Re, Massa Carrara, Messina e Trapani che venivano tutte dalla II Armata e insieme ad altri reparti costituivano oltre la metà di quelle forze *vilmente arresi* secondo le parole del Comando Supremo.²² Due di esse, la brigata Massa Carrara e la brigata Messina furono segnalate nell'elenco, pubblicato dal comando del XIV corpo d'Armata, dei reparti che si distinsero per l'alto spirito di coesione e per l'abnegazione nella lunga permanenza sul Grappa.²³ La resistenza risollevò il morale, profondamente scosso dalla disfatta, di un paese che per la prima volta aveva visto il vero volto della guerra – salvo i numerosi bombardamenti aerei sulle città venete e qualche sporadica incursione su Milano, Napoli, Ancona e su altri centri urbani dell'Adriatico meridionale – nelle migliaia di profughi che dalle terre invase erano avviati in tutte le province italiane.

Le intrepide azioni di difesa delle truppe ebbero un'immediata eco anche in Parlamento e tra i rappresentanti del governo crebbe la fiducia sulla tenuta dell'esercito. Nella seduta del Comitato segreto del 13 dicembre il ministro della Guerra Vittorio Luigi Alfieri parlando della nuova linea di difesa pote-

21 Clemente Assum, *La prima difesa del Grappa*, cit., p. 15.

22 Mario Silvestri, cit., pp. 240 -249; Cesare Schiaparelli, *24 ottobre 25 dicembre 1917. (La battaglia dei 60 giorni)*, Torino, pubblicazione dell'istituto per le biblioteche dei soldati di terra, di mare e dell'aria, 1934, pp. 307 – 314.

23 Ministero della Difesa. Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915 – 1918)*, cit., p. 682, 684.

va così affermare: «A nord la linea si appoggia al Grappa, un monte modesto, in confronto con le alte cime alpine e con le pittoresche vette dolomitiche. È assai modestamente afforzato, ma non importa. I nostri soldati costituiscono lassù una fortificazione vivente, palpitante di amor di patria e di odio per il nemico invasore. E lo ricacciano più volte».²⁴ E contro questo baluardo *palpitante di amor di patria* si scontrarono fino alla fine del dicembre 1917 le truppe austro - ungariche e tedesche, ma il massiccio rimase una fortezza insuperabile, difeso dai veterani di tre anni di battaglie e dalle giovanissime reclute della classe '99, tutti fermamente decisi a non richiamare in vita l'incubo di Caporetto. «Così si arrestò – ricordava Von Dellmensingen comandante dell'*Alpenkorps* nelle sue memorie - a poca distanza ancora dal suo obiettivo, l'offensiva ricca di speranze, e il Grappa diventò il *Monte Sacro* degli Italiani. D'averlo conservato contro gli eroici sforzi delle migliori truppe dell'esercito austro - ungarico e dei loro camerati tedeschi, essi, con ragione, possono andare superbi».²⁵

* * *

Obiettivo della presente antologia è allora documentare, attraverso le testimonianze dei militari, il nascere di un sentimento diverso, di una reazione morale che consentirono all'esercito italiano, nella fase più critica del conflitto, di resistere e di preservare con coraggio, sacrificando spesso interi contingenti all'annientamento o alla prigionia, la nuova linea di difesa su una fronte continua dagli Altipiani, al Grappa, al Montello, al Piave, al Mar Adriatico, l'ultimo baluardo contro il nemico.

Fu questo un momento drammatico vissuto, come si è detto, in condizioni organizzative e ambientali estreme, da reparti stanchi, incompleti, moralmente scoraggiati, ma capaci di scrivere una pagina straordinaria della storia della guerra e costituire un punto di riferimento per l'intero Paese.

Proprio nelle ore e nei giorni immediatamente seguenti la convulsa ritirata di decine di migliaia di combattenti fuggiaschi dalla prima linea, cui si erano uniti anche uomini addetti ai servizi - telefonisti, conducenti, reparti munizioni, addetti al rancio e ai carreggi, compagnie lavoratori, e così via - si profilò la reazione insperata, sorprendente, all'inizio di poche unità, poi sempre più generalizzata delle truppe impegnate sulla linea del fuoco che diede il via a quei epici sessanta giorni: dal 27 ottobre quando fu ordinato il temporaneo ri-

24 Camera dei Deputati, Segretariato Generale *Comitati segreti sulla condotta della guerra (giugno - dicembre 1917)*. [Roma], Archivio storico, 1967, p. 117.

25 Krafft Von Dellmensingen, 1917, lo sfondamento dell'Isonzo, Milano, Arcana, 1981, p. 356.

piegamento sul Tagliamento al giorno di Natale di quell'anno che sancì il fallimento della grande offensiva degli Imperi centrali.

Al proscenio della storia erano destinati a salire coloro che resistettero, che non gettarono le armi, che non fuggirono e non si consegnarono prigionieri. Se furono poi internati a Rastatt, a Mauthausen, a Celle, a Nagymegyer o in altri campi di concentramento della duplice monarchia, combatterono comunque sino allo stremo, secondo la legge dell'onore militare, e la loro ostinata resistenza pesò eccome nel *redde rationem* finale.

Insomma protagonista di questo nuovo *Risorgimento* fu la grande maggioranza dei militari italiani, sia coloro direttamente partecipi dei combattimenti sia quanti vissero in Zona di guerra le drammatiche e gloriose giornate. Le voci che abbiamo raccolto sono allora quelle degli ufficiali, dei soldati semplici, degli aviatori e dei marinai, ma anche di coloro che nelle immediate retrovie assolsero in piena coscienza compiti di supporto allo sforzo bellico e il loro sarà lo spirito dell'intera nazione.

I testi selezionati sono tratti per la maggior parte da pagine di diari, memorie, narrazioni, relazioni ufficiali scritte e pubblicate negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra; pochi quelli tratti da lettere coeve agli avvenimenti. Infatti una delle conseguenze del disordinato abbandono della linea dell'Isonzo fu l'interruzione, una sorta di *black out* prolungato, di quello straordinario flusso di missive, di cartoline, di scambi epistolari tra la Zona di guerra e il resto del paese che nel corso di quegli anni raggiunse il sorprendente numero di quattro miliardi di pezzi. Così per diversi giorni le truppe, specie quelle impegnate sul massiccio del Grappa, rimasero isolate, non poterono comunicare né ricevere ragguagli dalle famiglie. "Ormai siamo all'oscuro di ogni notizia" era questo il *leitmotif* che ricorreva frequentemente nel ricordo di quei giorni; la narrazione delle esperienze vissute fu dunque spesso rinviata a occasioni successive.

Alcune memorie recano la firma di intellettuali interventisti - o che semplicemente anticiparono la loro chiamata alle armi e possiamo perciò definirli volontari - espressione delle più diverse posizioni ideali: dal nazionalismo - futurista di Filippo Tommaso Marinetti, all'irrequietezza polemica di Ardengo Soffici fondatore de *Lacerba*, alla concreta fede mazziniana di Piero Calamandrei e di Adolfo Omodeo, all'ispirazione democratica - garibaldina di Luigi Gasparotto, all'impegno attento e scrupoloso del mitragliere e futuro scrittore Carlo Emilio Gadda, al nazionalismo irredentista del capitano Gualtiero Castellini, esponente di una famiglia di solide tradizioni risorgimentali che visse e narrò l'epopea della ritirata della IV Armata dal Cadore nei primi giorni di novembre da lui stesso definita come *un'odissea che resterà nella storia*.

Tutti comunque, pur nelle loro diverse motivazioni, come Riccardo Bacchelli, Antonio Baldini, Giovanni Comisso vissero con sofferenza le orribili giornate del ripiegamento, l'invasione del *sacro suolo della patria*, e molti, tra cui Giuseppe e Eugenio Garrone, l'asso della nostra aviazione Francesco Baracca o il tenente di Vascello Luigi Rizzo, l'affondatore della *Wien*, si distinsero in intrepide azioni di guerra così da essere insigniti di medaglie al valor militare. E ancora, le memorie delle crocerossine Sita Meyer Camperio e Ina Battistella apriranno la pagina dell'assistenza ai feriti; alle loro si uniscono le voci e le testimonianze dei molti valorosi poco noti o addirittura sconosciuti: Pietro, Augusto, Giuseppe, Antonio, Roberto, Biagio, Guido, Riccardo e gli altri che costituirono il nerbo, la pietra angolare della resistenza e della riscossa, che fecero argine, senza risparmiarsi, all'avanzata degli austro – tedeschi. Feriti, caduti o imprigionati nel corso dei sessanta giorni della battaglia d'arresto e anche loro spesso decorati. Come Roberto Sarfatti, la più giovane medaglia d'oro della guerra italiana, o Mario Puccini, scrittore e saggista oggi certamente dimenticato, ma attivo divulgatore nei primi anni del Novecento della letteratura italiana nei paesi di lingua spagnola. Riguardo all'organizzazione e alla sistemazione dei testi si è scelto un criterio per lo più cronologico articolando la raccolta in tre momenti.

In apertura i fanti, i bersaglieri, gli alpini schierati in prima linea raccontano la sorpresa dello sfondamento del 24 ottobre, l'incredulità per quello che era accaduto, lo sconcerto, la solitudine. In particolare la disperazione dei molti che cercarono invano di riunirsi ai propri reparti quando parte della II Armata senza viveri, senza vincoli disciplinari, senza guida perdette ogni coesione e finì prigioniera del nemico. Si può affermare con una certa attendibilità che in quei drammatici eventi ogni evenienza anche la più catastrofica poteva sembrare possibile: il tracollo militare dell'Italia, come era avvenuto pochi mesi prima nell'Impero Russo. Questo apocalittico scenario non si avverò, al contrario: la totalità dei soldati non si rivoltò contro i propri ufficiali, ma, pur nella generale indisciplinazione, mostrò un sostanziale rispetto e attese di essere ordinata per riformare i reggimenti che sulla linea del Piave resistettero all'offensiva austro – tedesca²⁶.

Seguono le testimonianze di chi nelle immediate retrovie del fronte assistette sgomento alla ritirata convulsa, disordinata di militari frammisti ai civili in fuga dalle terre invase. «Era una folla non indisciplinata – riferiva il ministro della guerra Alfieri nella riunione del Comitato segreto della Camera dei Deputati del 13 dicembre 1971 – ma soprattutto incosciente, dimentica

26 Museo del Risorgimento di Milano, *Archivio Enrico Caviglia: Riassunto di quanto risulta all'Ufficio storico dello Stato Maggiore dell'esercito circa le giornate di Caporetto, s.d., Cart. 159, b. 8.*

del passato, non curante dell'avvenire, che collo sguardo atono moveva per le grandi strade, senza sapere né dove andasse né perché. Chi ha veduto quelle colonne non le dimenticherà mai! Invano si cercava in quegli occhi un lampo di vita, invano un sintomo di coscienza, fosse pure quella del ribelle!»²⁷

Il filo conduttore del secondo capitolo è la resistenza. Quella massa di militari smarriti *dimentica del passato, non curante dell'avvenire*, così ben caratterizzata dal ministro Alfieri, ritrovò l'orgoglio di battersi non appena le condizioni organizzative delle truppe migliorarono, già pochi giorni dopo Caporetto, quando fu possibile dare una maggiore organicità alle unità sbandate: bastò allora un grido isolato *Viva l'Italia*, lanciato da qualche animoso combattente per riaccendere la luce sull'avvenire (Valentino Coda, *Dalla Bainsizza al Piave*) o il gesto di un vecchio mutilato reduce della III guerra d'Indipendenza che sotterrava il tricolore per non farlo cadere nella mani di quei animai (Ardengo Soffici, *La ritirata del Friuli*) per dimostrare che anche il passato lontano aveva segnato gli animi con un'orma incancellabile e profonda. Dunque proprio il passato, l'eredità delle guerre contro il nemico che per cento anni aveva contrastato l'unità nazionale, l'avvenire, e la speranza in un futuro migliore per l'Italia e le generazioni che verranno, saranno le pietre angolari su cui si costruirà la resistenza.

Nella terza e conclusiva parte, segnando una cesura cronologica di 12 mesi, sono le parole e le testimonianze sugli ultimi giorni dell'ottobre 1918 e sulle ore immediatamente precedenti l'annuncio della resa dell'Austria - Ungheria, a raccontare l'arrivo delle truppe italiane nelle due città simbolo della Grande Guerra, Trento e Trieste, le emozioni, l'irrefrenabile gioia dei militari e dei civili per la vittoria che poneva fine ai terribili quarantun mesi di combattimenti.

Per quanto riguarda la natura dei testi raccolti occorre segnalare la peculiarità non solo stilistica delle lettere rispetto ai diari e alle memorie. Gli scritti dei *combattenti scrittori* si rivolgevano per scelta a un pubblico più vasto e diverso dalla ristretta cerchia familiare. Erano progettati con una struttura narrativa attenta e solida, pur essendo per lo più rielaborazione di appunti raccolti nell'immediatezza del momento. Gli argomenti meditati, filtrati e magari deformati poi anche attraverso successive esperienze, valutazioni e riflessioni sedimentate nell'arco di tempo tra l'accadimento e la sua trasposizione scritta. Le lettere invece, indirizzate di preferenza a genitori, a fratelli e sorelle, agli amici più intimi, spesso prendevano vita dalla trincea, emblema della Grande Guerra. I contenuti erano quelli dolorosi delle condizioni dei combattenti, della paura e della costante presenza della morte. Le missive, cariche di accenti

27 Camera dei Deputati, Segretariato Generale, *Comitati segreti sulla condotta della guerra*, cit. p. 116.

emotivi, spesso con sfoghi sinceri, esprimevano il desiderio di confidenze e il tormento della nostalgia di casa. Erano scritte magari in un momento di riposo, durante una pausa, o sotto l'impressione della morte di un collega, prima di intraprendere un lungo trasferimento, o per vincere l'ansia all'inizio di un'azione o per narrarne l'esito di una appena conclusa. Comunque un tratto comune lega tutte le testimonianze qui raccolte - memorie e lettere - quello della condivisione di paure, di ansie, di lutti e di dolori.

Inoltre i temi ricorrenti: la resistenza, il coraggio, lo sprezzo della morte, il valore della patria, compaiono nelle corrispondenze della stragrande parte dei combattenti senza differenze se alpino, marinaio, fante o aviatore, se con una lunga esperienza alle spalle o ragazzo appena giunto al fronte. C'è da precisare che gli autori dei testi di tutto questo periodo sono stati scelti tra gli ufficiali o gli aspiranti - con le eccezioni del caporal maggiore Barberini, del sergente aviatore Ongaro, del fante mitragliere Cosimino e del soldato del Genova cavalleria Caprara - alcuni dei quali irredenti, che dovettero pertanto cambiare il proprio cognome con un *nome di guerra* appartenente a famiglie del Regno d'Italia, animati perciò da un profondo e convinto spirito patriottico.

La scelta, che può sembrare limitativa, risponde però all'obiettivo di questo lavoro, cioè quello di documentare e di motivare la *metamorfosi* delle truppe dopo Caporetto. E tutti questi combattenti furono di esempio, di stimolo e di incoraggiamento, determinanti anche, come scriveva Adolfo Omodeo, *nel contrastare e nel vincere le inerzie, i torpori e le paure che sono presenti in ogni esercito*. Dato che, rifacendosi ancora ad Omodeo, la fede eroica spinta fino all'estremo sacrificio non era sentimento diffuso nell'esercito neppure in quei drammatici frangenti.

È opportuna a questo punto un'altra considerazione: nelle lettere si manifestava con accenti diversi l'ansia, l'inquietudine per non aver ricevuto da tempo notizie da casa proprio nel momento forse più critico della permanenza al fronte. Lo smarrimento per l'interruzione di quel legame affettivo che si era stabilito tra la Zona di guerra e il paese attraverso lo scambio della corrispondenza era spesso la frase di apertura della lettera. Uno sconcerto reso ancora più pesante a causa della sospensione di tutte le licenze e quindi per l'impossibilità di andare a trovare i propri cari, spesso però nascosto da un fermo proposito di riscossa: *c'è altro ora da pensare e da occuparsi e il posto di ogni italiano è qui a sbarrare ai prepotenti il sacro suolo del nostro paese* (Nicolò Bresciani). Comune era poi lo sbigottimento per la rotta della II Armata cui si accompagnavano giudizi severi sul comportamento delle unità coinvolte perché il loro ripiegamento aveva azzerato i risultati di dolorosi sacrifici e tremendi lutti, e grande era il dolore di dover abbandonare posizioni *formidabili conquistate palmo a palmo in quasi tre anni di guerra*. Un pilota, Francesco

Cappa, dalla zona dell'Alto Adriatico scriveva il 2 novembre *col cuore stretto e con un senso di sbigottimento pensiamo all'abbandono di posti la cui conquista era costata tanta fatica e tanto sangue*; assieme a questo il tema degli imboscati in Italia si comprende la situazione? In Italia ci sono ancora dei vigliacchi che non fanno nulla, che si sbizzarriscono a leggere i giornali e a fare piani strategici e rimproveri a noi? (Giovanni Ottolini).

Comunque emergeva dagli scritti che la XII battaglia dell'Isonzo aveva inferto un colpo durissimo al morale dei combattenti, anche a quello di questi militari che, come detto, personificavano i più convinti sostenitori della guerra contro gli Imperi centrali: *tristezza, scacco subito, tragico svolgersi degli avvenimenti, ho il cuore che mi piange* erano le espressioni ricorrenti, un filo rosso che legava esperienze di vita affatto diverse, anche se poi erano ora compensate dalla determinazione di una ferma, strenua difesa del territorio nazionale. In alcuni con parole di grande drammaticità che riprendevano l'ultima strofa dell'«Inno a Trieste»: *o la vittoria o la morte*.

Nelle lettere erano riportati dai singoli autori considerazioni, valutazioni e osservazioni diverse, magari discordanti, ma un impegno era unanimemente condiviso: ora siamo chiamati alla difesa delle nostre terre, delle nostre case, siamo chiamati alla difesa della patria (per molti con l'iniziale maiuscola). Infatti il pericolo che il nemico avanzasse ancora, superando la linea del fronte su cui erano in quel momento attestati i combattenti italiani era una possibilità reale. Si rammentavano le grida di scherno dei militari austro – tedeschi euforici per l'inaspettata avanzata: *Italien Kaputt, nach Mailand, nach Mailand...*

Mai venivano espresse emozioni di paura e di pericolo, anzi si sacrificavano alla sensibilità per la situazione nazionale tutti gli altri sentimenti anche quelli più intimi e familiari, si metteva così a tacere la sfera privata per far prevalere l'impegno morale e patriottico. In questa insistenza nel rappresentare la determinazione e la fermezza nel combattere in quei frangenti così difficili, certamente sincera in chi rischiava e spesso perdeva la vita, possiamo leggere anche un appello spontaneo per richiamare il paese in abiti civili alla mobilitazione delle coscienze. Per fare del fronte interno davvero una linea di difesa ad oltranza, con altri mezzi ovviamente di quella che veniva attuata dal Grappa al Mar Adriatico, ma altrettanto importante, addirittura essenziale, per il superamento della crisi, per guardare all'obiettivo comune e ricercato sin dal primo giorno di guerra, con uno sguardo divergente da quello che si era diffuso in particolare nel 1917: *tutte queste grandiose battaglie che si combattono e nelle quali il nostro Esercito è vincitore, perché non cede più un palmo di terreno, avranno un effetto sicuro e sarà quello di affrettare la vittoria nostra e quindi la pace* (Dante Scotoni). Quindi non l'apertura di trattative diplomatiche per ottenere la pace dopo e a causa della sconfitta che avrebbe voluto significare

solamente una resa, ma anzi una condotta intrepida della guerra per giungere a una vittoriosa fine del conflitto.

In questo senso ci fu un capovolgimento del rapporto combattenti – paese: dalla linea del fuoco veniva il sostegno alla società civile traumatizzata, sbigottita, scioccata: «era, questo, il primo e più immediato ammaestramento ricavato dalla dura lezione di Caporetto: la guerra non era più un impegno esclusivo dei combattenti, era divenuta *totale*»²⁸.

Questa osmosi di sentimenti fu subito raccolta nelle forme e nelle manifestazioni più semplici e spontanee come nel caso della maestra di scuola elementare di un piccolo borgo rurale veneto che, dopo l'occupazione di Udine da parte delle truppe austro – tedesche, faceva scrivere ai suoi scolari sulla prima pagina di un quaderno nuovo *cacceremo via i tedeschi, cacceremo via i tedeschi, cacceremo via i tedeschi, dieci volte una proposizione per riga*. (Antonio Baldini), ma che poi troviamo anche in meditate e sofferte scelte politiche: *Quando la patria è oppressa, - scrivevano Filippo Turati e Claudio Treves - quando il fiotto invasore minaccia di chiudersi su di essa, le stesse ire contro gli uomini e gli eventi che la ridussero a tale sembrano passare in seconda linea, per lasciare campeggiare nell'anima solo l'atroce dolore per il danno ed il lutto e la ferma volontà di combattere, di resistere fino all'estremo...E' l'ora suprema del dovere e del sacrificio!*²⁹

* * *

Allora probabilmente, almeno per quei sessanta giorni che decisero la guerra sulla fronte italiana, hanno ragione quanti ricorrono a un'interpretazione più profonda e universale dello spirito che permise al Paese di superare la crisi di Caporetto e che poteva appartenere anche agli animi più freschi e più schietti. La notizia di quelle drammatiche giornate dell'ottobre '17 ferì profondamente l'animo, possiamo dire della grande maggioranza degli italiani, superando ogni steccato ideale e politico. Che poi permanesse in alcuni settori della società italiana, sia nei centri urbani, sia nelle campagne, un profondo malcontento per la lunga e interminabile guerra - in modo particolare per la mancanza di generi di prima necessità - era del tutto comprensibile, fors'anche naturale e comune peraltro a tutti i paesi coinvolti nel conflitto. Tuttavia

28 Ministero della Difesa. Stato Maggiore dell'Esercito. Ufficio Storico, *L'Esercito italiano nella Grande Guerra (1915 - 1918)*, cit., p. 582.

29 Claudio Treves, Filippo Turati, *Proletariato e resistenza*, in «Critica Sociale. Rivista quindicinale del socialismo», Milano, Cooperativa Tipografia Operai, anno XXVII, n. 21, 1-15 novembre 1917.

questa volta il dissenso si manifestò solo con motti apertamente provocatori come *Viva i tedeschi, che vengano pure...* ma non vi furono più violente manifestazioni come a Torino nell'agosto di quello stesso anno.³⁰ Riemerse invece nella coscienza del paese, come un fiume carsico, la consapevolezza di far parte di una comunità, con una storia comune; in quel momento la situazione che si presentava poneva la questione solo ed esclusivamente in termini di salvezza nazionale.

Trovarono così spazio migliaia di appelli, di parole fiammeggianti di resistenza e di fede dove l'impulso della critica era tenuto a freno dal sentimento di concordia per non sfibrare la combattività dell'esercito. Si disse dunque con voce alta e ferma che l'Italia non era un dono di natura, ma un edificio cementato nel sangue di trenta generazioni, il quale doveva essere, finalmente inviolabile, trasmesso intatto alle venture generazioni.³¹ Forse in quelle drammatiche giornate si ricrearono le condizioni spirituali che Carlo Cattaneo descrisse con indimenticabili parole nel saggio *L'antico esercito italiano*.

Come allora agli albori del Risorgimento, anche nel novembre 1917, uomini provenienti da ogni parte d'Italia o anche dall'estero, da una vita di emigranti, diedero prova di coesione, impararono, probabilmente per la prima volta, a conoscere l'esistenza di una patria comune e, accumulati dall'esperienza delle trincee, a capire il senso e il valore del tricolore, *palladio perpetuo di fratellanza pensante e militante*, lo definì il patriota lombardo.³²

Lottarono in quei frangenti come *cives* per affermare nel modo più alto con le armi, ma anche con l'intelligenza e con il cuore, il diritto del loro paese ad essere libero.³³ Legati dalla consapevolezza del momento che l'Italia stava vivendo e dalla responsabilità cui erano chiamati, animati e sostenuti, certamen-

30 Un approfondimento sull'atteggiamento dell'opinione pubblica all'indomani di Caporetto nello studio di Piero Melograni *Storia politica della Grande Guerra*, cit., pp. 469-475.

31 Junius (Luigi Einaudi), *La scuola ha adempiuto al suo dovere?* In «Corriere della Sera» 18 novembre 1917.

32 Molto netta, in senso opposto, è l'interpretazione di Alberto Monticone che, nell'introduzione al volume di Angelo Gatti *Caporetto. Diario di guerra*, afferma: «Direi che si affaccia il dubbio che la vita di trincea di tre anni di guerra non abbia compiuto vera opera di fusione degli animi degli italiani, dalla borghesia lombarda ai contadini di Sicilia; che non abbia affatto dato, nella prova suprema, alle masse combattenti il senso di essere nazione; che anzi, quasi saltando il gradino della formazione di un maturo spirito nazionale, attraverso il sacrificio richiesto anche a coloro che erano più ai margini dello Stato, abbia piuttosto dato ad essi la coscienza dei propri diritti e persino una vaga coscienza di classe», in Angelo Gatti, *Caporetto. Diario di guerra*, cit., p. LI.

33 Carlo Cattaneo, *L'antico esercito italiano*, in Politecnico, Milano, Editori del Politecnico, 1862, vol. VIII; Carlo Argan, *Della milizia antica e moderna* in «Nazione militare: rivista di cultura militare», Roma, Poligrafico dello Stato, 1935, pp. 12-14.

te nella stragrande maggioranza dei combattenti, come emerge dalla lettura dei testi che sono stati riportati, non da spirito di conquista, né da ambizioni militaristiche, ma da un patriottismo inteso come un valore comune di civiltà da condividere con altri popoli, non come sciovinismo o nazionalismo etnico, ma per consegnare alle nuove generazioni un mondo migliore. «La Patria non è un territorio – scriveva Giuseppe Mazzini nel 1859 – il territorio non ne è che la base. La Patria è l'idea che sorge su quello; è il pensiero d'amore, il senso di comunione che stringe in uno tutti i figli di quel territorio»³⁴. Che poi la storia italiana e europea abbia intrapreso un percorso diverso, addirittura stridente e antitetico con le loro aspettative e con i loro sogni questo non potevano prevederlo.

Oggi, a più di cento anni dalla conclusione della Grande Guerra, le parole di quegli uomini e di quei ragazzi in grigioverde che scrivevano a casa di essere disposti a morire pur di non cedere terreno al nemico, o che nel corso dell'offensiva decisiva, passato finalmente il fiume Piave nell'ottobre del 1918, baciavano la terra *da redimere* mentre infuriavano i bombardamenti dell'artiglieria austro - ungarica, ci paiono distanti e impenetrabili, come venissero da un altro mondo, e invece «quel mondo ci riguarda ancora – ha scritto il nostro presidente Carlo Azeglio Ciampi - e non solo come memoria. Ci riguarda perché riguarda la nostra ossatura mentale; la nostra capacità di tenuta nelle avversità; la tempra di un popolo. Quel "racconto" fu scritto da milioni di italiani, i cui nomi non si trovano nei libri di storia; nessuno li ha mai celebrati; d'altra parte loro compirono, fino in fondo, il proprio dovere, senza aver mai aspirato a essere eroi».³⁵

34 Giuseppe Mazzini, *I doveri dell'uomo*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 72.

35 Carlo Azeglio Ciampi, *Canti e poesie della Grande Guerra. Per non dimenticare*, a cura di Pierluigi Ridolfi, Associazione Amici dell'Accademia dei Lincei, Roma, 2014, p. 7.

1917

*La rotta di Caporetto,
l'incredulità e l'angoscia*



Carlo Emilio Gadda

Sono loro, siamo perduti

Il nome di Gadda è legato per i più alla notorietà di scrittore, forse meno conosciuta è la sua esperienza di combattente nel corso della Prima guerra mondiale a cui partecipò, convinto interventista. Giovane tenente di 24 anni dai primi di ottobre 1917 si trovava sulla linea dell'Isonzo sul Monte Krasji Vhr, dominante la conca di Plezzo, a ovest del Monte Nero. Qui, insieme al suo reparto, fu travolto dalla rotta di Caporetto. Alle 4 del mattino del 25 ottobre, ricevette, del tutto inaspettato, l'ordine del comando di lasciare la posizione strategica su cui era schierata la sua 2ª sezione mitragliatrici. Un abbandono drammatico, vissuto dal tenente Gadda che si definiva convintamente e orgogliosamente *provetto soldato e mitragliere*, come un'umiliazione, defraudato così della possibilità di battersi con la sua unità contro le pur preponderanti forze nemiche perché *la guerra è cozzo di energie spirituali*. Con una marcia estenuante, il cuore spezzato per l'angoscia di quei frangenti, ma sempre attento a mantenere l'ordine e la disciplina dei suoi soldati, mentre tutto intorno era il caos di una rotta disordinata e ai suoi occhi mortificante, Gadda cercò in tutti i modi di sfuggire alla morsa in cui le truppe tedesche stavano serrando le unità della 43ª divisione. Percorse per tutto il giorno il greto dell'Isonzo alla ricerca di un ponte ancora integro, di un passaggio per raggiungere la sponda destra del fiume che era impossibile passare a guado per un soldato appesantito dagli abiti e dalle armi a causa della sua corrente velocissima, quasi torrentizia. Il racconto di questi disperati momenti è accompagnato anche da alcuni schizzi che dovevano illustrare i frangenti cruciali della ritirata. La prosa è attenta, pacata e minuziosa nell'osservare le contrarietà e gli uomini, i loro stati d'animo, la stanchezza, la fame e la paura. Nelle sue parole, cariche sempre di forte tensione emotiva, si legge il tragico presentimento di una fine per lui ingloriosa e ingiusta, la resa al nemico e la conseguente prigionia. Marciava coi suoi uomini con questa pesante ansia, ma insieme con la speranza di un capovolgimento della drammatica situazione, di un intervento liberatorio che parve perfino concretizzarsi quando scorse una fila di divise nere sulla riva destra dell'Isonzo: *il cuore mi si allargò pensando che fossero i nostri rincalzi e al momento quell'uniforme nera mi fece pensare (che stupido) ai bersaglieri*. La realtà era purtroppo tragicamente diversa: *cominciai allora a temere e a intravedere la verità: i tedeschi saliti da Tolmino stanno per circondarci*. La cattura fu così inevitabile.

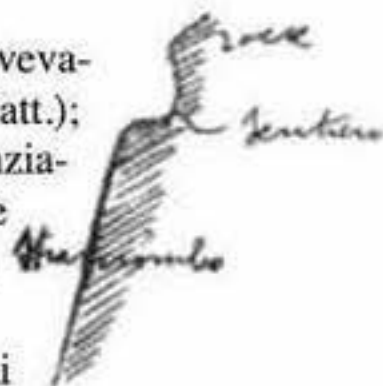
Le pagine del *Taccuino di Caporetto* di seguito riportate nei capitoli con-

clusivi dal 31 al 33 furono redatte da Gadda nel campo di Rastatt dove rimase internato fino al 2 marzo 1918, sulla base degli appunti presi nel vivo degli avvenimenti. Trascorse poi gli ultimi mesi di guerra in un altro campo di prigionia, a Celle, vicino ad Hannover, e rientrò finalmente a Milano nel gennaio 1919. Il contenuto del *Taccuino*, per sua espressa volontà, rimase inedito finché fu in vita e affidato in custodia al suo più caro amico, Alessandro Bonsanti. Solo nel 1991 fu pubblicato per i tipi di Garzanti a cura di Sandra e Giorgio Bonsanti e con note al testo di Dante Isella.

La mia responsabilità, considerando ora i fatti, cessava ormai; io dovevo considerarmi isolato nella solitudine: il ponte di Ternova era pure saltato, così dicevano tutti. Meglio avrei fatto anche per il mio paese, a svignarmela per conto mio e forse non sarei riuscito egualmente. Invece, sempre animato dallo scrupoloso sentimento della responsabilità del dovere, radunai un'ultima volta gli stanchi soldati. Essendomi stato detto da De Candido Cesare, l'armaiolo della 3.^a Sezione, che Cola aveva proseguito per Ternova, volli ad ogni costo seguirlo. Ci volle del bello e del buono a muovere i soldati esausti e a farli proseguire uno dietro l'altro, in riva al fiume per la boscaglia d'arbusti. Eppure gridando e imponendomi energicamente ci riuscii. Misi in testa il Serg. Gandola Giuseppe, e io mi misi in coda perché i soldati stanchi non gettassero i nastri. Ricordo che cammin facendo trovai un nastro, senza invoglio, lasciato da un soldato di Cola, e che me lo presi, sebbene fossi stanchissimo. Incontrai un ufficiale d'artiglieria che recava un altro nastro di S. Etienne, evidentemente raccolto dal terreno e lasciato da qualche nostro soldato, e me lo feci consegnare; (ricordi precisi, esattissimi) e lo feci portare a un soldato. Soldati e ufficiali si movevano da ogni parte; chi scendeva e chi saliva; quelli che scendevano dicevano che anche il ponte di Ternova era saltato: però non lo dicevano di certa scienza, ma per sentito dire. (Era vero) Litigai con un sottotenente perché m'assicurava che il ponte era saltato, senza averlo visto. Dopo tutto il poveraccio aveva ragione. Io speravo ancora, pensavo ancora alla salvezza.

La stanchezza istupidiva i soldati; bestemmiavano, si gettavano a terra; giungemmo a un punto in cui le colline strapiombano nell'Isonzo con un salto di roccia. Lì bisognò risalire l'erosione fluviale, fino sul ciglio: i soldati e io stesso, che ero il meno carico, salivano lentissimi, vinti dalla fatica e già presi dall'accasciamento. Qualcuno tentava rimaner dietro (ricordo quel grasso e tondo Fiocchini). Ciò nonostante riuscii a portarli fin sul ciglio e a farli poi proseguire, dopo una breve pausa. Il sentiero poco dopo passava lo strapiombo mentovato; sopra di esso altre rocce.

Lì trovai i miei due cucinieri, discesi dal Krasji dove gli avevamo lasciati, Visinoni Giuseppe e Brevi G.B. (credo Giov. Batt.); quest'ultimo stanco, col batticuore. I due poveracci, di classi anziane, erano addolorati e mortificati. Li interrogai sulla 2.^a Sezione e non seppero dirmene nulla; su Ansaldi, e mi dissero che s'era salvato la sera prima;

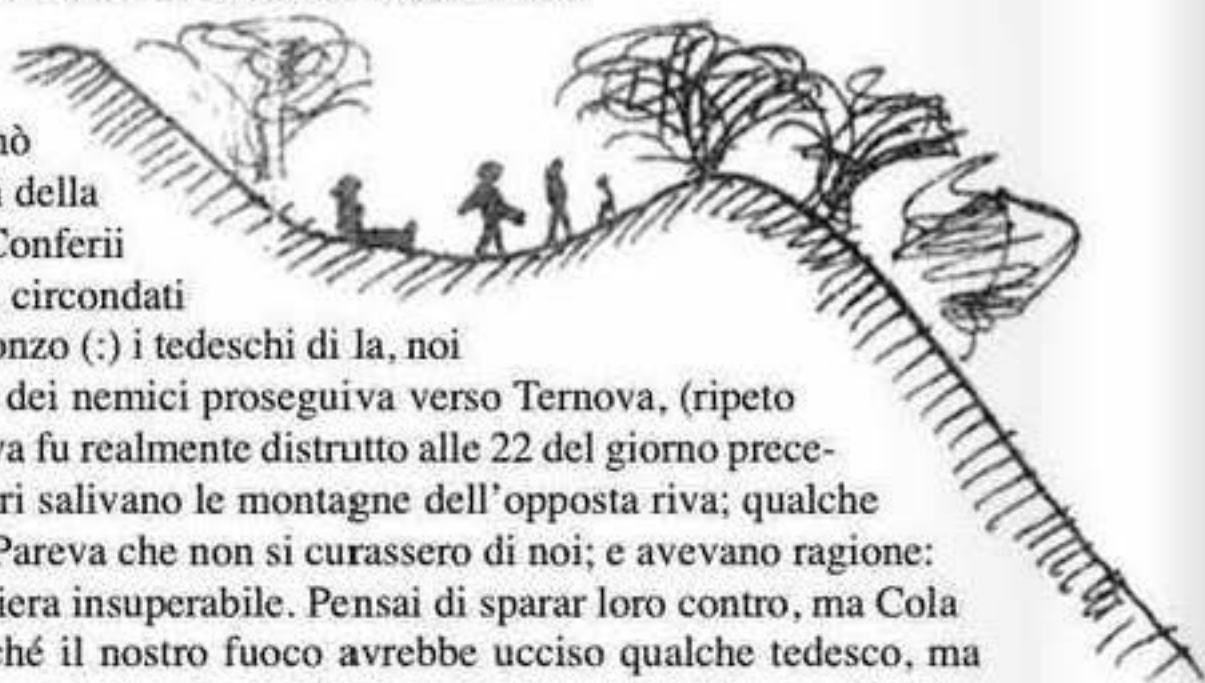


sulla roba e le munizioni e gli zaini lasciati sul Krasji, e mi dissero che eran rimasti là, preda certa: il Krasji era stato bombardato in vetta anche con granate incendiarie; seppi poi che una aveva distrutto la baracca uff.¹ dell'osservatorio artiglieria dell'armata. Tutti i fuggiaschi dicevano che il ponte di Ternova era saltato: di lì non potevo scorgerlo, perché il fiume fa più su una svolta. Ero perplesso, l'angustia, l'ansia, il dubbio mi tormentavano. Chiedevo di Cola. Mi dissero che l'avevano visto tornare. Ciò non ostante, nel dubbio, tentai proseguire ancora: ora occorreva discendere verso il fiume di nuovo, perché a quell'altezza il terreno non consentiva il passaggio (salto di roccia più in alto del precedente). Cominciammo a scendere, quando non so chi mi assicurò che Cola era ritornato, e nuovamente che il ponte di Ternova era distrutto¹. Allora decisi di tornare alla passerella, unica speranza che ancor rimanesse. I soldati mi seguirono istupiditi, con le mitragliatrici, stanchi, forse ormai certi della nostra sorte. Io volevo sperare ancora, non dico speravo. La necessità delle decisioni, la responsabilità di condotta, mi tolse in quei momenti di soffrire troppo del vicino pericolo. Riprendemmo ancora una volta il ciglio del fiume, nel bel sole meridiano che la stanchezza e il dolore ci impedivano di benedire, se bene ci riscaldasse dopo le lunghe piogge e la tempesta della notte. Così marciando avvistammo sul bellissimo stradale della sponda opposta una fila di soldati neri, che provenivano da Caporetto, preceduti da alcuni a cavallo; il cuore mi s'allargò pensando che fossero nostri rincalzi, e al momento quell'uniforme nera mi fece pensare (che stupido) ai bersaglieri; non pensavo che questi, in combatt., hanno l'uniforme grigio verde. Al dubbio espresso da alcuni gridai: «Ma sono nostri rincalzi, che prendono posizione sull'altra riva del fiume!» e la cosa era logica, poiché, essendo saltato il ponte di Caporetto, io immaginavo che i tedeschi fossero innanzi a Caporetto, ma sempre sulla sinistra idrografica dell'Isonzo! Mai più immaginavo la strada che fecero. Poco dopo il crepitio d'una mitragliatrice e qualche colpo di fucile: cominciai allora a temere e intravedere la verità: «i Tedeschi saliti da Tolmino! Stanno per circondarci» e pensavo che i colpi di mitragliatrice segnassero una fazione, un combattimento tra avanguardie salenti da Tolmino e nostre retroguardie dirette verso lo Stohl. Invece la mi-

1 Ripeto che il ponte di Ternova fu realmente distrutto alle 22 del giorno preced., 24 ottobre.

tragliatrice come m'accorsi poi, crepitava né più né meno contro i fuggiaschi della passerella. Intravidi ormai il pericolo della prigionia, e affrettai il passo, per raggiungere Cola, la passerella, non so che. L'ansia diveniva spasmodica. Disperavo di trovar Cola, quando ci sentimmo chiamare, da poco sotto il ciglione! Oh; finalmente si trovavano i compagni. Scendemmo qualche decina di metri e difatti trovammo Cola, con gli altri, seduti lì sull'erba: «Gadda!» «Cola» «eh?» «Siamo qui.» Mi ricordo esattamente che appena lo vidi gli chiesi: «che è?» «Sono loro, siamo perduti» mi rispose. «Sono loro?» chiesi, e gli occhi mi luccicarono di pianto: «Sono loro? Ma è possibile?» e non seppi dir altro, né far altro che piangere. «Ah! è orribile, è orribile» esclamò Cola (parole precise) «Più che se fosse morto mio padre. Siamo finiti». I soldati s'erano raccolti intorno a noi, con le tre mitragliatrici, due della mia sezione e una della 3.^a; quella di Cola era stata lasciata. Il luogo dove eravamo era fittamente coperto d'arbusti e un rialzo ci nascondeva.

«Che fare?» Per un momento l'atroce dolore mi fermò il pianto; la necessità della decisione urgeva. Conferii con Cola: «eravamo circondati e c'era di mezzo l'Isonzo (:) i tedeschi di là, noi di qua (:) la nera fila dei nemici proseguiva verso Ternova, (ripeto che il ponte di Ternova fu realmente distrutto alle 22 del giorno precedente, 24 ottobre) altri salivano le montagne dell'opposta riva; qualche crepitio di fucileria. Pareva che non si curassero di noi; e avevano ragione: l'Isonzo era una barriera insuperabile. Pensai di sparar loro contro, ma Cola me ne dissuase, poiché il nostro fuoco avrebbe ucciso qualche tedesco, ma avrebbe fatto sterminare i nostri soldati adunati alla passerella, su cui erano puntate le loro mitragliatrici. I nostri passavano il fiume, arrendendosi: non c'era altro da fare. Allora decidemmo: di star lì fino a notte, di guastare le armi, e di veder di salvarci nell'oscurità. Ma l'ostacolo del terribile, insuperabile Isonzo ci sorgeva nella mente come uno spettro. Dove, come passarlo? Intanto ci radunammo e ci riposammo. I 2 cuccinieri che mi avevano seguito, divisero l'ultima volta il formaggio fra i presenti. Consigliammo ai soldati di consumare i viveri, poiché, nella probabilità, ormai grande, di cader prigionieri, non li dovessero dare ai tedeschi. Io mangiai un po' di marmellata, offertami da Cola. Ero sfinito, ma senza fame. Guardai ancora l'orribile fila dei tedeschi. La strada non ne era più occupata, era ormai sgombra, solo qualche gruppo qua e là. Cola strillò perché temeva mi mostrassi e ci sparassero: ma purtroppo non spararono, si curavano poco di noi. Se avessero voluto avrebbero potuto aprire il fuoco quando marciavamo in fila indiana sul ciglio



nudo e prativo, parallelamente e contrariamente a loro. Poi mi sdraiai «come giumento che più non vuol trarre le some» sull'erba, accasciato; le lacrime s'erano inaridite e un istupidimento brutale mi teneva. Nel fondo dell'anima l'angoscia della prigionia e una speranza ultima di salvarci la notte; ancora non guastavamo le armi. La cosa ci pesava; non so in che speravamo. Vicino a me i miei migliori soldati: Raineri Andrea, del 95, (venuto dall'America, di Menaggio) e Sassella Stefano, di Grosio, il mio attendente, del 97. Erano essi pure costernati: già uomini, sebbene giovanissimi; e intelligentissimi entrambi; sebbene Sassella fosse un contadino, avevano la netta visione della sciagura nazionale e personale. Non imprestavano a nulla, a nessuno, oppressi dalla realtà presente. Sassella, con la sua inquietudine della notte, e con la sua tristezza, era stato presago: egli sarebbe stato all'Ospedale se, (per devozione a me non lo fece) avesse marcato visita a Clodig. Invece mi seguì, sebbene malato di febbre reumatica e brutto di cera, e fu preso! Poveretto. Gli altri soldati tutti erano angosciati; tutti rispettosi ancora, nessuno disapprovò l'invito nostro di attendere la notte. Solo alcuni, più paurosi, temevano per la vita e avrebbero voluto darsi prigionieri subito. Ricordo fra gli altri paurosi il mio armaiolo, Marchioni Giovanni, cl. 97, di Gardone Val Trompia, già armaiolo in una succursale della fabbrica dei fucili 91 a Gardone.

Scritto il 29 nov. 1917 a Rastatt.

Il nostro animo era in uno stato di dubbio angoscioso; il quale andava a mano a mano tramutandosi nella certezza orribile della prigionia. Il fischietto degli ufficiali tedeschi che ordinavano l'avanzata ai loro, verso i monti di là dal fiume ci giungeva distinto. Ancora si fece sentire qualche colpo di fucile, qualche breve scarica di mitragliatrice, credo contro qualche tentativo di fuga. Noi eravamo di qui d'un fiume invalicabile, senza ponti: i tedeschi, avendo sfondato a Plezzo e a Tolmino, s'erano già tra loro allacciati di là dal fiume: a Caporetto c'erano; a Drezenca c'erano già, scesi dal Mzli. Noi eravamo esausti di forze e d'animo, accasciati, quasi digiuni. Ma sopra tutto l'impossibilità di passare l'Isonzo. Io e Cola pensammo quindi ormai inutile il prolungare le nostre speranze; sarebbe stato puerile. De Candido uscì con un fazzoletto bianco, mentre io e Raineri guastavamo le armi della mia sezione, asportandone e disperdendone la culatta mobile, il percussore e altri pezzi. Che dolore, che umiliazione, che pianto nell'anima anche in quest'atto ormai inevitabile. L'ufficiale che a Torino aveva fatto il possibile per assicurare all'esercito il funzionamento d'un ottimo reparto, che aveva la consolazione d'esserci riuscito, dover gettare così le sue armi, lasciarle lì, negli arbusti! Parimenti guastata fu l'arma della 3.^a Sezione che ancor rimaneva. Guastando le armi, compivamo un estremo dovere: sebbene il numero dei cannoni, del materiale,

delle mitragliatrici, viveri, munizioni ecc. lasciati anche intatti fosse tale che il nostro atto non aveva nessun valore. Io gettai anche la mia rivoltella e tutti lasciarono i fucili, lì dov'erano; poi in fila indiana, in ordine, dopo De Candido Cola, poi tutti i soldati, io ultimo, in coda, scendemmo per la boscaglia alla passerella: nessuno più vi si trovava: tutto era deserto, lì, tutti ormai avevano già fatto l'inevitabile passo. Ai piedi della passerella il flutto travolgente, brutale dell'Isonzo lambiva un mucchio di fucili, mitragliatrici Fiat, nastri, roba, ecc. lasciata nella resa. Di là la sentinella tedesca ci guardava passare, osservando che non avessimo armi. Altre sentinelle armate custodivano dei prigionieri, raccolti nel prato soprastante, il prato dell'adunata delle 13,20 del 25 ottobre. La passerella fu passata a uno a uno; reggendo i primi il cavo metallico che a sinistra serviva di ringhiera.



Tutti passavano lentamente, con grande precauzione per non scivolar nel fiume: il ponticello arcuato mi costrinse a sedermi, poiché gli scarponi ferrati scivolavano sull'asse. Giunto a metà mi levai e proseguii ritto. Passai di là col viso accigliato; assorto e istupidito più che altro. Tra il bran-

co adunato avanti le sentinelle tedesche qualcuno non dissimulava la tranquillità per lo scampato pericolo. Io guardai la 1.^a sentinella, che non offerse nulla di notevole alla curiosità: ritta, seria, quasi accigliata. Nel prato, sopra un sasso, una scatoletta di carne che qualche prigioniero aveva offerto a un tedesco per propiziarselo: appena questo tedesco si voltò io gli feci sparire la scatoletta, e me la mangiai con molta fame e con una gioia satanica. Erano le 13,20 del 25 ottobre 1917; le sentinelle tedesche tutte armate; con baionetta; facemmo nel prato l'ultima adunata, l'ultima chiamata. Poi ci venne ordinato a me e Cola, di incamminarci con gli attendenti, verso Caporetto, lasciando i soldati. Col pianto negli occhi e nel cuore mi congedai da ciascuno, stringendo a tutti la mano. E lentamente m'incamminai con Cola; dietro noi Sassella, il mio caro e fedele attendente, e De Candido, che Cola aveva scelto per attendente lì per lì, poiché egli conosceva bene il tedesco; lasciando Ghezzi. Sassella portava il mio sacco, De Candido quello di Cola. Io guardavo qua e là tentato ancora di prendere la via dei monti: ma altra truppa tedesca sopraggiunse proprio allora dalla strada di Caporetto: prima un orribile sottufficiale, tipo di sgherro e di assassino insieme, stese la sua pattuglia al margine del prato ove stavamo: fece ispezione arm ai suoi 8 o 10 soldati, carichi di un pesante sacco, stanchi. Uno appariva sfinito e implorava un po' di riposo: era rosso, col collo gonfio e accaldato e si rivolgeva al sergente come Cristo ai carnefici.

Questi, urlando, gli impose l'obbedienza: agitava un bastone, ed era armato di rivoltella. La pattuglia poi salì per dove già era salita tutta l'altra truppa: la montagna doveva esserne piena. Dopo la pattuglia salivano altri soldati, coi loro ufficiali. Ci guardavano curiosamente ma nessuno ci usò, lì, atti o parole cattive. Avevano tutti l'elmetto da combattimento, largo come un cappello di paglia, senza chiodo, a forma speciale:

Un sottotenente, curvo, magro, occhialuto come un mercante ebreo, chiese a Cola in tedesco se vi fosse molta truppa avanti. Avutone risposta (tradotta da De Candido) che Cola non sapeva, salutò e se ne andò, fischiando ai suoi.



Proseguimmo per Caporetto, incontrando qua e là qualche avanzo di gente. Giunti al ponte, lo vedemmo sprofondato nel burrone del fiume, insieme a due autocarri, con i quali era crollato. Il ponte crollato interrompeva una fila di autocarri fermi, diretti verso Drezzenca (!!!) La strada stretta non consentì loro di voltarsi. Gli autocarri erano seviziati dalla violenza dell'esplosione: v'erano anche trattrici cariche di casse varie. Presso il ponte due cadaveri di chauffeurs, bocconi, con le vesti e le carni lacerate, enfiate, chiazzate dalla putrefazione incipiente. E lì assi, cassette, rottami. Così mi apparve la 2ª volta il bellissimo ponte che, ammirando, valicai pochi giorni prima con un soddisfacimento estetico e sentimentale intensissimo. L'Isonzo mugghiava sotto; nel letto profondo. Poco avanti v'erano sparse sulla strada delle cassette di ufficiali, dei viveri, delle botti, preda ormai dei tedeschi. Al bivio, dove un ramo va a Caporetto, un altro prosegue a sinistra, costeggiando il fiume, ci fermammo un momento. Un soldato nostro ubriaco spillava vino da una botte aperta e il cui contenuto era in parte uscito ad arrossare il polverone della strada. Soldati nostri si chiamavano al festino; non ostante gli urli e le minacce delle sentinelle tedesche; dei tedeschi era ormai tutta quella roba. Perciò pregai Sassella di riempirmi di vino la borraccia e ne bevvi avidamente alcuni sorsi. Da cassette aperte io e Cola privi di tutto, prendemmo alcune maglie, una divisa, delle fasce: lì vicino v'era un carro carico di oggetti di vestiario per truppa, e un altro di viveri di riserva. Sebbene prevedessi la fame che avremmo patita, preferii le vesti ai viveri. Feci male, ché quelle poi rimasero a Sassella mentre i viveri li avremmo mangiati strada facendo. Ma ero istupidito. Disgraziatamente non pensai a riempirmi di galletta e di viveri. Quanta atroce fame ora soffro. Il soldato mio Gobbi, bravissimo, e che s'era comportato benone, mi diede una giubba, trovata lì nella strada. La presi, perché ormai tutto ciò non era che preda tedesca, ma non me ne servii mai, poiché rimase col mio sacco a Sassella.

Proseguimmo e attraversammo la parte sinistra di Caporetto, nel dolce te-

pore autunnale. Le case qua e là erano già occupate da tedeschi che v'installavano uffici, ecc. Giravano ancora dei borghesi, a far preda. Soldati tedeschi e nostri, parecchi ubriachi sia degli uni sia degli altri, i primi armati, gli altri no, giravano nelle vie. Incontrammo anche numerose automobili; alcune di Comandi nostri già prese e messe in servizio dai tedeschi; e automobili di fabbrica tedesche, porta ordini, motociclisti ecc. La truppa, come seppimo, era già in piena avanzata verso Cividale, e questa fu per me una nuova pugnata nel cuore, sebbene sperassi che Cadorna riuscisse a colmare la breccia e a respingerli all'Isonzo.

All'entrata del paese, e anche nelle case, muli morti e cadaveri (uno d'un ufficiale in una casa) asfissati gli uni e gli altri: qualcuno in atto di estrarre la maschera. Nei prati pozze di granate, (ricordo una da 305) ma in complesso non come a Magnaboschi, e tanto meno sul Faiti. Gli è che quelle granate arrivarono addosso a gente non avvezza (chauffeurs, borghesi, comandi) e cariche di gas asfissianti, producendo più panico che danno. Due cocottes piene di sifilide e di sguaiato servilismo pregarono De Candido di raccomandarle a ufficiali tedeschi. Cola e lui chiesero quale fosse la loro sorte e si fermarono a chiacchierare: io impaziente feci loro premura e proseguimmo. Ricordo le sfacciate parole della più piccola delle due svergognate «Per noi italiani o tedeschi fanno lo stesso!», dette con allegria. A un nuovo bivio, dove un ramo di strada prosegue per Tolmino, l'altro per Cividale, ebbimo l'ultimo desiderio e tentativo di fuga. Ci fermammo un momento e io feci la proposta: dobbiamo prendere per Cividale? I compagni non la trovarono attuabile: la tema delle sevizie tedesche contro noi quattro inermi valse pure a farci desistere. E poi la sentinella sopraggiungeva. Avanti, allora, verso Tolmino. Io, Cola, Sassella, De Candido.

Finiva così la nostra vita di soldati e di bravi soldati, finivano i sogni più belli, le speranze più generose dell'adolescenza: con la visione della patria straziata, con la nostra vergogna di vinti iniziammo il calvario della dura prigionia, della fame, dei maltrattamenti, della miseria, del sudiciume. Ma ciò fa parte di un altro capitolo della mia povera vita, e questo martirio non ha alcun interesse per gli altri.

Finito di scrivere il 10 dicembre 1917 in Rastatt.

Carlo Emilio Gadda, *Taccuino di Caporetto. Diario di guerra e di prigionia (ottobre 1917 – aprile 1918)*, a cura di Sandra e Giorgio Bonsanti, Milano, Garzanti 1991, pp. 91 – 100.

Guido Sironi

*È finita, è finita ... E non sento il coraggio
di ammazzarmi*

Il dramma di Guido Sironi iniziò alle 8 di sera del 24 ottobre quando fu ordinato alla sua compagnia, dislocata alle pendici del Monte Piatto, di salire lungo la mulattiera che portava al Passo Zagrada per rinforzare la linea di difesa già schierata nelle trincee e contrastare l'avanzata delle truppe tedesche del Reggimento Bavarese della Guardia. Appena iniziata la marcia l'unità fu assalita dalle forze nemiche e subito scompaginata da un nutrito attacco di fucileria e bombe a mano. Sironi riuscì a riparare con pochissimi uomini negli sbarramenti del passo ormai deserti; qui trascorsero una notte d'incubo, senza più nessun contatto con le altre unità della loro divisione, con l'ordine perentorio di non ripiegare a nessun costo. All'angoscia per l'isolamento subentrò anche lo sconcerto e la sorpresa per la novità tattica dell'offensiva germanica basata su rapidi, improvvisi spostamenti di piccoli nuclei di combattenti: *il nemico ci è vicino, vicinissimo, a non più di cinque o sei metri; non lo vediamo, ma... sentiamo il suo frusciare tra le alte erbe; e noi non riusciamo a sparare che qualche innocuo colpo... Che si fa? Che si fa?* La guerra di posizione e di logorio da quel tragico 24 ottobre era ormai superata, era divenuta una guerra manovrata; chi non si fosse adeguato era destinato ad essere sconfitto. Così i superstiti del 214° reggimento, tra cui Sironi, furono fatti prigionieri nel pomeriggio del 25 ottobre.

Guido Sironi dedicò poche pagine alla rotta di Caporetto, anzi come la definì lui alla *battaglia di Tolmino* - solo 42 delle 284 nell'edizione del 1922 de *I vinti di Caporetto*. Il resto della narrazione fu riservato all'internamento nel campo di Celle. Diversamente dalla gran parte dei racconti della rotta militare dell'Alto Isonzo dove si indugiava con addolorato compiacimento sulla fuga disordinata delle truppe italiane, il tenente Sironi preferì concentrare l'attenzione del lettore su due temi narrativi. Il primo era la resistenza, i tentativi generosi e vanificati di rompere l'accerchiamento delle truppe nemiche: *Ragazzi, viva l'Italia! Siamo uomini, non femmine! Avanti, Savoia*, per riaffermare la ferma volontà, sua e dei suoi uomini, di combattere, di non arrendersi anche in una situazione disperata. L'altro tema ripreso e evidenziato occasionalmente nelle testimonianze coeve era quello dell'angoscia, del terrore della cattura. Questo sentimento, *l'orrida paura di cader prigioniero*, era per numerosi ufficiali di complemento, i cosiddetti *plotonisti*, come Sironi e Gadda, certamente più for-

te della paura della morte in combattimento, ma era anche condiviso da molti dei semplici soldati: *a Mauthausen no, signor Tenente!* esclamava uno dei suoi uomini quando si accorsero di essere accerchiati. La cattura e la prigionia, oltre ad apparire come un fosco, tremendo, imprevedibile futuro, recavano con sé un marchio vergognoso di fronte alla famiglia, ai commilitoni, ai parenti, agli amici, rappresentavano l'impronta del tradimento di valori ideali tramandati. Infatti, giunti nel campo di concentramento, i superstiti del 214° reggimento furono accolti dal generale Angelo Farisoglio con un umiliante: *ecco gli ufficiali che non si sono battuti*. Per Sironi dunque *I vinti di Caporetto* non erano gli sconfitti, ma erano proprio loro, i militari catturati dal nemico.

25 OTTOBRE.

È mezzanotte; e si fa il più cupo silenzio tutt'intorno. Vengono in linea il Maggiore e il suo Aiutante.

Il silenzio opprimente, sinistro, dura quattro ore. I primi bagliori dell'alba...

Improvvisamente alle nostre spalle un ticchettio caratteristico: le mitragliatrici. Le vedette saltano dentro; il nemico ci spara alle spalle.

È chiaro: da quel budello centrale i nemici hanno irradiato, durante la notte, lungo la cresta, le loro mitragliatrici, cercando passo passo di avvolgerci. Ma noi abbiamo ancora una via d'uscita: la trincea nostra gira a destra sopra Passo Zagradan e, svoltando, finisce in un camminamento, che porta sul rovescio di M. Piatto. Mandiamo ad avvertire del pericolo; vengono in linea le poche mitragliatrici disponibili; altre dal rovescio sotto la cresta inchiodano sul posto quelle nemiche più pericolose; e l'aggiramento sembra arrestato.

Il nemico è in questa curiosa situazione: penetra come un cuneo nelle nostre linee e, irradiandosi al nostro tergo, minaccia la nostra prima linea. Ma, alla sua volta, esso è dalle riserve del nostro Reggimento contenuto, fermato.

Uno sgranare furioso di mitragliatrici, dalla cresta, ci impedisce persino di rimanere nei tratti di camminamento, che legano tra loro gli elementi di trincea coperta. Tentiamo di volgerci coi fucili contro l'alto; dal basso altre mitragliatrici ci tagliano in pieno.

Davanti a noi, dalle feritoie, non si vede nulla; ma, appena il nemico, invisibile nei cespugli, si accorge che noi guardiamo o infiliamo il fucile, raffiche di mitraglia colpiscono in pieno le feritoie da dieci, da venti metri al massimo.

E abbiamo in tutto una *Sipe* per ciascuno e senza accenditori, per giunta.

Tutto il da fare consiste nell'impedire il nostro accerchiamento...

Una buona notizia: alle sei la Brigata Firenze attaccherà M. Piatto; noi

dobbiamo cooperare per scacciare il nemico. Ma arrivano le sei e non si vede nulla.

Il duello delle mitragliatrici e dei fucili continua ininterrotto.

Per tutta la vallata verso l'Isonzo i residui della Brigata Napoli, dispersi e accerchiati, si difendono alla meglio; vediamo col cannocchiale, sotto di noi, dei reparti che tentano di rompere il cerchio, in cui si trovano. Inutilmente: le mitragliatrici nemiche sono dovunque, invisibili, implacabili come il nostro destino. Scorgo laggiù una caverna: degli uomini cercano di irrompere e sono falciati, sul limitare, dal fuoco bloccato di due mitragliatrici; gli altri, rientrano in fretta.

Verso le sette, alla mia destra, dei soldati miei improvvisamente scattano, imbracciano il fucile, si muovono: e suona un grido altissimo: «Ragazzi, viva l'Italia! Siamo uomini, non femmine! Avanti, Savoia».

È un giovane Aspirante mitragliere del II° Battaglione, certo Pugliesi. Mi passa vicino, correndo; gli uomini miei lo seguono e saltan fuori dal camminamento incontro alla vetta di Monte Piatto, dove una mitragliatrice nemica è stata colpita, dove una maglia del cerchio nemico si è infranta. Raccolgo altri uomini e mi butto avanti anch'io, appoggiandomi a un bastone alpino.

Avanti: una ventina di passi di corsa sull'erba folta, con i miei uomini in catena intorno a me; cinque metri più in alto sale l'altra ondata con Pugliesi; dietro a me indovino altri uomini.

Avanti! È la liberazione dal terribile incubo, è il momento di spazzare la vetta dal nemico, di rompere l'aggiramento. Avanti! Il sole splende sul cerulo orizzonte; io sento dentro di me cantare l'inno della vittoria, fuggire l'orrida paura, la paura di cader prigioniero. E intorno a noi, come per incanto, si è fatto silenzio, un silenzio apparentemente augurale. Invece...

Due, tre, quattro, cinque, sei mitragliatrici, come disposte intorno a noi a semicerchio, si svegliano; rovesciano sul breve spiazzo, nel quale corriamo, le loro falci mobili, sibilanti. Un urlo metallico, in tono minore, rintrona alle mie orecchie, fischia tra le erbe, striscia sull'elmetto, lungo le gambe. La prima ondata si arresta un istante, poi si rovescia, immobile. Ci gettiamo a terra; davanti a me, Pugliesi e il suo attendente, riversi, guardano verso le creste coi grandi occhi spalancati. La falce li ha colpiti a quattro passi dalla preda, dalla mitragliatrice smontata e abbandonata.

Pugliesi ha ancora il braccio in alto, contro l'omero, e la rivoltella in pugno.

Sopra di noi si stende, fischando e urlando, l'arco mobile della mitraglia. E la gragnuola ci passa sopra, a non più di dieci centimetri, ci lambisce gli elmetti, gli abiti.

La tempesta dura un quarto d'ora; e noi restiamo immobili, la faccia, le mani, il corpo contro terra.

Poi, quando la gragnuola cambia direzione — forse il nemico ci crede morti? — strisciando carponi, rientriamo nella trincea. Ma al momento di saltar dentro, abbiamo ancora qualche ferito; il nemico ha veduto.

Riprendiamo il nostro posto e il nostro duro e inutile compito.

Dal Comando di Reggimento i portaordini recano comunicazioni stupefacenti. Noi avvertiamo imminente l'aggiramento, l'impossibilità nostra di reagire e di offendere; e ci si risponde:

«Fermi sul posto! Attendete ordini».

Il mio Comandante Ten. Pompizii è ancora assente. Affido il comando del settore a un Aspirante e, per l'invisibile camminamento, che gira dietro il monte, mi porto sul rovescio. Voglio andare a gridare al Comando che noi ormai agonizziamo, incapaci di offendere e di difenderci; che, per ripiegare ordinatamente, ancora in tempo; e che salveremmo gli uomini dall'inevitabile cattura.

Sulla cresta le nostre mitragliatrici battono quelle nemiche, a due passi. La situazione, vista dal rovescio, appare stazionaria.

Sulla nostra posizione il nemico non può avanzare: ma ai lati?

Davanti a noi i resti della Brigata Napoli resistono in qualche punto, accerchiati. Al nostro fianco, il pilastro di destra di Passo Zagradan, M. Podktabuk, appare sgombro di amici e di nemici.²

D'un tratto, dietro noi, dal fondo valle, folte colonne nostre — son della Brigata Firenze — appaiono avanzanti a plotoni affiancati, sull'erta ripidissima, verso la cima del Podklabuk. È la Brigata, che doveva attaccare e riconquistare, con la nostra cooperazione, M. Piatto; ma al bivio di Clabuzzaro ha sbagliato strada. Ed ora attacca M. Podklabuk, cadendo proprio in bocca al lupo...

Immediatamente l'artiglieria nemica, che, da un po' di ore, si sente molto lontana, entra in azione; con un tiro diretto, proveniente forse dal Plezia, colpisce in pieno i plotoni, che dalla nostra trincea vediamo saltare, scomporsi, ricomporsi subito e ritentare la salita. L'attacco prosegue e i fanti magnifici della Firenze salgono sempre più in alto, mentre vuoti continui si osservano nelle loro file e plotoni interi ruzzolano verso valle.

Improvvisamente dalla cresta, dai fianchi del Podklabuk scariche fittissime di mitragliatrici accompagnano l'opera della artiglieria; e i resti di quel glorioso Battaglione vengono ributtati e scompaiono nel fondo valle. In questo

2 M. Podklabuk costituiva l'estremo limite di destra del 27° Corpo d'Armata (Badoglio) e della 19ª Divisione (Villanis). Distrutta questa Divisione nel mattino del 24. M. Podklabuk rimase occupato in vetta da alcuni reparti della Brigata Napoli, accerchiati e rastrellati poi nella notte dai nemici, che salivano da Casoni Solarie.

momento una nostra batteria da campagna si sveglia alla destra e invia una salva — chissà perché? — proprio sulla nostra trincea. Ci salviamo per puro miracolo.

Un'angoscia disperata a poco a poco si impossessa di noi; il cerchio si restringe e noi siamo ormai reparti immobilizzati, inutilizzati. Dal Passo di Zagradaň vedo qualche camion nostro, che tenta di salire lungo la strada di Kraj verso di noi: qualche gruppo di uomini inquadrati cerca esso pure di seguire la stessa via; ma una mitragliatrice nemica (dove spara?) blocca la strada: e nessuno può passare. Dunque il nemico è già dietro di noi: deve avere sfondato a Casoni Solarie, deve essere disceso lungo i costoni del Podkabuk. La strada verso Clodic, verso Cividale è aperta.

Mandiamo un disperato appello al Comando: sono le 11. Nessuna risposta. Un altro portaordini non ritorna.

Ci guardiamo in volto: è finita.

Giriamo lungo il costone di M. Piatto sopra Passo Zagradaň; andrò io a vedere. Pompizii mi grida:

«Sei matto? Non voglio mandarti inutilmente fra le braccia degli Austriaci. Vediamo prima».

Dove la trincea finisce, si apre il camminamento che va a morire a fior di terra sul rovescio. Ci appianiamo a guardare: sulla camionabile, sotto la cresta, passeggiano, col fucile ad armacollo, pattuglie nemiche.

Rientriamo; inviamo, a distanza di un quarto d'ora l'uno dall'altro, due altri portaordini al Comando; li indirizziamo di corsa, fra le pallottole, verso la cresta, perché poi, arrivati là, si gettino sul rovescio, dove c'è il Comando di Reggimento.

A mezzogiorno nessuna risposta.³

Lungo la nostra linea e davanti a noi la battaglia a mitragliatrici, a fucilate, a bombe a mano continua. Strisciando, ventre a terra, lungo un camminamento, mi porto al reparto zappatori, poi al mio plotone.

Tutti sono stretti, pigiati dentro la loro trappola, dalla quale è impossibile uscire. Il nemico dall'alto li fulmina colle sue mitragliatrici sempre moltiplicanti; davanti a noi, lontano, in fondo alla valle, lo si vede salire dall'Isonzo in formazioni serrate.

Che è avvenuto?

Pare che il battaglione Nassi, del 213°, che, in collegamento con noi, teneva il M. Nachnoi, per sfuggire alla cattura minacciatagli dai reparti tedeschi

3 Il Comando del Reggimento come apprendemmo poi ricoverato nella caverna sul rovescio, era stato catturato verso mezzodì.

apparso al suo tergo (evidentemente sboccati da Casoni Solarie e saliti forse lungo il rovescio di M. Piatto), attaccato sul davanti da masse imponenti, abbia fatto fronte a Sud, aprendo una falla, nella quale di corsa sono precipitati i Tedeschi.

Dalla cresta del Nachnoi i Tedeschi hanno spinto i loro reparti sul rovescio del Kolowrath a destra e a sinistra, aggirando da una parte il 214° per congiungersi con le forze tedesche scendenti dal Podklabuk e, dall'altra, correndo senza respiro lungo il rovescio a nord, verso Luico, fin quasi al Matajur.

Così è caduto, pezzo per pezzo, questo meraviglioso baluardo naturale: le truppe nostre, inchiodate al loro posto, nelle trincee prospicienti l'Isonzo, sono state catturate, senza che i Comandi avessero tempo o modo di prendere provvedimenti.

...Passano più di tre ore di agonia: il nemico ci bersaglia dall'alto, dal basso, da sinistra; ma a destra il passo di Zagrada è tenuto sgombro dai nostri fucili e dalle nostre mitragliatrici.

Ormai il nemico ci è vicino, vicinissimo, a non più di cinque o sei metri; non lo vediamo, ma sentiamo, nei rari istanti di silenzio, il suo frusciare tra le alte erbe; e noi non riusciamo che a sparare qualche innocuo colpo, il quale ci procura repliche sanguinose.

Che si fa? Che si fa?

Io sono nuovo alla guerra, non mi intendo di tattica, ma capisco una cosa sola: che qui non si deve restare. Grido concitato al mio Comandante che noi possiamo ancora tentare la fuga, precipitandoci giù lungo il rovescio a colpi di baionetta, sotto la protezione delle nostre ultime mitragliatrici.

Pompizii mi dice, seccamente:

«Hai ragione. Ma io ho ordine di non ripiegare a nessun costo. Eppoi di qui non si esce più. Guarda, guarda».

Anche sul rovescio di Passo Zagrada qualche elmetto nemico accenna: e subito una raffica micidiale ci prende pure da destra.

Che fare? Che fare?

Intorno a noi, alcune centinaia d'uomini, appollaiati fra le pieghe della vasta montagna, frazionati in piccoli gruppi, si dibattono nell'orribile nostra situazione.

Soltanto, durante qualche brevissima pausa di fuoco, si ode un rauco grido. Sto attento: è l'invito alla resa: «Heraus!».

Rispondiamo con tutte le nostre munizioni; dopo qualche diecina di minuti le mitragliatrici nemiche tacciono e quel grido, che sembra un urlo di civetta malaugurosa, si ripete stridente:

«Heraus!»

L'agonia mortale continua; qualche pallottola comincia a prendere d'infilata le nostre trappole.

Che si fa? Che si fa?

Alle 15.15 si ode un urlo lungo la linea: a sinistra un centinaio d'uomini del III° Battaglione salta fuori dalla trincea, a mani levate. È la resa.

I soldati ci guardano dubbiosi, esitanti. Io stesso guardo il mio Comandante. Gli dico:

«Tentiamo, tentiamo! Io conosco la strada».

Pompizii è terreo, fosco, con gli occhi umidi. Trema, vorrebbe piangere.

«No, Sironi, non possiamo. Gli ordini, capisci. Piuttosto prigionieri che retrocedere d'un passo».

Gli dico che le circostanze sono mutate; gli mostro col cannocchiale le truppe nemiche, dietro a noi, ormai a più di quattro, di cinque km in marcia verso Clodic. Egli scuote la testa.

«Non si può, non si può!»

Questo soldato, che aveva fatto la guerra sotto S. Lucia, a Plava, a M. Letnerle, sull'Ortigara, sul Faiti, sul S. Gabriele, ha degli ordini precisi e non sa disobbedire.

Abituato alla guerra di trincea, non vede che occorre manovrare; se anche lo vede, si sente arrestato dagli ordini dati da un generale, il quale, ora, non sa, non vede.

E, poiché io insisto forte davanti ai soldati, egli, così buono, mi dice:

«Tenente, vai al tuo posto e attendi gli ordini».

Chino il capo e saluto.

Dieci minuti dopo, cessa la fucileria; gli uomini si staccano il cinturino, appoggiano il fucile alla feritoia e si avviano. «Che fate?» grido.

«Che vuole, Sig. Tenente? Non vede? Siamo prigionieri».

Sono le 15.40. Sotto di noi una nostra mitragliatrice fulmina in pieno un reparto nemico, che ordinatamente scende dal Kovacic; lo scompiglia. Ma i nemici manovrano come in piazza d'armi.

Distruggo gli ordini che ho in tasca; e restiamo in trincea, soli, io e il mio



attendente.⁴

È finita, finita. Il nemico ci ha sorpresi, aggirati, catturati; e sorprenderà, aggirerà, catturerà le altre truppe, dietro a noi. Noi non siamo stati avvertiti e non abbiamo potuto avvertire gli altri.

Il nemico dilaga. Impossibile arrestarlo. Non vi è più un esercito, perché i capi non funzionano più, perché non vi è più un uomo che abbia la testa a posto, che possa vedere, prevedere, provvedere.

È la fine, la fine! Stasera essi saranno a Cividale. Chi li fermerà più?

Travolgono le Brigate, che accorrono in fretta e alla rinfusa, demoralizzate, impreparate alla manovra, male armate.

Essi arrivano a Udine, a Treviso, a Venezia, a Milano...

Oh! la disperazione. Vedo in un attimo la rovina della mia casa, della mia patria, gli Unni nelle nostre case, contro le nostre donne, contro i nostri figli.

È finita, è finita... E non mi sento il coraggio di ammazzarmi.

Guido Sironi, *I vinti di Caporetto: ricordi di prigionia*, Gallarate, Tipografia moderna, 1922, pp. 25 -35.

4 Così fu infranta l'ultima resistenza a Passo Zagrada. A ricordo del dovere compiuto nella tristissima occasione, lo scrivente fu proposto per una medaglia d'argento con la seguente motivazione:

«Esponendo prima in ardite ricognizioni la vita, conscio dell'alto suo dovere nell'ora tragica, valoroso temerario nel combattimento, seppe con l'esempio dare nerbo alla disperata difesa che precluse all'invasore il passaggio di M. Piatto per interi due e omasi giorni (M. Piatto Passo Zagrada, 24, 25 Ottobre 1917)». Manco a dirlo, di questa proposta, da due anni avanzata, non ho saputo più nulla.

Antonio Borruso

*Due sole vie ci sono onde uscire
da questo stato di cose: o la vittoria o la morte*

Il sottotenente Antonio Borruso, irredento, del 20° reggimento artiglieria da campagna, scriveva ai genitori nei giorni più drammatici della guerra una lettera carica di tensione da una zona del fronte che parrebbe lontana dall'Alto Isonzo, ma dove *erano comparse qui perfino delle truppe germaniche*. La sorpresa e la preoccupazione per il nemico che continuava ad avanzare erano però subito velate da ben saldi propositi di riscossa. Si leggeva comunque in filigrana il rimprovero alla società civile di non aver capito e sostenuto il sacrificio dei combattenti schierati sulla linea del fuoco. Nell'ultima lettera qui pubblicata inviata agli amici ai primi di novembre, quando probabilmente aveva già raggiunto la linea di difesa del Grappa, appariva ancora profondamente turbato tanto da affermare che avrebbe considerato una grande vittoria quella di *arrestare l'infetto nemico*. Antonio Borruso cadeva combattendo a diciannove anni il 17 novembre 1917 sul Col della Beretta nel corso della prima fase dell'aspra difesa del massiccio del Grappa, la più difficile e valorosa per la sproporzione di uomini e di mezzi tra gli attaccanti del Gruppo Krauss e le unità italiane. Fu decorato con la medaglia di bronzo.

26 OTTOBRE 1917

Sono comparse qui perfino, a quanto sembra, delle truppe germaniche, ma se tenteranno qualcosa, vi assicuro che ci troveranno proprio saldi e ben preparati, noi figli d'Italia. Dunque li aspettiamo al varco per dar loro la paga che si meritano!

E tutti sono così, di questo pensiero, e tutti hanno gli stessi ideali. Dall'ultimo soldato al più alto ufficiale tutti sono compresi del momento supremo e decisivo in cui la nostra Patria si trova.

Si prevede qualcosa questa notte e tutti sapremo orientarci a farci il massimo onore compiendo tutti il nostro sacrosanto dovere.

Nessuno in Italia può, senza vedere il fronte, sapere quanti e quali siano i sacrifici degli ufficiali e soldati di tutte le armi. Davvero si prova un cordiale ribrezzo per quelli che si trovano imboscati nelle città.

Antonio

ZONA DI GUERRA, 30 OTTOBRE 1917

Nulla ho ricevuto da voi dopo la lettera del 23. Purtroppo le notizie che qui ci giungono non sono delle più buone, ad ogni modo si è sempre fidenti nel valore dei nostri eserciti, che di certo sapranno far freno alla tracotanza germanica. Speriamo che abbiano fatto male i conti non considerandoci alla loro altezza. Non ci resta altro che affidarci alla nostra forza ed alla concordia del paese maggiormente.

Bacioni, vostro

Antonio

ZONA DI GUERRA, 6 NOVEMBRE 1917

Carissimi amici,

oggi ho ricevuto la ultima vostra del 2. Apprendo che Pino probabilmente sarà andato al Tagliamento a difendere la nostra cara Patria invasa dal barbaro nemico insultante.

Dai comunicati apprenderete forse qualche novità brutta del mio fronte, ma basta, pensiamo ora a salvare il Paese e poi all'idea di future conquiste. Sarebbe già una grande vittoria per noi, quella di arrestare il nemico.

Simo sempre in attesa di nuove che possano rianimarci un po'! Del resto vi assicuro che dinanzi al nemico che si presenta in tutta la sua (?), si troveranno dei figli d'Italia che vincono o muoiono due sole vie ci sono onde uscire da questo stato di cose: o la vittoria o la morte.

Io sono fidente che la vittoria sarà nostra, ma però vi assicuro che sono pronto a sacrificarmi ed a morire pur di vincere il nemico.

In questi giorni non c'è tregua, non si dorme che poco durante il giorno.

Per oggi finisco con la speranza che mi terrete sempre informato di voi. Vi bacio con affetto, vostro

Antonio Borruso

Sita Meyer Camperio

Anche le donne, anche i bambini per difendere la nostra casa!

Sita Meyer Camperio fu educata in famiglia ai valori dell'amor di patria dal padre Manfredo Camperio, combattente delle Cinque Giornate e delle guerre per l'indipendenza nazionale, e al rispetto e all'amore per ogni essere umano dalla madre Maria Sigfried prodigatasi durante la guerra Franco – Prussiana del 1870 per l'assistenza ai feriti di entrambi gli schieramenti. Cresciuta in questo ambiente ricco di ideali e di fede, Sita Camperio scelse di mettersi al servizio dei sofferenti e divenne una pioniera delle infermiere volontarie italiane. Impegnata prima su una nave ospedale durante la guerra di Libia, si prodigò poi nel corso della Grande Guerra per l'assistenza ai militari italiani. Teneva un diario della sua esperienza di crocerossina dove annotava giorno per giorno la vita febbrile e drammatica dell'ospedale, l'arrivo incessante dei feriti, le sofferenze e la morte dei tanti e la guarigione di quelli che riprendevano la via del fronte. Nell'ottobre del 1917 prestava servizio come infermiera nell'ospedale n. 75 di Sagrado, sulla riva sinistra dell'Isonzo, ai piedi del pianoro carsico, dove era schierata la III Armata; in prossimità della linea di fuoco si trovava a viverne i momenti più tragici: *fischiano sulle nostre teste una cinquantina di granate... ne scoppia una che ferisce cinquanta soldati e ne uccide quindici. Don Vesan... conforta coi Sacramenti un bel giovane che muore squarciato*. A Sagrado fu sorpresa dalla rotta di Caporetto che la costrinse a riparare a Mestre insieme ai feriti al personale medico e infermieristico. Le giornate della ritirata furono segnate da una duplice angoscia: quella per i militari ricoverati, cui dedicava tutte le sue energie e la sua umana compassione *e i nostri feriti chi li medicherà? I midollari, con l'enorme decubito, chissà come soffrono!* e quella per la situazione politica e militare dell'Italia: *Il Bollettino di Cadorna parla dell'entrata del nemico sul sacro suolo della Patria. Ma fin dove?* Sita Meyer Camperio fu decorata con la medaglia di bronzo al valor militare e la medaglia Florence Nightingale della Croce Rossa Italiana.

LA ROTTA DI CAPORETTO

20 OTTOBRE 1917

All'alba, entrando in reparto, trovo il letto di Domenichino vuoto; anche lui è partito questa notte a raggiungere i compagni. Gli altri benino, fuorché il N. 27... Nello... che attende il suo turno!

Ieri e oggi sono scoppiate molte granate al ponte; due sono cadute, per fortuna, nell'Isonzo: né danni, né vittime. Per ore ed ore si sente il rombo del cannone che fa tremare l'Ospedale. Bagliori continui verso Castagnevizza; si teme un attacco nemico!!!

Nello peggiora sempre e fa una pietà profonda sul suo letto di dolore, dopo un mese di ininterrotti parimenti. Quale sarà il premio di questi martiri del dovere? Mi chiede mi bacio e glielo do sulla nobile fronte, benedicendolo in nome di sua madre. Potessi resistere e rimanere tutta la notte, ma le forze non sono che umane e debbo ritirarmi verso mezzanotte per poter tornare in reparto alle sei del mattino. Pulpito, il piantone che gli vuole tanto bene, rimane di guardia.

21 OTTOBRE 1917

Guerra vissuta: fischiano sulle nostre teste una cinquantina di granate; a Fogliano, appena passata con Parisi, ne scoppia una che ferisce cinquanta soldati e ne uccide quindici. Tutti i feriti sono portati direttamente al nostro Ospedale. Don Vesan, appena tornato dalla trincea, conforta coi Sacramenti un bel giovane che muore squarciato. Siamo realmente molto esposte anche noi Infermiere qui, ma la calma regna sotto al velo crociato. Prego Iddio di risparmiare i nostri poveri figli già dilaniati e le loro Infermiere, finché sono utili alla Patria. Mentre colgo fiori nell'aiuola in corte per deporli sui morti, sibila un centocinquantacinque; per istinto abbasso il capo. Scoppio fragoroso dietro l'Ospedale; una scheggia cade ai miei piedi; la raccolgo ancor calda e la serberò come un amuleto. Varie granate sono scoppiate ancora sul ponte verso sera; quattro a Gradisca. Pare sia cominciata l'offensiva austrotedesca: i nostri sono pronti?!...

22 OTTOBRE 1917

Bombardamento indiavolato tutto il giorno. Le granate che passano sull'Ospedale col loro fischio stridente non si contano più. Altro scoppio di bomba, con morti, a Fogliano. Che ne sarà di Don Brizio?

Nella mattinata scoppia un 280 nelle baracche di riposo dei soldati; ci portano i feriti in barella; due muoiono nella recezione e l'infermiera Praga deve assistere alla più orrenda morte che uno possa vedere: il cervello che esce

dalla bocca! Mentre ella lava coraggiosamente il cadavere, inginocchiata per terra davanti alla barella, il vicino, con la fascia crociata al braccio... rantola! È un portaferiti. Indimenticabile visione! Brava, Praga!

Nel pomeriggio, granata sulla casa dei carabinieri; per fortuna non vi sono vittime. Grossi sassi lanciati in aria con violenza ricadono con fragore sulla quarta ambulanza, sfondandone in parte il tetto ed uno precipita sul letto di un ferito. L'Infermiera Viotti, attraversando la strada, ne scansa uno grossissimo per miracolo.

Gigliucci, sempre allegra, dice che fa il bagno a grande velocità per non essere sorpresa dalla morte... in costume d'aria. Simpaticono sempre la nostra Nerina! Ora ha imparato a mettersi dritta la cuffia colla crocetta rossa nel centro! Sulla *Menfi* l'aveva spesso sulle ventitré, ma c'era la scusa delle onde!

I feriti sono più tranquilli questa volta. Luigino di Melzo, però, continua a dire: *"Sciora cara, perché la resta chi a riscia la pel? Che la vaga via, che la vaga via!"*. Gli rispondo che divido volentieri la loro sorte come tutte le mie compagne in zona, ma lui insiste: *"Nung sem obligà, ma lur no, che ne manda un'altra al sò post adess"*. Che altruismo e quanto mi persuado sempre più che abbiamo molto da imparare dai così detti "ignoranti".

Alle 17, mentre scoppia una delle ultime granate, muore il giovane portato dalle baracche incendiate: il sangue gli esce a fiotti dalla bocca e dal naso appena spirato e dobbiamo tamponarlo. Arrivano i suoi compagni e fanno un viso che mi farebbe singhiozzare, se non dovessi continuare ad essere forte... per i vivi, che, malgrado tutto, sperano di guarire, e per quelli che debbo ancora comporre per l'ultimo riposo. Sorridere, sorridere... oh che schianto! Avanti, avanti, coraggio, ma fino a quando?

24 OTTOBRE 1917

L'Infermiera Praga torna a casa anche lei e debbo prendere il suo reparto; non so come farò se non viene a sostituirla un'altra.

Due dei miei addominali stanno male e prima di sera ne muore uno.

L'altro, al quale si fece tutto il fattibile... non si salverà lo stesso. Nella corsia della Praga, due enormi decubiti da medicare. Non ho mai visto una cosa simile, ci starebbe dentro la testa di un bambino.

Le voci che giungono dalla fronte non sono belle...; si parla dello sfondamento del nemico a Caporetto! Non voglio crederci, sarebbe troppo orribile!... Tutto il giorno rugge il cannone verso il Faiti; un sergente viene a confermare l'avanzata nemica. Il colpo che ricevo è tale che mi sento venir meno, e debbo appoggiarmi al letto vicino.

Scoppio di una granata di grosso calibro alla stazione di Cormons al momento della partenza della Praga; la Punsì, che l'accompagnava, torna stordita

dal frastuono, ma ammirabilmente calma. Oggi, qui a Sagrado non ne sono cadute, ma l'Ospedale trema continuamente per i 305 in partenza ed in arrivo. Luigino continua la sua "lira"... partire perché mi stanco troppo ora che sono rimaste così poche infermiere: *"Che la vaga via e la me porta adrée anche mi"*.

25 OTTOBRE 1917

Bombardamento senza tregua verso il Fatti; scoppio di granate presso il nostro Ospedale. Il sergente G... da Romans viene ad offrirmi la carrozzella del Comando per partire prima dell'invasione. Lo guardo stralunata come se dicesse una bestemmia: "lo... andarmene quando sono ancora qui i miei feriti inermi? Ma Lei sogna! Grazie del pensiero, ma io seguo la Bandiera!".

Non riesco a capire come si possa, anche a fin di bene, proporre una viltà. A Romans tutti sono in pena per il loro Comandante partito per le caverne del Dosso Fatti; il sergente G... dice che i soldati lo consideravano come loro padre! Arrivano voci vaghe della presa del Monte Nero. Non ci credo; è impossibile che i nostri Fantí abbiano... "mollato!". Non bisogna mai accettare le notizie disfattiste, che forse vengono da un traditore.

26 OTTOBRE 1917

Le notizie che giungono dalla seconda armata sono sempre più allarmanti; pare proprio che il nemico abbia sfondato a Caporetto e che i Tedeschi, unitisi con gli Austriaci, marcino su Cividale con masse enormi!... L'Altipiano di Bainsizza ha dovuto essere sgombrato.

Il momento è gravissimo!

Il Colonnello Perego viene a dare ordini tassativi per lo sgombero dell'Ospedale con tutti i feriti, gravi e non gravi: le infermiere debbono tornare alla loro base; i militi saranno caricati sulle autolettighe coi feriti... Tira un'aria cupa e spaventosa, un'atmosfera di morte; nessuno parla... i feriti, nei loro lettini, aspettano, quasi contenti di essere portati indietro... verso casa... per guarire o morire nelle braccia della loro mamma!...

Togliamo fiori e bandierine dai letti, il resto rimarrà; tutto il lavoro di sei mesi, per l'organizzazione dell'Ospedale e del posto avanzato di soccorso, in mano di chi andrà?... Sento un dolore al cuore come non provai mai in vita mia.

Metto la mia roba alla rinfusa e con mani tremanti senza ordine alcuno nel baule. Tolgo dal muro la mia Bandiera e il Crocifisso. Il mio violino e i cinque volumetti del mio diario li porterò a mano; come, quando, dove?

... Ho la testa confusa e dolente; mi muovo come un automa. Dov'è la mia compagna Goltara? Perché non è qui con me?... Già... "Dada" è caduto da prode! Non comprendo... non afferro la tragicità dell'ora. Il mio sguardo è

fisso verso il lampeggiare continuo del cielo a nord di Sagrado e ogni colpo più vicino è una lacerazione dell'anima! L'inferno di Dante, del Doré? Non è possibile descrivere! ... Ma che io sia pazza?

27 OTTOBRE 1917

Il Generale Nobile, che viene la sera a trovare sua sorella Manna, le dice: "preferirei in trincea, che qui in questo Ospedale!".

Il Generale offre il suo camion per il trasporto delle tre Infermiere rimaste. Se non fosse venuto, avremmo dovuto camminare a piedi colle truppe. Si teme l'accerchiamento prima di sera. Tutti i paesi sgombrano nelle retrovie; Cormons, Cividale sono già sgombrate.

Assistiamo al carico dei feriti sulle autolettighe e li salutiamo uno per uno commosse. Dove li porteranno? Perché non caricare anche noi con loro?...

"Non voglio abbandonare i miei feriti, signor Direttore!".

Risposta fredda: "Ordine superiore".

Don Vesan viene a salutarmi in corte: mi stringe forte la mano; ha gli occhi pieni di lacrime e a nome di tutti i feriti mi ringrazia. Mi parla in francese e prima di lasciarmi dice: "Il y a plus de mérite d'avoir travaillé sans recompense" [C'è più merito ad aver lavorato senza ricompensa].

Le parole del buon Cappellano Valdostano sono per me balsamiche, ma il dolore vero, grande, non ha conforto... e vado ovunque cercando la Stella d'Italia. "Oh Patria mia, alza la testa e serra il pugno!".

28 OTTOBRE 1917

Partenza in camion alle 8 del mattino. Caro Sagrado... addio!... ci rivedremo dopo la Vittoria!

Traballamento su strade sassose; attraversiamo paesi che sgombrano; maserizie su carretti trainati anche da donne con bambini piangenti per mano; molta truppa tristemente in marcia per non si sa dove, senza capo. Non sappiamo bene dove potremo sbarcare e se troveremo un treno per il ritorno.

Gli Ospedali sono tutti sgombrati. Possiamo ringraziare il Generale Nobile che ci ha procurato un mezzo per arrivare ad una stazione qualsiasi. Penso ai nostri ragazzi e alle scosse che avranno su strade ingombre. Si parlava di portarli a Udine, ma ... chissà! Dio li protegga! Perché non ci hanno caricate con loro? Che pena!

Arriviamo stanche e stordite a S. Giorgio di Nogaro. Parisi, Manna ed io andiamo subito al Villino, base di S.A.R. la Duchessa d'Aosta, che non c'è. Temiamo anche per Lei, che andava sempre a Gorizia. Alle dodici saliamo, senza ordine, sulla "tradotta" che trasporta 1500 soldati e Ufficiali sbandati. Vi

sono anche dei feriti laceri e macilenti. Raccomando il mio bagaglio al Capostazione che me ne assicura la spedizione col prossimo treno, perché il nostro è rigurgitante. Ci credo poco, e poi che importa? Purché sia salva la bandiera.

Conversazione penosa cogli Ufficiali e soldati mortificatissimi; nessuno sa dire cosa sia successo.

Alle sei di sera arrivo a Mestre: la stazione è nera di truppa e di profughi; il "buffet" affollato di affamati; non vi è modo di penetrare per avere un tozzo di pane! Non abbiamo mangiato dalla mattina... ci sentiamo estremamente deboli.

Corrono voci orribili e incredibili! Parigi e Manna riescono a prendere un treno per Roma... Rimango sola fra la folla disordinata, che non sa dove andrà. Interrogo alcuni profughi seduti su sacchi ricolmi; hanno lo sguardo spaurito e dicono che non sanno nulla. C'è un'aria cupa che spira ovunque.

Mi dirigo quasi per istinto al posto di soccorso e ricordo solo di essermi buttata sopra una branda con coperta grigio scura; dopo... non so più nulla. Quando mi sveglio sento parole sconnesse che arrivano dalle altre brande occupate; voci di donne parlano di piedi piagati, di roba abbandonata al nemico; i bambini piangono e chiedono pane. Poi, arrivo di due Infermiere venute a piedi da Cividale: sono sfinite... Perché non mi alzo? Le palpebre pesanti si richiudono e penso... alla pace dei morti!... Supremo sconforto!

Ma l'angelo della pietà, che giunge sempre quando vengon meno le forze, arriva anche per me, sotto forma di una dolce figura di donna; una figura che non potrò mai scordare finché vivrò, che, accarezzandomi la fronte, mi sussurra: "Lei è l'Infermiera Camperio, vero?". E alla mia risposta affermativa si presenta: "Sono l'Ispettrice di Venezia, Costanza Mocenigo; siamo state compagne sulla Menfi nella guerra di Libia, ricorda?".

Dire la dolcezza che provai in quel momento nel quale mi pareva che tutto crollasse intorno, non saprò mai: era l'angelo della pietà, con le ali spiegate, che veniva verso di me, sfinite dalle fatiche, dalle emozioni e dal dolore.

Essa mi rifocillava, mi incoraggiava, comprendeva ciò che io non ero in grado di esprimere e, sorreggendomi come una sorella, mi conduceva al treno di Milano, adagiandomi e raccomandandomi ai vicini. Non avrei più saputo raccappezzarmi, debole come ero in quella confusione: "Buon viaggio, amica cara, Dio la benedica". "Grazie, Costanza Mocenigo"; e null'altro.

Il treno fila per l'interno. Dove siamo? Conversazioni strazianti. I Tedeschi incalzano: hanno preso tutte le alture; sono a Cividale; marciano su Udine... il Comando trasferito a Padova... Udine sgombrata! E i nostri feriti chi li medicerà? I midollari, con l'enorme decubito, chissà come soffrono! Saranno morti in autolettiga?

Per fortuna che avevano vicino i bravi piantoni!... Ma perché non sono con loro? Oh che tristezza, che vuoto!!

Invasione? Tradimento?

“Se non li fermiamo verranno fino a Milano! No, no, no!... Ho freddo, deliro? Cosa faccio qui? Fermati, treno; voglio scendere, voglio tornare dove si muore. Dov'è la mia bandiera? E la nostra Ispettrice, dove sarà? Lungo fischio... è una granata? No... Milano. Perché continua la vita? Automobili, tram, signore eleganti; ma non sapete dunque?... Dolore senza nome!”.

Telegramma a S.A.R. per offrire subito i miei servigi nelle ambulanze mobili. “Fede, fede, ci vuole: non dobbiamo essere stanche; su, su, avanti! Bisogna tornare dove pulsa dolorante il cuore d'Italia; ogni più piccolo sforzo serve. La nostra terra invasa! Fuori, fuori i barbari; viva il Re! Sempre avanti Savoia! Su, Su!.. Vogliamo la Vittoria! Anche le donne, anche i bambini per difendere la nostra casa!”.

Il Bollettino di Cadorna parla d'entrata del nemico sul sacro suolo della Patria, ma fin dove? La mia testa non connette più; a momenti mi par quasi di non essere più me stessa... “Dove sono i miei cari? Che diranno vedendomi tornare a casa? Perché ci hanno mandate qui? Vogliamo aiutare ancora; chiamateci dunque! Che ne sarà del Faiti, di Castagnevizza? Dio mio, aiuto! Benedici la nostra Patria.

Ragazzi, coraggio; avanti, avanti!!”.

Le notizie sono un po' migliori, l'invasione è rallentata, il Duce della Terza Armata tiene in pugno l'esercito... , i soldati si riprendono; il Comando a Diaz... Fin dove è giunto il nemico? Qui non si sa, non si respira...

... I nostri più giovani Fanti, coi loro petti d'acciaio, hanno arrestato gli invasori sul sacro Piave.

“Viva l'Italia, viva l'Italia!”

Viva l'Italia, oh Patria mia!

Con queste parole, datate 28 ottobre 1917, termina il diario della Crocerossina Sita Camperio Mejer.

Le crocerossine nella Grande Guerra. Aristocratiche e borghesi nei diari e negli ospedali militari. Una via per l'emancipazione femminile. A cura di Paolo Scandaletti e Giuliana Variola, Udine, Gaspari editore, 2008, pp. 188 – 191.

Mario Puccini

*L'idea di patria, di Italia, che pareva spenta,
risorge: non tutto forse è perduto*

Le unità della gloriosa III Armata, l'Invitta, come fu definita da Armando Diaz nel bollettino della vittoria, dopo il 24 ottobre furono costrette anch'esse a ripiegare, a lasciare le posizioni sul Carso conquistate con tanti sacrifici e tremendi lutti. Un ripiegamento vissuto da Mario Puccini con grande dolore per dover abbandonare, senza colpa, quell'aspro altopiano dove in gran numero erano caduti e sepolti i suoi compagni. Un'immeritata umiliazione per l'orgogliosa sensibilità dei combattenti dell'armata del Duca d'Aosta, certi di aver sempre assolto con grande abnegazione il proprio dovere. Sentimento comune e condiviso da molti: anche Adolfo Omodeo, inquadrato come ufficiale d'artiglieria nell'Invitta, scriveva alla moglie nei giorni successivi al ripiegamento che si erano dovuti ritirare solo perché aveva ceduto la II Armata, altrimenti neppure il demonio sarebbe riuscito a cacciarli dal Carso. Uno smarrimento profondo dunque accompagnò l'abbandono delle terre irredente da poco liberate: Puccini descrisse la rotta dei militari con tono ben diverso da Valentino Coda o da Ardengo Soffici, da osservatore sinceramente addolorato, ma anche molto critico: *no, non si può aver pietà di chi ha lasciato senza combattere il campo di battaglia!* tratteggiò i soldati della II Armata *interroriti, senza meta, confusi, senza fucili, senza baionetta, senza tascapane*, insomma come una massa di fuggiaschi sbandati. La marcia della sua unità verso il Tagliamento era una descrizione ininterrotta di distruzioni e di desolazione: la ressa al ponte di Latisana di militari e di centinaia di profughi con donne e bambini che sfuggivano al nemico era uno spettacolo *macabro, ogni senso di cavalleria e umanità pare scomparso*; questa sua rappresentazione sfavorevole dei combattenti non sfuggì alle maglie della censura. Poi il tono del racconto mutava repentinamente. Puccini portava l'attenzione del lettore per la prima volta, su un'azione di guerra: un aeroplano nemico, tedesco, che da nord scendeva verso Latisana, *fa sollevare lo sguardo ai fuggiaschi*. L'aereo, indifferente al fuoco aperto da terra, si abbassava ancora *insolente* e sembrava con il suo atteggiamento spavaldo e sicuro irridere i fuggiaschi: *come siete ridotti*. Ma ecco il colpo di scena: nel cielo nostro comparvero le ali italiane, montate da *cuori fermi*: riprende la lotta e questa volta è uno scontro individuale, senza tattica, senza le disposizioni dei comandi, uno contro uno e questo gesto ardimentoso riapriva i cuori alla speranza. Non dice Puccini come si sia concluso

il combattimento, ma la narrazione cambiava registro: ora, le colonne, passato il Tagliamento, riprendevano la marcia *con ordine e disciplina*. Era la svolta.

Rivedo, ad una ad una, le tombe del Carso. Il pianoro, da San Martino a Doberdò, rischiava di diventare un cimitero, con tante croci bianche e diseguali., a sommo dei tumuli mal difesi e a specchio della roccia rossigna.

La pioggia, sui campi giallastri, lasciava spesso miriadi di goccioline vive: che, riaffacciatosi il sole, tremolavano e scintillavano tra una croce e una zolla, tra una tomba e un cespuglio, come simboli delle giovinezze ivi interrate.

Le stoppie riarse, vivificate dall'acqua, parevano gongolare; e la pietra, vecchia e corrosa, a quel bagno lungo e ristoratore, si riaveva, assumendo una tinta turchinicia, che sembrava di cielo. Ma la terra delle tombe inturgidiva, si disfaceva, si perdeva in rigagnoli, lasciando, talora, che qualche stinco o femore, mal sepolti, cercassero l'aria.

Ma, dopo gli acquazzoni, da sotto i ricoveri, dalle buche, dalle case semi-diroccate, sbucavano gli uomini: conducenti di salmeria, portatori d'acqua, cuccinieri, presidiari, territoriali: gente, dall'apparenza sbadata e sonnacchiosa, la pipa tra le labbra, l'elmetto sugli occhi e una voglia matta di infischinarsene e dei vivi e dei morti.

Il vento soffiava ancora tra i quercioli, strappando qualche foglia.

Tosto, gli occhi di costoro correvano alle tombe. Non c'era tumulo noto, su cui essi non gettassero, di primo mattino, un fiore o una frasca. E, quando la pioggia e il vento avevano fatto strazio delle tombe («via le pipe e morte agl'indolenti!»), era una gara tra loro a riordinare, a ripulire, a ricoprire: così che i piccoli cimiteri riacquistavano, a poco a poco, l'ordinata serenità del giorno prima.

Scenderanno, ora, sul pianoro di Doberdò gli austriaci. E la pioggia potrà, alleata col vento, sradicare, sconvolgere, distruggere.

Diranno i nemici:

Sbizzarrisciti, o vento, su codeste ossa marcite. Lontana è ormai l'Italia e non fa più paura

* * *

Il Carso brucia, è un rogo solo. Tratto tratto, un'esplosione, una fumata e rombi cupi, che si susseguono ad intervalli irregolari. Quelli che sono già sulla

strada di Cervignano hanno un pensiero o una parola per coloro che compiono le angosciose operazioni dell'ultimo istante. Centinaia di depositi di munizioni, di viveri, di materiali sono sparsi oltre l'Isonzo. Tutto deve essere messo a fuoco e distrutto. I ponti salteranno ad uno ad uno. E compiranno l'opera difficile quegli stessi che, due anni or sono, sotto l'intermittente molestia delle granate nemiche, li costruirono.

Qualcuno impreca, ed è di fanteria: soldati gravati da pesi d'ogni sorta, con le coperte, il telo da tenda, il fucile, che li tirano d'ogni banda: ai quali pare impossibile, dopo tante avanzate e prigionieri che si sono fatti: dietro front! questo Carso bisogna lasciarlo. La logica risposta di certi ufficiali non li convince.

CENSURA

Ma la coscienza è netta e l'uomo presto si adatta anche alla peggiore situazione. Si è faticato a caricare tutta questa roba che bisognava salvare e, se anche la strada è lunga, il mangiare e il bere non mancheranno. Per ora, non si sente un tapum, si cammina indisturbati e pacifici.

* * *

Al bivio di Gonars, uomini di tutte le armi giacciono, alla confusa, sui prati. Dormono. Lunga fu certo la strada, ma che accadrà se il nemico, giunto ad Udine, sguinzaglierà i suoi cavalleggeri lungo le vie più battute?

Sono i soldati della 2ª Armata. Scendono da Cormons e dalle strade a nord di Palmanova, laceri, affaticati, interroriti.

Non sanno quale via prendere, né quale meta li attenda.

Danno notizie confuse.

Udine è occupata, gente che fugge da ogni banda. I borghesi si frammischiano ai militari. Le donne, cariche di masserizie, piagnucolano.

Chiamati, essi si svegliano. Ma non vogliono quasi credere alle nostre parole.

«Il nemico, ma quanta strada abbiamo coperta!». Indrappellati, obbediscono a malincuore. Non hanno più fucile, non baionetta, non tascapane.

Taluno zoppica, è ferito. Ma non sa spiegare da chi e dove. Crollano il capo, brontolano mezze parole. La guerra, il combattimento, la brigata, il plotone: nessuno ha la cognizione esatta della sua provenienza.

Gli ospedaletti hanno vuotato gente male in gamba, feriti e malati. Piagnucola taluno, altri dice che vuol restare: «meglio la prigionia o la morte ad un lungo cammino, quando le forze difettano!».

I cannoni ricevono i più malandati. Sugli affusti, sulle ruote, sui carri di munizioni, s' aggrappola una folla cianchettante, bianca di bende, che non ha più nulla di militaresco e di umano.

Ma è proprio questo il soldato, che conquistava ieri l'altipiano di Bainsizza?

«Quando la neve si scioglie, si vedono tutte le sozzure» dice un proverbio veneto.

Dove la compattezza di un tempo? Un ufficiale, ieri, dava un comando, e il soldato ubbidiva. Stanotte, noi possiamo sgolarci, ma questo popolo di fuggiaschi ci guarda dall'alto al basso, e finge di non intendere. Ho dovuto pigliar per il petto qualche restio. Una sezione di artiglieria da montagna, i cappelli di traverso, si ostina, con un'andature briaca, di rompere la colonna e passare innanzi a tutti. Ah cannoncini dalla voce metallica, ben diversa la vostra ostinazione sulle terre del Carso! Quando il nemico vi cercava e batteva, con l'intenzione di costringervi al silenzio: e voi, taciuto un istante, riprendevate quasi subito, e con lena rinnovata, il ritornello micidiale!

Ma, da questa notte chiusa e fumigante, nascerà, tra poche ore, il giorno. Ci guarderemo ancora, uno con l'altro, ufficiali e soldati: e gli occhi dei gregari riconosceranno, come un tempo, in quegli che ha un grado, il fratello maggiore e il compagno di combattimento. Noi ridaremo, oh certo! a questa folla scomposta un'andatura ordinata.

L'alberatura dirada. Siamo già sulle terre paludose e molli. Trasuda il terreno una nebbia densa, azzurrina. Dall'alto, qualche stella trapassa, con punture calde, la nuvolaglia. Il vento, meno ostinato di qualche ora fa, scuote le foglie degli ontani, carezzevole.

È l'alba.

I casolari si animano. Donne, uomini, ragazzi caricano masserizie sui carri e domandano se il nemico è ancora lontano. Lo sciacquo metallico delle trattrici - che il fango della strada fa procedere a passo di lumaca - sveglia qualche bimbo, tenuto in braccio dalle donne più anziane. Piangi povero piccolo. Forse non vedrai mai più la casa dove sei nato!

* * *

Autunno compie opera sinistra di distruzione. Piovono foglie dai castagni, dalle querce: musica torbida, disuguale, quasi un'eco a questa scorribanda di uomini, di muli, di autocarri, marcianti con passo celere verso l'Italia,

Ricordo Latisana di un anno fa, quando il Tagliamento le mormorava estive canzoni e giovanili: e le ragazze si stringevano negli scialli, aspettando, pavidamente, il giorno della consacrazione amorosa.

Le statue dei cavalieri settecenteschi, dai tetti patrizi, guardavano le insegne delle vecchie farmacie, le bacheche dei negozianti, l'imbocco di qualche vicolo: e se l'antenna veneziana, non più gonfia del gonfalone, tremava tutta, al transito folle degli autocarri moderni, i cavalieri parevano squillar risa, nel pieno sole: «Anche per te è finita la gloria, o Venezia!».

Buoi morti, cavalli agonizzanti giacciono sul lastricato della città.

I soldati hanno trainato le bestie fino al ponte e, giunti, le abbandonano nella loro agonia. Senza rammarico. Questa è la sorte di chi non può continuare. Un deposito di benzina, fatto saltare da poco, ha seminato sui tetti della città, nelle strade, negli argini del fiume, a centinaia, i suoi recipienti lattei: che, nel primo sole, sembrano una corrusca guarnizione terrestre.

Ed ecco il ponte. Si affolla, sugli argini fangosi, una moltitudine delirante. Tutti vorrebbero passare, prima degli altri, per superare di corsa lo spazio breve che li separa dalla terra ferma, che è al di là. La massicciata è già sconvolta dagli scavi del genio, che ha preparato le mine.

Piangono le donne, strillano i bimbi; ma ogni senso di cavalleria e di umanità pare scomparso. Prevale l'istinto di conservazione. Invano, gli ufficiali, con il frustino, colla rivoltella, con rami d'albero, divelti per via, si sforzano a trattenere la folla torbida e brancolante. Lo strepito è assordante. Un gruppo di conducenti tenta di spingere i propri muli oltre i carreggi di una batteria da campagna; ma gli artiglieri, a colpi di frusta, fanno indietreggiare la prepotente masnada.

Il Tagliamento è giallo, limaccioso, gonfio d'acqua e di rifiuti. E corre verso la foce, strappando alle ripe ciuffi d'erba e terra smottata.

Il giorno si affaccia: soleggiato, terso, quasi estivo. Lo, spettacolo, nella chiara mattina, è macabro. All'imbocco del ponte, pare che sia stata compiuta, durante l'intera notte, una selezione feroce. Tutto, che poteva ingombrare, o nuocere, o non riuscire, con certezza, utile, è stato abbandonato. Due cavalli, stretti ancora al collo dalle briglie, agonizzano. I fanti, che devono difendere, fino all'ultimo, la testa di ponte, dormono a poca distanza dalle bestie moribonde: e lo strozzato ritornello agonico delle due gole, pare che ne culli, dolcemente, il sonno peso e pieno.

Un lontano rumore d'elica fa sollevare lo sguardo ai fuggiaschi. Scende dal nord un aeroplano tedesco e viene verso Latisana. Se il nemico ha nella carlinga un buon carico di bombe e riesce a scaricarle a dovere, quanti potranno morire? Io penso a quelle donne ed a quei bimbi che strillano: e mi faccio piccolo, per loro.

Qualche cannone da campagna apre il fuoco, una mitragliatrice svolge i suoi nastri mortali: ma l'aeroplano continua la sua corsa, virando quando le nuvolette di shrapnel tentano chiudergli il cammino.

Ha visto. L'esercito italiano passa il Tagliamento e lascia al nemico le terre e le trincee dell'altra riva.

Ma il velivolo non è ancora soddisfatto. Ritorna sul cammino compiuto, a quota anche più bassa, insolente, nero, con un'andatura stracca, che par dire: «Come siete ridotti!». Ma giungono i nostri cacciatori. Sono uno, due, l'aria è presto piena del caldo rombo dei noti motori. I soldati erompono in grida di gioia.

Da due giorni, non un'ala nostra, sul cielo nostro. E rivedere i saettanti falchi, che sappiamo montati dai cuori fermi dei nostri migliori cacciatori, dà a tutti il senso della realtà: e l'idea di patria, d'Italia, che pareva spenta, risorge: non tutto forse è perduto.

Le colonne, oltre il Tagliamento, riprendono la marcia, con ordine e disciplina. I comandanti di reggimento radunano i propri reparti, i *camions* riacquistano la loro formazione serrata, le salmerie riprendono il proprio passo, uniforme, coordinato e monotono.

E si lasciò indietro anche il Tagliamento. La corrente del fiume pareva, ora, andar più tarda verso la foce. I ponti tra poco sarebbero saltati, chi sa che inferno di scoppi e pioggia di sassi e travi sull'acqua pigra!

* * *

La prima copia di giornale è disputata molto. Il foglio, non par quasi quella brutta carta sporca, che ieri calcolavamo tanto poco: ma una cosa viva: un amico, un parente lontano.

Ce lo disputiamo, ma con religione. E le parole, allineate, non sembrano le solite. C'è dentro l'Italia, e vi sanguina un'angoscia vera e schietta. È il primo giornale — dopo due anni di guerra — che non sprechi frasi e fantasia, che esprima una verità e la commenti: con quella tragica brevità, cui solo un dolore profondo costringe.

Ma, forse, è una nostra sensazione. Noi usciamo da giornate torbide e chiuse: ignorando ciò che avveniva intorno e lontano da noi: e la nazione ci pareva ormai serrata in sé stessa e non più comunicare, come un tempo, coi combattenti della prima linea.

Italia, il risveglio non poteva essere più tragico!

Ma ora bisogna temperare l'amarezza che sgorga e, lentamente, risorgere.

Mario Puccini, *Dal Carso al Piave*.

La ritirata della 3^a Armata nelle note di un combattente. Firenze, R. Bemporad & Figlio, 1918, pp. 27 - 29; 31- 32; 43 - 45; 66 - 69; 105 - 106.

Nicolò Bresciani*Ho fermo convincimento che le infamie
del Belgio non le lasceremo fare*

Il capitano Nicolò Bresciani del 77° reggimento fanteria della Brigata Toscana era ancora ricoverato in ospedale colpito da gas asfissianti quando fu raggiunto dalla notizia della rotta di Caporetto. Nella lettera alla fidanzata del 28 ottobre traspariva una ferma determinazione: gli ultimi eventi avevano mutato la ragione della guerra, si trattava ora di *sbarrare ai prepotenti il sacro suolo del nostro paese*. Così, non ancora ristabilito, chiese ed ottenne di ritornare al fronte. Dieci giorni dopo aver ripreso il suo posto cadde colpito a morte il 17 novembre 1917 sul Monte Zomo nell'Altopiano di Asiago. Fu decorato con la medaglia d'argento.

28 OTTOBRE 1917

Mia cara,

...Di venire, almeno per ora, nessuna probabilità, dato il momento attuale, e quindi la conseguente sospensione delle licenze. Infatti c'è altro ora da pensare e da occuparsi, e il posto di ogni italiano è qui a sbarrare ai prepotenti il sacro suolo del nostro paese e a difendere dai loro insulti le nostre famiglie e le persone a noi care. Senti, non sono frasi vuote quelle che ti dico, ma quello che effettivamente sento in cuore e che desidero di mantenere coi fatti, giacchè ti assicuro che preferisco lasciare un nobile rimpianto anziché assistere inerme ed inutile al martirio del mio paese...! Ora non si tratta più di avere, si tratta di non farsi rubare il proprio, voglio augurarmi (come fermamente credo) che gli italiani abbiano questa volta a far sentire il nerbo delle loro legnate ai ladri. E se tutto andrà bene può darsi che piglino una batosta tale da far passare loro ogni velleità di ricimentarsi. Per ora sempre tranquillo... Ad ogni modo colla solita calma ma ben deciso fino all'ultimo, sono pronto a ogni evento.

NOVEMBRE 1917

Alla fidanzata

...Tu comprendi benissimo che Nicolò preferisce essere pianto morto piuttosto che sentire anche lontanamente alitare intorno al proprio nome l'obbrobrio di pochi traditori della Patria. Certo è, che finché ci sono fatti generosi ho fermo convincimento che le infamie del Belgio non le lasceremo fare, anzi spero, che riusciremo a dare loro una sonora lezione. Se tutti sentiamo il momento, perdio! Le nostre mamme e le nostre donne non avranno a temere.

Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini, a cura di Bice Rizzi, Trento, Tipografia editrice Mutilati e Invalidi, 1932, pp. 60 - 61.



Antonio Baldini

Siamo un popolo troppo avvezzo alla storia per esser vinti dalla mattina alla sera di un giorno

Il libro *Nostro Purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra italiana 1915 – 1917*, da cui sono tratte le pagine che seguono, si colloca a metà tra la cronaca giornalistica e il diario personale di un combattente e raccoglie i reportage dell'autore dall'autunno 1916 alla metà del 1918. Baldini partì per il fronte senza entusiasmo, quasi sorpreso che gli avvenimenti fossero ormai giunti tanto avanti in quel maggio 1915 da portare l'Italia al conflitto con gli Imperi centrali. Combatté inizialmente come soldato semplice di fanteria, poi come ufficiale. Il 3 novembre 1915 nel corso di un'azione sul Monte Santo rimase ferito gravemente, meritò la medaglia d'argento al valor militare e poi trascorse un lungo periodo di convalescenza a Roma, sua città natale. Tornò al fronte sul finire del 1916, ma per le conseguenze della ferita, non più come combattente, ma come corrispondente di guerra da Udine dell'*Idea Nazionale* di Enrico Corradini e poi dell'*Illustrazione Italiana* fondata da Emilio Treves. Questi suoi articoli diedero vita al volume *Nostro Purgatorio*: titolo che è una metafora illuminante della sua lettura sconfortata della guerra, descritta come un doloroso percorso che bisognava portare a compimento. Lo scritto non mostra nessuna celebrazione né esaltazione eroica del conflitto, anzi dal racconto appare la visione di un evento che aveva diviso in due la vita di centinaia di migliaia di uomini: un mondo prima del conflitto e poi un altro mondo che si presentava ricolmo di inquietudine: *la sera della battaglia non puoi guardare un prigioniero disarmato senza sentirti anche tu spaventato e compromesso come avanti a un fosco presagio*. Emergono nelle pagine conclusive l'angoscia e lo scoramento senza speranza nell'assistere all'occupazione di Udine, quando la vita, la luce e l'umanità, potevano sopravvivere soltanto nel ricordo: *Udine, Udine sventurata! Il viso, le parole, i gesti d'una infinità di amici dilette che non rivedremo mai più, tornano nei nostri ricordi tutti fusi in un aspetto della tua piazza, dei tuoi ritrovi, delle tue belle ore di sole*. Il libro, come detto, si



chiude prima della vittoria, senza pertanto il *lieto fine* che accompagna gran parte della memorialistica di guerra; la conclusione è aperta però a una aspettativa ottimistica, dopo le drammatiche vicende che costrinsero Baldini ad abbandonare la città friulana. La speranza era nell'immaginare la levatrice della sua casa di Udine *correre ancora per aiutare italiani a venire alla luce. E che poi questi marmocchi non faranno in tempo a imparare il tedesco*. La fiducia nell'avvenire è tutta riposta nell'*Italiano* – scritto con la lettera maiuscola –: *evidentemente l'avversario non prevedeva che noi fossimo un popolo da ricominciare la guerra da capo. Pare che stia succedendo precisamente questo*.

MALEFICI DELLA MEMORIA

Terra di Brenta

Chi potesse fare il buio anche nei sogni!

Questa notte m'è apparito in sogno il colonnato della chiesa di Santa Maria delle Grazie, enorme, fosforescente di luna. E la luna lastricava di cristallo le strade tutt'intorno. La vita pareva fermamente quella serena d'una volta, quando trionfavamo. E l'amico che mi sognavo d'aver con me era il più bravo e il più caro che abbia incontrato in tutta la guerra: reduce dal Kobilek, Soffici

La vita aveva allora un ritmo alacre e giocondo. Gli eventi prosperi ci mettevano appetito e buona voglia. Si stava bene allora al mondo.

Abitavo in casa d'una levatrice autorizzata. E certe notti che in letto non potevo chiuder occhio per gli spettacoli di morte visti nella giornata, ecco sentivo lo strepito d'una carrettella che si fermava sotto la mia finestra. Un campanello destava gli echi della casa, e dopo un po' una voce risonava nella strada. Il tempo giusto che ci voleva alla levatrice per infilare lo spolverino, annodare il cappello sotto il mento e si sentiva la carrozzella ripartire in fretta. Quanti ne nacquero in un anno, per una sola levatrice! Allora mi rivoltavo su un fianco, dicendomi: «vedi come a tutto c'è rimedio». Cacciavo via le tristezze.

Fantasia avara! Non riesco a distrarla che non mi riporti, dietro i più ingiustificati suggerimenti, per i portici e le strade di Udine qual'era ne' bei giorni. Riveggo così, una per una, a destra, a sinistra, le lettere e le figure delle mostre, le vetrine gioia dei soldati, vedo la mia figura che passa in quegli specchi, so il

viso di tutti i negozianti, ho nell'orecchio il suono di tutte le ore che mi ci potei impazientire e annoiare, in una città come quella, che fu la vera capitale della guerra, nell'epoca d'oro della guerra. Avevamo finito coll'intendercela tanto amicamente che le sue strade oggi mi paiono le strade uniche della felicità.

Quando il municipio metteva fuori le bandiere, noi andavamo alla stazione a prendere reali del sangue, generali, uomini di Stato, scienziati e poeti di tutti i paesi. Nessun'altra città contrastava il suo primato. Le notizie ci affluivano da tutte le strade con una rapidità miracolosa, correnti come la luce, senza avere il tempo di corrompersi. Ci furono delle mattine così splendide di cielo e di notizie che in piazza si vedevano solamente facce chiare e soddisfatte. Mattine così festose che veniva la voglia d'invocare le Muse.

Dal giornalaio Moretti, sulla porta dell'Albergo Italia, all'angolo del Caffè Dortat, facemmo gl'incontri più cordiali e rumorosi, avvennero riconoscimenti famosi di parenti e d'amici che s'eran perduti di vista dai dì dell'infanzia. Assistemmo dopo l'offensive a gridi ed abbracci quasi selvaggi. E quelli che anni e anni evitammo per rancore e antipatia, anche a quelli andammo incontro volentieri. Perché, ricordate com'era? a tutti ingenuamente premeva di raccogliere il maggior numero di testimonianze che s'era presenti alla grande chiamata. In quei mesi il sole parve illuminare per tutti la vita alla stessa ora. Le differenze d'età poco contavano. Ci parve a tutti d'essere ingaggiati personalmente a concludere una stagione della vita. L'adolescenza e la virilità culminavano in un lungo meriggio che non pareva offuscabile. In quei mesi ci sembrò di dover riassumere rapidamente, senza amarezza, ciascuno il proprio passato. Si mise una vecchia confidenza a Udine, la città dove s'incontrava chi si voleva, come alla città della propria nascita e della propria educazione. La vita nazionale vi si rimescolava giorno per giorno quanto mai fertilmente.

Anche i caratteri regionali più ombrosi e restii finivano con l'aprirsi al buon calore e alla luce della vita in comune attività. La guerra imparava a vivere ai meno vivi: uno spettacolo senza pari. Ed io mi domando se quelli dei cittadini che non si sono saputi decidere, o non hanno fatto in tempo a venir via da Udine col ripiegamento dell'esercito italiano, non debbano ora ricordarsi della vita che il nostro esercito seppe dare a una città già così discosta e taciturna, per due anni e mezzo, come d'una festa e un sogno chiassosi, gentili, pittoreschi, tutti d'amore e prodiga gioventù. Vogliamo anche dire che questa nostra fu una guerra non abbastanza truce e soldatesca e disperata? Una colpa, conveniamo, molto grave; ma — forse è la meno grave delle colpe. Si dice che si ama la vita: non è detto che poi la morte facesse paura.

Udine, Udine sventurata! il viso, le parole, i gesti d'una infinità di amici dilette che non rivedremo mai più, tornano nei nostri ricordi tutti fusi in un aspetto della tua piazza, dei tuoi ritrovi, delle tue belle ore di sole, che un gior-

no rivedremo. Di quanti dobbiamo dire: lo vedemmo a Udine l'ultima volta! Prima di morire tutti erano venuti a fare acquisti, a prendere un bagno, a veder noi, a restituirci le visite fugaci. Venivano a trovarci all'osteria della Terrazza, o al solito caffè. Sedevano con noi. Lasciavano freddare la minestra pei lunghi racconti che avevan da fare, per gli sfoghi eloquenti: gridavano come fossero sempre all'aria aperta. Li accompagnavamo a fare spese di qua e di là, Udine, per i tuoi negozi. Tu eri la grande merceria ed il grande bettolino dell'esercito in armi. Avevi imparato magnificamente a far l'obbligo tuo. Con le scarpe chiodate, ogni soldato che passava ti regalava un po' di fango della sua trincea.

E oggi tutto posso immaginare, tranne le condizioni reali di questa città nelle mani di chi la tiene. La fantasia, se ci si prova, s'offusca e vacilla: non sa sostituirvi una linea, un particolare, un colore che aiuti a comporre un quadro differente da quello che dura splendidamente nella mia memoria, così grata e ancora fiduciale. Non riesco a pensarlo un soldato nemico che la notte tornando a casa adopera la chiave che ho lasciato io, che entra nella stanza, accende la stufa, si butta sul letto che fu mio, per tanti magnifici sogni.

Riesco un poco a consolarmi se penso che la levatrice di casa mia dentro tutta la prima metà di quest'anno che comincia dovrà correre intorno per ancora aiutare italiani a venire alla luce. E che poi questi marmocchi non faranno a tempo a imparare il tedesco.

Io non so e non voglio mai dimenticare quello che ho patito nei giorni tremendi che abbiamo passato. Agghiacciata e ribelle l'anima all'annuncio funesto, il tormento forse più insostenibile di quelle ore fu questo: nella faccia d'ogni italiano che s'incontrava per via voler quasi leggere i segni dell'orgoglio punito, della fellonia convinta. Fui martire d'una livida allucinazione. Per ore e ore credetti che non ci saremmo più riavuti, credetti davvero che la mia generazione fosse condannata a finire così, che noi non ce l'avremmo fatta a diventar vecchi. Mi sentivo precipitare in un futuro tetro. Entravo e uscivo nelle chiese dove tiravano giù in fretta le pitture i candelabri per domandare con ebbra provocazione a Iddio che cosa intendesse fare dell'Italia. Avrei voluto agire e oramai mi repugnava di mischiarmi alla vita. Facevo dei balordi progetti di penitenza. Salutavo gli allarmi d'aeroplani sopra Udine con un'ansia di malaugurio. Il sole che trionfava nell'azzurro indifferente mi faceva spavento perché tentava anche in me uno scherno atroce. A goderne come prima, della vista delle cose belle e incorruttibili, non mi sentivo più degno; a ritrarmi in disparte, a fantasticare solamente qualche pensiero consolante, la solitudine e il silenzio mi si facevano accusatori. Per ultima stravaganza mi sentii negato ogni diritto d'essere caritatevole.

Mi proibii di pensare. a mia madre, a mia sorella. Mai e poi mai sapevo di

portare la gelosia della Patria così in profondo. Rischia il dolore d'andarmi tutto in astio, e la contemplazione della comune miseria tutta derisione. Erano vere pene del Purgatorio sulla terra. A tratti mi tornavano a niente tutti gli straccioni che in vita mia ho visto sui moli, intorno ai santuari, ai piedi delle rovine di Roma, e poi gli orsi e le carrette degli zingari. Le civili speranze concepite mi tornavano a vergogna.

E allora dove andammo, chi ci condusse, chi abbracciammo alla partenza, fra mezzo chi passammo, quanti giorni l'anima ci rimase così piagata e chiusa? Presto lamenti e recriminazioni finiron col diventare plateali: l'ultima innocenza s'era ristretta al silenzio e ai bisogni animali di mangiare bere dormire. E bisognava svegliarsi ogni mattina. Ora racconto queste cose lamentevoli non per mia vergogna ma per dire come fu che cinque giorni dopo la fuga a un'osteria sotto gli argini del Bacchiglione, il sole persuase il mio animo di riaprirsi alla vita e alla speranza, e per dire da chi mi venne, il primo invito alla saggezza.

Era il meriggio e pel cancello tornava dalla scuola, con la cartella sotto il braccio, una bambina dal viso sporco, dagli occhi belli, appena poco più alta dei tacchini che per la spianata le andarono incontro. Guardò con sospetto il tavolo che occupavamo e venne a girellarci intorno; perché quello era il tavolo dei suoi studi e sopra il muro c'era un chiodo appositamente per sospendere la cartella. Noi agguantammo la bambina per il giubbotto mentre girellava, e così le prendemmo un quaderno su dalla cartella; la piccola, seria, restò a considerarci. Sulla prima pagina del quaderno nuovo c'era scritto: *cacceremo via i tedeschi, cacceremo via i tedeschi, cacceremo via i tedeschi*, dieci volte, una proposizione per riga. Sulla seconda pagina c'era scritto: *saremo buonissime sempre*, dieci volte.

Sì, sì, cara maestrina che dettasti di tua iniziativa in una scuola di campagna i capiversi di quell'osanna puerile, tu puoi vantarti di possedere la dialettica della grazia e della remissione dei peccati. L'Italia, pei suoi ottimi motivi, ha bisogno d'essere salvata. E tu che non hai dubitato un momento, hai fatto promettere alle tue innocentissime scolare che saranno buonissime sempre, a titolo d'espiazione comune, e intanto a compenso della certezza che caccerebbero via i tedeschi.

Oramai non ci credevo più che in Italia esistesse tanto semplice e puro amore d'Italia. E dopo quel quaderno mi sono vergognato d'aver disperato della salvezza, della pronta riscossa, della vittoria. E subito nell'animo tornò a rifluire tutta la vita, ancora vasta e ricca di voglie, di possibilità, di consolazioni; perché senza speranze civili la vita non consente d'essere vissuta. Che respiri di sollievo, una buona volta! a quella prima intimazione di spe-

ranza. Fu la prima volta che dopo la strettura di tante superstizioni e di tanti malanni anche la malinconia, la dolce e diletta malinconia, ebbe finalmente i suoi sfoghi — alla sera, a queste sere, e a queste terre (d'argini rettilinei e di canali malinconici: e sotto questa luna nebbiosa cominciava a richiamare perdutamente come in sogno la luna limpidissima d'un mese addietro in piazza d'Udine, perdutamente, chetamente, nella vecchia Piazza Contarena, poi Vittorio Emanuele, oggi chi sa, limpidissima sulla faccia del Castello, sopra i portici del loggiato, sui rosei marini del Palazzo, allora che indistinta poca folla familiare passeggiava chiacchierando nell'ombra, aspettando allegramente gli aeroplani, e furlanine passavano con gran picchierellare di zoccoli...

Nine ninine....



Antonio Baldini al fronte come corrispondente di guerra dopo essere stato ferito

PADRE NOSTRO CHE SEI NEI CIELI...

Italiano: che è quanto dire il più novizio e il più maturo, il più inesperto e il più sapiente, il più beffardo e il più prodigo, il più realista e il più visionario di tutti i popoli europei. Allora, vogliamo indagare quello ch'è successo? come fu che per un'ora questo popolo parve cadere nell'infamia, e subito dopo è tornato a fare stupire il mondo? Si fa presto a disperare, a piangere sul cadavere della nazione: non saremmo nemmeno stati italiani se non ci fossimo lasciati andare anche per questa china blaterona. Appunto sulla nostra impressionabilità faceva assegnamento l'avversario. Senonché siamo un popolo troppo avvezzo alla storia per essere vinti dalla mattina alla sera d'un giorno. Né l'avvilimento e la disperazione posson reggere sotto un cielo come questo, al quale i temporali non servono che a sovraccaricarlo di splendore.

Rotti? pentiti? E dunque giunta l'ora di saltarci addosso?

Evidentemente l'avversario non calcolava che noi fossimo un popolo da ricominciare la guerra da capo.

O padre nostro che sei nei cieli dacci pazienza e bontà da rinvigorire con nuovo sangue il vecchio tronco fulminato.

NOVEMBRE 1917

Antonio Baldini, *Nostro Purgatorio. Fatti personali del tempo della guerra italiana (1915-1917)*, Milano, Fratelli Treves, Editori, 1918, pp. 254-263.

Carlo Daccò

*Siamo arrivati a 1600 metri fra la neve alta
un metro, dove non v'erano baracche*

Sottotenente comandante la sezione mitragliatrici del 2° reggimento artiglieria da montagna. Scrisse una delle sue ultime lettere alla famiglia nel corso del ripiegamento dall'Alto Cadore al Monte Cornella, caposaldo a difesa della Conca di Quero, situata tra il Piave e il Grappa. Qui si infransero gli assalti delle truppe austro - ungariche e la valorosa resistenza delle unità della Brigata Como, cui apparteneva Daccò, fu segnalata nel bollettino del Comando Supremo. Nella lettera del sottotenente emergeva tutta la passionalità del suo giovane cuore: si commuoveva per le care parole della mamma, ma nello stesso tempo si infiammava di rabbia per il ripiegamento: *che orrore! Questa linea che era sufficientemente forte si sfascia, retrocede. L'avvilimento di cercare un riparo in un buco nella neve in alta montagna si tramutava presto in un impeto di esuberanza: qui c'è tanta energia, in noi, noi soldati, nei nostri cuori e*

Difese improvvisate sul Grappa



*nelle nostre braccia. Il giovane sottotenente Carlo Daccò cadde in combattimento il 14 novembre 1917. L'importanza di quelle giornate fu ricordata anni dopo anche da Giovanni Comisso, ufficiale del Genio addetto alle trasmissioni telefoniche, su *Il Gazzettino*, del 22 luglio 1965: «Quando nell'autunno del 1917 il nostro esercito ripiegò dalle Alpi, trovò in questa conca valido appoggio a ostacolare la discesa degli austriaci nella pianura. Insistenti furono gli attacchi, perché i nemici sapevano che era come il cardine di una porta e per arrivare al Po bisognava togliere e superare quell'ostacolo. L'annuncio della nostra prima resistenza tra queste montagne, dato dal bollettino, ravvivò di gioia il nostro generale che dal giorno di Caporetto era stato assopito come da un male profondo. Eravamo a Treviso, sistemati nell'albergo della Stella d'Oro e subito si ebbe la certezza che non avremmo ripiegato più».*

DAL FRONTE, 1° NOVEMBRE 1917

Carissimi Genitori,

ho ricevuto stamattina la lettera di mamma e mi ha commosso. Oggi siamo ancora in uno stato d'animo che può provare delle commozioni è una fortuna che svanirà presto anch'essa.

Noi dobbiamo ripiegare. Che orrore! Questa linea che era sufficientemente forte si sfascia, retrocede.

Gli austriaci avanzeranno senza colpo ferire. Finché si vive si spera. Io spero ancora.

Abbiamo mutato posizione e siamo oggi in un'altra avanzata a distanza da quella di 40 chilometri. Abbiamo fatto marce faticosissime nel fango; ieri i muli stramazavano a terra coi carichi: Siamo arrivati a 1600 metri fra la neve alta un metro, dove non v'erano baracche.

Abbiamo costruito un buco per ripararci e così si campa. I pezzi sono puntati e si attendono ordini. Eppure qui c'è tanta energia; in noi, noi soldati, nei nostri cuori, nelle nostre braccia. E se non fosse il pensiero grave di quest'ora tragicamente fatale, si riderebbe, si schiamazzerebbe allegramente. Invece, che tristezza!

Carlo Daccò, *Lettere di combattenti italiani nella Grande Guerra*, a cura di Antonio Monti, Roma, Edizioni Roma, 1935, vol. I, p.124.

Francesco Cappa*Si preparano per noi i giorni forse più critici*

Il tenente di vascello Francesco Cappa, pilota aviatore, scriveva a casa una lettera piena di inquietudine e di preoccupazione *per il tragico e precipitoso svolgersi degli avvenimenti*: il nemico dopo lo sfondamento sull'Alto Isonzo continuava ad avanzare e *la battaglia si avvicina sempre più a noi*. Traspariva dalle sue parole la profonda prostrazione dell'animo dei militari: *occorre aver la forza di rialzarsi dall'abbattimento momentaneo*. Furono quelle davvero le giornate decisive per lo spirito dei combattenti e per le sorti della guerra. Francesco Cappa cadeva nel cielo di Venezia il 5 novembre 1917.

VENEZIA 28 OTTOBRE 1917

Mamma carissima,

Di qui seguiamo con ansia il tragico e precipitoso svolgersi degli avvenimenti, coscienti della gravità del momento, ma più che mai fiduciosi che sapremo validamente resistere. Si preparano per noi i giorni forse più critici ed occorre quindi non aver neppure un attimo di debolezza. Io ho preso parte alle azioni del giorno 23 e prevedo che nei prossimi giorni avremo da lavorare se il tempo non sarà cattivo. State tranquilli e di animo sereno.

VENEZIA 2 NOVEMBRE

Carissima mamma,

Io sto bene, facciamo anche noi quanto si può per contribuire alla comune salvezza; occorre che la fede più grande ci accompagni sempre.

La battaglia si avvicina sempre più a noi e nelle nostre continue esplorazioni vediamo ora il movimento nemico e di notte osserviamo i lampi delle cannonate e il rosso degli incendi. Col cuore stretto stretto e con un senso di sbigottimento pensiamo all'abbandono di



Un idrovolante della Regia Marina allo scalo di S. Andrea a Venezia

posti la cui conquista era costata tanta fatica e tanto sangue. Occorre aver la forza di rialzarsi dall'abbattimento momentaneo ed è necessario che i nostri soldati si convincano della volontà ferma e decisa che ha tutto il paese di vincere a costo di qualunque sacrificio. E noi ci auguriamo di poter sempre fare tutto quanto ci è possibile.

*Un abbraccio affettuoso
Tuo Cecco*

Michele De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la patria*.
Milano, Fratelli Treves, Editori, 1926, p. 251.

Biagio Ciardo

Siamo finalmente alla fine delle nostre peregrinazioni, e non ne possiamo più

Il sottotenente Biagio Ciardo, comandante una sezione di pistole-mitragliatrici del 150° reggimento, brigata Trapani, XIV Corpo d'Armata, con la sua unità, operante poco prima di Caporetto nella zona del Monte Castelletto - settore del dispositivo difensivo della Valsugana - era giunto alla fine di ottobre, dopo una marcia di cinque giorni, sul massiccio del Grappa. Il 2 novembre poteva finalmente scrivere a casa, il suo primo pensiero era per la famiglia di cui non aveva più notizie: *sapessi in che angustie si vive stando lontani e privi di notizie!* Poi Biagio riprendeva a parlare della guerra, della ritirata, dei confini varcati dal nemico, del terreno da riconquistare: *ardua impresa, difficile il compito che ci sarà affidato*. Non si faceva illusioni sui pericoli che avrebbe dovuto affrontare per incalzare il nemico *con le nostre armi, coi nostri petti e lo scacco di oggi si tramuterà nella vittoria di domani*. Così la lettera si chiudeva con un gesto di affetto, di attenzione e di riguardo per la madre. Al padre chiedeva: *non dir nulla per ora alla cara mamma mia*. Biagio Ciardo moriva il 19 agosto ad Asolo per un incidente.

2 NOVEMBRE 1917

Carissimo papà mio, profitto di un ritaglio di tempo per darti mie notizie. Ed innanzi tutto ti dico che sono in gran pensiero per tuo silenzio. Sono privo da cinque giorni di vostre nuove: perché? Se sapessi in che angustie si vive stando lontani e privi di notizie! Ma m'auguro che la posta di questa sera mi porti una tua. Sarai certo al corrente degli avvenimenti che stanno accadendo sull'altra fronte. Per quanto doloroso sia lo scacco subito, pure ci è di sommo sollievo vedere che l'avanzata è stata, se non in tutto, in parte arrestata, e che ci apprestiamo alla riscossa. Dico ci apprestiamo perché pare che a questa piglieremo parte anche noi. Infatti siamo pronti e non aspettiamo che l'ordini, che certamente non potrà tardare. Se ciò

ci fa piacere, immaginalo tu, caro papà mio, tu che hai nel cuore sentimenti puramente italiani. E noi tutti siamo orgogliosi di poter contribuire a ricacciare il nemico al di là del confine e riconquistare il terreno perduto, per l'acquisto del quale il povero Ciccio nostro e tanti altri eroi han versato il loro sangue. Ci sentiamo fremere tutti, tutti, dall'umile fantaccino al più elevato in grado, e dappertutto si grida «alla riscossa»! Mai entusiasmo, coraggio e fermezza si son sentiti nel nostro animo come ora che il sacro suolo della Patria è invaso dal nemico. Ardua impresa, difficile il compito che ci sarà affidato; ma noi, forti del nostro diritto e della santità della nostra causa, incalzeremo il nemico con le nostre armi, coi nostri petti e lo scacco di oggi si tramuterà nella vittoria di domani.

Quel che vi raccomando però, miei cari, è di essere calmi, e di guardare con serena fiducia la nuova prova che la Patria vi chiede. La mia fermezza d'animo, la mia calma, sovente sperimentata, l'entusiasmo sempre avuto per la nostra causa, saranno per me arra per ben riuscire e protezione per la mia incolumità. Ed io son sicuro di questo, perché finora la sorte mi è stata benigna: or son già diciassette mesi che vivo di questa vita così movimentata e sempre esposta ai pericoli. Non dir nulla per ora alla cara mamma mia.

14 NOVEMBRE 1917

Siamo finalmente alla fine delle nostre peregrinazioni, e non ne possiamo più. Siamo attendati su di un monte, e al di sotto scorre il Piave. Attendiamo gli eventi. Ma ti assicuro in ogni caso che i Tedeschi potranno avanzare dovunque, ma di qua non passeranno, dovessimo cadere tutti!

17 NOVEMBRE 1917

Finalmente, dopo una lunga e tormentosa attesa, la posta di questa sera mi porta le carissime tue del 2 e del 10. Non sapevo più cosa pensare, pur sapendo che il servizio della posta è ora quasi sospeso (...) Come già ti accennai, dopo cinque giorni di marcia sotto pioggia e bufera, abbiamo raggiunto la riva destra del Piave, ed abbiamo preso posizione rafforzandoci, su di una quota che scende a dolce pendio sul fiume. Il nemico punta e ci martella sempre, ma

a nulla sono valsi i suoi sforzi. Sai il motto della nostra Brigata: «dove c'è la Trapani non si passa», e lo manterremo! È troppo radicato nel nostro animo il sentimento del dovere e del pericolo che corre il nostro sacro suolo per retrocedere di un solo passo. E di qua non passeranno, te lo assicuro, dovesse costare a tutti la vita il mantenimento di queste alture che sbarrano il passo per la pianura (...) Ma state pur sicuri, miei cari, che nell'adempimento del mio dovere saprò essere cauto, calmo, tranquillo. Ve lo prometto, e voglio che siate tutti persuasi di questo. Ormai sono rotto a questa vita, e tante cose che per un novellino sarebbero gravissime per me sono inezie (...) Auguriamoci che presto giunga il momento della riscossa, e che il nemico, reso tracotante da un momentaneo e insperato successo, possa al più presto essere ricacciato al di là del confine, al di là delle zone dove giacciono i nostri eroi che gridano vendetta! Perdonami come scrivo. Sono sotto un sasso e le granate fischiano rabbiose. Scrivimi spesso e dimmi che siete tranquilli. Dammi notizie di tutti (...) Abbiatevi mille baci e tanti pensieri dal vostro Biagio, che attende sempre la vostra benedizione.

Fede e coraggio. Ultimi ricordi e lettere dell'aspirante ufficiale Biagio Ciardo.
Roma, Tipografia pontificia dell'Istituto Pio IX, 1919, pp. 26 – 30.

Il Piave a Monte Tomba



Giovanni Comisso

*Vigliacchi! Lazzeroni! Maledetti
per colpa vostra, adesso ci tocca fuggire!*

Giorni di guerra è la rievocazione autobiografica dell'esperienza di guerra del giovane trevigiano Giovanni Comisso. Prima soldato semplice, poi ufficiale del Genio addetto alle trasmissioni telefoniche, fu sempre lontano dal fronte, dalle trincee e dalla linea del fuoco, vivendo quegli anni con spensieratezza, leggerezza e serenità inaspettate; tuttavia coscienzioso, preciso, certamente non un imboscato, disponibile senza eccezione anche nell'affrontare per servizio situazioni realmente pericolose. Il suo racconto del conflitto è senz'altro un *unicum* nella letteratura italiana della Grande Guerra vista da un'angolatura del tutto particolare: non enfatizzava motivazioni ideali che avessero sostenuto la sua partecipazione alla guerra, né caricava di accenti drammatici la sua condizione di soldato. Preferì dare spazio alla dimensione del privato, raccontando in modo quasi confidenziale i sentimenti e le emozioni sue e dei suoi coetanei: le ragazze, il buon mangiare, la bella natura friulana. In tutto il libro, presentato sotto forma di diario dal 1914 al 1918, solo una volta s'incontra la parola *patria* e per di più nel contesto di una visita a un cugino della madre, colonnello a riposo che aveva combattuto nelle guerre d'indipendenza. Per il resto gli eventi di quei quarantun mesi sono vissuti come un irripetibile momento della vita, una straordinaria occasione di avventure, un tempo per sperimentare sensazioni nuove. Dopo la rotta di Caporetto, Comisso che si trovava in Carnia nella zona del Monte Rombon, incaricato di riparare un tratto della linea telefonica, rimase coinvolto nel generale disordine della ritirata, era disorientato, confuso, ma sempre deciso a compiere il proprio dovere. Subentrava allora in lui un profondo smarrimento di fronte ai civili in fuga, ai commilitoni sbandati, all'assenza di un qualsiasi punto di riferimento, di un'indicazione da parte delle autorità militari. Sua unica preoccupazione diventava da quel momento quella di raggiungere quanto prima il comando di divisione insieme ai suoi soldati per non essere giudicato un disertore.

Hum era il nome di un gruppo di baracche. Una piccola, era vuota e vi feci entrare i miei soldati, che si addossarono gli uni agli altri subito disponendosi al sonno. E quello stare vicini, la testa posata sul petto dell'altro, confortava e doppiamente riposava. Ma uno, che era rimasto indietro e che ci aveva potuto rintracciare, entrò quando il sonno ci aveva presi, per avvertirci che al bivio vi era una carretta della nostra compagnia, carica di roba d'inverno. Mandai a prenderne alcuni sacchi prima che venisse precipitata nella valle. Alla luce d'una candela la roba venne divisa e subito ci liberammo dalle camicie e dalle maglie intrise di umido e di sudore. I miei soldati avevano corpi come giovanetti. Un sacco era pieno di scarpe e con avidità ne prendemmo in previsione del molto cammino da compiere. Poi si riprese il sonno per dimenticare la giornata vissuta. Ma non fu lungo per me, una mano mi scosse: «Signor tenente, il generale la vuole».

Quello che mi aveva svegliato mi condusse sotto al fresco degli alberi fino a una baracca dove trovai, distesi su sedie a sdraio, con pellicce dal bavero rialzato fino a coprire gli orecchi, il generale e il capo di stato maggiore. E questi mi disse: «Vede là quel telefono? dicono che comunichi con la Zona carnica, ma non funziona. Lei mi procuri la comunicazione, perché ho urgenti notizie sulla nostra situazione da trasmettere. Per terra vi è del filo telefonico, se le occorre». Presi con me il teppista milanese e un soldato molto forte che proveniva dagli alpini. L'aria della notte era leggera e svelti, come se già ci fossimo riposati, scendemmo nel bosco seguendo i fili sospesi ai rami dei pini.

Il guasto era introvabile, ora l'uno, ora l'altro s'arrampicava sugli alberi, attaccava l'apparecchio di prova, chiamava, ma nessuno rispondeva verso la Carnia. Il teppista aveva una lampadina elettrica tascabile che ci servì meravigliosamente per rintracciare i fili nel buio. Ripetendo invano le chiamate, arrabbiandoci e smanando per non potere fare la riparazione tanto necessaria, giungemmo coi primi albori in una valle che si apriva chiara. Una casa rossa spiccava tra i prati. Sul nostro sentiero vedemmo avanzare una pattuglia di soldati piccoli e agili. Erano di cavalleria appiedata, mandati dal comando della Zona carnica in cerca della nostra divisione. I volti bruni su dei colletti di stoffa bianca, eleganti e armati, vispi e allegri, parevano inebriati dal mattino.

Chiamai verso Hum per fare parlare il capo di stato maggiore col sergente che comandava la pattuglia, ma nessuno rispose. La linea s'era rotta anche da questa parte, bisognava tornare indietro, la pattuglia proseguì per Hum, mentre noi, saputo che quella casa rossa era la casermetta di finanza del vecchio confine e che vi era il telefono con la Carnia, ci dirigemmo rapidi, decisi di comunicare di là la nostra situazione.

Attorno alla casermetta, distesi sull'erba a godersi il primo sole che brillava nella limpidezza dell'aria, stavano i soldati d'una compagnia di mitraglieri.

Vicino, in un'altra casa, alcune belle donne alte e bionde ridevano con giovani artiglieri da montagna e questi erano così familiari alla casa da fare pensare avessero passata la notte in amore con quelle. Tutto era tranquillo e felice. Molti mangiavano, altri si abbandonavano al piacere di distendersi sull'erba come tra le lenzuola d'un letto. Non sapevano della battaglia. L'ufficiale che comandava quei soldati, mi ascoltò senza scomporsi, tanto era preso dalla beatitudine del luogo e del sole. Anche da quel telefono non si poteva parlare col comando della Zona carnica. Pensai di ritornare a Hum. Ma l'insistenza di quelli che mangiavano le scatolette di carne aprendole a colpi di baionetta, mi risvegliò la voglia di mangiare. Qualcuno ci offerse un poco di pane e, vista una gallina intenta a razzolare dietro la casa, scagliata di sorpresa una scarica di sassi, fu colpita e presa. Tolle le penne, la trovammo magra, ma attorno non ve n'erano altre. Infilata nella baionetta, la tenemmo sopra a un fuoco acceso bruciacchiandola come una castagna, poi ce la spartimmo tirando chi dalle zampe, chi dalle ali e non mancò d'avere un buon sapore mai gustato.

Deciso assolutamente di eseguire l'ordine ricevuto, lasciai al telefono della casermetta il milanese e con l'altro ritornai verso Hum per riparare la linea. Allora nel ritornare verso i luoghi abbandonati, mi accorsi che su dalla valle, nel puro sereno del cielo, si alzava, indifferente e più bella, la cima del Polunik, ai cui piedi il giorno prima si era scatenata la battaglia. Il sole leggero ne rendeva definite le rocce e compatte le boscaglie altra volta attraversate in groppa al mulo. Quella cima ora divisa da me, insensibile e splendida, mi esasperava come vedessi la mia vita vissuta ormai irraggiungibile più. Avevo sete e scorta una piccola cascata, stavo chino a bere, quando un rumore di passi che scendeva mi allarmò. Presto venne avanti un colonnello goffo e stanco con dietro un gruppo di soldati d'ogni arma e di giovani aspiranti tutti nuovi nella loro divisa. Il colonnello mi chiese dove andavo.

Alla mia risposta disse: «Macché Hum! A Hum non vi sono che due morti in mezzo alla strada e una bicicletta abbandonata, il Comando di divisione preso a cannonate, se ne è andato stanotte. Io comando la retroguardia, dopo di me vi sono gli austriaci che avanzano nel bosco. Sono ferito al ginocchio e avrei bisogno d'un mezzo qualunque, ne ha lei?» Il colonnello parlava tranquillo, sprezzante, e come ubriaco. «Io comandavo il battaglione complementare, dovevo sbarrare il passo tra Plezzo e Pluzna, ma arrivai sul posto con un residuo di venti uomini. Me l'hanno tutto, tutto massacrato. Ce l'ha un mezzo qualunque?» Gli davo la mano come a una signora nel discendere verso la casermetta, e non sapevo spiegarmi come potesse essere ferito al ginocchio se non gli scorgevo alcuno strappo alla stoffa. Gli altri, pallidi, ci seguivano senza parlare.

Alla casermetta, la truppa non vi era più. Trovai il mio soldato che rin-

correva alcuni muli, liberi al galoppo, discesi in fuga dai monti. Il colonnello gioì, ordinò ai suoi di accerchiarne uno per lui. Subito preso, si accomodò gravemente sulla sella preparata alla meglio e partì. Gli altri gli andarono dietro come attaccati alla sua ombra.

Vicino alla casa, un capitano dei carabinieri a voce forte ordinava alle donne di scappare. Le donne piangevano. «Ve lo dico per l'ultima volta, gli austriaci saranno qui tra poco, state attente che vi è da passarla male. Via! Via!» E più di tutte, seduta sul gradino della porta, una ragazzina, curva la testa sulle ginocchia, gridava disperata nel pianto: «Ioi! Ioi! Ioi!» Il capitano, perduta la pazienza, sferzava l'aria col suo bastone, se ne andò rapido per unirsi al colonnello, già in viaggio per i prati.

Non potevo staccarmi da quel pianto, che pareva un richiamo. E ancora la luce calda sulla facciata della casa che racchiudeva quelle donne belle e sole mi tratteneva col pensiero di poter convivere assieme a loro in quella valle abbandonata dagli uomini. La ragazzina s'era alzata e continuava a piangere, le altre ora entravano, ora uscivano. Ma in alto, dall'apertura della valle, avanzò un aeroplano bianco, tremulo e leggero, e tutti c'incantammo a guardare. Ci passò sopra e si confuse col sole, poi una scarica di fucilate rintronò secca e mi rialzò di scatto. Sentivo quelle fucilate come dirette contro di me, l'ordine ricevuto dal capo di stato maggiore e la paura di essere dichiarato disertore mi abolirono ogni voglia di sostare in quel luogo.

Vi era solo la valle verso l'Italia e partii coi miei due soldati e un mulo ben sellato. Prima ventiquattrore fossero passate dalla mia partenza da Hum, dovevo raggiungere il comando. Pensai di scavalcare una delle montagne a sinistra per giungere sul fianco della divisione in ritirata, ma la possibilità di trovare punti invalicabili nella notte e di sperdermi, mi distolse. La valle che avevamo preso portava fino a Tarcento e poi avrei dovuto tornare indietro e risalire i monti fino alla vecchia linea di confine, dove ritenevo che la divisione, si fosse schierata a difesa. Intanto volevo giustificare la mia assenza e ricercavo i più puntigliosi motivi di accusa.

Il mulo carico di due telefoni aveva preso un buon passo e noi dietro, decisi a far presto, tra la bellezza dei boschi tutti rossi d'autunno, pestando le foglie cadute, estasiando per fuggenti attimi lo sguardo sullo splendore di fiori azzurri, lungo il torrente che correva con noi. Interminabile la valle deserta. A ogni svolta si sperava vedere schiudersi la pianura, ma invece altre montagne apparivano e la valle e la solitudine. Poche parole ogni tanto per rianimarci nel dubbio d'aver sbagliato strada e di trovarci nella notte in marcia ancora, soli e sfiniti. Per turno ci si riposava in groppa al mulo, che in caso estremo si calcolava di uccidere e d'arrostire. Presto il sole cominciò a discendere. Eravamo solo noi tre, in mezzo a quelle montagne e a quelle valli deserte, seguiti

dalla minaccia della fame che ci abolì la preoccupazione di essere dichiarati disertori. Alla valle boscosa era seguita un'altra, arida, fiancheggiata da alti monti seminati di frane, lunga, di cui non si vedeva la fine. Il sentiero disparve confuso nel largo letto d'un torrente asciutto e sui sassi il camminare divenne torturante.

La luce s'illanguidiva. Il silenzio rendeva enorme il rumore dei sassi smossi dal nostro passo. Ma d'improvviso dalla costa del monte, dov'era un bosco, un suono chiaro ci fermò sorridenti: qualcuno batteva con una scure. Poi lo schianto di un albero e voci di uomini vibranti come parole affettuose. Gridammo e ogni suono si tacque. Chiedemmo dove fossimo e la strada per un paese vicino. Ci fu risposto che eravamo nella valle di Musi e che vicino vi era Tanamea e poi Topodlipo. Subito la scure riprese a battere come prima. Le vaste ombre dei monti ci accerchiavano, ma presto piccole e basse scorgemmo al di là del largo ghiaione le case di Tanamea.

Mandai i due soldati a vedere se si poteva trovare qualcosa e io rimasi col mulo, che si era subito messo a fiutare alcuni ciuffi d'erba.

Seguivo i miei soldati mentre si allontanavano impicciolendo e poi come li vidi ricomparire di ritorno, mi sforzavo a distinguere se portavano qualcosa, ma a un salto che fecero, subito m'accorsi che come erano andati, così ritornavano. Il paese era deserto, vi erano solo quattro baracche di legnaiuoli, tutti fuori nei boschi. Ma dalla nostra stessa strada, parve venisse gente. Si attese, poi si distinse un soldato avanzare accanito, portando sulle spalle un compagno ferito a una gamba, che agitando le braccia lo aizzava ad andare svelto. Volevano sapere dove fosse un ospedale. Ci passarono innanzi senza fermarsi, smaniosi di fuggire e di salvarsi e non ci fu possibile seguirli.

Più innanzi la valle arida si biforcava e scorgemmo poco distante un fumo disteso sopra un mucchio di case, con la chiesa. Ormai ci si sentiva tranquilli. Il sentiero fuori dai ghiaioni riprese facile tra l'erba sul pendio lungo un piccolo torrente che scendeva. Accanto a un fienile trovammo alcuni alpini, uno teneva attorno al collo, come un boa da signora, un paio di galline legate per le zampe e non mi fu difficile comperarne una. Agevolati dal sentiero in discesa, giungemmo al paese quasi di corsa, ma un gruppo di donne ci fermò. Fiere e minacciose con un largo passo che faceva serpeggiare le loro ampie sottane, ci chiesero donde venissimo cupe nello sguardo. Di scatto una si fece avanti mostrandoci il pugno e le altre irrupero a gridarci: «Vigliacchi! lazzeroni! maledetti, per colpa vostra, adesso ci tocca fuggire!» Andavano alle stalle dei pascoli, a ritirare il bestiame. Abbassai quel braccio, lo sospinsi e unito agli altri ci facemmo largo aizzando contro di loro il mulo. «Perché non siete venute anche voialtre a fare la guerra?» gridavano i miei soldati e ci piaceva lottare coi pugni contro quelle spalle che presto cedevano. Le lasciammo e i sassi

che ci tirarono non riuscirono a prenderci. Il paese piccolo e tranquillo nelle prime ombre della sera, ci accolse col conforto dell'odore di polenta al suono delle campanelle delle vacche condotte alla fontana. Si chiamava Pradielis e il nome non poteva riuscire più dolce alla nostra stanchezza. Trovammo una casa ospitale, la padrona nulla ci chiese, subito si diede da fare per cuocere la gallina. Nell'attesa, seduti su d'un sofà ampio, si osservava come trasognati il fuoco accendersi, la donna spennacchiare la gallina, sventrarla e accomodarla nel tegame.

Mi sentivo consumato e leggero come preso dal vino, avvolto da stordimenti invincibili. Incapace di calcolare le ore di assenza dal comando, mi rispuntava inquietante la paura d'essere dichiarato disertore. Poi, quando la padrona ci disse che era pronto, mi sedetti alla tavola, ma nel mordere la polpa unta, rosolata e insipida, socchiudevo gli occhi e reclinavo il capo nel sonno.

Vinta la stanchezza, mi svegliai fresco e meravigliato di trovarmi in un grande letto tra i miei due soldati che russavano col volto contro al cuscino. Non riescivo a ricordare come fossi andato a letto. Essi dovevano avermi portato, tolto la giacca e le scarpe. Li destai posando una mano sui loro capelli caldi: «Su, presto, che bisogna raggiungere il comando, altrimenti ci dichiareranno disertori». Mi raggiunsero in cortile, dove stavo sciogliendo la cavezza al mulo. Era ancora notte e le montagne digradavano nere. Passammo vicino a una casa con tutte le finestre illuminate. Dentro, grandi macchine si muovevano e un operaio puliva con cura le spranghe di ferro a custodia d'una dinamo, poi dava olio a un bilanciere che roteava veloce e silenzioso.

«Tutto è tranquillo qui, troverò il capo di stato maggiore sulle furie, dirà che non ho eseguito i suoi ordini e che sono scappato. Saranno ancora a Hum; quel colonnello, che non era affatto ferito, mi ha ingannato per giustificare la sua diserzione, non dovevo credergli così stupidamente, il mio dovere era di ritornare a Hum a ogni costo, invece sono andato per valli e monti come per una gita. Io non ho trovato gli austriaci che mi impedissero di andare a Hum. Quel colonnello fingeva di essere ferito e tutti quegli sbandati lo seguivano così fedelmente, perché avevano trovato uno col quale andavano bene d'accordo. Sarò deferito al tribunale militare!» Pensavo e affrettavo il passo. All'alba ci trovammo nella pianura rasente alle montagne cosparse di piccoli paesi. «Ancora un giorno di marcia!» e mi riprendeva l'incubo del tribunale militare senza riescire a giustificare il mio retrocedere per posti tanto lontani.

Valentino Coda*Mi percuote l'orecchio un grido inaspettato e quasi festante: Viva l'Italia!*

Valentino Coda descrisse la ritirata della sua divisione, la 44^a, un lungo ripiegamento che si protrasse dal 25 ottobre al 5 novembre quando finalmente fu raggiunto il Piave. Le unità sbandate furono successivamente inviate a riordinarsi e a ricostituirsi a Parma. Il volume, uscito nel 1919 a pochi mesi della conclusione del conflitto, dunque una sorta di *istant book*, evidenziava, soprattutto nel *Preambolo*, il trauma profondo che segnò l'animo dei combattenti in quei 41 mesi di guerra. La testimonianza di Coda offriva così, accanto a una dolente narrazione dei fatti, un'interpretazione della realtà della guerra che si discostava dalla memorialistica celebrativa coeva. L'orgoglio di aver contribuito con il proprio impegno alla vittoria finale delle armi italiane non sembrava per nulla mitigare la stanchezza e l'orrore per l'esperienza vissuta. La sua scelta di dare alle stampe una rielaborazione degli appunti presi *nervosamente con la matita, su brandelli di carta che mi ritrovavo in tasca* intendeva preannunciare il proprio impegno per costruire un futuro in cui la possibilità di un'altra guerra mondiale fosse *tanto remota quanto la possibilità di una conflagrazione intersiderale*. Anche nella narrazione della ritirata verso il Piave, alla vista dei civili che abbandonavano nel disordine più completo con le loro case un pezzo della loro vita, Coda riprendeva e rinforzava le sue invettive contro la guerra: *il mostro antropofago, non pago delle ecatombi che gli abbiamo finora immolato, si avventa sugli inermi, sulle donne, sui bambini*. Il racconto dell'esercito in ritirata era un crescendo di cupo pessimismo: *non più soldati, turbe, non più uomini, mandria*. Poi, finalmente questa visione apocalittica si stemperava, dopo il passaggio del Tagliamento, un valico che rappresentò il primo atto della ripresa. Il finale del libro celebrava così, non senza retorica, ma con sincera partecipazione, la ripresa morale dell'esercito tornato a resistere con tenacia e a contrattaccare con impeto. Prima dei festeggiamenti della *vittoria più bella di ogni speranza* Coda tornava a sottolineare quale fosse stato l'errore più tragico dei comandi, quello che aveva sostituito *alla disciplina della convinzione e alla coscienza del dovere... il ferreo giogo del terrore, i metodi dello sfruttamento e della brutalità*. Questa era stata, secondo lui, la principale causa della rotta di Caporetto.

PREAMBOLO

Ora che una vittoria, tanto bella quanto la sognò il cuor nostro all'alba del maggio memorabile, ha purificato l'atmosfera dei rancori, delle recriminazioni feroci ed inique, non mi perito di dare alla luce i miei appunti, come furono scritti nei ritagli d'un tempo rapido come la folgore; o lento come la morte; scritti nervosamente con la matita, su brandelli di carta che mi ritrovavo in tasca; scritti di notte al lume vacillante di una candela, o di giorno, in mezzo ad una strada affollata, col gomito appoggiato al parafrangente dell'automobile. Con le loro ineguaglianze, con le loro brutalità, con le loro lacune, i miei appunti hanno tutti i difetti dell'improvvisazione, ma ne hanno fors'anche la vitalità febbrile, il realismo sincero. Essi non sono ancora della storia, ma grezzo materiale di storia.

I giudizi dati qui non sono e non pretendono di essere definitivi. Le impressioni sono veridiche, ma poterono essere fuorviate e guaste dalla bile: inoltre l'autore non ha veduto che una piccola porzione della verità; egli era nella fornace, ed è noto non esser questa la situazione più favorevole per descrivere l'incendio. Sarebbe quindi ridicola presunzione da parte sua trinciare sentenze circa le responsabilità di Caporetto. Parlino coloro che a Caporetto erano, e videro dar fuoco alla miccia che per poco non mandò in aria il laborioso e cruento edificio della nazione italiana. Io non c'ero, e non so dire se sia stato un episodio di viltà, una sventura, un esempio di ciò che può in guerra l'audacia degli uni combinata con l'imprevidenza e con l'inettitudine degli altri. Né so (per quanto lo sdegno e l'angoscia del momento mi facessero urlare la tesi affermativa) se dopo Caporetto la funesta ritirata si potesse evitare: è questo un problema strategico sul quale mi affretto a dichiarare la mia incompetenza. Deciderà la storia: vi è, pare, una commissione d'inchiesta incaricata di forbirle le lenti.

Prego perciò di prendere con beneficio d'inventario le invettive che, in prosa e in versi, sono scagliate nel mio libro al Generale che comandò l'Esercito italiano sino al novembre dell'anno scorso, e al quale si deve, qualunque sia il giudizio che la posterità ben informata gli riserba, il rispetto che circonda le grandi cadute. Non ho tolto dalle mie pagine nessuna invettiva e nessuna imprecazione, perché avrei con esse sacrificato il palpito, violento ma leale, che è la sola ragione d'un libro come il mio: avrei dovuto piuttosto distruggere il libro, e vi ho pensato.

Ma io sono profondamente convinto che i libri come questo siano utilissimi non solo alla storia, ma alla vita di un popolo. Utili sono gli insegnamenti del dolore, utile è la verità senza veli; ed è giusto che gli italiani presenti e futuri sappiano ciò che di spasimi, di amarezze e di rossori è costato il trionfo di cui a buon diritto si gloriano e si glorieranno, sappiano di che lacrime e di che

sangue gronda il serto che noi abbiamo cinto finalmente alla Patria. Se tutti coloro che stettero, veggenti e coscienti, nelle file dell'Esercito fuggiasco, facessero come me, scrivessero con rude e disinteressata franchezza tutto quello che hanno veduto e sentito, ne risulterebbero gli elementi di un processo completo, la cui morale non gioverebbe soltanto a rischiarar l'innocenza degli innocenti e a fulminare il castigo sui colpevoli.

Crederò inoltre di aver fatto opera non bassa, se sarò riuscito a trasfondere in qualcuno dei miei lettori il senso profondo di nausea e di aborrimento che tre anni di guerra mi hanno lasciato nell'anima. Il più prodigioso dei sofisti, Proudhon, ha dettato tre volumi (che talvolta ti domandi se non sono intessuti di bieca ironia) per esaltare e magnificare la guerra. La letteratura, la poesia, il teatro, i libri di scuola crescono le folle, crescono l'infanzia nel culto mostruoso della guerra.

Veduta da lontano, la guerra può avere una tinta di ideale cavalleresco per le anime entusiaste, e una specie di prestigio coreografico per gli esteti. Bisogna che le generazioni venture imparino dalla nostra generazione che nulla è più falso di quel fascino, e che nessuna leggenda è più grottesca di quella che attribuisce alla guerra una virtù qualsiasi, un'influenza qualunque sul progresso, un'educazione che non sia di crudeltà, di involuzione, di istupidimento.

Spogliata delle sue magiche attrattive, Bellona è più schifosa di Alcina, e i giovani che son morti fra le sue braccia, hanno rabbrivito di orrore al suo contatto. Noi dovemmo prendere le armi, perché la pazzia di un sistema internazionale fondato sul terrore che le nazioni si incutevano a vicenda, doveva fatalmente approdare alla guerra. I tedeschi, di tutte le razze la più sordidamente arretrata, ne dettero il segnale: i popoli presi alla gola furono costretti a difendersi, e Dio mi guardi dal deplorare oggi, dopo averla invocata e affrettata con tutte le mie forze quando le sorti potevano volgere a sinistra, la discesa in campo dell'Italia per la più santa delle cause. Ma noi avremmo vinto invano, e ci dimostreremmo peggiori dei tedeschi se non ci dessimo a lavorare con l'energia che nasce dall'urgenza e dall'immanità del pericolo, per costruire un mondo in cui la possibilità della guerra appaia tanto remota quanto la possibilità di una conflagrazione intersiderale.

Queste poche linee io dovevo ai miei lettori, a spiegazione delle mie intenzioni e ad esonerarmi da un ufficio di accusatore, per cui non ho né le attitudini né i mezzi. Il solo merito che spero si possa riconoscere alla mia nuda cronaca giornaliera, è quello della fedeltà: non potendo esser pittore, mi contento essere fotografo. Et qui vidit testimonium perhibuit, et verum est testimonium ejus. [E chi ha visto ciò, l'ha testimoniato, e la sua testimonianza è vera. Vangelo secondo Giovanni, 20, 35].

28, ORE 9. — Sono giunto a Subida alle cinque, affranto e immollato, raccattando per via due o tre sottufficiali del nostro Comando, che si erano smarriti. Con essi forziamo la porta d'un'osteria da cui abbiamo veduto filtrare un po' di luce, e da una ragazza rossa con gli occhi scerpellini otteniamo dopo molto parlamentare una bottiglia di *Vermouth*, unica bevanda che il locale possieda, e una tavola, su cui schiaccio due ore di sonno, tenendo per cuscino la maschera contro i gas asfissianti.

Alle sette, tutto rattappito e zoppicante, vado in cerca del Comando, e ho da Conegliani le ultime novità. Noi siamo destinati a coprire lo sfilamento della 3^a Armata che, alla nostra destra, ha già sgombrato tutto il Carso e ripiega velocemente sul Torre; Cormons è già vuota di truppe e di borghesi.

I borghesi! Confesso che non mi erano venuti in mente. Da due anni la guerra si svolgeva fra uno scenario di rupi deserte, dove sarebbe parsa illusione degli occhi l'apparizione di un essere che non fosse il solito straccione con l'elmo in capo, il fucile in mano, il tascapane a tracolla; anche i paesi soggetti al bombardamento in cui un rimasuglio di popolazione s'ostinava a vivere e a morire, rappresentavano per noi le retrovie estreme, dove si scende a riposo, o si va per «imboscarsi» in un alto Comando. La guerra era tutta per noi militari, le sue vicende, i suoi pericoli, le sue battaglie non riguardavano che noi... Ed ecco che il mostro antropofago, non pago delle ecatombi che gli abbiamo finora immolato, si avventa sugli inermi, sulle donne, sui bambini, che noi non sappiamo più difendere!

Il primo doloroso esodo si svolge sotto i miei occhi: è la scarsa popolazione italiana rimasta a Subida (gli slavi erano fuggiti nel '15) che scappa per tema di rappresaglie, fra il pianto delle donne, la curiosità attonita dei fanciulli, la muta disperazione degli uomini. Contadini la più parte, carichi come bestie di ogni specie di fardelli, con le mani piene di fagotti, di cenci, di canestri, di ombrelli, si spingono davanti la vacca, il maiale, l'asinello: le donne hanno bambini appesi al collo e aggrappati alle sottane. Mobili sventrati e masserizie rotte si rovesciano dagli usci aperti sulla via. Altra gente, inebetita, sta sulla soglia a guardare con angoscia i conterranei che partono, e con diffidenza noi che restiamo. Delle vecchie si fanno trascinare a viva forza, disperate di separarsi dal tugurio domestico. Una madre deve aver perduto nel trambusto la sua creatura, e corre qua e là come pazza, mandando un ululo inarticolato che mi martellò i timpani per lunghe notti di febbre: *Ma... ma... ma...*

Un sergente della Brigata Tortona, schierata sulla destra della nostra Re, viene a chiederci ansiosamente se avessimo per caso delle cartucce. La Tortona, ha quasi esaurite le munizioni. Noi non ne abbiamo, ma sul terreno non c'è altra abbondanza che di caricatori: le baracche, i ripostigli, gli zaini frugati ad uno ad uno forniscono qualche migliaio di colpi. Pochi per combattere, ab-

bastanza per farsi ammazzare. Questa idea mi suggerisce il presentimento che oggi ci sarà battaglia, e non improbabilmente le mie stanche ossa troveranno qui un giaciglio definitivo. Scrivo a casa una lunga epistola testamentaria, e la inaffio di tutte le mie lagrime.

Piango, naturalmente, su me stesso. Non c'è nulla che sprema così facilmente le lagrime come l'appello dell'egoismo. Io ho veduto cadere al mio fianco compagni ed amici, ho contemplato agonie strazianti, e più straziante di tutte, l'agonia della Patria, né ho sparso una lagrima. Adesso che m'immagino di perdere una vita da cui tutte le gioie sono sfrondate e su cui si accatastano tutte le sofferenze fisiche e morali, i miei cigli sono due grondaie.

*A voi, fra quante
stirpi il cielo avvivò, soli fra tutte,
figli di Prometeo, la vita increbbe.
A voi le morte ripe,
se il fato ignavo pende,
soli, o miseri, a voi Giove contende.*

[Giacomo Leopardi, *Bruto minore*]

ORE 14. — Dopo una sobria refezione, di pane e carne conservata (il cui gusto è buono la prima volta che l'assaggi, il secondo giorno ti ripugna), esco sulla strada che scende, con dolce declivio, dalla sella di Subida verso Cormons e verso l'antico confine politico, e che da stamane è incessantemente pervasa da un fiume umano. Sono truppe di tutte le armi, reggimenti di tutti i numeri, che si ritirano dopo o senza aver combattuto, la più parte in disordine. Però gli ufficiali sono ancora alla testa delle compagnie, i soldati hanno tutti il fucile; il più brutto sintomo sprizza dai loro occhi inquieti di bestie inseguite e dall'insolita celerità della marcia.

Dalle colline a destra e a sinistra dell'angusto passo di Subida, i soldati della nostra Divisione vedono andarsene tutto un esercito, e non è difficile che l'idea paurosa di rimanere gli ultimi, di essere sacrificati venga minando il loro spirito.

Nessuno confessa il suo occulto timore, ma tutti lo sentiamo agghiacciarci l'anima: se i soldati ci sfuggissero di mano? Da tre giorni una voce nefasta, certo una calunnia ci sussurra negli orecchi che Caporetto è opera dei soldati... che la sobillazione faziosa ha ottenuto il suo intento, l'esercito non si batte più. Contro questa insinuazione il nostro onore si solleva in un impeto di sdegno;

i soldati noi li abbiamo visti al fuoco, sono sempre gli stessi, quelli che hanno vinto poche settimane fa al Chiapovano, quelli che hanno strenuamente resistito al Na-Kobil. Ma lassù noi eravamo vittoriosi, saldamente piantati in terra nemica, animati dalla baldanzosa fiducia della nostra superiorità: qui siamo dei vinti, e non si vissero trenta mesi in campo per ignorare l'influsso che i fattori morali esercitano sulla combattività delle schiere.

Il primo panico si ebbe poco dopo le quattordici. Sentiamo un tumultuare lontano e crescente, uno strepito di ruote, un calpestio di moltitudine, e dalla gola che si apre in alto fra due catene di colli, vediamo sboccare e precipitarsi la valanga. Vengono giù a stormo, urtandosi, frammischiandosi, ondeggiando come un campo di grano frustato dalla bufera, non più soldati, turba, non più uomini, mandria; nelle prime file occhi folli, visi stravolti e disperati, bocche urlanti di terrore; ufficiali, fanti, artiglieri, cavalli, cannoni. Ad un cenno del nostro capo ci stendiamo in sottile catena sulla strada, dieci o dodici ufficiali con le rivoltelle in pugno, dietro a noi un esiguo drappello di carabinieri, e una trentina di scritturali, piantoni, attendenti, quasi tutti senz'armi: e attendiamo l'urto.

Ma l'urto non viene. All'appressarsi della prima ondata di fuggiaschi, il generale intima un *alt* che domina tutti i clamori. La prima fila si arresta, rifluisce sui sopravvenienti, la massa ha un rigurgito, due o tre oscillazioni, si arresta.

— Che è avvenuto? perché avete abbandonato i posti?

I soldati, sgomenti, tosto ripresi dal pugno ferreo della disciplina, tacciono. Il generale chiama gli ufficiali e li interroga.

— Abbiamo ricevuto ordine di ripiegare — rispondono unanimi.

Da chi? non si riesce a saperlo. L'ordine, volando di bocca in bocca, è corso lungo le trincee come il fuoco lungo una miccia. Sapremo più tardi il motivo di questo enigma, adesso l'importante è di riordinare, rianimare queste truppe — è un battaglione e mezzo che si agglomera intorno a noi — e rioccupare il tratto di linea sguarnito prima che il nemico v'irrompa.

— *Dietro front!* — urlano cento voci.

Ma, mentre noi trattenevamo l'avanguardia, il grosso e la coda della colonna, non potendo avanzare sulla strada, ha dilagato da una parte e dall'altra, sparpagliandosi nei campi. Carabinieri e ufficiali danno la caccia ai fuggenti e ne riconducono il maggior numero. Svanito il panico, i soldati stessi hanno vergogna dell'accaduto, e insistono per convincere noi che non ebbero intenzione di scappare, ma in buona fede credettero che ci fosse l'ordine di ritirata: sottufficiali e graduati si fanno in quattro per ricostituire il proprio reparto, e il battaglione riprende il cammino delle trincee, se non con lo slancio che solo l'esaltazione d'un fulmineo assalto può infondere, con la rassegnata ubbidien-

za che basta per tenere una linea difensiva e che talvolta è più meritoria del coraggio. Noi ci uniamo ai reduci, e mentre due o tre *shrapnels*, primo saluto dell'artiglieria austriaca, scoppiano alti sulle nostre teste, il maggiore Paternò strappa il berretto di Conegliani e mostra ai soldati i bianchi capelli del vecchio volontario. Ma un nuovo allarme esige il nostro intervento altrove: è una compagnia di mitraglieri, compatta, col suo comandante alla testa, con le armi in ispalla, che sul prato a settentrione della strada sfila tranquillamente verso Cormons. Li affrontiamo, li fermiamo, l'ufficiale che comanda è chiamato dal generale.

— Perché se ne va?

— M'hanno detto che c'era ordine di ripiegare... I soldati mi hanno assicurato che non c'era più nessuno... ho visto gli altri che se ne andavano...

Il disgraziato si rende conto della mancanza che ha commesso, in un istante di smarrimento e di debolezza: egli ha seguito l'esempio incosciente, ha violato la consegna, ha voltato le spalle al nemico.

Vedo il maschio volto del generale contrarsi in uno spasimo di doloroso furore: egli leva la mano e percuote fortemente la guancia dell'ufficiale, che indietreggia lagrimando.

— Dovrei farla fucilare, ma le ho fatto peggio! Vada, e cerchi di farsi ammazzare.

Un altro ufficiale prende il comando della compagnia, e i mitraglieri ritornano al loro posto, ordinati e tranquilli come ne erano partiti. Dietro ad essi, solo e nascondendosi il volto, l'ufficiale schiaffeggiato cammina verso il nemico, dove non gli mancherà modo di lavare la macchia dell'onore.

Mi percuote l'orecchio un grido inaspettato e quasi festante: *Viva l'Italia!* È il tenente Ricca del Genio, che al primo allarme ha raccolto i suoi telegrafisti e telefonisti, e li guida a prendere la loro parte d'onore e di pericolo in mezzo alla fanteria. *Viva l'Italia!* grida con lui il piccolo drappello, e l'augusto fantasma della Patria aleggia evocato sul tragico orizzonte. Caro Ricca!... ma i tuoi viva mi ricadono sul cuore come palate di terra sopra un feretro: l'Italia muore, e noi morremo senza poterla salvare.

* * *

Dal Tagliamento al Piave il ripiegamento non venne funestato dall'atroce disordine che aveva improntato così duramente la sua prima fase; dal Tagliamento al Piave l'esercito poté retrocedere senza sgretolarsi, perché il nemico, trattenuto da retroguardie che si battevano, non premeva. Ogni giorno noi apprendevamo i suoi progressi: oggi gli austriaci sono alla Livenza, oggi si

combatte al Monticano. Finalmente, arrivarono anche al Piave, e noi li vedemmo coronare i colli della sponda, ahimè, non più nostra. Il tempo che ci aveva perseguitato di rabbiosi acquazzoni da Ravne a Orcenigo, si mise al bello stabile non appena avremmo avuto bisogno che ingrossasse i fiumi e guastasse le strade al nemico incalzante.

Eravamo giunti a Montebelluna in poco più di duemila uomini, milleduecento della Re e ottocentocinquanta della Forlì. L'indomani la forza era in aumento, e in tre giorni i ritardatari e i dispersi che raggiungevano le bandiere, la portarono a tremila fanti, il cui spirito era scosso ma, non annichilito. Ci destinarono ad occupare quel saliente del Montello a cui successive battaglie dovevano dare una fausta celebrità negli annali del conflitto mondiale.¹ Ma prima che dai lavori di scavo e di fortificazione passassimo a menar le mani, fummo inviati in quel di Parma per riposarci e ricostituirci.

L'esercito, che io avevo veduto, nei giorni terribili, in preda alle convulsioni dell'agonia, sotto il peso della sconfitta e dell'infamia, l'esercito che era parso irreparabilmente perduto, lo vidi a poco a poco risorgere, reintegrarsi di numero e di forza morale; lo vidi più fiero e più risoluto di prima, anelare alla rivincita, sopportare virilmente disagi e privazioni, resistere con tenacia, attaccare con impeto; vidi i fanciulli del '99 rinsanguare di nuove stupende energie le vene impoverite; vidi i capi ricredersi di molti errori, e di quello, più funesto di tutti, che alla disciplina della convinzione e alla coscienza del dovere aveva sostituito il ferreo giogo del terrore, i metodi dello sfruttamento e della brutalità; vidi le bandiere d'Italia lavare nelle acque lustrali di quello stesso Piave che avevo esecrato come la tomba del nostro onore, la macchia di Caporetto, e le vidi finalmente, queste adorate bandiere, volare per guadi perigliosi di fiumi, per impervie scalate di monti ad una vittoria più bella di ogni speranza. E ciò che vidi ha cancellato dall'anima mia il rancore e il dolore.

Io piego dunque il ginocchio dinanzi all'esercito d'Italia, e gli chiedo perdono se ci fu un'ora in cui ho disperato di lui, ma chiedo nel tempo stesso la malleveria di tutti quelli a cui toccò di vivere la lugubre odissea rievocata in queste pagine, perché dicano quanto fosse difficile, allora, non disperare.

Valentino Coda, *Dalla Bainsizza al Piave. All'indomani di Caporetto. (Appunti di un ufficiale della II Armata)* Milano, Casa editrice Sonzogno, [1919], pp. 5 - 9; 37 - 45; 144 - 146.

1 Il Montello segnò il gravissimo scacco dell'offensiva austriaca di Giugno 1918, che influì potentemente, se non forse decise l'esito della guerra.

Paolo Monelli

*Di qui non debbono passare più.
Qui ci sono penne d'alpini, perdio*

Un nome, quello di Paolo Monelli, destinato ad avere nel corso del Novecento grande popolarità nel mondo del giornalismo e della letteratura. Convinto interventista allo scoppio della guerra si arruolò volontario rinunciando all'esenzione a cui aveva diritto come unico figlio maschio della famiglia: *è una ricchezza segreta e indistruttibile questa esperienza che non vorrei non aver avuto*. Inquadrato, come ufficiale nel corpo degli alpini, nel battaglione *Val Cismon* del 7° reggimento prese parte valorosamente agli scontri in Valsugana, sul Monte Cauriòl e alla battaglia dell'Ortigara nel giugno del 1917 dove meritò la seconda medaglia al valor militare. Nelle tragiche giornate di Caporetto con il suo reparto fu impegnato nell'impossibile difesa sul Tondarecar e sul Castelgomberto sull'Altopiano di Asiago e pur battendosi con grande determinazione e tenacia che gli valsero un'altra medaglia al valore, il 5 dicembre insieme i suoi alpini ormai stremati e isolati fu fatto prigioniero. Paolo Monelli pubblicò nel 1921 per i tipi dell'editore Cappelli un volume di memorie autobiografiche sulla Grande Guerra *Le scarpe al sole: cronache di gaie e di tristi avventure d'alpini, di muli e di vino* che già nel titolo preannunciava i toni del racconto: ora carico di drammaticità, ora grottesco e ironico. Nel gergo degli alpini infatti mettere le scarpe al sole significa morire in combattimento. Il libro ebbe una larghissima diffusione in Italia, fu tradotto anche in Inghilterra, in Francia e negli Stati Uniti. Come per quasi tutti i combattenti/scrittori nacque da una rielaborazione di appunti presi nel vivo degli avvenimenti, dove la gravità dei momenti era rappresentata senza alcuna enfasi, con un linguaggio piano che sottolineava ancor più la disperazione dei combattenti: *ché ho quattro uomini ogni cinquanta metri... ma dove urterà [il nemico] contro il nostro dolore e il nostro rancore, non passerà*. Monelli raccontava, alternando il dialetto all'italiano, aspetti drammatici *gli urli delle donne di Enego, quando v'entrò l'austriaco, toccanti e questi bocetti del '99 treman di freddo alla notte, spietati si sparava sopra il bersaglio vivo che saltava da un tronco all'altro, epici lontani, nel bosco, sempre più povero di voci, i «Savoia!» dell'eroica 300^a che combatte la inutile lotta ineguale*, fino al momento più angoscioso, quello della resa al nemico, della vergogna, della disperazione dell'anonimo soldato che accanto al suo capitano sussurra tra le lacrime *«Cossa la dirà me mare!»*.

30 OTTOBRE — Notizie tragiche giungono dalla fronte orientale. Il nemico calpesta il suolo della patria, soldati gettano le armi.

Qui, nulla. Vigilia che s'attedia di malinconie burocratiche, attergati e circolari, pedanterie di comandanti nevrastenici, buffe pretese di superiori che non ci riesce di stimare.

Non sappiamo più nulla di quello che succede. Né posta né giornali né comunicati, solo notizie sgangherate arrivano, impossibili di successo o angosciose di rotta. Ponti troncati, dietro a noi, ogni legame tagliato, soli noi e il nostro aspro compito quando il nemico urgerà. La solitudine fosca di questa neve è tutto il nostro mondo ormai. Ma i soldati di Busa tutti friulani, e qualcuno dei miei ufficiali, Romanin da Forni Avoltri, Scarpa da Udine, De Fanti da Agordo, ignorano tutto della loro famiglia; ma i miei soldati, tutti cadorini e bellunesi, presentano il rischio che batte alle loro case e si radunano, a sera, sulla cima più alta a intendere l'orecchio e l'animo verso quelle lontananze.

O tu stele, biele stele,
va, palese il mio destin,
va daùr di che' montagne,
là ca l'è il mio curisin...

Taciturnità alle mense, ricerca del grappino ma solo per deviare le idee, impressione di inutile di triste d'irrevocabile — come quando nel pomeriggio d'inverno giunto sotto la cima scivolai sul ghiaccio liscio fino al fondo della parete, e mi toccò ricominciare l'ascesa.

9 NOVEMBRE

Senza combattimento dobbiamo abbandonare le belle lince munite, gli apostamenti, tutta la nostra opera di tre mesi, le baracchette in cui già si pregustava l'ovattato assedio della neve.

Stasera nevica con infinita tristezza, senza vento, sulla linea che s'ammanta di suprema bellezza — per il commiato. I soldati montano taciturni per l'ultimo turno di vedetta. La notte è già corsa da bagliori improvvisi; i soliti incendi delle ritirate. Come l'anno passato.

10 NOVEMBRE

La nevicata ha cessato. Tutto il giorno, nel desolato disordine delle cose che si abbandonano — marcia tortuosa — brontolando, noi e le truppe a cui

si passa d'accanto, perché non si capisce l'abbandono di tanto terreno — teso l'orecchio, invano, a cogliere più che rare fucilate di pattuglie — ripieghiamo su posizioni più arretrate, linea erta di monti senza trincee. Ci si accampa, a sera, fra la neve, sui fianchi del Monte Tondarecar.

11 NOVEMBRE

A mezzogiorno, si levano d'improvviso le tende. Pare che il nemico abbia rotto più a valle. Sotto, alpini delle ore tragiche, per turare il buco! Mollare tutto, le casse di cottura, le tavole racimolate, la terza coperta, ma far presto, far presto. Giù a rompicollo.

A valle buone nuove. La falla è stata chiusa per opera del battaglione Verona: ci ha lasciati tutti gli ufficiali, ma l'ha chiusa.

Foza fangosa. Dove dormiremo stanotte? Intanto ci cacciamo dentro alla sussistenza. Se si deve perdere il paese, rubiamo noi prima dei cecchini. Io nascondo sotto il cappotto un sacchetto di zucchero che mi addolcirà gli atroci caffè di Bordoli. E i soldati rubano le scatolette di carne.

Il fato è buono. Dopo un'ora di marcia si giunge ad una casa, fra pareti di muro, davanti ad un enorme focolare su cui arde il ceppo della leggenda.

Buona sera, signori della Presidiaria. Voi ci offrite l'ospitalità e noi vi mostriamo le nostre facce allegre di combattenti in vacanza. Centelliniamo il riposo davanti al focolare.

Ma al crepuscolo allarmi.. E quattro parole anche bisognerà dire a questi ragazzi, visto che si riprende il cammino della montagna. L'infinita stanchezza, la vigilia atroce e questo senso inesorabile di isolamento ci fanno sognare da tanto tempo, a tutti i costi, le case ed i comodi del piano! Non è vero, anche se ti vergogni di confessartelo, che ieri arrancando a precipizio giù per il sentierino a valle si voleva sperare che quella marcia tirasse diritto fino a Bassano, fino a Cittadella, terre promesse di vino e di focolari, e non ci si preoccupava affatto che ciò avrebbe significato una più larga sconfitta?

Debolezze da cappelle. Abiuriamole ad alta voce davanti a questa compagnia scalcinata e fiera allineata sull'attenti sul prato sudicio; due periodetti secchi senza rettorica e senza illusioni, il nostro dovere, il nostro mestiere, tanto siamo destinati a lasciarci prima o poi la pellaccia, torniamo su, per Iddio, e guardiamo di salvare questa bella terra veneta da quei superbiosi a cui abbiamo già chiuso l'anno passato sul muso le porte di casa nostra. E se anche quando torneremo giù nessuno ci dirà grazie, verranno sempre le donne sulla porta dei casolari a baciarcì la mano — benedetti da Dio, sè stadi vualtri alpini a salvarne, cari e grassie, cari da Dio — come l'anno passato. Domani ce li vedremo in faccia, questi tedeschi con il chiodo. Niente di nuovo, sapete. Ba-

varesi ne conosciamo fin dal quindici; e ieri il tenente Scarpa con la pattuglia ne ha già presi due per campione. Son come gli altri, vero, ragazzi? E allora fianco destr, e avanti.

Faticosa marcia sotto la neve. Si giunge nella tempesta alle falde del Monte Tondarecar, ci si accampa nella neve e pacciume.

13 NOVEMBRE

All'alba, ordine di andare in linea con la compagnia sul Monte Tondarecar. I buoni soldati del genio hanno cominciato a costruire un reticolato proprio sulla cresta del monte. Campo di tiro, zero. Rifaremo, non è vero? Fare e disfare è tutto un lavorare; ma voi farete le schioppettate con noi se sarà necessario. E sarà necessario. Ché ho quattro uomini ogni cinquanta metri.

Nella luce livida doloroso scenario delle Alpi che furono nostre e che ora il nemico possiede. Ma dove urterà contro il nostro dolore e il nostro rancore, non passerà.

15 NOVEMBRE

Non è passato.

22 NOVEMBRE

Nemmeno oggi è passato. Dopo la furia del bombardamento su queste linee appena abbozzate, il nemico ha ritentato lo sforzo con vanità d'assalti tenaci. E anche oggi, morti su morti ha lasciato, nel bosco, nel pianoro scoperto, fra i sassi, contro i reticolati.

Le mitragliatrici radevano la trincea bassa sul cucuzzolo — ma appena il rischio s'allontanava, fuori le teste i miei alpini ostinati, a cercar il bersaglio. E De Fanti teme che si siano radunati nemici in angolo morto sotto il reticolato, e balza in piedi fra una raffica e l'altra sulla trincea e butta e colpisce nel vivo — bombe a mano lì sopra, barba al vento, decisione d'eroismo stampata sulla faccia. L'altra notte udimmo gli urli delle donne di Enego, quando v'entrò l'austriaco — e De Fanti pensa a sua madre e alle sorelle rimaste nel borgo cadorino e una volontà inflessibile di vendetta gli segna la fronte.

Ahimè, ho paura che stamattina non si mangi, né ufficiali né truppa. Il vecchio Gallina ha mollato mestolo e forchetta, ed eccolo qui alle fucilate, e dove mira, azzecca. E Ceschin ha lasciato laggiù le casse di cottura ed è venuto a cercare un fucile, e quando io mi meraviglio di vederlo qui e gli faccio i miei elogi, mi guarda attonito, meravigliato lui della mia meraviglia.

Questo significa uccidere un uomo. Dovevano passare due anni di guerra perché io lo capissi, pur dopo le battaglie, pur dopo tante pattuglie per i bo-

schì, che si sparava sopra il bersaglio vivo che saltava da un tronco all'altro, e si pensava: «Basta che arrivi io prima di lui». Nemmeno quello sul Cauriòl, atteso pazientemente alla posta, mi pareva di ucciderlo; non era che un passaggio rapido, lui lo sapeva benissimo, poteva anche cavarsela, e peggio per lui se voleva arrischiarsi. Ma questo di stamani, questo si chiama ammazzare, e anche da vecchio rivedrò sempre netto il guizzo del colpito, e l'abbattersi del corpo morto, e me ne resterà l'orrore nella memoria.

Guardavo stamattina fuori della trincea dal posto delle mitragliatrici di Soave; e vedo là fuori un cento metri, nero sul bigio del sasso, un corpo immobile che ieri non c'era.

«Soave, che rob'è quel coso?»

«L'è 'l much ch'el ga copà iermatina el tenente Gagliotti, sior capitano», interrompe un soldato.

«No no — corregge subito il sergente. — Quel i lo gà porta via co la nebia bassa. Quel coso lavia nol ghe gera, ieri».

Guardo col binocolo. È proprio un austriaco, e me lo vedo vicino come fosse a dieci metri. Forse è arrivato di notte sulle nuove linee, si è disorientato, s'è addormentato dalla nostra parte. «Prova a dargli la sveglia, Soave. Prova anche tu, Semprebon». I due prendono il fucile, puntano, io continuo a guardare nel binocolo. Era proprio come s'era pensato. I due colpi partono, colpiscono, svegliano. Il colpito si scuote, balza in piedi, fa per buttarsi dietro la roccia al sicuro. Ma un altro colpo lo raggiunge, lo risbatte sul sasso, ve lo inchioda; il corpo ha ancora due o tre sussulti, poi resta immobile, per sempre.

Sì, va bene che eran gli altri che sparavano, e che io guardavo nel binocolo. Ma io ho diretto il fuoco, e l'uomo me lo vedevo a dieci metri nel campo delle lenti. Quest'uomo l'ho ammazzato io.

M'arrivano i complementi in linea.

Perché dice il generale: «Voi siete truppe solide, quindi resterete in linea ancora un poco; il cambio — in Italia, sapete, con vino e con donne! — lo avrete, ma più tardi».

E questi bocetti del '99 che han le famiglie che son rimaste di là, e tremano di freddo la notte perché hanno solo una coperta (l'altra coperta, e le scarpe nuove, gliele han portate via i veci, e loro han dovuto ringraziare per l'onore) e schizzan fuori dalla tenda venti volte a far le corse per scaldarsi, questi bocetti sono pieni di buona volontà, e già battezzati dal sangue, perché mentre venivano su a gruppi ci batteva dentro l'artiglieria nemica del Lissar.

Ma poiché c'è un tenente colonnello che non vuole andare sotto un altro tenente colonnello, e c'è poi quello che rimarrebbe senza robbio, e se lui ci ha il suo settore lo voglio anch'io, così si scompongono i gruppi, si ricompongono,

dividono il fronte in settori e in sottosectori, si prende il nostro battaglione, si dice: «Càvati di lì e vai in un altro settore, se no il conto dei settori non torna più». Amen. I bersaglieri ci danno il cambio, e noi ci porteremo in linea sotto Castelgomberto.

Speravi di andare a riposo in Italia, alpino brontolone? Ma quello — lo ha detto il generale — è il premio alle brigate poco solide, che a tenerle molto in linea c'è paura che mollino.

C'è ancora vino nel barilotto, c'è ancora fede nei cuori e forza nelle gambe? E allora via la malinconia, ragazzi. Il vostro capitano vi racconterà stasera com'era bella la sua amica bionda il giorno di maggio.

Antri trogloditici, stillare delle pareti umide. Reumatismi. E il genietto vestito di bigio che danza nel mio cervello un po' stanco.

Pace, finalmente, dopo il tambureggiare di tutto il giorno, e felice Porro che va ferito all'ospedale... ché non lo intrappoleranno lui, come temiamo per noi. Nel mare di corallo e di viola della sera si sommergono le Alpi perdute, si attenuano le Dolomiti di fiamma. Sul Monte Grappa i bagliori del lungo bombardamento assumono una nitidezza di stelle sull'azzurro del monte, quasi spoglio di neve in questa ostinata primavera — alleata del nemico.

L'esaltazione del mio posto di combattente d'avanguardia, sempre, nelle ore più gravi, stasera cede ad una stanchezza un po' grave, fatta di presentimenti, di nostalgie, di ricordi suscitati senza sforzo dall'ora di viola e d'azzurro.

Non c'è più, in me, da un pezzo, la presuntuosa certezza di sopravvivere. Troppo si prolunga la guerra, troppi se ne sono andati e se ne vanno ogni giorno per la via tenebrosa della rinuncia. La vicenda è eterna, con giuoco continuo siam presi dentro nella macina e risputati fuori per esserci impigliati di nuovo più tardi. Stasera ho la stanchezza e il terrore di questo destino ferreo; come fossimo già morti e solo c'indugiassimo ancora su questo mondo nella speranza d'una resurrezione impossibile.

Presentimenti.

Dice il capitano Busa: «Doman quei che xe sul Tondarecar i lo perde, mi vago al contrataco, sparo sora a lori e ai todeschi, e ghe lasso la ghirba».

Uno dei tanti presentimenti — perché indugiarsi sopra col pensiero? E col suo sorriso un po' stanco sul volto scarno e solcato da trenta mesi di guerra, attinge vino dalla grande zuppiera posata al suolo, nel circolo dei suoi subalterni e di noi ospiti, seduti alla turca sui sacchipelo. E racconta le sue piccole disavventure, sottolineate dai gesti eloquenti, già dimenticando tristezze e previsioni.

«El veglia qua, Casagrande, el beva un goto. Nane, porta la tazza degli ospiti all'aiutante maior».

E Casagrande riceve dal sorridente Nane la tazza degli ospiti, in cui un bocetto del '99 si annegherebbe, ed ove ondeggia un rosso mare di vino.

«Lori i me tira i granaton, capisse — continua Busa con una portentosa ricchezza di mimica — e un de sti mazzai de granaton el me ciapa in te la tenda. In te la tenda gavevo el cofano de cancelleria, el telefono, el caratel del vin. El me lassa star el cofano ch'el podeva ben andar a ramengo, con le so scartoffie, el me lassa star el telefono che 'l ghe serve a lu, par romperme sempre l'anema, e no signor, ostia, el me ciapa propri sul caratel del vin».

Costernazione.

«Ma adeso go fato far na galaria sul de drio, e in fondo a la galaria ghe scondo el vin, che se i todeschi vol ciaparlo bisogna che i me tira le granate col rampin che marcia a zurück».

4 DICEMBRE

Alpini di Castelgomberto, noi lo sappiamo tutti, nevvvero, che il nemico noi lo abbiamo respinto, che sconvolse con le sue artiglierie le trincee basse, e tentò di sorprendere le nostre guardie. Ma il nemico ha rotti i fianchi più deboli, le truppe sulla nostra destra si arrendono, siamo avvolti e minacciati da tre lati.

È l'ora: quella che io presentivo, pur riluttante, dal mio primo giorno di guerra. Pare che tutto il passato di lotta e di angosce e di sforzi confluisca con enorme violenza ad un solo punto definitivo e tragico per vivere il quale tutto quel passato non fu che un'attesa necessaria. È il momento in cui la vita non è nulla e la madre è dimenticata e il viso di un morto ha la promessa di un'uguale pace al tuo smarrimento. Ma la fontanella di sangue dalla fronte del caporal maggiore e le parole concitate del sottotenente con mozzo l'orecchio s'intagliano nei sensi, afferrate con nitidezza di percezione, incasellate per il ricordo eterno.

Il capitano Busa parte con tutta la 300ª per tentare di chiudere il buco.

Ma adesso li ho addosso io.

E a che cosa servono questi pezzi d'artiglieria qua in mezzo? «Spari a zero, spari a zero, tenente!»

Il tenente d'artiglieria mi guarda inebetito, non risponde, poi corre anche lui come un pazzo verso il nemico.

«Lasci fare a me, capitano» mi dice il suo sergente. Ma il sergente lo vedo dopo un attimo stecchito a terra accanto alle ruote del pezzo arrossate, e odo qualcuno gridare: «gli otturatori, gli otturatori!»; e quel grigio che balena a trenta metri da me son nemici, son nemici, da non chiedersi come mai siano già così addosso, da urlargli contro imprecazioni senza senso, da vuotarci dentro senza mirare i caricatori della pistola.

Corpo a corpo. Sbalzi successivi, difesa disperata delle mitragliatrici. Sei morto anche tu, vecchio Altin? Io t'invidio.

Ed ora, smarrito, sudato, roco, chi sa come giunto fin qui, non so se in dieci minuti o in due ore, dando ordini elementari ai più vicini senza poterne controllare l'esecuzione, contro chi impreco ora riferendo al maggiore che cosa è successo della mia linea e della mia compagnia?

«Quei vigliacchi, quei vigliacchi» e non so dire altro.

Ma mi stanno attorno i miei ragazzi che hanno arretrato con me fino a qui, che m'hanno ubbidito che han salvato dal disfacimento le armi e il cuore. Qui bisogna fermarsi, ragazzi.

Intorno a Castelgomberto formiamo la linea definitiva. Di qui non debbono passare più. Qui ci son penne d'alpini, perdio.

E il nemico cede, e si accontenta di sgranare su di noi le sue mitragliatrici.

Lontani, nel bosco, sempre più poveri di voci, i «Savoia!» della eroica 300^a, che combatte la inutile lotta ineguale, che si dissolve. Ed ecco Tarchetti arriva, l'adolescente meraviglioso, e ci dice che anche Busa è morto, schiantato da una pallottola in fronte, eroe sereno, gaio compagno da diciotto mesi della mia guerra. Io lo invidio, stasera.

Ed una ragione di rabbia un poco umoristica fra il grande smarrimento angoscioso: il nemico s'insedia alle nostre mense preparate, mangia il rancio pronto dei nostri uomini: e noi ci tiriamo la cinghia. Ma con tiro a segno preciso i più imprudenti che mettono il naso fuori dalle caverne sono mandati a gambe all'aria.

Scende la notte gelida, ventosa. Giungeranno i contrattacchi sperati? Intanto, senza cibo, senza coperte, senza ripari, tenacemente aggrappati alla montagna, attendiamo che il nemico avanzi.

5 DICEMBRE

Tutti gli attacchi notturni del nemico sono disperatamente respinti. I soldati hanno fame e gelano nella notte rigida, ma finché le mani intirizzate reggeranno la baionetta, si colpirà.

Un levare di luna neghittoso sul bosco brulicante d'insidia, gemiti di feriti, doloroso silenzio delle lontananze, donde si attende — invano — il grido della riconquista. Le pattuglie inviate a cercare collegamento sulla sinistra non tornano più: anche di lì c'è il nemico, che ci avvolge da tutte le parti. A tratti, sghignazzano sinistri nel bosco gli spezzoni di De Simone. Dieci casse ne abbiamo, dieci casse dobbiamo vuotarne sul nemico, ché la notte sia d'agonia e di terrore anche per lui.

Con l'alba, batter di mitragliatrici su di noi, e granate fumose che pizzican

gli occhi e il naso, e sempre l'inutile attesa. Il sottotenente morto dorme accanto a me immobile e indifferente, e invidio quel suo sonno irrevocabile senza la visione del crollo enorme, lui morto nella rabbia del contrattacco quando una certezza di vittoria dirige gli atti temerari.

E fame, e sete, e il freddo notturno che ci lega ancora le membra.

Ma poiché non si mangia e non si beve da quarantotto ore, e non ci sono più cartucce, e siamo pochi, il destino chiude l'atto. Cala il sipario.

Lacrime amare, e uno strazio così forte che si ha il senso che nemmeno la morte l'annullerebbe. (Il viso di mia madre in fondo alle decisioni più disperate — e scaravento la pistola nel burrone). E vedo piangere per la vergogna della cattura i più vecchi dei miei alpini, reduci con me dalle battaglie della Valsugana e del Cauriòl, da tre inverni di guerra, dal carnaio dell'Ortigara, superstiti d'una lunga serie di morti per tutte quelle valli e quelle cime perdute. Non so il nome del soldato che dice, accanto a me:

«Cossa la dirà me mare!»

Ma il suo volto vedo, arso dal fiato della battaglia, illuminato dalle lacrime.

Per questo che ci avete tolti dal monte che noi avremmo saputo difendere, e ci avete cacciati in questo culo di sacco, gente gallonata?

Ed ecco il tuo premio, buon alpino. Nemmeno trenta mesi di guerra ti danno il diritto di continuarla. E adesso morrai di fame, dannato alle compagnie di lavori forzati sulla fronte nemica.

Melanconico corteo verso le retrovie nemiche. La fame atroce sovrasta beneficamente al dolore. A buio, ci mischiano con un'orda enorme di altri prigionieri; fra quelli, quanti sono che alzarono le mani senza combattimento? Le bestiali necessità del cibo e del riposo superano ogni senso di dignità; già soldati si scrollano di dosso il fardello della disciplina, gettano contro l'ufficiale il loro odio, il loro rancore, la soddisfazione d'esser prigionieri.

Mezza scatoletta di carne a mezzanotte pare il viatico sufficiente per il domani. Continua la marcia fra le povere retrovie nemiche: drappelli di territoriali emaciati, allampanati, sbrindellati - ci sono gobbi, c'è un nano ripugnante, ride con tutti i denti allo spettacolo che gli diamo - carrette sgangherate, carogne di muli a cui soldati famelici rubano la bistecca.



La resistenza



SPAD VII e Nieuport del 77° Squadrone



Appello di Vittorio Emanuele e del Governo dopo Caporetto

*Ogni viltà è tradimento, ogni discordia
è tradimento*

Giovedì 8 novembre si tenne a Peschiera la seconda riunione – la prima si era svolta a Rapallo il 6 e il 7 dello stesso mese per definire l'intervento anglo - francese in aiuto alle forze armate italiane dopo la disfatta militare nell'Alto Isonzo – del Consiglio di Guerra Interalleato alla presenza di Vittorio Emanuele. Fu una riunione ristretta e per l'Italia parlò solo il re che confermò la sua fiducia nell'Esercito Italiano: la linea del Piave sarebbe stata la linea di resistenza ad oltranza e da lì sarebbe ripartita la riscossa italiana. Al termine dell'incontro Orlando preparò una bozza di proclama che iniziava così: «Una immensa sciagura ha straziato il mio cuore di Italiano e di Re». Vittorio Emanuele cancellò il paragrafo iniziale, ma volle mantenere lo spirito dell'accurato appello del Presidente del Consiglio ai combattenti e ai cittadini. Dopo il 24 ottobre era la prima presa di posizione ufficiale del Capo dello Stato e del Governo sulle drammatiche giornate di Caporetto: nessun accenno a cedimenti o disorientamenti dei militari, ma al primo posto, agghiacciante, l'immagine del nemico che *invade e calpesta* il suolo della patria da cui era stato cacciato per *l'indomita virtù dei nostri padri*. Poi la gravità del momento presente, *la più difficile prova* dalla proclamazione dell'unità nazionale che solo la straordinaria mobilitazione di tutti permetterà di superare perché il nemico *ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti*, sul venir meno del nostro orgoglio di essere cittadini italiani.

Italiani!

Il nemico, favorito da uno straordinario concorso di circostanze, ha potuto concentrare contro di noi tutto il suo sforzo. All'esercito austriaco, che in trenta mesi di lotta eroica il nostro esercito aveva tante volte affrontato e tante volte battuto, è giunto adesso l'aiuto lungamente invocato ed atteso di truppe tedesche numerose e agguerrite. La nostra difesa ha dovuto ripiegare, ed oggi il nemico invade e calpesta quella fiera e gloriosa terra veneta da cui lo aveva cacciato la indomita virtù dei nostri padri e l'incrollabile diritto dell'Italia.

Italiani!

Da quando proclamò la sua unità e la sua indipendenza, la nazione non ebbe mai ad affrontare più difficile prova. Ma come non mai né la mia Casa né il mio popolo, fusi in uno spirito solo, hanno vacillato dinanzi al pericolo, così anche ora noi guardiamo in faccia all'avversità con virile animo impavido. Dalla stessa necessità trarremo noi la virtù di eguagliare gli spiriti alla grandezza degli eventi. I Cittadini, cui la patria aveva già tante volte chiesto di rinunzie, di privazioni, di dolori, risponderanno al nuovo e deciso appello con un impeto ancora più fervido di fede e di sacrificio. I soldati, che già in tante battaglie si misurarono con l'odierno invasore e ne espugnarono i baluardi e lo fugarono dalle città col loro sangue redente, riporteranno di nuovo avanti le lacere bandiere gloriose, al fianco dei nostri alleati fraternamente solidali.

Italiani!

Cittadini e soldati, siate un esercito solo! Ogni viltà è tradimento. Ogni discordia è tradimento! Ogni recriminazione è tradimento. Questo mio grido di fede incrollabile nei destini d'Italia suoni così nelle trincee come in ogni altro più remoto lembo della patria, e sia il grido del popolo che combatte e del popolo che lavora. Al nemico, che ancor più che sulla vittoria militare conta sul dissolvimento dei nostri spiriti e della nostra compagine, si risponde con una sola coscienza, con una voce sola: tutti siam pronti a dar tutto, per la vittoria e per l'onore d'Italia.

DATO DAL QUARTIER GENERALE IL 10 NOVEMBRE 1917.

VITTORIO EMANUELE

Orlando — Sonnino — Colosimo — Sacchi — Meda —
Nitti — Alfieri — Del Buono — Dallolio — Bissolati —
Berenini — Dari - Miliani — Ciuffelli — Fera — Bianchi.

I discorsi della Corona, Milano, C. E. D. A. I., 1938, pp. 289 -290.

Giorgio Emo Capodilista

*Il contegno degli ufficiali e della truppa
di entrambi i reggimenti fu eroico*

A Pozzuolo del Friuli furono inviati i reggimenti *Lancieri di Novara* e *Genova Cavalleria* della II brigata comandata da Giorgio Emo Capodilista appoggiati da pochi elementi di fanteria per tentare di bloccare o quanto meno rallentare la marcia dell'esercito austro-tedesco che, dopo aver occupato Udine, si apriva la strada verso il Tagliamento per ostacolare il ripiegamento della III Armata. Qui tra il 29 e il 30 ottobre ebbe luogo la battaglia che si svolse nell'abitato da cui la popolazione non aveva fatto in tempo a fuggire e prese parte alla resistenza delle nostre truppe. L'azione della brigata risultò molto incisiva perché allentò la pressione nemica sull'esercito in ritirata nel momento del passaggio sui ponti di Madrisio e Latisana sul Tagliamento e *valse d'esempio e di sprone* – scriveva il comandante – *in quelle dolorose ore di smarrimenti*. Lo scontro assunse così toni epici per il valore e il coraggio dei militari e rimase nella memoria della Grande Guerra come una delle pagine più gloriose: per quel combattimento furono proposte ben 176 onorificenze. Dopo due giorni di scontri le forze italiane erano state quasi annientate. La II brigata di cavalleria tra morti e dispersi aveva perduto quasi la metà dei suoi effettivi, ma il suo sacrificio aveva permesso alla III Armata di ritirarsi oltre il Tagliamento. Il testo, qui di seguito presentato, riprendeva la relazione inviata al Comando della I divisione di cavalleria il 10 novembre 1917, *scritta con ancora la visione negli occhi dei fatti*, e ripubblicata nel 1931 per rendere giustizia di alcune ricostruzioni che tendevano a ridimensionare il ruolo di *Genova Cavalleria* e dei *Lancieri di Novara* nel combattimento del 30 ottobre. Agli standardi dei due reggimenti fu conferita la medaglia d'argento al valor militare: «Con alto valore e sublime spirito di sacrificio contrastarono all'imbaldanzito nemico l'avanzata al Tagliamento. Costretti ad arrestarsi in Pozzuolo del Friuli, ne contesero il possesso all'avversario, resistendo sul posto 24 ore finché, isolati ed accerchiati, si aprivano a sciabolate un varco tra le fanterie nemiche. Pozzuolo del Friuli 29 – 30 ottobre 1917».

COMANDO DELLA II BRIGATA DI CAVALLERIA

ZONA DI GUERRA 10 NOVEMBRE 1917

Al Comando della I^a Divisione di Cavalleria

Z. di G.

Oggetto: Relazione sui combattimenti delle giornate del 29 e 30 ottobre 1917.

La II^a brigata di cavalleria, che la sera del 28 ottobre si era raccolta in Trivignano Udinese, verso le ore 10 del giorno 29, riceve l'ordine di portarsi a Pozzuolo del Friuli.

La brigata, reggimento «Genova», (Colonnello Bellotti) in testa, seguito dal reggimento lancieri di «Novara» (Colonnello Campari), inizia nel pomeriggio la marcia, e giunta verso le ore 16.30 nei pressi di Sammardenchia viene informata che pattuglie austriache sono state segnalate nei pressi del paese.

Uno squadrone del reggimento «Genova» è incaricato della ricognizione ed attacco del paese, mentre la brigata, per la campagna, si porta a sud di Pozzuolo, che viene occupato senza difficoltà.

Assegno al reggimento «Genova», per l'asserragliamento, la metà orientale del paese, così il compito di guardare le provenienze da Udine - Sammardenchia - Lavariano; al reggimento lancieri di «Novara» la metà occidentale con la sorveglianza degli sbocchi di Mortegliano - S. M. di Sclaunico - Carpeneto.

La notte, burrascosa e di pioggia ininterrotta, passa relativamente tranquilla.

Il mattino del 30, alle ore 4, giunge l'ordine d'operazione del Comandante della 7^a Divisione di Fanteria (Generale Ravelli), che, avendo assunto anche il comando della 48^a divisione (Generale Cattaneo) e del Gruppo Cei, contiene le disposizioni per attacco del nemico, che si avanza da Campoformido in direzione di Codroipo, attacco che sarà sferrato contemporaneamente da tre colonne di fanteria (brigata Lucca brigata Bergamo e 3° reggimento fanteria), che debbono attestarsi rispettivamente, per le ore 11, sulla linea Carpeneto - Sclaunico - Galleriano.

Uno squadrone (5° di «Genova» al comando del Capitano Lampugnani) per le ore 8,30 deve passare a disposizione del Comandante della 7^a divisione in S. Maria di Sclaunico.

Alla II^a brigata di cavalleria è assegnato di tenere l'occupazione di Pozzuolo e di informare sulla consistenza delle truppe nemiche nella zona canale di Ledra-Udine - fiume Torre.

In questa zona sono inviate alle 5,30 pattuglie del reggimento «Genova» cavalleria al comando dei tenenti Bassi ed Ivancich e del reggimento lancieri di «Novara» al comando del tenente D' Afflitto, sottotenenti Morosini e Martinuzzi ed aspiranti Bonin e Chigi.

I tenenti Bassi ed Ivancich segnalano subito la presenza di nuclei nemici, muniti di mitragliatrici, nei pressi di Terrenzano.

I due reggimenti hanno intanto rinforzata la difesa del paese con tutti gli appiedati disponibili, lasciando i cavalli nei cortili.

Verso le 11 il nemico, da Terrenzano, pronuncia un primo attacco in forze, che viene respinto dalle mitragliatrici di «Genova» cavalleria.

Il Comandante della I^a divisione di cavalleria, alle ore 11,30, mi fa sapere che da Mortegliano sta per partire un battaglione di bersaglieri (che mai non giunse), e che occorre intanto che il paese sia tenuto sino all'arrivo dei rinforzi.

Anche il comandante della 7^a divisione mi fa conoscere «che la resistenza in Pozzuolo deve essere fatta ad oltranza e che fa affidamento sul valore e sul sacrificio della II^a brigata di cavalleria».

Nel frattempo attraversa Pozzuolo una colonna della brigata Bergamo (colonnello brigadiere Balbi), che lascia, a mia richiesta, una compagnia di mitragliatrici per rafforzare gli sbocchi, (due armi).

Verso le ore 12 la pressione del nemico va accentuandosi dalla parte di Terrenzano ; un nuovo attacco, fatto con numerose mitragliatrici, viene respinto alla baionetta, e l'avversario scompare rapidamente cercando di dilagare in direzione est-sud, dimostrando la sua intenzione di accerchiare Pozzuolo.

Ordino al comandante del reggimento lancieri di «Novara» di far uscire uno squadrone a cavallo per caricare, e tale compito è brillantemente assolto dal 4° squadrone (Capitano Sezanne), il quale mette in fuga dei nuclei avversari, che ripiegano su Terrenzano falciati dalle nostre mitragliatrici.

In questa carica e nelle precedenti sortite, fatte dagli squadroni, sono stati presi alcuni prigionieri, che, concordemente, affermano che una brigata di fanteria nemica è già arrivata a Terrenzano seguita da parecchie divisioni.

Alle 14 il nemico, con forze sempre più numerose, sferra un nuovo attacco. Da tutte le vedette e dalle pattuglie nostre, che ripiegano su Pozzuolo, viene confermato l'avvicinarsi in forza del nemico, che dilaga per la campagna puntando su Pozzuolo, munito di numerosissime mitragliatrici che fanno fuoco ininterrotto.

Alle 16,30 il combattimento è intensificato al massimo. Il nemico, sfondato lo sbarramento, dalla parte di Terrenzano, comincia a penetrare in paese. Le nostre perdite si fanno sempre più gravi. È già stato ferito il tenente Castelnuovo delle Lanze di «Genova», cavalleria, comandante di una sezione mitraglia-



lancieri di Novara

trici, che era appostata allo sbarramento, le armi sono prontamente ritirate dal comandante dello squadrone mitraglieri (Capitano Ticchioni), e piazzate sulla strada dietro una seconda barricata. Tutti gli uomini col moschetto alla mano sono impegnati.

Al 4° squadrone di «Novara» affido nuo-

vamente il compito di spazzare il nemico, che si era infiltrato in una delle strade del paese, e la carica, energicamente eseguita, serve ad impressionare l'avversario, trattenendolo incerto, mentre permette allo squadrone mitraglieri di «Genova» di disimpegnare le sue armi.

Contemporaneamente all'attacco dalla parte di Terrenzano, il nemico riesce a sfondare gli sbarramenti dalla parte di Carpeneto, difesi strenuamente dal I° squadrone e dallo squadrone mitraglieri dei lancieri «Novara».

Alle 17,30 la situazione è agli estremi. L'accerchiamento del paese è già avvenuto. Si combatte con indomito valore, sulla piazza e nelle strade, mentre dalle finestre di alcune case mitragliatrici nemiche, che hanno potuto infiltrarsi, mandano violentissime raffiche di fuoco, che colpiscono molti dei nostri, fra i quali mortalmente il maggiore Ghittoni ed i tenenti Bianchini, Vernarecci e Botta di «Genova» Cavalleria, dei quali ho ammirato l'eroico contegno.

In tale situazione, dopo 8 ore di continuo combattimento, e quando ogni ulteriore resistenza sarebbe stata vana, do l'ordine ai reggimenti di rimontare a cavallo, e di ripiegare su S. Maria di Sclaunico, aprendosi un varco in qualunque modo ed a qualunque costo.

Il ripiegamento avviene in circostanze estremamente difficili, perché taluni reparti si sono trovati nell'impossibilità di uscire con i cavalli dai cortili.

Reparti del reggimento Novara usciti da un'altro sbocco, appena fuori dal paese, sono fatti bersaglio da fuoco di mitragliatrici e di fucileria, e sono costretti a ripiegare in direzione di Morteigliano caricando ripetutamente l'avversario e subendo fortissime perdite.

Io stesso, in testa a reparti dei due reggimenti, caricando il nemico, che ostruiva con mitragliatrici l'uscita del paese, raggiungevo S. Maria di Sclau-

nicco alle 18,30, dove, poco dopo, si riunivano i resti della brigata. Manca una parte del gruppo dei lancieri di «Novara», che da Mortegliano non è riuscito a raggiungere la località di riunione, e, fra i mancanti, vi è l'intero S. M. del reggimento con il colonnello Campari ed i due ufficiali superiori, maggiore Sebellin e maggiore Starita.

Il Comandante della 7^a divisione, che informo verbalmente sugli avvenimenti della giornata e sulla situazione del momento, mi dà l'ordine di raggiungere la destra del Tagliamento percorrendo la direttrice Talmasons - Aris - Rivignano - Ponte di Latisana, e la marcia si effettua indisturbata giungendo a Pravisdomini il mattino del 31 ottobre.

Nelle dure giornate di combattimento il contegno degli ufficiali e della truppa di entrambi i reggimenti fu eroico e superiore ad ogni elogio.

La II^a brigata di cavalleria, a cui venne affidato l'incarico di resistere ad ogni costo in Pozzuolo, assolse il suo compito fino all'estremo, ed è fiera ed orgogliosa del sacrificio compiuto.

La situazione della brigata al mattino del 30 ottobre era la seguente:

| | | | | | | |
|-----------------------|-----------|----|--------|-----|---------|-----|
| Comando della brigata | ufficiali | 3 | truppa | 4 | cavalli | 4 |
| “Genova” cavalleria | “ | 32 | “ | 549 | “ | 549 |
| Lancieri “Novara” | “ | 30 | “ | 350 | “ | 355 |
| | | 65 | | 903 | | 908 |

Quella sera dello stesso giorno 30, fra morti, feriti e mancanti, era la seguente:

| | | | | | | |
|-----------------------|-----------|----|--------|-----|---------|-----|
| Comando della brigata | ufficiali | - | truppa | 3 | cavalli | 3 |
| “Genova” cavalleria | “ | 18 | “ | 300 | “ | 340 |
| Lancieri “Novara” | “ | 16 | “ | 164 | “ | 185 |
| | | 34 | | 467 | | 528 |

Il Maggiore Generale
Comandante della II Brigata di Cavalleria
EMO

Giorgio Emo Capodilista, *La seconda brigata di cavalleria «Genova» e «Novara» a Pozzuolo del Friuli. 29 – 30 ottobre 1917*, Padova, Tip. Del Messaggero, 1931, pp. 6 – 11.

Riccardo Bacchelli

*Resistenza a tutta oltranza; morire sul posto,
salvo ordini in contrario*

Riccardo Bacchelli, nome prestigioso nel panorama della letteratura italiana del Novecento, autore di una ricchissima produzione di poesie, commedie, romanzi, prese parte alla Grande Guerra come ufficiale di artiglieria e combatté con la III Armata sul Carso. La scelta di proporre in questa antologia un suo scritto risulta a prima vista forse divergente dalla linea guida della raccolta per il fatto che il capitolo qui presentato appartiene al romanzo *La città degli amanti* che nulla ha a che vedere con le tradizionali memorie di guerra. Il testo scelto, avvincente e suggestivo nella narrazione, racconta, sulla base della personale esperienza di Bacchelli, lo straordinario cammino nel corso del generale ripiegamento dell'esercito del tenente del Genio Enrico De Nada, assegnato alla costruzione delle strade, attraverso quella terra aspra e desolata che fu fatta secondo un detto popolare dei luoghi, quando il Signore, alla fine della fabbrica del mondo, si trovò ad avere dei sassi avanzati, e con quelli fece il Carso. Il protagonista incrocia personaggi e vive situazioni che toccano i tasti della tragedia, del pathos e del grottesco e alla fine si troverà coinvolto il 30 ottobre, sette giorni dopo il tracollo di Caporetto, nella disperata difesa di Codroipo al fianco del valoroso 151° reggimento della Brigata Sassari. L'episodio di Codroipo, come quello di Pozzuolo del Friuli, assunse, in quei giorni di smarrimento e di confusione, un'innegabile importanza perché riuscì a ritardare l'avanzata degli austro - tedeschi e permise alle truppe in ripiegamento di passare sulla riva destra del Tagliamento. La Brigata Sassari, riserva della II Armata, fu poi inquadrata nel Corpo di Armata speciale del generale Antonino Di Giorgio e prese parte sul finire del gennaio 1918 alla battaglia dei Tre Monti.

Pochi giorni dopo, agli ultimi del mese, De Nada correva colla motocicletta quei medesimi luoghi in un simile pomeriggio e tramonto.

Era il giorno in cui arrivò l'ordine di ritirata alla Terza Armata. Da un paio di giorni correavano notizie sempre più gravi della rotta patita dalla Seconda

Armata a Caporetto e attorno a Santa Lucia. Il nemico scendeva per val di Judrio e val Natisone; stava per uscire sul piano da quei monti sulla sinistra, che le limpide giornate scoprivano quasi sasso per sasso attorno al Monte Nero dal picco erto dominante. Monte Nero perduto, perduti, a quanto si diceva, Plezzo e la Stretta di Saga, perduta la Bainsizza, Monte Santo, Sabotino, Gorizia: le linee della Terza Armata restavano tranquille e inattaccate. Si notava solo uno spesseggiare di ricognizioni aeree. Il nemico di val di Judrio calava sulle retrovie della Terza.

De Nada fece fermare la motocicletta, attratto dallo spettacolo insolito e audace. Un velivolo rossastro, color taffetà, crociato di nero sotto l'ala, a bassissima quota era saltato sul San Michele. De Nada guardava dal ripiano sistemato a difesa di seconda linea che andava dal San Michele a Doberdò, dov'egli aveva fatto tante strade. Il velivolo, a sbalzi e a colpi d'ala, si gettò sopra un pallone frenato che da Sagrado sorvegliava il Carso settentrionale e la piana di Gorizia, e gli sgranò contro un nastro di mitragliatrice. Ed ecco tre candidi, minuscoli caccia tricolori, gli caddero sopra usciti dal cielo. Non fu a tempo né a difendersi né a voltarsi. Tentò la fuga, volando basso e diritto, come vediamo tagliar l'aria i gabbiani bassi innanzi le gravi mosse dei temporali, o come vediamo fuggir gli uccelli ad ali radenti e trepidanti sotto la minaccia del nibbio. Così quello si gettò a precipizio verso Doberdò, e là si videro i tre, da tre punti del cielo, convergere su lui nel vertice del triedro rovesciato: uno scendeva a vite, e restava indietro: parve che contro questo il nemico volesse tentar d'impennarsi, ma l'italiano si raddrizzò e fece sentire la sua voce. Un mezzo giro pose il velivolo rossastro, che perse quota nella manovra, sotto le mire degli altri due che scendevano a picco, a tuffo, con prore avido; e al tedesco non rimase che scendere sui prati marci del Lago di Doberdò. De Nada aveva ben distinto le croci nere germaniche sotto le ali del velivolo rossastro. I tre caccia fecero due o tre giri sul lago e poi si rialzarono e partirono.

* * *

Il roggio pianoro era deserto e silenzioso. Il sole declinava. Il cielo, dopo la lotta dei velivoli, era tornato deserto. Ed era un deserto quella terra, che fu fatta, secondo un detto popolare dei luoghi, quando il Signore, alla fine della fabbrica del mondo, si trovò ad aver dei sassi avanzati, e con quelli fece il Carso. Ed ecco su quello sterile sterpeto, fra le squallide doline, le strade, le sue strade, come ora si mise a chiamarle. Sode, lucenti, spianate, cosa viva, orgoglio antico e vocazione nazionale; le strade sono ciò che più parla della vita dei morti fra i viventi sulla faccia rugosa e imperterrita della terra; le strade durano a rammentare i passati per esse e per la vita.

Su quel pianoro sistemato a difesa, le strade non avevano ancor servito, ed eran nuove, lisce e pulite. Tali bisognava lasciarle. E De Nada sentiva che ogni lavoro, ogni passo, ogni ora su quella terra aveva messo delle segrete radici, che ognuno che vi avesse sudato, anche se non le aveva dato sangue, le aveva pur ceduto qualche parte dell'anima sua.

Grosse lagrime gli scendevano per le guance virili, correndo la motocicletta. Sentiva levarsi, e dalla terra intorno e nell'animo suo dentro, i morti, che alla terra avevan ceduto la vita cara, che dalla terra parlavano a lui. Piangeva, che posso dire? Gli doleva tutt'il cuore del sangue e dei sudori, dei pianti e dei giovani ch'era costata quella terra; ed ora si doveva abbandonarla coi morti. Ecco ch'egli l'amò quella terra carsica e friulana, carnalmente, dell'affetto che si sente, con una scossa al cuore nel rivederla, solo per la gleba nativa, come egli amava Napoli lontana. Guardò la pianura.

Il sole cadente indorava la polvere che i convogli invisibili levavano da tutte le strade friulane, e illuminava là in fondo, tra i fiumi della pianura, la sventura d'Italia in quella giornata.

Volse gli occhi alle trincee che correvano lungo la strada. Erano trincee difensive, come s'è detto, pulite, fatte a regola d'arte. Vide soldati che vi scendevano a presidiarle, e quel colonnello brigadiere, che aveva fatto quel gran «cicchetto» al capitano d'artiglieria, gli veniva incontro per la strada.

S'erano incontrati varie volte, il brigadiere aveva una memoria di ferro.

«Oh, è qui lei? Le sue strade» gli disse «non avrebbero dovuto servire a questo».

Poi fece una pausa, indicò i soldati che si disponevano coi fucili alle feritoie giù nella trincea.

«Domattina» disse come vinto dall'amarezza «lascieremo anche questa linea. Si fa solo per coprire la ritirata. Nel Vallone ci sono ormai solo pattuglie con l'ordine di dar fuoco a ogni cosa. Addio, tenente. L'è dura, eh?» aggiunse guardandolo negli occhi lucidi.

«Ma dove ci fermeremo, signor colonnello?» chiese rompendo un groppo in gola De Nada.

«Non prima del Tagliamento, e sarebbe una linea difettosa».

«Ma la buona quale sarebbe?»

«Il Piave, se Cadorna ha la forza di dare un ordine simile, e di darlo subito».

«Ma lei, signor colonnello» chiese allora De Nada, «se mi permette, siccome io sono senza ordini, che ordini ha?»

«Io sono truppa di copertura. Io devo osteggiare l'avanzata del nemico, ritirarmi ultimo, e sacrificarmi al bisogno. I miei ordini sono semplici e chiari. Addio, tenente».

E si volse ai suoi ufficiali, coll'aria di un uomo nell'animo del quale il dovere superava e tacitava non solo la cura della propria vita, ma anche del proprio dolore.

In quella si senti un sibilo, e una cannonata nell'aria incerta vespertina cadde poco distante, quasi a battezzare quella trincea novella.

* * *

De Nada fu come destato da un sogno a occhi aperti, e si mosse per raggiungere il suo motociclista fra gli alti alberi, bui nella notte incendiata, del parco di Villa Vicentina. Aveva fatto pochi passi, quando un chiarore immane lo rivolse verso quello ch'egli sapeva essere Begliano e la polveriera principale delle artiglierie dell'Armata, a parecchi chilometri di là. S'alzava, sbocciando a placide ondate da un tronco immane di fuoco liquido, con una specie di lentezza solenne, con un'incandescente solennità, un fungo, un pino, una cupola altissima di materia ardente. E prima che cominciasse a ricadere o a spezzarsi, una detonazione percosse l'orecchio di De Nada, che non ci badava, attonito sgranando gli occhi sul fenomeno, e gli attraversò per le orecchie il capo, sì che per poco non lo fece cadere in terra, come una percossa vera.

Coll'orecchio che gli fischiava dolorosamente, trovò il suo soldato, ed entrò colla macchina fra i grandi magazzini della sussistenza per rifornirsi di qualche po' di scatolette di carne. I superiori e i colleghi dovevano esser partiti già da più ore verso il Tagliamento. In ogni modo, trovarsi era un'impresa disperata, poiché nel quartiere di baraccamenti dove la sussistenza e il genio avevano riunito tutti i generi delle cose necessarie, a montagne, dalle stufe e dai legnami e dal cartone catramato per far tetti, fino ai viveri e ai liquori e ai tabacchi, ogni ordine era rotto, nessun grado riconoscibile, la calca grande e furiosa. Lì De Nada vide la licenza diventare follia e regnare in quella notte sui cervelli. Quel che dava indizio peggiore che d'una aperta sedizione, era il modo stranamente allegro e spensierato, la dimenticanza che, a guisa d'un vino potente e drogato, aveva invaso la moltitudine. Non si trattava d'un ammutinamento, d'un atto ribelle e violento che nella violenza trova i suoi limiti, spaventa i timidi, apre gli occhi agli ignari incoscienti. Quel che stava avvenendo era un esodo, un abbandono. Un esercito, come furono tutti, in fondo, quei troppo numerosi eserciti della guerra europea, più di un popolo che di soldati, meno di militi che di pazienti, per i quali la guerra aveva finito d'essere un'azione di guerra e una speranza di vittoria, dopo tante terribili battaglie dai fini troppo lontani e incerti, sconosciuti e incompresi dai soldati o troppo e terribilmente vicini, e che non si raggiungevano mai; un esercito era diventato in poche ore e poche miglia di strada una folla. Gli uomini erano caduti in

balia di sé stessi; e avessero anche voluto ubbidire, non avrebbero saputo che cercare, non che trovare.

Saper indicare la vittoria ai soldati è non piccola parte dell'arte di fargliela acquistare. La vittoria ormai non si sapeva che cosa fosse, e gli scopi guerrieri, terrestri, nazionali, erano andati sommersi in una mitologia più comica che scellerata. Che gli Imperi centrali fossero imperialisti e gli Alleati democratici, eran discorsi da avvocati, non da militari. Che quella fosse «guerra alla guerra», era un argomento di cui il bisticcio denunciava l'artificio bugiardo. «Guerra di idee -ripeteva fra sé De Nada ripensando i suoi tristi presentimenti - «e come costa poco il sangue alle Idee! I tiranni, nelle loro guerre di una volta, si preoccupavano di non restare almeno senza sudditi da dominare, ma la proprietà delle idee par che non sia di temere il deserto».

* * *

Era il giorno trenta d'ottobre, verso mezzodì. I reparti nemici d'inseguimento cercavano attraverso i campi molli i ponti del Tagliamento, e tastavano le resistenze di retroguardia. De Nada, seguendo quella colonna, sentiva fucilate qua e là, ma non si vedeva ancor nulla.

Egli camminava accodato, dietro il reggimento, che era uno dei due della Brigata Sassari, gloriosa nei fasti della guerra. Camminava dietro i sardi di modesta statura, robusti e di poche parole, severi. Oscuramente in fondo all'animo sentiva quasi una condanna nell'azione inflessibile colla quale la truppa ordinata e fedele si apriva il passo fra gli sbandati. Venendo ultimo coglieva a volte in mezzo alla marea degli sbandati delle espressioni ignave ed astiose, qualche parola di scherno, che nessuno aveva tempo di rilevare. Ma parole e volti incitavano De Nada a non perdere contatto, a non ricadere fra gli sbandati; gli facevano sentire ripugnanza e paura di restar solo, a quel modo che uno spossato, sperduto, s'attacca alla guida con tutte le forze della stanchezza mortale.

«Andate, andate avanti» sentì dire, «così la guerra non finirà mai più!» «Viva la guerra!» e: «A Mathausen!» sciagurato grido.

Mathausen, noto campo di prigionieri, voleva dire per antonomasia la resa e la diserzione.

Uno tra la folla osò levar la voce distintamente: «Viva l'Italia, viva il Re!» disse sarcastico.

Allora un ufficiale della retroguardia si fermò, si volse, e chiese che si facesse fuori chi aveva gridato. Era calmo e pallido; si leggeva bene nei suoi tratti, anche se non avesse impugnato nella destra la rivoltella, una risoluzio-

ne che non gli costava gran cosa, come uomo che ne avesse prese ben altre. Infinito pareva invece e grave su quel volto giovanile, e quasi contro natura in un giovane, il disprezzo; ma era un disprezzo doloroso; si dipingeva coll'aria d'un'infelicità somma sul viso aperto, affilato dalla fatica. Era un tenente. L'animo di De Nada raccapricciò nel sentirsi investito cogli altri perduti da quella domanda e da quell'attitudine. Gli parve di sostenere male lo sguardo chiaro di quel collega, gettò alcuni sguardi non fermi né dritti ai fianchi suoi. Nessuno fiatò né si mosse. De Nada raggiunse dietro quel tenente la coda del reggimento. Aveva ora timore quasi infantile di restar solo fra gli sbandati.

Le fucilate sparse per la campagna spesseggiavano, quando De Nada arrivò a Codroipo, e si fermò spossato all'ingresso del borgo. C'era sul trivio delle strade di Udine e di Palmanova una piazzetta colma di soldati e di borghesi. De Nada sedette sul gradino d'una porta. Non ne poteva più. Addentò una pagnotta che si trovò sottomano nella tasca del pastrano. Era di Villa Vicentina, e aveva preso l'acqua. De Nada gustava il sapore del pane stantio bagnato d'acqua, e non pensava più nulla, neanche al reggimento, che arrivato al paese tirava di lungo senza fare nemmeno un alt fra le case. E così rimase solo fra la gente smarrita.

V'era chi andava qua e là come a cercar non si sa che. Altri trascinavano oggetti incredibili, chiedendo un soccorso che nessuno pensava di concedergli; anzi sembrava che il richiedente stesso ogni cosa s'aspettasse prima che il soccorso richiesto. Questi erano borghesi, ma i militari stavano inerti e non aspettavano nulla. Mangiavano i più roba presa nelle botteghe. Ogni tanto il rumore di fucilate e di colpi di mitragliatrice giungeva dalla campagna.

La gente si guardava un poco, e riprendeva le sue occupazioni insensate. Da un'osteria vicina giungeva un clamore di avvinazzati, nel quale s'innalzava la voce acuta e rauca d'una donna ubbriaca.

De Nada masticava il suo pane mollo.

Ed ecco spuntò, simile e gemello dell'altro, un reggimento di fanteria. De Nada lesse il numero 151. La folla si aprì umilmente, restia nell'animo non agli atti. Il reggimento sfilò rapidamente per una via a sinistra. Ultimi venivano gli ufficiali del comando di reggimento, un piccolo gruppo di soldati e di graduati sotto i loro ordini, e il colonnello. De Nada vide tra loro il collega giovane e severo. Il colonnello era un vecchio soldato, e dalla sua persona, dal piglio del viso, traspariva un che di paterno e di risoluto insieme, che confortava. Tanti n'ebbe, e così eroici e semplici morirono, l'esercito.

De Nada sentì impulso a levarsi per mettersi ai suoi ordini, e stava per farlo quando vide il gruppo di ufficiali, invece di seguire il reggimento, entrare nel cortile di una casa, che si vedeva attraverso il portone spalancato. Sopra l'arco pendeva la frasca del buon vino; era affisso un sole ridente e raggiato; e una

scritta in stampatello diceva: Osteria di San Giuliano, con alloggio e stallo.

Lo schiamazzo era cessato, e d'un tratto la piazzetta si vuotò. Prima che fosse alzato, o almeno così parve a De Nada, un qual si fosse grido o allarme, tutti erano spariti, e compariva in fondo alla contrada un'avanguardia.

Erano fanterie tedesche d'assalto, massiccie, dai grandi elmi calati sugli occhi e sulla nuca, armate di bombe a mano e di mazze ferrate. Alcuni scoppi laceranti e furiosi di bombe si mescolavano con fucileria e raffiche brevi di mitragliatrice da varie parti intorno al paese. I tedeschi lo investivano, ma quelli dai quali De Nada non riusciva a toglier gli occhi, venivano dalla via di Udine, e, lenti circospetti, s'eran fermati a ridosso delle prime case, si guardavano intorno, postarono una mitragliatrice sul bordo di strada: ne facevano del lavoro, non parendo!

Uomini alla spicciolata cercavano le porte lungo i muri, traversavano di corsa la piazza. Alcuni caddero, come se avessero inciampato, ma non si mossero più. Poi i tedeschi fecero per avanzare. De Nada li vedeva, sapeva chi erano, ma restava seduto attonito su quel gradino, col pane bagnato in mano. Subiva una tristezza inespiabile, la voglia fisica che quelli facesser presto, di morire, per non travagliarsi più con quel che avrebbe dovuto fare e colla sua stanchezza che gli impediva anche il pensiero. Tutt'ora crescevano i colpi. Altre stradette mettevano da settentrione in quella piazza piccola, così vasta in quei minuti; e altri nemici vi comparivano fra le case più distanti.

Ed ecco dal portone dell'osteria di San Giuliano, in fila, rapidi e calmi il colonnello del 151, un maggiore, altri ufficiali e di armi diverse, qualche soldato, ma senza distinzione di gradi, imbracciando moschetti e con le pistole in pugno.

Il maggiore, De Nada sentì chiamarlo, si chiamava Rizzo, e pareva il più infuocato. Calmo, d'una serenità ultima, semplice e dritto in mezzo agli ufficiali, il colonnello dall'aria paterna indicò d'un gesto gli sbocchi delle vie, dove i tedeschi, quasi sorpresi, sostavano e si ritraevano.

«Tenente Andreoli» disse a un giovane magro e barbuto, «tenente Andreoli». «Comandi» rispose un giovane sull'attenti.

Il resto di quel che disse il colonnello Paolo Graziano si perse perché il maggiore Rizzo levò altissima la voce, e urlò: «Avanti, per Dio! Si fa così».

Fece fuoco col moschetto, correndo, e si gettò contro i nemici a sinistra. Col colonnello altri traversarono la piazza, e attaccarono gli altri sbocchi. Il nemico sparì, e dallo stallo, da altri portoni, furono tratti carri e carrette militari e borghesi, per sbarrare le vie. Soldati inermi aiutarono a far barricata, e risparmiarono.

Fischiarono le pallottole: De Nada s'era levato in piedi; quel: «Si fa così!»

l'aveva colpito e scosso. Si ricordò con subita rabbia di essere inerme, perché la sua pistola era scarica ed egli non aveva cartucce. Il fuoco cresceva lontano, ma s'allontanava di là dalle barricate. Casa per casa, — eran dimore coloniche dove il borgo diventava campagna, e le case dalla parte di dietro davano su corti aperte e fienili comunicanti, — il paese veniva sgombrato dai nostri dalle altre parti, ma lì il nemico era stato ricacciato intanto. Poco più lontano i tedeschi s'erano asserragliati, e, fatte prestamente delle feritoie basse negli umili muri, colle mitragliatrici radevano le strade, fulminavano porte e finestre e tetti, freddando i soldati che tentavano di sorprendere dall'alto dei tetti e delle finestre quegli appostati nelle case del sobborgo.

Quel che De Nada non vedeva l'intuiva, e ansava, le spalle all'uscio a cui s'era appoggiato.

Dalla destra si sentì la voce d'un cannone di piccolo calibro. Batteva la strada di Palmanova e l'ingresso principale del paese. La difesa da quella parte cedeva. Alcune granate scoppiarono vicino; colpi di mitragliatrice e di fucile arrivarono ora sulla piazzetta a raffiche, e scrostavano i muri, si schiacciavano, levando spruzzi di polvere e di scheggie dalla strada.

Il colonnello era tornato in piazza. Si guardò d'attorno. C'era un invito nei suoi occhi. De Nada lo fissava. Bisognava morire. Entrò in un vicino cortile a cercare un'arma qualunque e la trovò. Giacevan per terra fucili; una torma d'uomini inermi ed inerti si addossava ai muri del cortile e sotto un portico selciato, che puzzava di stallatico cavallino. Erano gli sbandati dispersi, rifugiati là, senza armi e senz'animo.

Un militare, di cui De Nada non distinse i gradi, comparve sull'entrata e investì De Nada: «Anche lei? Un ufficiale? E non vi vergognate, vigliacchi?».

De Nada stava raccogliendo da terra alcuni caricatori. Si drizzò, si volse. Gli sbandati tacquero. Solo parve che un moto insensibile li stringesse l'un contro l'altro.

«Il colonnello comanda un contrattacco» gridò quegli tagliando l'aria con un gesto furioso.

De Nada lo seguì di corsa, armando il fucile. Non sapeva bene se l'inseguisse per vendicarsi, o che cercasse. Non sapeva che cosa fosse, che nome aveva quel che lo aveva tenuto inerte e fisso sul gradino e contro l'uscio. Non sapeva nemmeno più dove si fosse, ma le vene erano colme e il cuore abbondante d'una sorta di animazione, di salute espansiva, alacre.

Ma arrivò tardi. Una fila di soldati d'ogni arma, ufficiali buona parte, con Graziano in testa, s'era gettata contro i nemici quasi invisibili; ed erano stati accolti dalle mitragliatrici postate entro le case a pianterreno. Gli italiani cadevano falciati nelle gambe dal tiro radente; De Nada li vedeva troncarsi come frumento maturo, e traboccar per terra. Un istante si fermò tra i colpi

che attraversavano la piazzetta fischiando, e fu invaso dalla disperazione. Gli pareva di veder gente correre in un pericolo mortale ignorato, ebbe l'impulso d'avvertirli, di gridar: «Non ci andate, v'ammazzano!».

Da terra lo guardava a occhi spalancati quel tenente che sulla strada aveva sfidato i riottosi ammutinati. C'era sul volto ancora quella infelicità severa, ma più lontana. La bocca era atteggiata a stanchezza ed a suprema nausea. De Nada, in un lampo, pensò: «Che sapore ha sentito, così amaro?». Ma negli occhi c'era solo la pace della morte, e la fronte, ch'era bianca e serena e di bella forma, unica serbava intatta, così rotta dalla crepa porporina d'una ferita prode, la giovinezza di quel morto sdegnoso.

De Nada riprese la corsa, ma gli italiani decimati si ritiravano.

«Dove va lei?» si sentì dire da uno che lo prese per il braccio; «è ammat-tito?»

Sbarrarono, colle porte divelte, con mobili cavati dalle case, l'entrata in Codroipo sul bivio dopo la piazzetta, e dietro quella barricata attesero il nemico, che sostava. Ci furono alcune azioni di fuoco indeciso, ed ecco, era l'ora del tramonto, che a fin d'ottobre viene già sollecito. Nuvole in fuga si tingevano di crepuscolo. Tornava sereno. De Nada, postato dietro un armadio ribaltato sopra un groviglio di mobili e di legnami, rimase con pochi altri alla difesa della barricata. L'armadio odorava di canfora; quell'odore domestico e di pace non abbandonò più nel ricordo la giornata e il nome di Codroipo. Ogni tanto lasciava andare una fucilata verso i muri tenuti dai tedeschi, nell'ombra.

Gli ufficiali e soldati superstiti del 151 s'erano allontanati col colonnello verso il centro del paese, dove a quanto pareva s'era insediato e dava ordini un comando improvvisato. Disposta la difesa della barricata e gli appostamenti nelle case e strade vicine, l'ordine dato fu questo: «Resistenza a tutta oltranza; morire sul posto, salvo ordini in contrario».

I morti sulla piazzetta, neri corpi nel crepuscolo che finiva, sussultavano quando li colpiva una palla radente. E crepitava la barricata, quando le pallottole la trivellavano.

Le vie e le viuzze di Codroipo, dietro le spalle di De Nada, vuote d'uomini, erano colme di materiali, carri, carriaggi, autocarri, artiglierie, affastellati insieme.

Durante la pausa che seguì, uno spirito faceto di fiorentino fece ridere assai i presidiatori della barricata, fra un colpo e l'altro di quel fuoco lento, che tenevan desto per dimostrazione. Paragonava sé e i compagni a cacciatori nel tinello di palude, e ogni tanto levava la voce per raccomandare a tutti di morire, salvo ordine in contrario. Sul morire coll'ordine o senz'ordine variava le sue facezie, sul genere di quella famosa: «Capitano, si fugge?». «Aspettate il comando!»

Intanto, mentre scherzavano e lasciavano andare una fucilata ogni tanto, annottava. Allora si videro incendi rompere rossi e neri sparsi per il paese, dai tetti e dalle finestre.

Qualche notizia correva ancora: che il grosso dell'esercito aveva passato il Tagliamento e continuava la ritirata, che i ponti eran saltati fin dalla mattina, che i tedeschi e gli austriaci stavano per andar oltre, non appena avesser finito di prender Codroipo e le teste di ponte del Tagliamento.

Colla notte, che manifestava gli incendi, e col rallentare della fucileria, cominciarono anche a sentirsi i lamenti dei feriti, abbandonati sulle strade o ricoverati sotto gli androni. Era l'ora che i dolori s'inaspriscono.

«Ci avremmo a lamentare» tentò ancora di scherzare il fiorentino, «quando ci fanno la cortesia dei fuochi d'artificio? Per la festa di San Giovanni al Piazzale Michelangiolo. Ma questo poi è lo scoppio del Carro addirittura!»

Infatti moltissimi razzi da segnalazione si incrociavano vicini e lontani su Codroipo e sulla campagna, e davan l'idea arcana e paurosa del gran numero di nemici che li lanciavano, sparsi e invisibili nella notte e nel paese, ordinati e aggressivi perfino in quelle mute e luminose intese.

Uno scoppio aveva provocato l'ultima facezia del fiorentino, che per altro aggiunse, senza ridere: «La colomba a dar fuoco al Carro non ci torno a rivederla più, bello il mi' Cupolone!».

De Nada guardava i razzi, e, quasi inconscio, ci s'arrabbiava. Gli veniva voglia di gridare che si sapeva ch'eran bravi a far la guerra, e che la smettessero, che venissero a farla finita.

«Come danno ai nervi quei razzi!» disse al fiorentino bizzarro, e questi stava rispondendogli alla sua maniera, quando, come se li avesser sentiti, i razzi diradarono, si spensero: la pallida luna dell'ultima notte innanzi a quella che ottobre aveva a spartire domani col vicino novembre, era un poco velata e fosca.

E lustrò sugli elmi e sulle mazze ferrate degli «Olgagrenanadieren» wurtemberghesi. Da tutte le parti del paese gracchiarono e rullarono più alte e precipitose le mitragliatrici, la fucileria si fece rabbiosa. I tedeschi venivano correndo, incitati da una tromba che suonava l'assalto, squillante. Venivano a testa bassa, possenti, quasi in atto di dar la capata, o di chi prenda la rincorsa e l'onda per dare una veemente spallata. Rotavan pel manico le bombe a mano, ne fecero una scarica da mezza piazza, e le bombe levaron sotto la barricata il loro scroscio dirompente. Rispose un crepitio di fucili, e i nostri volteggiarono: «Gli han buone braccia» disse sul volteggio il fiorentino, «e noi buone gambe» la barricata. Una forza ebbra e possente li sollevò, li gettò contro i tedeschi: baionetta e Savoia! contro le mazze ferrate e gli Urrah!

Scrosciavan le mazze sugli elmetti leggieri dei nostri, e rompevan elmi e capi: la baionetta cercava i visceri dei tedeschi. Si formò un groviglio furioso, un risucchio di uomini a piè della barricata, che non ebber tosto nemmeno spazio per districar le mani non che le armi. Rantolavano, bestemmiavano, si prendevano per il collo. Un tedesco altissimo e membruto levava a due mani su De Nada, sommerso nel groviglio fino alla cintura, una mazza spropositata. Nell'atto alzava il mento, e sotto la visiera la luna gli scopriva il riso a denti stretti, mostrando i denti. Scopriva il collo, e lì gli sparò a bruciapelo il fiorentino, afflosciandolo giù. La mazza cadendo contuse una spalla di De Nada. Si storse per gettare un grazie al compagno, e non lo vide mai più.

Pochi si levaron vivi da quel gruppo, e solo De Nada incolume, ma strinato, scalfito e contuso. Gli balenò nel levar su la persona il ricordo d'una volta che la fune dell'ancora del suo pànfilo gli s'era attorcigliata a un piede e l'aveva tratto fin dove l'acqua è buia: il ricordo della luce e della boccata d'aria tornando a galla.

Ma se gli italiani avevan la forza della disperazione, i tedeschi avevan tutti gli altri vantaggi, e dovevano aver ricevuti rincalzi, perché una nuova schiera veniva all'assalto, la tromba pareva che volesse ridestare i morti.

In tutto il paese ingombro di suppellettili e di materiali si combatteva fra le gambe dei mobili sventrati e fra le ruote dei cannoni e dei veicoli. Si combatteva nelle strette, e quando s'incontravano più di due per parte, davan dentro nel mucchio, e più volte uno cadeva senza saper di che mano, e l'altro lo vide abbattersi, quando non credeva d'aver ferito quello. Una finestra che avvampava d'un tratto, il ravvivarsi di bracieri colla caduta di travi, la luna dove poteva penetrare le stradette di Codroipo, rompevano la notte sulla mischia folta e feroce.

Ma De Nada che aspettava i tedeschi sotto la barricata, e il moschetto gli scottava le dita, non li vide arrivare. S'eran fermati dall'altro canto o aggiravano la posizione. Sentì dietro le spalle allungarsi il silenzio sulla barricata e oltre, nella via del paese; capì che tutta quella parte era perduta, e si gettò dentro un portone vicino.

Sulla soglia si volse. La sua idea era di lasciar freddare la canna del moschetto, ma ora parecchie case illuminavano il bivio, scorsero i tedeschi raggruppati in fondo alla piazzetta, e gente che usciva dalle case, strisciando lungo i muri dove non bruciavano, a capo chino. Erano i dispersi, gli inermi; avevano aspettata la fine nelle stalle e nei cortili, ed ora si arrendevano e marciavano verso la prigionia. De Nada avvampò in viso e storse gli occhi da quelle torme. Così non voleva uscirne.

Egli era proprio l'unico superstite della barricata. In mano del nemico non voleva cadere, prigioniero non voleva andare.

Entrò nell'androne, riuscì in un cortile rustico, vuoto, e subito gli parve di sognare. Era più aia che corte, e vi batteva la luna, ma la dolcezza d'esser sortito vivo la fece parere un'altra luna. Un abbeveratoio, scavato dentro un gran tronco, chioccolava in mezzo al cortile. De Nada s'accorse della sete che aveva, e non bastandogli quella che grondava dal canaletto di una tegola fresca, mise la bocca in acqua. Ma la cavò, perché l'aveva guastata coll'acre sapore e collo sporco bruciaticcio e polveroso, che gli copriva e anneriva la faccia. Si dette una lavata lesta, tornò all'orlo della tegola colle labbra ardenti, e quando levò il capo gli sembrò che non avrebbe mai più saputo dire tutto il gran tempo ch'era passato da prima a poi di quella sorsata d'acqua.

Dov'era Gandolfo, e Rizzo e l'Andreoli? Certo fra gli ultimi a cessar la difesa, che s'andava spegnendo in rumori lontananti. Codroipo era caduta, o stava per cadere, ma i tedeschi non l'avevano a prendere lui. Traversò la corte, levò un cancelletto di legno a forcola e a stanga, passò per un orto, e fu tra i campi. Guardò l'orologio; eran le dieci; lo caricò, e per farlo mise ad armacollo il moschetto, e, pronto e sicuro, da marinaio, si orientò colla stella polare; si avviò per un sentiero campestre che giudicò promettergli di girar fuori Codroipo e di menarlo in direzione di ponente. Come avrebbe passato il Tagliamento, se il ponte della Delizia era o saltato o in mano dei nemici? Non importava. In ponente era Italia, ed egli non sentiva né stanchezza né contusione né bruciore delle scalfitture. La più seria era in una mano, e gli aveva scottato forte nel bagnarla. Se la veniva succhiando, e camminava di buon passo. Per evitare il ponte della Delizia, e la strada grande, si teneva a sinistra sperando di trovar poi sulla riva del fiume qualche guado. Ma se fosse pieno come la notte innanzi a Madrisio, era speranza vana. Camminava per viottoli, tenendo dietro al biancheggiare d'una strada vuota, che gli dava buona direzione e l'idea di non perdersi in qualche steppa o palude, quando sarebbe stato sul fiume.

Dopo non molto, di Codroipo non vide più che le fiamme e il chiarore, molesto come erano molesti nella notte i proiettori nemici, che parevan sempre cercare, inseguire, fissare proprio te. Così De Nada nella scura campagna sotto la luna avviata a tramontare dava le spalle ai fuochi di Codroipo.

Riccardo Bacchelli, *La città degli amanti*,
Milano, Rizzoli editore, 1951, pp. 96 – 97; 99 – 100; 117 – 127.

Lodovico Caprara

Il generale Emo estrae la rivoltella e quasi impazzito dal dolore grida in faccia al tenente del Genio: Ho di là i miei Dragoni!...

Soldato semplice del 4° reggimento Genova Cavalleria, dopo aver preso parte alla leggendaria carica di Pozzuolo del Friuli, iniziò con la sua unità il lungo drammatico ripiegamento verso il Piave. L'11 novembre finalmente il grosso di Genova Cavalleria aveva raggiunto l'abitato di Lovadina sulla riva destra del fiume, ma proprio qui Lodovico Caprara fu testimone di uno dei numerosi drammi della convulsa rotta: l'esercito in ritirata bruciava, distruggeva dietro di sé i ponti sul Tagliamento e poi sul Piave per rallentare l'avanzata degli austro – tedeschi, abbandonando così in balia del nemico migliaia di profughi e molte unità combattenti. Le fiamme che distruggevano il ponte di barche e abbandonavano sulla sponda sinistra un drappello di cavalleggeri del Genova sembravano bruciare anche le ultime speranze nell'animo dei combattenti, ma ecco che *si nota un movimento di truppe fresche, odorano di sego di scarpe nuove e di panni nuovi grigioverdi. Abbiamo così la certezza che di qui non di passa!*

Il 4 novembre 1917 andiamo verso Venchiamezzo, non ho la forza di stare appresso ai cavalli, mi fermo in una casupola dove si vende il vino trovò costà molti giovani abili e borghesi, invidio la loro posizione ma è viltà cadere in mano del nemico. Uno shrapnell scoppia poco distante; monto in macchina (una bicicletta n. d. r.) e via, per la strada mi scoppia un grosso proiettile a poca distanza, il Reggimento va verso Domanins. Il 6 novembre 1917 siamo all'argine del fiume Livenza in prossimità di Bibano. Ci coglie la notte gelida, ma di un freddo che non ho mai sofferto come quella notte. Gli uomini a cavallo dormono assieme ai cavalli e non soffrono molto freddo, io e il Comando stiamo sulla stradicciuola dell'argine, ivi vi era un casotto da guardiano. Il Capitano aiut. Magg. Lupi di Moirano mi dice di forzare la porta per ricoverarci, siamo una diecina compreso il Colonnello completamente intirizziti dal freddo.

Faccio e dico e torno con un piccone, ma appena mi appresto ad aprire mi

afferrano in malomodo e mi scaraventano a me e il piccone. Gli Austriaci sono a poche decine di metri e il rumore sarebbe bastato per dire siamo qui. Prima dell'alba ci allontaniamo. Visito qualche casa ove si nota la tragedia umana. La tavola imbandita tutta sottosopra sedie rovesciate vino e pane resti di pietanze, rottami. A Bibano visito una stalla ove ci sono 14 buoi e vacche di una grandezza magnifica. Andiamo verso Tezze ove giungiamo a notte. Il paese è in subbuglio ma qui il Piave è vicino. In un grande casolare c'è ogni bendi Dio e noi approfittiamo solo del vino e del grano per mangiare i cavalli. Il comando è al pianterreno di cui una porta dà sulla strada e alla parte opposta va in un cortile. In questo cortile c'era uno staccio che bruciava e un mio compagno ciclista improvvisato perché era nientemeno che il sellaio del 2° squadrone, ci buttò un secchio di vino per cercare di spegnerlo. In mezzo alla stanza c'era un tavolo grande. Gli ufficiali si ritirarono e non senza raccomandarci di stare all'erta sulla porta specie se passavano motociclisti. Noi eravamo molto in gambe sotto l'effetto del vino e quindi facemmo la rivista della casa. Mi presi un astuccio con una posatina d'argento e uno scialle di seta che mi misi al collo. Dopo di che cademmo in letargo sulla tavola. Verso l'alba mi sentii buttare terra, era il capitano aiut. Magg. che mi minacciava mandarmi subito alla fucilazione. Facilmente nella notte eravamo stati chiamati dal Comando di Brigata e noi dormivamo, apriti cielo. Barcollando afferrai la bicicletta e via ma invece di infilare la porta di uscita sulla strada andai verso il cortiletto e qui c'era ancora lo staccio che fumicava, feci subito dietro front e non c'era da sbagliarsi uscii in istrada andai verso destra e alla distanza di 500 metri trovai il comando di Brigata da dove appresi subito con sollievo che nulla era successo ma il reggimento o i resti dovevano trovarsi incolonnati verso il Piave.

Portai l'ordine a voce e poco dopo i resti di una divisione di cavalleria era frammista e marciava di lento passo verso un ponte del Piave di barche per attraversarlo. Un aereo austriaco ci accompagnò mitragliando e dovemmo sparpagliarci. Sostiamo un po' presso una masseria e rifornimmo le bisacchie di grano e abbondantemente lo rovesciammo per terra a mangiare ai cavalli. Il mattino dell'11 novembre 1917 imboccammo il Ponte del Piave costruito dal genio pontieri di barche e pronto per bruciarlo con fascine e latte di petrolio.

Giungiamo a Lovadina, qui sembra che non ci sia spavento ma molti si avviano verso l'interno allegramente perché sanno di essere al di là del fiume. Il Comando di Genova Cavall. si accantona in una bottega di pane con forno. Detta bottega funziona come se nulla fosse ma l'uragano si avvicina e già pensano di far fagotto. Circa 40 lancieri di Genova a piedi sono stati dislocati al di là del Piave ad attendere il nemico e riferirci, ma credo che questi siano caduti morti di stanchezza, qualche ciclista viene al Comando a dire il rituale "nulla di nuovo", nel frattempo il tenente del Genio Pontieri riceve l'ordine



Si traversa il Piave su un ponte in demolizione

dal Comando supremo Mobile di incendiare il ponte di barche. Appena a conoscenza del Generale Emo Capodilista si svolge una scena sulla piazzetta di Lovadina, il generale Emo estrae la rivoltella e quasi impazzito dal dolore grida in faccia al tenente del Genio: Ho di là i miei Dragoni!... Dopo mezz'ora il ponte è in fiamme, non ci resta che difendere il sacro suolo della Patria. Il nemico è già arrivato alla sponda del Piave. Cala la notte oscurissima sulla Lovadina, la tragedia è terminata in un batter d'occhio sembra che sia finito il Mondo, lo sconforto si legge in faccia ad ogni soldato e ufficiale: è una desolazione pensare al nemico nei bei paesi friulani che noi tutti conosciamo. Ma già dal tardo pomeriggio del giorno 7 novembre 1917 si nota un movimento di truppe fresche, odorano di sego di scarpe nuove e di panni nuovi grigioverdi.

Abbiamo così la certezza che di qui non di passa! La disperazione di pensare che anche il Piave si avrebbe abbandonato ci faceva fremere di vergogna. Ma no, ma no!

Lodovico Caprara, *Diario*, in «La Grande Guerra 1914 – 1918», a cura di Pier Vittorio Buffa: <http://racconta.gelocal.it/la-grande-guerra/index.php>. In collaborazione con l'Archivio diaristico nazionale.

Pietro Beglioni

*Io mi sento vinto da sentimenti dei quali non
avrei sospettato la grande forza*

Aspirante ufficiale mitragliere nel 154° reggimento fanteria. La sua unità, dopo il lungo ripiegamento, era stata schierata su un isolotto verso la foce del Piave, un punto nevralgico per la difesa della laguna e della città di Venezia. Scrisse al padre, pochi giorni prima di cadere in combattimento, una lettera con toni dissonanti in cui pensieri d'ansia *chissà se potrò rivedere ancora la mia casa*, erano smentiti subito dopo, quasi preoccupato di lasciar trasparire agli occhi del genitore un momento di debolezza *ma sarò morto per la vittoria*; le sue parole passavano da accenti bellicosi *Ma di qui gli Austriaci non passeranno... No! No!* a tono più pacati e malinconici quando ricordava i suoi affetti che alla fine cercava persino di rincuorare con perentorie affermazioni: *sto benissimo*. Il giovane Pietro perdeva la vita in combattimento dieci giorni dopo, il 16 novembre 1917.

Caro Padre,

ITALIA !... Italia !...

Ma di qui gli Austriaci non passeranno; è assurdo che possono passare, sarebbe disastroso se passassero, e non dovranno passare, questo no! no! Un italiano che ha sempre creduto nella forza, nella compattezza e nell'eroismo di un esercito valoroso guidato da capi sagaci, sapienti e consci della loro responsabilità, non può sopportare, e non deve, tutto ciò che è accaduto in questi giorni e deve volere per forza una rivincita e non può non pensare ad un riscatto.

Io che sono nuovo della guerra, che ho già sentito la morte afferrarmi per i capelli e che appena appena sono riuscito a sfuggirle dalle mani, sopporto con dolore gli avvenimenti di questi giorni, chiedo e voglio e concorro con tutte le mie forze per ottenere la grande rivincita.

Una strana ansia mi rende inquieto, e mi fa sembrare più gran-

de il male, dopo che le prove han detto che tutti non fanno il loro dovere e non concorrono ad acquetare l'uragano che imperversa sull'uomo. Chissà se io potrò rivedere ancora la mia casa, se potrò ancora ritornare al mio paesello ; ma se morirò almeno sarò morto per la vittoria, concorrendo a salvare l'onore e la terra d' Italia.

Quì, su un isolotto del fiume Piave dove è appostata la mia sezione pistola-mitragliatrice, in un piccolo posto avanzato di osservazione, io mi sento vinto da sentimenti dei quali non avrei sospettato la grande forza.

Però, quando penso a chi mi aspetta a casa, divento più prudente. Non abbiate superflui timori; una disgrazia, si sa, può sempre capitare, ma può essere anche che fra i tanti fortunati ci sia anch'io, e fin'ora ci son sempre stato; conviene quindi sperare sempre in bene, come ho sempre sperato io.

Nella ritirata sono rimaste indietro tutte le cassette degli ufficiali. Io per fortuna ho salvato un po' di roba che avevo con me in trincea, dentro un sacchetto che mi son poi caricato sulle spalle e che ho portato per una cinquantina di chilometri (1^a. tappa). Cercate se potete farmi pervenire qualche cosa, perché siamo sulla riva di un fiume e siamo tutti quanti, ufficiali e soldati, sprovvisti. Una grande concordia è tra noi tutti e tutto ci dividiamo a vicenda.

Sto benissimo di salute e non vi dimentico mai.

Sta tranquillo sul conto mio, che non credo esservi grande cagione di inquietudine.

Affettuosamente tuo figlio.

Pietro

Michele De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la patria*.
Milano, Fratelli Treves, Editori, 1926, pp. 242-243.

Clemente Assum

La lotta si svolse in un'atmosfera di angoscia e fu disperata e senza quartiere

Il generale Clemente Assum che guidò la prima ardua, decisiva fase della resistenza delle truppe italiane sul Grappa, sottolineava nelle sue memorie - con un chiaro intento polemico nei confronti dell'ex comandante supremo Luigi Cadorna - come sul massiccio, pur ritenuto un irrinunciabile caposaldo difensivo contro l'esercito austro - ungarico, neppure dopo la *Strafexpedition* fossero stati realizzati gli opportuni interventi di fortificazione. Le sole opere portate a termine prima della rotta di Caporetto si limitavano a una strada che collegava il monte con Bassano, a una teleferica e a un acquedotto. Il generale Assum metteva così in risalto la straordinaria, intrepida combattività delle unità del XVIII Corpo e della XVII divisione che ressero lo scontro contro le preponderanti forze nemiche anche senza un'adeguata dotazione di armi e di munizioni e contribuirono in tal modo a tutelare le province venete dall'invasione austro - tedesca e probabilmente a salvare l'Italia e le sorti della guerra.

LE CONDIZIONI DELLA PRIMA DIFESA DEL GRAPPA

Il compito affidato al 18° corpo e alla 17ª divisione era arduo perché il Grappa, pur essendo la parte più vitale della intera fronte di battaglia, ne rappresentava per contro il tratto meno protetto e fu quello più fieramente investito.

La lotta si impegnò, infatti, in condizioni di assoluta inferiorità di truppe e di mezzi contro un nemico forte e pieno di baldanza, che aveva tutta l'iniziativa delle operazioni, volontà decisa e, soprattutto, bisogno di giungere rapidamente alla meta.

E nessuna speranza di prossimo soccorso si poteva nutrire. La lotta si svolse in un'atmosfera d'angoscia e fu disperata e senza quartiere.

Il terreno, nudo sui culmini e sulle dorsali, era facile preda dell'artiglieria nemica e i boschi, di cui la montagna era rivestita sui versanti e nelle valli, offrivano alle fanterie avversarie ottima copertura per l'avvicinamento.

Queste due condizioni fecero sì che, mentre l'avversario poté mantenere di continuo sotto il tiro d'artiglieria le dorsali e le vette scoperte costituenti le nostre posizioni e giungere — non veduto — fino in prossimità di esse, noi ci trovammo, per contro, percossi sempre e, quasi sempre, assaliti d'improvviso per le difficoltà del servizio di vigilanza.

Comandi e truppe, abituati fino a quel momento alla guerra di posizione, si trovarono impreparati alla guerra in campo aperto che loro si presentava, d'improvviso, nella sua forma più difficile: quella difensiva, in terreno montano, ignoto e non predisposto.

Le truppe non conoscevano il terreno, né si conoscevano fra loro perché provenienti da regioni montuose aspre e difficili dove non avevano avuto che i puri contatti di collegamento. Inoltre il ritmo rapidissimo assunto dai combattimenti, insieme alle naturali difficoltà di comunicazioni proprie della montagna, fecero sì che le une non conoscessero quasi mai le condizioni, le dislocazioni, i compiti e le vicende delle altre.

Le artiglierie non poterono, nonostante i loro sforzi, dare l'aiuto necessario.

Le batterie leggere erano poche, nuove alle posizioni, disseminate — per necessità — su vastissima zona, con osservatori improvvisati, mal collegate fra loro e mal collegate con gli osservatori e coi comandi e, quasi mai, con le truppe impegnate in combattimento. Nei primi giorni ebbero scarso munizionamento.

In seguito le condizioni migliorarono, ma la deficienza dei collegamenti rimase pur sempre sentita ed ebbe notevole influenza limitatrice sull'azione delle batterie.

Infatti, salvo i casi favorevoli non frequenti nei quali le batterie poterono agire direttamente, l'azione delle artiglierie risultò parziale e tardiva.

Particolarmente sensibile si manifestò tale deficienza nel tiro di sbarramento, durante i periodi di nebbia frequente e di notte, perché le truppe non ebbero quasi mai i mezzi per chiederlo e le batterie, non potendo vedere, non erano in grado di entrare in azione al momento opportuno.

Le batterie di medio e di grosso calibro, anch'esse scarse e nuove ai luoghi, non tutte complete, poco ben provviste di munizioni non si trovarono in condizioni di dare l'appoggio voluto.

La prima difesa del Grappa ebbe inizio in mezzo ad una violenta bufera di neve scatenatasi la sera dell'11 novembre. La nebbia tenne invasa la montagna quasi in permanenza creando così un'altra condizione favorevole per l'attaccante in quel terreno sprovvisto di ostacoli fortificatori.

Le truppe non ebbero ricovero di sorta; esse rimasero sempre all'addiaccio sulla neve con l'unico riparo della coperta da campo.

Le loro sofferenze, di già gravi a cagione dell'altitudine e della stagione avanzata e rigida, furono così grandemente inasprite.

Per la mancanza di apparecchio difensivo le truppe dovettero provvedere esse medesime alla sistemazione delle posizioni sulle quali si svolsero i combattimenti.

Ma, per la natura rocciosa del terreno, per la quasi assoluta mancanza di strumenti pesanti e, più ancora, per il ritmo furioso e mutevole dei combattimenti e il tormento incessante del nemico, ne risultarono linee difensive del tipo carsico di primo assestamento sulle posizioni (buche, fossette, muretti, mucchi di sassi, ecc.) prive di reticolati.

Il filo di ferro per reticolati cominciò ad affluire solo alcuni giorni dopo l'inizio della difesa e in quantità minima.

Al termine della prima difesa, la fronte degli ultimi combattimenti era ancora scoperta quasi completamente, meno in alcuni tratti nei quali era stato teso qualche filo o gettato qualche improvvisato inciampo.

Paletti non se ne ebbero mai.

Si utilizzarono i pali delle palizzate delle poche «casere» più prossime alla linea di combattimento utilizzandoli là ove il terreno consentiva di piantarli ma, in genere, il filo di ferro fu legato agli alberi, agli sterpi e perfino ai sassi.

Le fanterie affrontarono i primi combattimenti con le sole munizioni di dotazione (quelle che avevano combattuto in retroguardia non le avevano complete).

I rifornimenti furono scarsi nei primi giorni.

In seguito le munizioni giunsero in quantità sufficiente, ma vi furono periodi di crisi nei quali, per il rapido succedersi degli scontri e per le difficoltà dei trasporti, le munizioni non poterono arrivare alle truppe nel tempo giusto e nella quantità adeguata al bisogno.

Bombe a mano: nessuna nei primi giorni. Vennero in seguito e furono, si può dire, l'arma principale.

Dopo i primi combattimenti, molti fucili non funzionarono più; si adoperarono perciò quelli dei caduti.

Le mitragliatrici non diedero il voluto rendimento a cagione del gelo. Di quelle perdute o guastate in combattimento non si poté avere sostituzione.



Anche le artiglierie furono, nei primi giorni, scarse di munizioni.

Il collegamento telefonico fu molto deficiente.

Esistevano al principio della difesa, pochissimi collegamenti; altri pochissimi s'impiantarono poi con grandi sforzi.

Queste condizioni dei collegamenti telefonici influirono gravemente, come si è detto pocanzi, sull'azione delle artiglierie.

Per il collegamento ottico si impiegarono i pochi apparati degli alpini che servirono però solo saltuariamente a cagione della nebbia persistente.

In sostanza, per i collegamenti si dovette ricorrere, con frequenza, all'impiego di messi.

Lo sgombero dei malati e dei feriti fu molto difficile e penoso. I feriti e i malati dovettero, in massima parte, affrontare lungo e aspro cammino per recarsi ai posti di sanità; pochissimi poterono essere trasportati con muli o con barelle.

Il vettovagliamento fu scarso. Le truppe che combattevano sulle posizioni più elevate, vissero, nei primi giorni, con quello che perveniva a mezzo delle teleferiche; per lo più viveri a secco in quantità insufficiente.

In seguito i ranci, confezionati presso le salmerie, furono portati in linea; ma il servizio risultò irregolare a cagione dei combattimenti incessanti e delle difficoltà della montagna.

In conclusione le truppe soffrirono molto per ritardi o per mancanza di vitto.

Clemente Assum, *La prima difesa del Grappa, 13 – 26 novembre 1917: note sommarie d'uno che vi prese parte*, Torino, P. Gobetti, 1924, pp. 47 – 50.

I Ragazzi del '99

Il loro contegno è stato magnifico

La classe 1899 fu l'ultima leva, la ventisettesima a partire da quella del 1874, della Grande Guerra. Circa 265 mila giovani dal maggio 1917 furono chiamati a vestire la divisa. Dopo un breve corso di istruzione, entrarono sulla linea del fuoco nel novembre dello stesso anno e, schierati dal Grappa al Piave, condivisero il momento più critico per le armi italiane. L'impiego delle nuove reclute avvenne quando ormai la travolgente spinta delle truppe degli Imperi centrali era già stata arginata, ma il loro arrivo al fronte rappresentò un'ondata di entusiasmo, di speranza, di fiducia dopo i tre lunghi anni di guerra. Erano i *soldatini*, i *bocetti*, i *fanciulli*, i *ragazzi*, erano la personificazione dell'Italia futura che non voltava le spalle all'avversità, che non si piegava, ma *in quest'ora suprema di dovere e di onore* combatteva con *ardente entusiasmo* a fianco dei compagni più anziani. Armando Diaz, capo supremo da dieci giorni, diramò quest'ordine del giorno dopo la battaglia del 17 novembre a Fagarè sul Piave, salutata come la prima vittoria successiva a Caporetto: i giovani del '99 andarono all'attacco cinque volte alla baionetta per riaffermare con la loro azione e con il loro impeto *no, non passeranno mai più!*

REGIO ESERCITO ITALIANO - COMANDO SUPREMO

ORDINE DEL GIORNO DELL'ESERCITO

(da diramare fino ai comandi di plotone)

I Giovani soldati della classe 1899 hanno avuto il battesimo del fuoco.

Il loro contegno è stato magnifico e sul fiume che in questo momento sbarra al nemico le vie della Patria, in un superbo contrattacco, unito il loro ardente entusiasmo all'esperienza dei compagni più anziani, hanno trionfato; alcuni battaglioni austriaci che avevano osato varcare il Piave sono stati annientati; 1200 prigionieri catturati; alcuni cannoni presi dal nemico sono stati riconquistati e riportati sulle posizioni che i corpi degli artiglieri, eroicamente caduti in una disperata difesa, segnavano ancora.

In quest'ora suprema di dovere e di onore nella quale le Armate con fede salda e cuore sicuro arginavano sul fiume e sui monti l'ira nemica, facendo echeggiare quel grido di "Savoia" che è sempre stato squillo di vittoria, io voglio che l'Esercito sappia che i nostri giovani fratelli della classe 1899 hanno mostrato di essere degni del retaggio di gloria che su di essi discende.

ZONA DI GUERRA, LI 18 NOVEMBRE 1917

IL CAPO DI S. M. DELL'ESERCITO
A. DIAZ

Gualtiero Castellini

Eccoci ai piedi delle posizioni che dovremo occupare e tenere – spero – fino all'estremo

Gualtiero Castellini apparteneva a una famiglia di solide tradizioni risorgimentali: il nonno paterno Nicostrato era caduto nel 1866 a Vezza d'Oglio combattendo contro gli austriaci nella III guerra d'Indipendenza con il Generale Giuseppe Garibaldi; alla formazione politica e patriottica del giovane Gualtiero contribuì anche lo zio materno Scipio Sighele, irredentista, che l'orientò verso l'idea nazionalista. Castellini, riformato alla visita di leva, volle comunque prender parte alla Prima guerra mondiale e riuscì a essere arruolato nel corpo degli Alpini. Nelle lettere inviate a casa e nel *Diario*, che qui di seguito sono presentati, descrisse la drammatica ritirata dal Cadore, dal monte Cauriòl, la rocciosa piramide delle Alpi di Fassa. Nella notte del 5 novembre la sua unità, il III Raggruppamento alpino, ricevette l'ordine di abbandonare le posizioni *fatte sue col sangue*. L'obiettivo strategico di quell'ordine era di contrastare e di ritardare l'avanzata delle truppe nemiche per consentire alla IV Armata di raggiungere quanto prima il massiccio del Grappa che doveva costituire con il Piave l'estrema difesa della fronte italiana. Non dunque una fuga disordinata di sbandati, ma una vera e propria operazione di guerra, scandita da duri combattimenti, da manovre repentine e rischiose per sbarrare il passo al nemico. Per raggiungere il Grappa furono abbandonati paesi e valli da cui provenivano molti degli alpini con l'angoscia che cresceva *davanti alle donne che ci guardavano – e che non vedevamo da mesi – noi, uomini, dovevamo sfilare pensando che non le potevamo difendere*. Alla fine di questo doloroso ripiegamento durato 10 giorni, il 14 novembre Castellini scriveva a casa alla madre di essere giunto sulle posizioni che avrebbero tenuto *fino all'estremo*. Dall'11 al 14 dicembre il Grappa fu investito da una possente, martellante offensiva: dal Monfenera al Monte Tomba, allo Spinoncia, a Fontana Secca, al Col dell'Orso la battaglia si accese su tutte le quote del massiccio. Era ripresa la grande azione delle truppe austro – tedesche per scardinare la linea del Grappa e aggirare la difesa del Piave, l'attacco che avrebbe dovuto mettere fuori gioco definitivamente l'Italia dalla guerra. Ma *fino all'estremo* davvero furono tenute quelle posizioni dai suoi alpini, cui il giovane capitano dedica parole commosse e grate. La resistenza delle truppe italiane in condizioni ambientali difficilissime fu straordinaria: *poveri cari alpini, come attaccano e contrattaccano! Qui è diventata verità la frase del difendere brano a brano il paese*. A questi eventi Castellini prese parte con la consueta risolutezza, fede

- parola che ricorre sovente nelle sue lettere - e grande senso del sacrificio, animato e sostenuto da quella venerazione per lo spirito del Risorgimento che emergeva anche nel lessico militare usato nel *Diario*, quando parlando di un assalto alle truppe nemiche scriveva: *i superstiti nostri si aprono la via a ferro freddo*: un'espressione cara al Generale Giuseppe Garibaldi allorché incitava i suoi prodi a caricare alla baionetta.

LETTERE

*Eccoci ai piedi delle posizioni
che dovremo occupare e tenere – spero – fino all'estremo.*

30 OTTOBRE

Cara mamma. Il bollettino di ieri [il bollettino del 28 ottobre] che era in cruda forma per quei reparti ci ha addolorati, ma ci sferza. Ebbi tutte le vostre lettere, ma non ho lena a rispondere, e non posso per mille ragioni commentare la situazione o dirvi di noi. Penso con dolore all'eroica 3^a Armata e al suo silenzioso sacrificio. Gli italiani che hanno ceduto lassù meriterebbero di essere turchi o bulgari, perché pare che con i tedeschi ci siano anche quelli. - Noi qui siamo fermissimi, ma dobbiamo pensare a molte predisposizioni e ho avuto un lavoro enorme perché erano momenti di crisi e il colonnello mi diceva «faccia, faccia». Ed è stata una bella soddisfazione, ma una grande responsabilità. Quando mi fermo di scrivere e mi ripiego su di me e penso a che cosa è crollato in questi giorni, mi par di sognare. Pure, se Dio ci darà la tenacia di durare qualche anno, spero rifaremo tutto da capo.

6 NOVEMBRE

Sempre bene, ma con che strazio nell'animo! Stiamo compiendo un grande sacrificio, ma è ferma la fede che servirà. Vi racconterò un giorno le ore di stanotte, certi ultimi saluti a cari volti di roccia, gli ordini che scrivo con animo in lutto. Soldati ammirevoli.

7 NOVEMBRE

Dai bollettini sapete del nostro sacrificio. Vedeste che cos'è - per noi - scorgere nei luoghi di ieri il nemico al quale non avremmo mai ceduto! Mi sembra di essere un altro. Una testa che lavora, delle gambe che camminano, un automa.

8 NOVEMBRE

Ho finalmente vostre notizie dopo tanti giorni, piccolo raggio di sole. Da quattro giorni non vedo giornali, da sei non levo le scarpe. Ma posso vantarmi di essere buon italiano e stanotte li abbiamo respinti.

13 NOVEMBRE

Ed oggi, come dopo la settimana di passione – siamo rientrati nelle linee, dopo aver fatto il nostro dovere. Unica consolazione nella grande tristezza. Il mio Monrosa ha perso all'ultimo, il tenente Righetti, uno dei migliori della mia 135^a. Forse stasera dormiremo, ma siamo a 80 Km da lassù.

14 NOVEMBRE

Eccoci ai piedi delle posizioni che dovremo occupare e tenere – spero – fino all'estremo. Un po' storditi, ma pieni di fede. E con l'animo ai molti perduti in questa odissea che rimarrà nella storia, in cui la colonna Piva fu la retroguardia di un'Armata. Il Colonnello, in un momento di slancio, mi ha detto che mi proporrà o maggiore per meriti di guerra o per la Croce di Savoia! Cose che altre volte mi avrebbero fatto delirare e che ora – nel lutto del paese – mi sembrano niente.

Cara mamma, ti farebbe piacere? e che cosa preferiresti? Non immaginerete mai il lavoro e lo struggimento di questi giorni. Ieri abbiamo fatto saltare - con Taddei – tanti bei forti nostri: oggi ho visto il Piave vicino come dal Podgora, un anno fa vedevo l'Isonzo.

Ma ho sempre la mia fede.

22 NOVEMBRE

Ieri per la prima volta da molto tempo non vi ho scritto perché abbiamo avuto un fiero contrattacco nemico e ho avuto l'onore di portare i rincalzi sulla linea del fuoco. Fare il mio dovere in questi giorni è l'unica consolazione, ma certo senza speranza di ricompensa perché nel turbine saremo tutti dimenticati. Non si dorme un momento, si gira giornate intere e si insegna ad agire a chi è sperduto o stanco. Ho visto padre Gemelli, Cantalupo, ho fatto mille altri incontri.

22 NOVEMBRE

Anche ieri non ho potuto scrivere perché ero a Fontasecca e saprete presto il perché. Ho vostra posta e mi sento rinato.

26 NOVEMBRE

Un saluto anche oggi. Siamo felici. Credo che sul bollettino di ieri

saremo nominati con gloria. Abbiamo riconquistato una posizione perduta. Abbiamo perso ancora molti uomini e sui feriti iersera è venuta a infierire la neve. Oggi si gela. Abbiamo fatto 5 ufficiali e 120 soldati prigionieri. Bevione è con noi qualche dì.

27 NOVEMBRE

Siamo tutti orgogliosi della menzione fatta di noi sul bollettino di ieri. Il caro Monrosa era sulla sinistra e non con noi, ma noi eravamo la gloriosa 56^a. E io avrò la medaglia d'argento, sul campo, che credo aver ben meritata. Vi scriverò a giorni la motivazione: ma anche le truppe hanno fatto miracoli e ora il nemico pare più calmo, dopo le tremende lezioni.

12 DICEMBRE

Cara mamma, non preoccuparti dei bollettini: tamponiamo col valore di una cosa mirabile, date le difficoltà che abbiamo con le tremende nevicate d'oggi. Tutti i soldati che fanno il loro dovere in questi giorni meriterebbero la medaglia d'oro e chi avrà fatto questo inverno sul Grappa ricorderà grandi cose. Io sto bene, non mi svesto, ma mangio, il che è l'importante. Solo mi dispiace quasi di essere tutto preso dalla situazione di qui e di non poter vivere con tutto il mio pensiero vicino a voi. Cerco i minuti per scrivervi, come cercherei il tempo in un'altra vita.

Sono col Colonnello a decidere ora per ora la situazione: il maggiore pensa ai servizi, non si scrive più neanche d'ufficio, si vive con un telefono e dei pezzi di carta.

14 DICEMBRE

Cara amica. Quarto giorno di lotta tremenda. Siamo ai ferri corti sul saliente dello Spinoncia, che vedrà nominato nel bollettino. Gli ultimi eroici alpini nostri si battono come leoni, ma a poco a poco finiscono tutti. Non ho mai passato giornate come queste, Cadono tutti i miei amici. Abbiamo di fronte una divisione della Guardia Germanica. L'altra sera ho passato una Forcella che ricorderò nella vita come l'Inferno. E dopo le giornate di lotta, più tremenda la neve per agghiacciare i soldati, ma non per fermare la situazione. Poveri cari alpini, come attaccano e controattaccano! Qui è diventata verità la frase del difendere a brano a brano il paese. Non vorremo mai bene a sufficienza a questi nostri soldati; se altri simili avessero tenuto in quei giorni tremendi lassù, non saremmo oggi nella sventura. La nostra situazione e in certo senso la no-

stra esaltazione è tale che si vive solo della nostra guerra; quando le dico che il mio dolore mi ritorna ogni tanto come una parentesi da un'altra vita. Povera mamma!

Pensi che il fuoco d'artiglieria nemica è tale che la neve è scomparsa dai monti nostri per il vapore delle cannonate nemiche che la sciolgono e tornano a far nereggiare le montagne.

È notte e abbiamo un momento di pausa. Ma son quattro giorni e quattro notti che non si dorme e si cammina e si lavora. Scusi dunque se scrivo sconnesso: è per sentirmi legato al caro mondo lontano.

15 DICEMBRE

Nuovo giorno di vittoria! Abbiamo tenuto una cima! Ma il bollettino nomina le fanterie mentre sono i cari nostri alpini – eroici fra gli eroici – gli ultimi che hanno tenuto e che scompaiono gloriosamente. Quanti cari amici! Corsi, Caimi, Parisano, e che fine!

Qui si vive di passione guardando lassù, dove il fuoco di artiglieria è tale che liquefa la neve e fa nereggiare le montagne.

Scusate se scrivo poco, ma è tardi e dormo fin che si può. Salutate per me il nuovo ritratto del papà.

17 DICEMBRE

Cara mamma, un'altra giornata di combattimento sostenuta oggi dai prodi della brigata Reggio al cui Comando sono da ieri. Si sono portati magnificamente e hanno mantenuto le posizioni sotto il solito bombardamento infernale e a sera è sopraggiunta una grande nevicata. Anche oggi avevamo una Divisione germanica di fronte. Tensione nervosa tutto il dì, che si risolve ora nella soddisfazione delle posizioni mantenute. Altri cari amici perduti...

Come mi sembrano lontani quei tristissimi e pur carissimi giorni di Milano: [Castellini era rientrato a Milano per i funerali del padre] mi sembra di essere in un mondo lontano, e di parere a voi quasi dimentico. Ma capirete invece che qui – pur avendo l'animo altissimo – si vive vicino a tali dolori, a tali centinaia di morti e di feriti strazianti, in tale passione per questi poveri bravi soldati (in gran parte bambini del '99) sotto il fuoco e la neve, che sembra impossibile un momento di raccoglimento verso di voi.

TRE ANNI DI GUERRA. DIARIO

Così abbiamo marciato per dieci giorni, andando ogni notte a far saltare dietro di noi le ultime strade

...” dicembre 1917 ...

Questa sera in una borgata ai piedi del Grappa dove siamo scesi a riposo, abbiamo trovato un vecchio pianoforte nascosto fra le casse abbandonate. Un giovane ufficiale d'artiglieria da montagna lo ha aperto, e ha incominciato a trarne delle melodie che non udivamo da mesi. Poco dopo aveva intorno a sé dieci ufficiali, venti ufficiali; tutto un pubblico improvvisato, un insieme di volti chini oppure tesi verso la musica, come di gente che si ridestasse a una sensazione nuova.... È stata una sera di ebbrezza, che ha dato a molti di noi — dopo due mesi — una conoscenza nuova, di noi stessi. E quella musica che udo ancora mentre scrivo mi ha finalmente riaperto l'animo o l'intelligenza, non so, e mi ha rimesso in mano la penna; e mi ha ridato la tentazione di scrivere, di parlare, di non celarmi a me stesso. Possiamo dunque parlare ancora, dopo l'invasione? La tragedia di ieri non ci ha lasciati soltanto come automi a compiere il nostro dovere? Possiamo ricordare ancora, e osare di fermare i nostri ricordi, rompere quella, terribile soluzione di continuità che data dalla fine di ottobre a oggi, vigilia, di Natale? C'è qualcosa ancora che ci lega alla vita, oltre il nostro sublime dovere di soldati? Possiamo finalmente aprire gli occhi anche in faccia al nostro dolore e non soltanto per empirli di lagrime?

Tutto questo mi ha detto questa sera la musica rivelatrice e mi ha fatto, finalmente, ricercare me stesso.

Il primo giorno, quello dell'annuncio, non lo ricordo bene. Erano voci vaghe che correivano lassù: non si voleva credere. Poi venne il primo bollettino, il secondo: non si riusciva a capire. Poi vennero i primi sintomi, gli ordini per il ripiegamento: osavamo sperare ancora; già le nostre Alpi si ammantavano di neve.

Ma una sera ricordo — sei giunto tu, mio giovane amico ora lontano, da Udine; e hai detto le prime cose vive, hai detto che cos'erano le strade e i campi d'Italia, dell'Italia che si ritraeva dall'Isonzo al Tagliamento. Abbiamo visto, per la prima volta, l'immagine di quelli che avevano negli occhi, il sacrificio tremendo. Quella sera per la prima volta ho pianto, ed ho pianto

di rabbia — ora lo confesso — più che di angoscia. Poi è venuta l'angoscia, perché non si sapeva bene: all'Isonzo no, ma neppure al Tagliamento? E se non al Tagliamento, dove? E noi delle Alpi non potevamo rimanere? Ci si sentiva così forti.... Erano i giorni dei provvedimenti preliminari, nei quali volevamo illuderci ancora. E non vivevamo più se non come automi. Finalmente (l'avverbio è venuto alla penna così, e così doveva venire) è giunto un ordine: ripiegavamo anche noi. Pare cinico a dirsi, ma la febbre d'angoscia è cessata; dovevamo agire.... E per esaltarsi e per vivere avevamo bisogno di quello. Ci siamo immersi nel nostro nuovo dovere con una volontà di sacrificio ferma fino allo spasimo. Capivamo, forse, che muoversi voleva dire andare incontro al nemico. E ci siamo andati. Credo di poter dire con orgoglio che poche operazioni militari della nostra guerra gloriosa dei primi anni, della nostra guerra dura di questo inverno, sono state così compiutamente belle come l'epopea dei nostri alpini che dalle Alpi al saliente del Grappa per venti giorni hanno camminato combattendo, e poi — sul posto — per venti giorni hanno combattuto ancora e vinto. Ma la comprendiamo soltanto ora, soltanto ora lo sentiamo. Quando siamo partiti di lassù ricordo di avere scritto ad una persona cara più che un saluto, una parola simile a una parola di congedo: capivamo che si usciva — per un po'? per quanto? per sempre? — dalla vita comune; forse ci saremmo scritti un giorno ancora, ci saremmo incontrati.... Intanto, si partiva verso l'ignoto.

Ricordo la sera in cui gli alpini del battaglione feltrino hanno lasciata la cima altissima, la cima che essi stessi avevano conquistato un anno prima: singolare ventura per un battaglione di essere rimasto sulle posizioni fatte sue col sangue, finché è venuta l'espiazione di tanta fortuna, e gli alpini hanno lasciato la loro cima volgendosi ogni tanto a guardarla con amore, come poi si voltarono, in piano, a guardare le case abbandonate per salire alle nuove difese.

Ricordo le oscure notti in cui siamo passati di linea di sosta in linea di sosta, scalando ogni dodici ore una barriera nuova, fermandoci come per dar vita ad una difesa permanente, riprendendo il giorno dopo il cammino col pensiero alle case, alle baite, alle strade lasciate il giorno dianzi vive della vita, dei nostri alpini. Ed è incominciata l'opera vigile e strana delle retroguardie: ogni notte, dopo che le truppe ultime avevano sgombrato, ritornavamo sui nostri passi sino all'estremo ponte lasciato fra noi e il nemico; si trovava il drappello dei minatori, e il ponte saltava. Così abbiamo marciato per dieci giorni, andando ogni notte a far saltare dietro di noi le ultime strade, le opere abbandonate; nella notte, nel silenzio, nella solitudine ricorderò sempre quegli ultimi

drappelli che si ritraevano dopo le esplosioni, le quali erano il segno vivo della nostra tragedia, il suggello dell'abbandono. Finché — alle strette delle valli — abbiamo avuto il nemico addosso, ed è incominciata la nostra strana guerra, quella che consisteva nel combattere con un velo di uomini disimpegnando il grosso, nell'appostare una mitragliatrice per fare sfilare una batteria al sicuro.

E in questo gioco affannoso secondo il quale i battaglioni muovevano come pedine, con alterna funzione di copertura e di sacrificio, in questa guerra di insidia e di movimento, in questo vigilar d'ogni ora e d'ogni istante, in questa tremenda tensione di volontà verso un fine, dimenticavamo talora - posso dirlo - la tragedia: il nostro compito era così vivo ed aspro che pareva, in certe ore, di non ricordare che camminavamo verso l'interno. Ma lo ricordavano ogni tanto, con volto di strazio, quelli che rimanevano: i veneti che avevamo redenti e quelli che abbiamo lasciati di là, quelli che non hanno potuto seguirci come l'armento seguiva un tempo gli eserciti in moto, che ci interrogavano con gli occhi e ai quali non si osava rispondere.... Ricordo, in un pomeriggio di novembre, alle falde di un'alta catena nevosa, un colonnello alpino che entra in una povera baita, e trova due vecchi e due bimbi: non fuggiranno, non possono, devono rimanere. Lontano, nella valle ieri nostra, si vedono già le prime pattuglie austriache. I vecchi espongono, calmi, le ragioni per cui non possono venire con noi, e piangono per i loro figliuoli soldati sul Carso (eravamo ancora sul Carso?). Il colonnello parla — semplice e forte — ma sembra ed è, l'uomo che chiede venia di non poter fare per loro quel che era nell'animo di tutti. La testa china dinanzi a quei vecchi egli era — in fondo — l'Italia che doveva parlare umile dinanzi ai suoi figli.... Questo abbiamo dovuto fare nei paesi che avevamo liberato, che avevamo tenuto, che abbiamo lasciato poi senza nostra colpa. Questo abbiamo dovuto fare, per un'ora di oblio di altri pochi. E davanti alle donne che ci guardavano — e che non vedevamo da mesi — noi, uomini, dovevamo sfilare pensando che non le potevamo difendere, e non per colpa nostra. Questo è stato il secondo sacrificio che ricordo.

Finché, nella conca laggiù, si è delineato un compito vicino e ha divampato la guerra. E da allora ricordo meno. La guerra di ogni ora, il cannone incessante, la schermaglia col nemico vicino è tornata ad esser la vita. Immagini ancora troppo vive, e sensazioni fresche. Quando ci hanno lasciato e ho visto a poco a poco sgombrare tutta la piana e fluire per grandi rigagnoli di strade tutte le truppe e i carreggi, allora ho sentito tutta la bellezza del nostro compito di guerra viva, fuor delle linee.... Poi, verso sera, è cominciato un altro spettacolo: a traverso una delle strette che tenevamo, l'incolonnarsi dell'ultima schiera di reggimenti del Cadore e della Carnia, quelli che noi dovevamo

coprire e raccogliere, e che abbiamo salvato. E allora con i nostri occhi abbiamo capito che cosa fosse stata, sull'Isonzo, la rotta. Certe immagini zoliane e tolstoiane che non avrei mai osato ripensare, sono balzate — subito — dinanzi agli occhi. Coorti interminabili di fanti con i volti sparuti e le occhiaie livide; colonne di carreggi senza fine, trainate da cavalli, da muli, da buoi; ogni tanto — fra avanzi di un reggimento e di una batteria — uno stuolo di profughi. E la pioggia battente di sopra, il fango di sotto: tutta la miseria umana in moto, Ma noi — fortunati — dovevamo fermarci e batterci, e questo vivificava lo spirito e ci ha lasciati sereni.

Così sono incominciate le ore di fuoco, quelle che non saprei né vorrei descrivere mai. Mentre le armate della Carnia e del Cadore sfilavano nelle gole, su - ai passi e alle cime - si combatteva: all'imbrunire il tremendo urto nemico ha ragione delle più disperate resistenze; i superstiti nostri si aprono la via a ferro freddo. Ma il nemico non osa scendere nella conca, e gli ultimi provenienti di lassù sono salvi. Alla mattina la nostra mobile difesa è ridotta ad un ponte, con un pugno di alpini. Per quattro giorni dura l'odissea dei nostri battaglioni fuor delle linee, mentre l'esercito si schiera sul Grappa, fra Brenta e Piave. D'ora in ora mutiamo fronte, raccordiamo linee, lasciamo veli sulle posizioni, arretriamo combattendo. Un giorno — lo ricorderò finché vivo — da un forte di sbarramento un maggiore telefona: «Sto per essere accerchiato. Devo tenere ancora?» Risponde, calmo, il suo capo: «Fino all'imbrunire, per permettere il ripiegamento al reparto più grosso, che ha alla sua sinistra». «Sta bene». Dopo mezz'ora altre notizie telefoniche dal forte semiaccerchiato, calme, come notizie di un fatto normale. Un'ora prima dell'imbrunire un'ultima telefonata: «Sono accerchiato. Non potrò telefonare più. Faccio il mio dovere». Poi il telefono non ha più risposto, e il maggiore — con i suoi uomini — non è più tornato.

Non sapevamo più nulla del mondo. Eravamo fuor delle linee. Pensavamo a muovere per nostro conto, mangiando quel che si trovava, senza dormire letteralmente mai - per quattro giorni e per quattro notti. A mano a mano si ripiegava, tagliavamo i ponti, facevamo saltare opere di antica e famosa architettura militare: i forti dell'antica frontiera li abbiamo intasati e fatti saltare noi come se il distruggere le soglie della patria fosse stato un compito meccanico, prestabilito. Tagliavamo i telefoni ripiegando e li conservavamo soltanto verso tergo. Ogni tanto, nella notte, si sentiva al telefono - per induzione - qualche parlata di comandi lontani. Ricordo, una notte, il comandante di un corpo di

armata degli Altipiani, che chiedeva notizie a noi, colonna volante sul fondo di una valle. Si sentiva che molta Italia vegliava dietro alla colonna....

Finché in un'alba chiara della metà di novembre siamo entrati dentro le nostre nuove linee, come gente che giungesse da un pellegrinaggio infinito. Gli ultimi, eravamo gli ultimi dell'Armata a rientrare.... Ed è stato - ora lo si confessa - più che una grande emozione, un grande orgoglio. Nella notte siamo andati ad accantonare nella pianura veneta: confesso che si dimenticava di aver ripiegato. Già la leggenda era sopra di noi: dicevano - le solite amplificazioni retoriche - che avevamo salvato un poco l'Italia.... Avevamo l'animo leggero come di chi approdi, dopo molto mare, a una dolce riviera.

E abbiamo dormito in quella borgata ai piedi del Grappa, non come si dormirebbe dopo la vittoria, ma senza angoscia - dobbiamo dirlo - sì; e il Veneto e la pianura e il riposo parevano dolci. E alle donne guardavamo in faccia senza umiltà. Si sentiva - insomma - che cominciavamo a redimerci. Merito fra tutti i nostri di quei mille uomini che avevano combattuto con noi in quei quattro giorni ed erano caduti o feriti o rimasti di là, in sacrificio consapevole. Merito dei nostri eroici morti che cominciavano a redimerci...

Ma da allora, quanti! Il primo che ho visto, nel ripiegamento, è stato un sottotenente di quella che era stata la mia compagnia: è morto fulminato e mi pare che da lui si iniziò la serie funebre.

Chi vi celebrerà mai, poveri cari morti nostri? Chi osa parlare oggi di voi, fare i nomi, segnarvi ad uno ad uno nella memoria degli italiani? Il giorno dopo la sosta nella pianura veneta siamo saliti sui nostri monti nuovi, ne siamo scesi ieri. Ogni giorno è caduto un amico: ricordo te, capitano Muttoni del mio vecchio battaglione caduto nell'assalto; te, capitano senza nome di Trieste morto nelle tremende giornate di dicembre e suscitatore di energie anche dopo morto perché intorno al tuo corpo lottarono ancora i tuoi soldati; te, tenente Caimi di Milano, prode fra i prodi, morto in un ospedale ai piedi dei Monti; te, tenente Petrucci, artigliere da montagna fratello nostro in ogni impresa e su ogni cima; voi, capitani Brunelli e Profili di cui non sappiamo la sorte; te, tenente Manoni, giovanissimo e dolce come una fanciulla, desolato soltanto - dicevi - di non essere con un reparto di assalto; te, capitano Maggio, che mi avevi segnato il giorno innanzi le vie della possibile invasione nemica; te, capitano Feruglio - profugo - arrivato a prender il tuo posto due giorni prima di morire, per morire; e te, fra gli alpini, capitano Labanchi dei bersaglieri con sei nastri sul petto e il volto candido di adolescente; e te, capitano Gaiter dal volto severo, insofferente del giudizio medico che ti aveva fatto inabile e venuto con due medaglie d'argento a trovare, con la morte, la terza; ma te, sopra

tutto, capitano Honorati, cavalleggero fino ad ieri, eppure prode fra i più prodi alpini.... Di ognuno - ora che scrivo il nome - potrei parlare a lungo, come di un fratello, ricordando ore di trincea ed ore di sosta, facendolo rivivere come è vivo nella memoria. E quanti altri, quanti altri.... Ma chi vi ha ricordato in quei giorni? In quei giorni era la guerra. Pensavamo al problema del momento, alla trincea perduta e da riprendere, al rincalzo che doveva accorrere, alla vita di domani, a noi stessi e alla nostra carne che ha freddo, che ha fame, che trema. Così abbiamo vissuto per quaranta giorni lassù e ci siamo legati con i vivi e con i morti, con i fratelli d'arme dei battaglioni alpini in modo che solo il tempo consentirà di dire.... Giornate di novembre, del primo impeto austriaco ributtato, dei primi prigionieri fatti al nemico! La notte del 25 di novembre, quando la prima tormenta ha infuriato sulla sera, sera di vittoria, e sui feriti stesi in barella per le mulattiere è scesa - crudele - la prima neve: lo strazio del ciclo dopo la tragedia umana.... Giorni di fuoco in cui passare dalla Malga fiammeggiante in rovina sembrava - ed era forse - come il passare attraverso il rovelto ardente, col solo ausilio della propria fede, l'onore.... Poi la ripresa di dicembre: le due divisioni germaniche all'attacco, la disperata difesa della Val Calcino. I battaglioni fiaccati, i battaglioni dimezzati, i battaglioni decimati; ma il nemico contenuto, il nemico fermo, il nemico vinto.... Sono le memorie di ieri, ancora vive: vedo le strade nella neve come solchi troppo vicini, vedo il bombardamento infernale che annerisce la montagna bianca, spazza la neve, incenerisce. Ripenso alla stasi di ogni notte e al sorgere di ogni alba quando in cuore chiedevamo: «Ricomincerà?» finché i primi colpi annunciavano la giornata di fuoco, ed ogni sera che passava era veramente un giorno di vita dato dagli alpini agli italiani. Tutta questa febbre di ieri io non so dire. E penso solo, con umiltà, ai nostri morti che ci hanno lavato di tanto dolore e che questa sera mi hanno fatto scrivere senza più vergogna. E a te per tutti, capitano Albino Candoni, che sei caduto per ultimo - quando veramente l'Italia era stata salvata dai nostri - e che non avrò più innanzi, come un esempio, a insegnarmi la via del dovere.

Candoni. Trentanove anni di età; volontario di guerra da due; subalterno pochi mesi, poi capitano per merito di guerra. Nessun ufficiale alpino aveva mai avuto una compagnia come la sua: friulano, ma da venti anni a Roma, era uno scultore possente e modellava ancora, nelle ore di ozio, quando eravamo lassù sulle alpi conquistare. Ma poi l'artista s'era fatto soltanto soldato: pareva avesse imparato dalla plastica delle montagne il modo che si deve tenere per conquistarle e trasformarle, e lassù aveva compiuto, con la sua sola tenacia, un'opera gigantesca di gallerie attraverso una cima paragonabile alle più note del Lana e delle Tofane. Doveva servirci per offendere: avevamo pronte le artiglierie nelle caverne nascoste, quando è giunto l'ordine del ripiegamento.

Abbiamo abbandonato tutto, non l'animo. Candoni è stato a tutti gli sbaragli della ritirata, con una compagnia di copertura. Quando hanno voluto un ardito per un compito arditissimo, non hanno scelto un giovane, ma hanno preso lui, questo scultore quasi quarantenne, l'alpino nato. Sul saliente della nostra estrema difesa ha fatto cose mirabili: al nemico che saliva all'attacco, rispondeva urlando e ridendo.

Pochi giorni prima di morire ha avuto la medaglia d'argento sul campo. Prima di morire aveva la febbre; non ha voluto scendere all'ospedale. Una scheggia di granata lo ha colpito alla testa. È morto salutando il suo maggiore lontano. Le mani, quelle sue ferree mani che avevano plasmato con tanta arte in pace e guidato con tanta perizia, in guerra, le mani callose dei suoi minatori e il polso fermo dei suoi alpini, hanno brancolato nel vuoto. Non ha visto più, ed è morto. E io non so staccare il mio pensiero da questo mio fratello maggiore, che avevo tanto amato lassù nei giorni che ci consentivano di parlare con nostalgia discreta della nostra vita passata; di arte, se arte conoscemmo; di poesia quando la poesia si trovava sopra tutto nella vita fra i soldati. Candoni. Ecco un uomo che ha adorato l'Italia di così struggente amore e dolore, che mi pare sia bene ricordarlo qui - nelle pagine di un soldato - a mostrare che solo per l'amor nostro al paese e all'esercito, queste parole sono vestite di una mestizia che può parer aspra e di un cordoglio che non è desolato, ma fatto solo di spasimo e di fede.

Certo, l'Italia oggi deve la vita a questi morti suoi grandi, e ai mille e mille come loro, anche se senza nome. E la reverenza che per i suoi caduti sente la patria, è per i nostri grandi soldati di ieri la gloria e l'immortalità.

Per noi, che restiamo, i caduti sono i maestri del sacrificio, della fede e dell'umiltà.

Gualtiero Castellini, *Tre anni di guerra. Diario*.
Milano, Fratelli Treves, Editori, 1919, pp. 201 - 215.

Ardengo Soffici

Il sacrificio è compiuto. Passeremo il Piave

Tenente del 127° reggimento fanteria Brigata *Firenze*, Soffici era stato chiamato ai primi di ottobre 1917 a Cormons al Comando della II Armata dal generale Capello, per occuparsi della propaganda fra i soldati *visto che per un po' di tempo azioni non se ne faranno più*. Ne *La ritirata del Friuli*, libro scritto di getto nel 1919 sulla base di appunti presi di fretta in quei giorni magari *al lume rossiccio di una candela di sego*, Soffici anticipava una sua interpretazione della disfatta di Caporetto. Nella sua missione per organizzare una struttura di sostegno al morale delle truppe, lungo quel tratto di fronte che sarebbe stato sconvolto il 24 ottobre, aveva visto militari stanchi, male alloggiati e peggio nutriti, pochi ufficiali preparati, molti giovani aspiranti chiamati ad assolvere funzioni di comando senza alcuna preparazione, una situazione organizzativa e psicologica dell'esercito così critica da far presagire, in caso di una poderosa offensiva, una rotta rovinosa come poi avvenne. Descrisse allora il suo angoscioso e inutile viaggio lungo le terre del Friuli inviato dai suoi superiori alla vana ricerca di comandi di unità ancora efficienti e in grado di far fronte alla situazione di ora in ora sempre più critica. Per Soffici tuttavia nessun tradimento ci fu da parte dell'esercito, nessun ammutinamento dei soldati, certo impreparazione e totale disorganizzazione dei quadri dirigenti, *tanta asinità* nel gestire l'enorme massa di sbandati in fuga, *lo sconcio della confusione* nella convulsa ritirata. E tra tutte, l'immagine tremenda della distruzione del ponte della Delizia sul Tagliamento, mentre ancora vi transitavano truppe italiane: *una nuvola gigantesca di fumo e di polvere sospesa immobile nell'aria umidiccia, e dal cui seno ricadevano in basso corpi oscuri ed informi*. Tuttavia per il tenente Soffici *il male non è qui... il male è laggiù sotto di noi*, era nel paese, nella società civile, negli alti gradi dell'esercito: *tutto il Comando è in subbuglio perché gli alloggi non sono stati fatti in tempo e a modo*. Difendeva invece senza incertezze i combattenti italiani dalle aspre accuse di Cadorna impresse nel bollettino di guerra del 28 ottobre: avrebbe fatto meglio a cercare la vigliaccheria altrove che nei suoi soldati, *i quali gli hanno fatto vedere chi sono in undici tremende battaglie*. Proprio, però, poco prima di passare il Piave e abbandonare agli austro - tedeschi quel lembo d'Italia, visse a Conegliano il gesto di *primitivo eroismo* di un vecchio combattente della III guerra d'indipendenza, invalido, che, per non far cadere il tricolore che custodiva nelle mani dei nemici di allora che adesso si ripresentavano baldanzosi

con il piglio dei conquistatori, confidava a Soffici: *la go involtolada ben ben e la go soterada*. Ma, per contro, davvero *tragica e comica* l'immagine di Montebelluna, città posta sulla destra del Piave, saccheggiata da militari sbandati e civili in fuga, il momento di maggior sconforto per il tenente Soffici, una ferita profonda per il suo animo. Poi, finalmente fu raggiunto a Lonigo dalla notizia tanto attesa e insperata, la nuova linea difensiva era salda e resisteva: *c'è una fatalità di vita e di grandezza per l'Italia*.

PORCIA, 5 NOVEMBRE.

Il Comando si è trasferito ieri sera a Sacile, e qui nel castello non rimangono che il generale Egidi e il maggiore Gonnella. Sono da più ore con quest'ultimo in un ufficio già sgombero, dove non resta che il telefono per ricevere e trasmettere gli ultimi ordini.

Prima di lasciar Pordenone è necessario distruggere quanto più è possibile di quello che potrebbe giovare ai nemici. Il generale Egidi, il quale sta per andarsene pure, è venuto poco fa a dire che c'è poco altro da fare: non resta che incendiare una grande fabbrica di tessuti fuor della città, e tutto è preparato anche per questo. Ha pregato noi di restar qui finché l'incendio non sia sviluppato: raggiungendo poi tutti gli altri.

È vicino all'alba e fa freddo. Avviluppato in una pelliccia da truppa, il maggiore Gonnella, dimagrito, pallido, sfatto dal gigantesco lavoro che pesa su lui fin dal principio della ritirata, dagli strapazzi, l'emozione ed il sonno perduto, è vicino a me, poveramente allungato su una poltrona, con la speranza di riposarsi qualche minuto.

Gli ho detto che guardi di appisolarsi; mi occuperò io di tutto.

Ogni tanto però squilla il telefono, e il riposo è una chimera. Bisogna rispondere alle domande di questo o quel Comando, dare informazioni, per le quali devo rivolgermi ogni volta al mio povero compagno di servizio.

Da Pordenone giungono cupi rombi di esplosioni.

Seduto davanti alla finestra aperta, vedo il cielo ancora notturno, rischiararsi a poco a poco fra le cime degli alberi neri ed immoti.

E come se l'alba sorgesse, ma più colorita e più rapida. La luce sale invade l'orizzonte, sempre più viva, più accesa; finché un bagliore di rosa, poi ranciato, poi vermiglio, riempie tutto il quadro della finestra, seguito in basso da globi di fumo oscuro, accompagnato da scoppi e ruggiti di fiamme.

E il cotonificio che brucia.

Sveglio il maggiore Gonnella che era alfine riuscito ad addormentarsi alla meglio, e partiamo.

E allora non ci fermeremo più che sul Piave! C'è da impazzire a pensare che cosa significhi questa frase tradotta in realtà. Ma ormai non penso più; o per dir meglio, non ho mai pensato fin qui: non ne ho avuto il tempo: sono stato troppo affollato di daffare e d'impressioni.

Appena ora comincio a vedere in profondo e in largo la sterminata tragedia. Il paese ed il fatto mi s'apron davanti in prospettiva e vedo tutto: il crollo delle armate a destra, a sinistra; le terribili masse umane in movimento — non ne ho viste che una parte fin qui — le terre perdute, le ricchezze.

L'umiliazione. Il dolore.

E la visione è così vastamente straziante che lo spirito non può contenerla: è così sproporzionata alla sua potenza che quasi ne nasce nell'anima smarrita una sorta di disperata tranquillità.

Correndo nella fredda mattina verso la nuova meta, abbandonati stancamente nell'automobile, il maggiore Gonnella ed io parliamo con serenità.

Questo napoletano giovane, intelligente, simpatico e che ho visto dacché lo conosco lavorare con ardore e fermezza nelle più terribili congiunture, è il primo uomo competente col quale possa parlare a cuore aperto intorno al formidabile avvenimento.

Egli sa molto, ed io pure so parecchie cose, ormai. Vediamo. Di che si tratta insomma? Il fatto primo, «la insufficiente difesa di alcuni reparti» lassù, non basta a spiegare la vastità dello sfacelo: tante altre volte, dappertutto, su tutti i fronti d'Europa, sono avvenuti episodi simili, ma sempre vi si è posto rimedio; noi come gli altri.

Le condizioni materiali e morali dell'esercito; quelle di cui anch'io ho scoperto qualche ragione e qualche sintomo nella mia gita interrotta. Anche questo può illuminare un poco; ma non può essere in nessun modo una causa sufficiente.

Errori di comando? Mancanza di energia? Di previsione? Ce ne saranno stati senza dubbio; ma non di tal misura da render necessario e naturale quello che è poi successo. Tutto ciò può avere avuto la sua influenza: ma nulla giustifica. Nulla.

Possono essere state, quelle, cause concomitanti; ma la ragione vera? La ragione capitale?

Guardiamo questi soldati che ci passano accanto, muti, timorosi *di noi*; ma che basta comandare per vederli precipitarsi a obbedire; che non dicono una parola, non fanno un gesto d'indisciplina. Che basterebbe fermare e dir loro:

«qui ci si ferma, si combatte e non si cede e si muore» per vederli ridiventare quello che erano.

Sono forse costoro dei vinti, dei disertori, dei rivoltosi, dei traditori? O sono, — diciamo la parola — dei vigliacchi?

No. Basta vederli. Basta lasciare entrare la loro anima nella nostra.

Sono delle vittime. Sono degli incoscienti. Sono degli illusi.

E il male non è qui.

Noi siamo il fiore, oggi languente, di una pianta che ha le sue radici nella miseria. Il male è nelle radici. Il male è laggiù sotto di noi: nell'ignominia di chi divide, di chi baratta, di chi mente, di chi mercanteggia. Di chi abbandona.

Il male è dappertutto; ma non è qui.

Qui si soffre soltanto. Non è la via dell'infamia, qui la via della croce.

SACILE.

Vorrei sapere perché ci siamo fermati in questo paese. Il Comando ha preso alloggio in un albergo della via principale; ma già s'intuisce che non resterà qui. Sono state scaricate dai camions appena qualche carta e qualche macchina da scrivere.

Vedo il povero generale Egidi che si arrabatta, fa, fa; ma il lavoro di tutti, appare per aria, precipitoso e senza ordine. Si ha l'impressione che manchi un capo, che tutto sia abbandonato al caso.

Sacile è zeppo di truppa che si ritira, di materiale in moto; pieno dell'agitazione della gente che chiude in fretta botteghe e case, e se ne va.

Passo un'ora di abbattimento nell'orto dell'albergo, seduto sopra un muricciolo a guardar correr l'acqua della Livenza, nell'ombra dei pioppi ventilati della sponda.

POMERIGGIO.

Partenza da Sacile per Conegliano.

All'uscir del paese, vedo in mezzo alla strada il generale Petitti, che ha portato qui il suo Comando, e sorveglia in persona, lo sfilamento delle truppe che se ne vanno verso il Piave.

CONEGLIANO, SERA.

Abbiamo preso per noi tutto il più grande albergo del paese il cui proprietario è riparato all'interno lasciandolo in consegna a una sua cameriera. Subito sono stati impiantati alla meglio gli uffici, ed è cominciato il lavoro.

Tutto è precario però, e ormai è certo che anche noi passeremo il Piave: là solo potremo riprenderci, e riallacciar le fila.

Anche qui, straordinario movimento di soldati. Processioni ininterrotte lungo le vie. Ammassamenti al Comando di Tappa sotto le nostre finestre; intorno alla stazione.

Nel ricercar le stanze di questo albergo abbandonato, mi son trovato in una, dove sopra un tavolino di marmo bianco, era rimasto un calamaio ed una penna.

Figurandomi che, partiti noi, verrà certamente qui qualche Comando nemico, ho preso quella penna ed ho scritto su quel tavolo a mo' d'epigrafe, e in francese perché non so il tedesco e voglio che comprendano:

LES ALLEMANDS ARRIVERONT ICI
NON PARCE QU'ILS SONT
DES MEILLEURS SOLDATS QUE NOUS
MAIS PARCE QU'ILS SONT
UN TROUPEAU DE BRUTES FANATIQUES.
ILS CROIRONT QUE NOUS SOMMES FUIS
MAIS ILS SE TROMPENT
ILS NOUS TROVERONT PLUS LOIN
ET ILS SERONT BATTUS À LA FIN
ET ILS LE SAVENT

E ho firmato.

È puerile; ma avevo bisogno di esprimere in qualche modo a quei bruti il mio disprezzo per la loro falsa vittoria, e quella verità per me assoluta.

Sono stati trovati nella cantina dell'albergo ottimi vini e liquori, che beviamo — come fanno i soldati.

CONEGLIANO, 6 NOVEMBRE.

Prima di lasciare anche questo paese (partiremo stasera) m'è venuto il desiderio di salire alla torre che lo sovrasta, per dargli di lassù un'ultima occhiata. Ho manifestato questo mio desiderio al capitano Ajraghi, che anche lui aveva bisogno di divagarsi un poco, ed egli è stato contento di salirvi con me: tanto più che il tempo è splendido, oggi.

Ci siamo dunque avviati su per la stradetta tortuosa che vi mena, incassata fra due alti muti interrotti ogni tanto da qualche cancello di casa o di villa, ombreggiata d'olivi e di vigne, da cui pendono intrecciati tralci e ciuffi di fiori e di piante di giardino.

Arrivati in cima, sopra uno spiazzo erboso e soleggiato, abbiamo visto vicino alla base della torre un cancello di ferro più grande degli altri; e poiché non era che rabbattuto, l'abbiamo spinto e siamo entrati dentro alla ventura.

Ci siamo trovati in un recinto più grande non si sa se giardino, parco o cimitero, sparso di lapidi, di cespugli e di roseti, fra piante di lauri, di mirti e tronchi di cipressi altissimi, diritti, slanciati a gruppi neri nel cielo e spargenti su tutto un'ombra verde e fresca piena di riposo e di solennità.

La torre, alla nostra sinistra, levava in alto la sua massa poderosa; oltre la torre un muricciolo basso chiudeva il recinto, al disopra del quale, di fra le rame e le fronde, si scorgeva, avvolto in un flusso di luce, un gran lembo della pianura.

Eravamo in contemplazione di questa solitaria magnificenza, allorché da un usciuolo del castello è uscito e s'è avvicinato a noi, salutandolo, un vecchio sbilenco, tentennante sulle gambe stanche, e senza un braccio.

— Siete voi il custode qui?

— Ai so' comandi, sior.

— Si potrebbe salire sulla torre?

— Ostrega! Quando la vol!

Siamo entrati per l'usciolino, e su per una scala infinita, attraverso una camera, dov'era una vecchia, la moglie del custode, che rifaceva un letto, siamo sboccati sopra una larga terrazza aperta nel cielo.

E, oh, lo spettacolo sublime che ci s'è allargato davanti agli occhi!

Sotto di noi, dalla parte opposta del paese, collinette, poggioli, piccole valli, fra altura e altura, coperte di viti, di olivi, di boschetti, popolate di case e ville bianche, splendenti, intersecate di strade e stradette apparenti e sparenti fra luci e ombre, svariate di terre lavorate, d'orti e di freschi prati si spiegavano nel sole, fino ai monti lontani tutte vestite dei più gloriosi colori della stagione estrema.

Falde scarlatte, porporine, vermiglie scendevano dalle cime giù per i fianchi delle pendici; cumoli d'oro si ammassavano nelle insenature, traboccavano da' muri e dalle siepi; zone e chiazze di viola, più o meno chiare a seconda dell'ondulazione de' terreni e il folto delle piantagioni, rigavano e maculavano il largo prospetto. E alternate con quelle nell'infinita armonia delle mille e mille sfumature che ne risultavano, gruppi cupi e immobili di lecci e di cipressi.

Ma dall'altra parte, dalla parte del paese oltre la distesa dei tetti oscuri insieme e brillanti; al di là dei viali e delle case rosse, celestine, in giro, dove veniva a finire come uno strascico di quel ricco addobbo dei colli, la visione grandiosa della pianura era ancora più emozionante.

Sotto il cielo radioso, in un barbaglio sterminato di luce appena più opaca

di quella del cielo, la pianura si distendeva tutt'all'ingiro, mostrando per alcuni chilometri i disegni ordinati delle praterie, delle strade maestre, fiancheggiate d'alberi, dei campi e dei paeselli, sfumando poi fino all'orizzonte tra il Tagliamento, il Piave ed il mare, come un altro mare non meno vasto, ma più fermo se non più lucente, e dove lo sguardo sarebbe annegato, se attraverso la superficie bionda e perlacea, fili diritti e scintillanti di canali, o tortuosi e come vagabondi di fiumicelli e di rivi, non l'avessero attratto e ritenuto alla realtà.

Mentre consideravamo, in un'estasi d'ammirazione, mista a rimpianto e dolore, tanta bellezza da cui fra poco dovremo staccarci, come da tanta altra, e chi sa per quanto tempo, il custode, come se avesse letto il nostro triste pensiero, andava intanto lamentando la tremenda necessità e domandandoci un consiglio per lui.

Ha capito ormai che il paese sarà abbandonato, come gli altri, all'invasione, e bisognerà rassegnarsi. Sa anche lui che cos'è la guerra perché in un'altra ha lasciato il suo braccio; ma un povero vecchio come lui può fidarsi di restare?

Ci ha parlato un poco di sé e dei casi suoi. Fin dalla sua gioventù è stato in quella rocca, lui e sua moglie, e non sanno decidersi ad abbandonarla.

Hanno poi un figliolo militare che dovrebbe passar di qui, e l'aspettano. È tornato a chiederci se crediamo prudente per loro restare.

— Cosa volete che vi diciamo, brav'uomo? A due vecchi come voi, che non danno noia a nessuno, non dovrebbero fare alcun male. Ma quelli son bestie; lo sapete.

— Ah sì, fioi de cani. Ma voria veder passar mio fio per dirglielo: «seguita a far el tuo dover e copane più che te pol». Mi vedelo, sior, son talian: go perso un braso per l'Italia, ma seria contento de perder anche le gambe per salvar el paese.

Ridiscesi nell'orto dove abbiamo trovato la vecchia moglie, il custode ci ha invitato a sederci un momento ancora su quel muricciolo che sostiene il terreno del giardino, bevendo con loro un bicchierino di prosecco, che la buona donna è corsa a prender sulla torre e ci ha recato in un momento.

Bevuto il delizioso vino color dell'oro, il custode ci ha fatto una confidenza. La torre della roccia possiede una bandiera che alza nei giorni di gran solennità.

— No go voludo che la vada in man a quei animai e perciò la go involtada ben ben e la go sotterada.

E ci ha mostrato, proprio a piè del muro della torre, a due passi da noi, un cumuletto di terra smossa, simile a una tomba di bambino in un camposanto di campagna.

Il capitano Ajraghi ed io ci siamo guardati, sorridendo di un tanto ingenuo sotterfugio.

— E credete che così non la trovino!

Il vecchietto s'è turbato:

— Dixelo de si?... Allora vado a sconderla lontan, in fondo al bosco.

Su per la parete della torre, sopra al nascondiglio della bandiera, si arrampicava una vite americana folta di foglie ranciate e vermiglie, pronte a cadere al primo soffio di vento, molte delle quali marcivano anzi già sul terreno.

— Guardate, brav'uomo, non importerà forse lavorar tanto. Basterà farci cadere sopra le foglie di quella vite; ma con naturalezza...

Il custode ha capito che era una buona idea, e attaccatosi senz'altro al gambo della pianta l'ha scosso in modo che le zolle, l'erba vicina ed anche il viottolo sono stati in un momento coperti di un tappeto purpureo.

Usciti da quel luogo di grazia e di bontà, di primitivo eroismo, magari, il mio compagno ed io ci siamo fermati ancora un poco sullo spiazzo solatio.

Nello smagliante e solenne silenzio si udiva il piccolo verso di uno scricciolo fra gli allori.

Un fringuello cantava nel cimitero.

Il sacrificio è compiuto. Passeremo il Piave.

FRA CONEGLIANO E IL PIAVE, NOTTE.

Sotto le file degli ippocastani, lungo la strada diritta, nel buio profondo, gruppi neri di soldati si muovono come fantasmi, investiti a mano a mano dalla luce bianca dei fanali in corsa.

— Voi dove andate?

— Al Piave, signor...

E cercano di distinguere i gradi al berretto, alle maniche.

— Di dove venite?

— Dalla Bainsizza. — Dal San Gabriele — Dalla Carnia — Dal San Marco.

— E il vostro fucile?

— Me l'hanno ritirato a Manzano.

— E il vostro?

— Eccolo.

— E il vostro?

— L'ho lasciato. Non ne potevo più. Cammino da dieci giorni.

— E i vostri ufficiali dove sono?

- Li abbiamo perduti. — Sono rimasti prigionieri.
- Tutto il mio battaglione è rimasto circondato.
- E perché ve ne andate?
- Ci hanno detto di andare di là dal Piave...
- Indrappellatevi e camminate uniti.
- Signor sì.

Sul ponte della Priula, al lume fumoso di torce, molti soldati lavorano a scavare profondi fornelli di mina, per farlo saltare al momento opportuno.

Sul greto del fiume altri soldati piantano paletti e intrecciano reticolati.

Lungo la strada che costeggia il Montello, reggimenti a bivacco rimuginano intorno a piccoli fuochi accesi nei campi oscuri.

Montebelluna, notte.

Siamo arrivati a tarda ora a questa nuova sede del nostro Comando, che è in una grossa villa fuori della cittadina un miglio, sulla strada maestra di Caerano.

Bisogna che questa sia l'ultima tappa. Qui è necessario restare.

Necessario.

È necessario anche che molte cose siano cambiate. E molti uomini.

Questa piccola conversazione cordiale, mi ha fatto del bene.

Le impressioni che ho ricevuto in quest'ambiente che mi circonda, dacché siamo stati presi nel turbine, non sono consolanti. Difetta una mentalità adeguata al momento: tutto si scompagina - Il piccolo egoismo sbuzza da tutte le parti.

Esempio minimo di «inattualità»: tutto il Comando è in subbuglio perché gli alloggi non sono stati fatti in tempo ed a modo. Un colonnello ha sbatacchiato per terra il suo berretto con l'aquila, perché non gli hanno assegnato una camera di suo gradimento.

Ma non fa nulla. Bisogna fermarsi.

MONTEBELLUNA, 7 NOVEMBRE

Hanno affidato di nuovo, a me e al capitano Ajraghi, il servizio di collegamento fra questo e i Comandi di retroguardia. Così, oggi, grande corsa insieme, a Conegliano, in cerca di uno di questi.

Vi siamo arrivati che la cittadina aveva già l'aspetto sinistro dei paesi abbandonati. Il cielo stesso, minacciante burrasca, con la sua luce torva e l'aria afosa, aumentava la desolazione delle strade, seminate di robe straziate e di rottami, da soldati e borghesi svaligiatori.

Casse vuote, bottiglie, biciclette, panni, giacevano alla rinfusa in mezzo alla via, lungo i marciapiedi, vicino agli usci. Per le porte sfondate di botteghe e di case, entravano, a gruppi o soli, soldati, donne, vecchi, furtivamente; pieni di cose rubate.

Siamo arrivati fino all'albergo dov'era il nostro Comando; svaligiato come tutto il resto.

Nelle case intorno, le scene del saccheggio si moltiplicano.

Ma quello che m'ha colpito soprattutto, per la sua miseria e ridicolo insieme, è stata la vista di molti soldati e civili, che tutti venivano in frotta da una via lì prossima con uno o più ombrelli in mano.

Un soldato correva con un fascio di quelli ombrelli sotto il braccio, seminandone a ogni passo; una colonna di conducenti ne portava uno attaccato al basto di ogni mulo.

A quello spettacolo bestiale, abbiamo domandato a un colonnello dei carabinieri, che ci era accanto, se proprio non fosse possibile farlo cessare.

- Che cosa voglion fare? - ha risposto - è una pazzia - Guardino.

E scostando dal busto il proprio braccio, ci ha mostrato due ombrelli, uno da uomo e uno da donna, che v'erano appesi!

Altri soldati passavano con le mani cariche di bottiglie e di fiaschi. Uno, insieme a bottiglie di liquori, ne aveva una di gomma, col suo pennello infilato, e una scatola di carta da lettere!

Una follia tragica e comica.

Altri soldati ancora, ubriachi, giacevano turpemente sul marciapiede, lungo la ringhiera di un giardino, dove i nemici li troveranno e li annulleranno del tutto con una baionetta nel ventre o un colpo di calcio sulla testa. Sconvolti nell'anima, siamo tornati sui nostri passi fino alla sede di quel Comando, già pronto alla partenza. Molti camions e vetture fermi nelle strade trepidavano, pronti a fuggire.

Nella losca atmosfera di quel parapiglia, folate di vento si spingevano innanzi nubi di polvere e foglie. Si udiva la mitragliatrice nemica crepitare, avvicinandosi.

Uscendo dal paese per ritornarcene, vedevamo ogni tanto qualche soldato che traversava i campi di corsa con una damigiana, una cassetta sulle spalle. Una contadina o un ragazzo che si salvavano portando una sedia, con un ombrello.

Al ponte della Priula, già preparato per la difesa, ho ritrovato un mio vecchio colonnello che comandava la testa di ponte. Mentre parlavo con lui, un generale che passava ha ordinato ai carabinieri di guardia di obbligare qualunque soldato avesse con sé bottiglie di vino o liquori a depositarli a quel corpo

di guardia. Molti che sopraggiungevano hanno dovuto obbedire all'ordine.

Ma erano appena spariti sulla via di Nervesa, che i carabinieri hanno sturato le bottiglie e si sono messi a bere.

* * *

LONIGO, 16 NOVEMBRE.

Solita vita a Lonigo, nel rapido disfacimento del Comando.

Ogni giorno partono ufficiali comandati altrove.

Il mio servizio si riduce a quasi nulla, e passo le giornate in un ozio uggioso aspettando di andarmene anch'io al più presto.

Si dice che il generale Capello otterrà un nuovo comando e allora, io, il capitano Ajraghi, Lorenzoni, e qualche altro che l'ama e lo stima, faremo di tutto per andar con lui.

Una grande gioia mi viene dal sentire che la nuova linea è costituita e si rinsalda, e potrà resistere. Sono orgoglioso di aver avuto ragione contro i disperati di Montebelluna. La mia fede è forte e non vacilla. C'è una fatalità di vita e di grandezza per l'Italia.

Ma in questa tranquillità dello spirito ritrovata, come cresce la nostalgia per il brano di patria perduto!

Con passione divorante rievoco i luoghi, la bellezza abbandonata. Udine, Cormons, le alpi serene, il Carso vermiglio come lo vedevo al tramonto dal mio letto d'ospedale, carico di sangue e di gloria; le città e le campagne felici e molli, vestite di colori smaglianti e di sole.

Mi è caro anche l'inferno di Cividale, il ricordo dell'orrida notte, in cui ho tanto sofferto, in quel silenzio ostinato delle montagne in pericolo, più pauroso di qualunque fragor di battaglia.

Quando ritorneremo fin là, più oltre ancora, nella luce della vittoria?

(E Giuliete! Che sarà stato di lei?)

LONIGO, 19 NOVEMBRE.

Il generale Capello ha avuto l'incarico di costituire una nuova armata con i resti sbandati, della seconda, della terza, e della quarta, raccolti indietro, nei campi di concentramento, e con «elementi» nuovi che verranno dai distretti e



dai depositi. Sarà chiamata quinta, e sarà l'armata della riscossa¹.

Il capitano Ajraghi, Lorenzoni ed io faremo parte, come speravo, del nuovo Comando, e oggi stesso partiremo per raggiungere la sede a Isola della Scala. Non era più il nostro posto qui.

Sono felice dell'avvenimento e del mio nuovo incarico.

Riprendere in mano quegli uomini traviati o disgraziati, riunirli in un'unità compatta, rigenerata, poderosa. Ricurare il loro corpo, la loro coscienza, la loro volontà. Fare di essi un nuovo strumento meglio temprato di prima per la vittoria necessaria — quale compito più glorioso per chi l'assume, e per noi che l'aiuteremo, secondo le nostre forze, nel lavoro?

Tutte le speranze rinascono, e il rinnovato ardore per l'opera di fede e di amore appassionato, per la lotta che dovrà pure venire, più tardi.

Ardengo Soffici, *I diari della Grande Guerra. Kobilek e La ritirata del Friuli*, a cura di Maria Bartoletti Poggi e Marino Biondi, Firenze, Vallecchi editore, 1986, pp. 332 – 344; 368 – 369.

1 La V Armata fu effettivamente costituita in quei giorni e affidata al generale Luigi Capello che la guidò fino a marzo 1918 quando fu sollevato dall'incarico e messo a disposizione della Commissione d'Inchiesta per la rotta di Caporetto. (N.d.R.)

Giovanni Ottolini

Su questo Piave io resterò facendo parte della selva di reticolati che io giornalmente dissemino

Una lettera carica di amarezza e di dolore scritta ai genitori nei giorni più difficili del ripiegamento quando l'esercito si era da poco attestato sulla sponda destra del Piave. Per quei combattenti che, come il tenente del 45° reggimento fanteria Giovanni Ottolini, avevano cercato di *far sempre il nostro dovere, non limitandoci solo ad esso* l'esito futuro della guerra appariva in quel momento davvero fosco e il giovane ufficiale si appellava a tutte le sue risorse morali per reagire alla drammatica situazione. Nelle parole severe e amare che Ottolini scriveva alla famiglia nessun abbandono alla nostalgia di casa, nessun compatimento per sé stesso e per la sua condizione, ma sempre e solo parole di riscatto *si stringono i pugni, i denti, si freme* nei confronti di un nemico infame conquistatore della terra italiana. Era un soldato valoroso Ottolini, ma era anche un uomo risoluto che non aveva nessuna pietà per i vili e gli imboscati, che sentiva di dover sacrificare la propria vita in nome della patria: *o vincere o morire*. Trasferito poi con la sua unità sul Monte Solarolo nel massiccio del Grappa, perse la vita in combattimento il 18 dicembre 1917 nel corso della seconda offensiva austro - tedesca. Fu decorato con la medaglia d'oro.

ZONA DI GUERRA 10 NOVEMBRE 1917.

Carissimi

Grazie infinite degli auguri che voi mi fate e spero che la buona stella e le nostre baionette sapranno aver ragione di chi si è spavalidamente permesso di farci arrossire, noi fanti che abbiamo cercato di far sempre il nostro dovere, non limitandoci solo ad esso, ma dando alla patria anche quello che fa parte dell'orgoglio personale. Battuti! Saranno battuti nel cuore e nell'anima e nella coscienza quelli che non hanno fatto il loro dovere, quelli che con mezzi leciti o illeciti si sono tenuti lontano dalla prima linea, quelli sì che soffriranno, e sentiranno quella voce vecchia e famosa che sussurrerà: «Io non ci sono stato, io non ho fatto nulla, io sono stato un vile».

Noi, miei cari, sappiamo di aver perso, ma sappiamo anche che possiamo fare quello che ha fatto il nemico, e lo faremo. Il sangue è tumultuoso nelle vene, si stringono i pugni, i denti, si freme.

La famiglia, la fidanzata, la casa sono cose care ma oggi non si sente che la patria, oggi non sento che l'ultima strofa dell'inno a Trieste « O vincere o morir » e vi giuro su quanto ho di più caro al mondo, che la vita che faccio oggi è una vita d'inferno, è opprimente e sferzante il pensiero, sento che il nemico ride, sento che villaggi e città bruciano, che migliaia di italiani piangono, sento che su questo Piave io resterò facendo parte della selva di reticolati che io giornalmente dissemino, resterò senza retrocedere di un passo, resistere od avanzare, nessun'altra via di mezzo è concessa altrimenti, le vestigia del nostro onore si frantumerebbero anch'esse, altrimenti non sarei più capace di vivere.

Non invoco i miracoli di S. Gennaro, invoco soltanto la salvezza delle anime, la fiducia in noi stessi e poi si mostrerebbe al nemico che non occorre avere una testa quadra per vincere, o la mazza, od i gas asfissianti, o l'elmetto a punta...

Vinceremo, lo sento, torneranno i giorni felici, o le corone d'alloro, forse non torneremo noi, ma il non tornare significa che il nostro sangue si è versato per lavare un'onta, per calmare le grida di protesta dei nostri poveri morti sul campo...

Ora si sente l'amore per la patria, ora su queste pianure venete ricche di piantagioni e di viti e di sole, ora che vediamo e ci rendiamo conto di quanto costi una ritirata d'uomini, di materiale, di suolo nostro.

Il nemico si fa ardito, innalza al cielo i suoi Drachen, i suoi aeroplani scendono a basse quote, i suoi cannoni rombano incessanti, i suoi esploratori vengono fin sotto le nostre linee... hanno vinto una volta! È una vittoria che segnerà il principio della loro disfatta, vogliamo ricacciarli e ci sentiamo forti di farlo...

La scorsa notte passavano lungo il Piave i corpi di parecchi soldati loro rigonfi come carogne, putrefatti, morti chi sa dove, morti in una maniera come vorrei farli morir io, ed intanto si sentiva in lontananza un grido straziante, prolungato di donna che gridava ancora come notti fa: « Vigliacchi, vigliacchi, aiuto italiani, aiuto! » Chi non freme è perché non ha cuore, chi non freme è perché non sente d'essere uomo e d'avere una volontà.

Penso a voi se foste qua, penso che vi ucciderei piuttosto di lasciarvi

in mano loro, penso che i nostri padri hanno cacciato più volte i barbari... li ricacceremo anche noi.

In Italia si comprende la situazione? In Italia ci sono ancora dei vigliacchi che non fanno nulla, che si sbizzarriscono a leggere i giornali e a fare piani strategici e rimproveri a noi?

Bastonateli, fate propaganda contro gl'imboscati.

Vorrei avere l'autorizzazione, vi assicuro che parecchie ernie ritornerebbero a posto, che parecchi sciancati saprebbero correre, che parecchie migliaia, centinaia di migliaia di soldati guarnirebbero il fronte appoggiando e cooperando chi fa già il limitatissimo suo dovere di soldato e il grandissimo dovere d'italiano.

Bacioni affettuosi dal vostro sempre

GIOVANNI

Michele De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la patria*.
Milano, Fratelli Treves, Editori, 1926, pp. 252 – 253.

Reticolati sulla sponda del Piave



Paolo Morterra

*La Marina ora partecipa alla guerra in trincea,
nell'aria, oltre che sul mare*

Paolo Morterra, triestino, guardiamarina, aviatore, impegnato dopo Caporetto nella strenua difesa della laguna e di Venezia da cui dipendevano il controllo dell'Alto Adriatico. Il tono delle sue lettere, come pure quello degli scritti di Francesco Baracca, era molto diverso da quello dei combattenti dell'esercito, desiderava il combattimento: *cerco le occasioni e certamente mi si presenteranno*. Traspariva un certo compiacimento per le modalità del duello aereo, quasi fosse una sfida, una gara individuale che richiedesse soprattutto impegno e dedizione, piuttosto che uno scontro in cui era messa in gioco la vita: *con l'allenamento continuo ho acquistato la massima padronanza del veicolo e sono sicuro del fatto mio*. Il giovane guardiamarina perse la vita in un incidente di volo il 26 novembre 1917. Fu decorato con la medaglia d'argento.

VENEZIA, 27 OTTOBRE 1917

Carissimi,

Purtroppo l'incalzare degli avvenimenti non mi permette di lasciare il mio posto contrariamente a quanto speravo se la mia presenza qui non fosse stata necessaria.

In questi giorni gravi per l'Italia è supremo dovere di ogni italiano di spiegare la massima attività combattiva possibile. Ho il cuore che mi piange; non dispero però e sono lieto di dare tutto me stesso per la difesa della Patria. L'odiato nemico senza dubbio verrà fermato e ributtato, però occorre la massima fiducia, la massima abnegazione, l'incondizionato spirito di sacrificio. Io faccio e farò quello che potrò e spero sarà molto.

Anelo di trovarmi in combattimento aereo con il nemico. Cerco le occasioni e certamente mi si presenteranno. Coll'allenamento continuo ho acquistato la massima padronanza del velivolo e sono sicuro del fatto mio.

Ci rivedremo in tempi migliori e più calmi, che non saranno lontani.

Saluti e baci dal vostro

Paolo Morterra

VENEZIA, 6 NOVEMBRE 1917

Carissimi,

la grande attività di questi giorni mi ha impedito di darvi mie notizie. Da una settimana piloto un apparecchio da caccia monoposto di 190 Km. di velocità oraria. Mi trovo bene. Ora il mio compito è quello di scortare e difendere gli apparecchi da bombardamento e cacciare i velivoli nemici. Ieri sopra le linee austriache si ebbe un terribile combattimento con sei aeroplani da caccia tedeschi. Sebbene in condizioni di inferiorità, si riuscì a fugare due nemici. Un nostro solo apparecchio fu abbattuto da tre caccia nemici i quali poscia m'attaccarono a breve distanza. Riuscii a liberarmene dopo cinque minuti.

Il lavoro è intenso, febbrile, non si riposa mai. Però sono contento e spero di poter abbattere alla prossima occasione, qualche nemico. Scrivetemi subito e datemi indirizzo e notizie di Augusto.

Baci e saluti dal vostro

Paolo Morterra

Saluti al signor Emilio e Pina

VENEZIA 19 NOVEMBRE 1917

Carissimi,

L'enorme attività di questi giorni m'ha impedito di darvi mie notizie. Il lavoro però è stato coronato, come speravo, da successo. L'altr'ieri 17, col mio apparecchio da caccia, coadiuvato da un altro cacciatore della mia squadriglia, ho abbattuto dopo breve combattimento, un idrovolante austriaco nelle acque italiane.

Vi racconto meglio il fatto.

Stavo verso mezzodì scrivendo, quando vien dato l'allarme, alla piazza, in seguito alla presenza di aerei nemici sul cielo di Venezia. Mi sono vestito in fretta, saltato nell'apparecchio e partito in caccia dei nemici.

All'altezza di Piave raggiungo l'ultimo dei tre idrovolanti austriaci, alla quota di 2500 m. Intanto sopraggiungeva l'altro cacciatore. Ho attaccato a brevissima distanza il nemico, col fuoco delle mie due mitragliere. Colpito in più parti l'austriaco iniziò la discesa ed infine investito da una ultima raffica di proiettili a 10 m. di distanza fu costretto a toccar acqua. Mi sono abbassato a 20 m. e fatto segno

agli aviatori nemici di buttarsi in acqua ho continuato a volarci sopra. I due aviatori, dopo aver accesa la miccia per distruggere l'apparecchio, si sono gettati in acqua nuotando verso la nostra costa. Allora sono sceso ed ho recuperato l'osservatore che ferito da quattro pallottole al fianco stava per affogare.

Adagiato sotto il motore, son ripartito in volo e sono giunto a Venezia colla preda. Il pilota venne recuperato da un altro velivolo nostro.

L'osservatore da me preso è un ufficiale del genio navale, di nascita viennese e che da due anni stava alla Squadriglia idrovolanti di Trieste. Il pilota è un tenente di vascello, pure di Vienna.

È questa la mia prima vittoria aerea e spero non sarà l'ultima.

Scrivetemi spesso ed a lungo e salutatemi Augusto.

Baci e saluti a tutti di famiglia. Saluti al signor Emilio e Tina.

Vostro

Paolo Morterra

VENEZIA 26 NOVEMBRE 1917,

Carissimi,

vi ringrazio della vostra lettera e godo di sapervi in ottima salute. Io da quando sono ai "caccia" trovo sempre da fare. I giorni scorsi, essendo di scorta alle linee austriache, sono stato attaccato assieme ad altri due da cacciatori nemici, tra i quali il famoso Brunovski, [ma: Brumowsky] l'Asso austriaco.

Purtroppo nel combattimento s'è perduto uno dei miei più cari compagni, Grego Egidio di Capodistria, che da quasi due anni volava. Ha fatto la morte dell'eroe. Vi prego anzi di voler partecipare la perdita al Comitato, dove era ben conosciuto e stimato. Nutro la speranza di vendicarlo. Qui si lavora incessantemente e con entusiasmo. La Marina ora partecipa alla guerra in trincea, nell'aria, oltre che sul mare. Il nemico ne sa qualcosa...

Baci e saluti dal vostro

Paolo

Saluti al signor Emilio e alla Pina.

*Lettere di volontà e di passione, a cura di G. Gall Uberti,
Trieste, La Vedetta italiana, 1926, pp. 153 – 154.*

Riccardo Romanini

*Certo gli strapazzi fisici, l'incubo morale
dei tristi giorni ebbero una mala influenza
sull'organismo dei soldati*

La dorsale del Monte Asolone, massiccio del Grappa, fu teatro di violenti combattimenti nel corso della battaglia d'arresto: per gli italiani conquistare la vetta del monte significava tenere sotto scacco l'unica via di rifornimento degli austriaci a Cison del Grappa collegata con Trento attraverso la linea ferroviaria. Per gli austro-ungarici sfondare la difesa italiana equivaleva ad avere il controllo della strada Cadorna e poter così raggiungere Bassano e dilagare nella pianura veneta. Il sottotenente della 486^a compagnia mitraglieri Riccardo Romanini scrisse la sua ultima cartolina alla madre a Roma alla vigilia della morte. Nelle poche righe il giovane ufficiale, che aveva ben intuito lo strazio e l'angoscia della donna per i pericoli che correva il proprio figliuolo, cercava di dare un senso al *sacrificio che compio*. Romanini cadde in combattimento il 18 dicembre 1917. Fu decorato con la medaglia d'argento.

19 NOVEMBRE 1917

Ed ecco il nostro atto di fede: che i nostri soldati rinvigoriti nell'animo e nel corpo, consci della propria forza aumentata dall'offesa subita, memori dell'indiscutibile recente valore, guidati da capi di loro degni e da loro amati, possano dapprima infrangere e poi ributtare i flutti di questo esercito nemico, armato di un lungo odio accumulato in silenzio, premuto dalla necessità di ottenere successi definitivi sul nostro suolo, erroneamente da loro creduto e pensato difeso da un popolo di imbelli...; certo gli strapazzi fisici, l'incubo morale dei tristi giorni ebbero mala influenza sull'organismo dei soldati e degli ufficiali, ma sono bastati pochi giorni di riposo, e una calma più fiduciosa perché la salute rifiorisse più florida di prima quasi che la Natura volesse compensarci e prometterci nuove forze per l'avvenire.



Fanti sul Grappa

17 DICEMBRE 1917

Adorata Mamma,

ieri la tua dell'11 venne a far felice una giornata di...guerra. Sta lieta, fa cuore, che mai come ora mi sono inteso superbo della mia virile volontà. Spero come te, amo come te, quello che tu ami, ma devo concepire il mio dovere in modo diverso dal tuo. Ripeto, sta lieta per me, per il sacrificio che compio. Ti chiedo troppo? Cerca di comprendermi. Intanto comincio ad augurarti buon Natale. Saluta gli amici. Io per ora non posso. Vi bacio con immenso affetto.

Riccardo

Michele De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la patria*,
Milano, Fratelli Treves, Editori, 1926, p. 247.

Leandro Saccani*Ti comunico con piacere che mi son portato bene*

Sottotenente del 1° reggimento Genio Zappatori addetto all'interruzione delle strade. Nella lettera alla madre descriveva, con evidente compiacimento, l'accanita resistenza che aveva opposto insieme ai suoi compagni al veemente attacco austriaco sul fronte di Gallio – Monte Longara, Altopiano di Asiago, il 13 novembre, un evento ricordato, per il valore dimostrato dalle truppe italiane, anche nel bollettino del Comando Supremo. Quell'intrepido episodio sembrava aver rafforzato il suo spirito: si compiaceva che la madre non si impressionasse per i pericoli che correva e da parte sua affermava: *per ora sto sempre benone*. Saccani, non ancora ventenne, perse la vita su quelle montagne il 28 febbraio 1918 in Val di Melago e fu decorato con la medaglia di bronzo.

24 NOVEMBRE 1917

...Vedo che non t'impressioni anche nel saper che sono in pericolo; del resto è logico che sia così, se no dimostreresti di essere poco intelligente e fiduciosa. Per ora sto sempre benone; sono addetto da solo ad un lavoro d'interruzione di strade. Come apprenderai dai comunicati Diaz di qui non c'è troppo buon successo per i nemici, anzi, qui non avanzano di un passo malgrado i loro bombardamenti e i loro tentativi. Guarda, io ho la convinzione che se in questo momento ogni italiano farà il suo semplice e modesto dovere, gli austrotedeschi non verranno oltre, ed un giorno non lontano potrebbero assaggiare le batoste di un riorganizzato esercito italiano. È tutto da affidarsi al coraggio del soldato, alla fiducia del popolo italiano, alla pronta riorganizzazione per parte dei capi.

Del resto ho imparato a conoscere quanto valga il nostro soldato se ha un poco di fiducia, non dico neanche d'entusiasmo.

Vidi sul Monte L.... dove combattei e dove passai i miei brutti quarti d'ora che gli austriaci che ci avvicinavano puzzavano di alcool che facevano ribrezzo. Alcuni, per quanto erano ubriachi, vennero fin sotto a due passi da noi e sparammo loro a bruciapelo venivano come pazzi senza precauzioni agitando le paurose mazze ferrate.

Michele De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la patria*,
Milano, Fratelli Treves, Editori, 1926, p. 256.

Adolfo Omodeo

*Tali cittadini, tali governanti disfanno l'esercito,
il loro contegno è un insulto
per chi tutto rischia nell'impresa*

Adolfo Omodeo, discepolo di Giovanni Gentile, allo scoppio del primo conflitto mondiale aveva ventisei anni e insegnava materie letterarie a Catania nelle scuole superiori. Lo storico siciliano assunse una chiara e decisa posizione a favore dell'intervento dell'Italia a fianco dell'Intesa, convinto di aver dinanzi una guerra eroica modellata militarmente e moralmente sugli ideali risorgimentali. Ufficiale di artiglieria della III Armata, visse il ripiegamento dal Carso con grande dolore, ma soprattutto come un'immeritata onta per lui e per i suoi compagni d'arme. Nelle lettere inviate alla moglie Eva dal Piave dove era stata posizionata la sua batteria, ripercorreva la *via crucis* della ritirata, non risparmiava critiche all'Esercito, fiducioso però nella rilancio dello spirito battagliero e nel consolidamento della nuova linea di resistenza, rivolgeva i suoi strali poleмici contro il fronte interno: una ripresa era possibile se i cittadini non *continueranno nell'opera parricida di disgregamento ... se le città non tumultueranno perché saran private dei grissini* – chiaro il riferimento ai moti torinesi dell'agosto di quell'anno – *sono loro che hanno aperto al nemico le porte d'Italia*. Poi, a rimarcare l'integrità morale e lo spirito di sacrificio dei combattenti riferiva di un combattimento sul greto del Piave, dove artiglieri italiani sorpresi dal nemico *si difesero coi moschetti e si fecero ammazzare sui pezzi*. Comunque il trauma di Caporetto, pur nella generale ripresa della combattività delle forze armate, non era e non poteva essere superato: il 31 dicembre scriveva alla moglie Eva con grande amarezza *si chiude l'anno maledetto e se ne perda per sempre la memoria*.

5 NOVEMBRE 1917

Da tanti giorni non ti scrivo e da tanti giorni sono senza lettera tua. Ti ho scritto poche parole in cartoline pensando che ti sarebbero giunte più presto: ma ora dopo tanti giorni penso che tu desidererai più ampie notizie mie, e ti scrivo una lettera che però non so se ti arriverà. Mi son dovuto spostare con tutto l'esercito: grossi guai non ne ho avuto, ma molto lavoro. Ho sofferto assai assai, per questa

disgrazia che ci ha colpiti: e dico disgrazia, perché dopo aver vissuto quasi due anni nell'esercito carsico ti posso assicurare, cara, che non ce lo meritavamo questo colpo. Ho sofferto ma spero in una pronta ripresa offensiva che liberi il territorio italiano dal nemico. In questi momenti desidererei essere in una batteria di linea. Ma per ora sono vincolato alla mia batteria: siamo in due soli ufficiali e uomini e pezzi invece si sono moltiplicati e bisogna essere un po' come la provvidenza e pensare a tutto.

Di salute sto bene e anche il lavoro mi libera da tristezza e da preoccupazioni. Bisogna fare quel che si deve con tutta la possibile serenità.

Però il desiderio della casa lontana, della sposa e delle piccole belle, quando mi balena nel pensiero, mi fa venir le lacrime agli occhi.

15 NOVEMBRE 1917

[...] Di me poco ho da dirti. Son sempre al solito posto, lavoro a sistemar la batteria; vicino sento rombare i pezzi che sparano sull'invasore e mi mordo le mani a far niente. Mandami delle fotografie vostre: muoio dal desiderio di vedervi. Del resto, vivo come sotterrato. Non ricevo lettere, non leggo giornali, non so nulla di quanto succede, tranne che le dicerie che circolano, tutte straordinariamente deformate. La mia batteria mi lascia discretamente soddisfatto. S'è comportata abbastanza bene per essere una batteria d'imboscata. Non ne ho smarrito uno ed ho portato in porto pezzi, uomini e quadrupedi d'altre batterie. A Begliano avevo due pezzi e una trentina d'uomini e per via sono arrivato ad avere sei pezzi, più di 120 uomini e una trentina di quadrupedi.

E tutto è proceduto bene lo stesso. Ho preso delle arrabbiate tremende, ma a forza di urlacci ho superato tutti gli inciampi. E così la «via crucis» è finita, spero per sempre. Ah! se la seconda armata non cedeva, la terza non la schiantavano dal Carso neppure i diavoli dell'inferno. Ho ancora davanti agli occhi la meravigliosa resistenza della linea carsica dal 24 al 26 d'ottobre! E si è dovuto lasciar tutto! Meglio non pensarci.

19 NOVEMBRE 1917

Ieri finalmente m'è giunta la posta in ritardo [...] Un conforto grande grande: senza le notizie tue mi sentivo come disperso, rescisso quasi dalla mia vita passata. Tu vuoi sapere, mia cara, perché non

ti ho scritto più a lungo: in primo luogo perché temevo che le lettere venissero soppresse, e che la censura non perdesse tempo a verificare le cartoline lunghe, in secondo luogo perché ignaro dei bollettini non volevo mettere nessuna notizia che non fosse ufficiale, e infine perché avevo tamponata l'anima agli sfoghi dolorosi dello sconforto: non potevo dolermi e sfogarmi se volevo mantenere la serenità e la forza d'animo necessaria a condurre in porto la mia batteria così poco omogenea. Quello che m'è passato per l'animo non te lo posso descrivere, anima cara, dalla notte fra il 25 e il 26, quando giunse l'ordine di ritirata, fino a questi giorni che pare si riconsolidi la linea. L'incubo orrendo di quella prima notte: smontare i pezzi dalle installazioni metterli sugli affusti di via; e intorno turbinavano camions a sfollare le retrovie dei materiali recuperabili e le trattrici che trainavano le artiglierie. Pareva un delirio un sogno pauroso. E la mattina, quando riapparve la luce, il paesaggio mi parve trasfigurato. Pareva che la pace, il silenzio fosse ritornato sul Carso desolato, sul San Michele, sul Sei Busi, sul Faiti tormentato; parevano una rievocazione di cose vedute e che non dovevano più tornare davanti agli occhi. Poi, i nemici cominciarono un fuoco d'inferno sulle nostre linee. Occuparono il Faiti, ma furono ributtati subito. Le fanterie resistevano. Ma la ritirata della III armata continuava per una sconfitta non nostra. Noi partimmo sul pomeriggio del 26. Ma ci ostinavamo a non credere: speravamo si trattasse d'una ritirata di materiali per ogni evenienza, come l'anno scorso per il Trentino. Così ancora si sperava la sera a Cervignano al comando. E cominciai la mia «via crucis» in mezzo all'esodo generale, tirandomi appresso una batteria non fatta per il movimento, che continuamente s'ingrossava di uomini e di pezzi. Ma della mia ritirata ti parlerò un altro giorno. Qui pare che la linea si consolidi. L'esercito si va ripigliando e fra non molto spero di rivederlo ricostituito e risollevato. Tutto questo però se i cittadini non continueranno nell'opera parricida di disgregamento: se in Parlamento non si continueranno a giuocare partite elettorali puntando sulle carte i destini della patria, se le città non tumultueranno perché saran private dei grissini. Tali cittadini, tali governanti dis fanno l'esercito, perché il loro contegno è un insulto per chi tutto rischia nell'impresa: sono essi che hanno aperto al nemico le porte d'Italia: e t'assicuro che più che la sconfitta grava la vergogna; e se odio il tedesco, ancora più abomino i tedeschi d'Italia [...] Ma, in complesso, spero bene e non sono avvilito.

21 NOVEMBRE 1917

[...] Di nuovo nulla. Si comincia a respirare perché pare che l'offensiva nemica sia arginata, ma rimane sempre una gran tristezza nell'animo a pensare che la guerra è calata in questa meravigliosa pianura veneta. Pazienza. La mia batteria la vado organizzando in maniera soddisfacentissima: se mi danno dei pezzi buoni sarà la migliore fra le batterie antiaeree. Ma il servizio antiaereo non mi è mai piaciuto, e ora meno che mai. Ma non ci pensiamo.

Sta' serena e speriamo che presto il nemico sia ributtato per sempre dalla terra italiana. E Dio voglia che mi possa essere consentito ancora una volta di sparare sul nemico in fuga come nei bei giorni della conquista di Gorizia. Che tristezza rievocare quei giorni di sole e di vittoria in questo triste novembre. E la mia vecchia 154^a? Mi sento un pochino, come dire, disertore per non essermi trovato con la mia vecchia batteria nel momento tragico. Animo.

23 NOVEMBRE 1917

Ieri non ho potuto scriverti perché sono andato in giro tutto il giorno per servizio. Ieri, scorrazzando in camion, capilai a Mestre. Mi si annebbiò l'animo a vedere in queste circostanze la città dove mi preparai alla guerra e dove allenai la mia vecchia batteria. Ho trovato qui vicino i miei due vecchi e cari amici Vallini e Fabroni. Per loro dei Draken si può dir finito l'imboscamento, ora che siamo in pianura e son sempre attaccati dagli aereoplani perché i Draken sono diventati gli unici osservatori elevati. Si sono uniti telefonicamente con la mia batteria e la mia vedetta li avverte dell'appressarsi degli apparecchi nemici.

Sul fronte dove mi trovo io è tornata la calma. Speriamo che il nemico sia fiaccato da per tutto e che in tanto si prepari una nostra vigorosa spinta per ricacciarlo dall'Italia.

Avrai letto l'episodio di quelle batterie che, sorprese dal nemico che aveva forzato momentaneamente il Piave, si difesero coi moschetti e si fecero ammazzare sui pezzi: una di esse, la IV del 51°, era quella che stava con me a Begliano, la prima volta che ci fui. La comandava un mio amico, il tenente Ramaccioni. Si trovarono circondati, con una mitragliatrice che li batteva alle spalle. Il tenente fece impugnare i moschetti e andò all'assalto. Dopo essersi difesi a lungo, i superstiti, fra cui gli ufficiali, furon fatti prigionieri, e trasportati su di un isolotto del Piave. Gli austriaci non poterono trasportarli sull'altra riva per il fuoco di sbarramento della nostra artiglieria.

Allora parte dei prigionieri si buttarono a nuoto e ritornarono sulla riva italiana, parte furono liberati dalle nostre fanterie quando ributtarono nel fiume i nemici.

Z. d. g., 26 NOVEMBRE 1917

Ieri non ho potuto scriverti, e oggi mi riduco a sera inoltrata... E ciò perché sono occupatissimo: la mia batteria vien mandata in linea, e la trasformazione implica un lavoro pesante ed esasperante che si svolge fra un mare di scogli e di difficoltà e di avversità. Ieri sono stato in giro per prelevamenti ed ho avuto un mare di contrarietà: oggi ho avuto in batteria il mio nuovo comandante di gruppo e di raggruppamento ed ho dovuto provvedere a centomila cose. [...] Tu non mi stare in pensiero: la guerra qui si svolge in ben altre condizioni che sul Carso: il nemico non ha molte artiglierie, le artiglierie tiran male perché sfornite di buoni osservatori e perché la campagna è tutta alberata, e, infine, le granate non han gli effetti terribili che avevan sul Carso dove le pietre moltiplicavano le schegge. Io ci vado tranquillissimo, pur portando con me uomini in gran parte nuovi al fuoco e un materiale non molto soddisfacente. In complesso, questo movimento liquida un mio penoso stato di coscienza, un'incertezza tormentosa. Farò sul Piave il mio dovere come l'ho fatto sul Carso. Io per fortuna arrivo a non pensare a questioni generali, e poi per me il peggio è passato. Vedo che le cose migliorano e mi sento sollevare. A voi invece arriveranno particolari magari esagerati di ciò che noi abbiamo veduto o sentito, e provate ora l'angoscia nostra dei giorni scorsi. Ad ogni modo mi ostino a sperare in una resurrezione nostra. E così sia.

Z. d. g., 5 DICEMBRE 1917

Ti scrivo appena svegliato perché ieri ho avuto molto da fare, e sono stato tutto il giorno in giro per gli osservatori. Anche oggi avrò molto da fare perché mi sono arrivati una cinquantina di complementi che mi daranno molto da fare, poveracci sono tutti sforniti di coperte e di cappotti e la notte gelano. Ma intanto fra una faccenda e l'altra da lunghissimo tempo non arrivo a scrivere con raccoglimento.

Z. d. g., 6 DICEMBRE 1917

Lavoro a metter su la mia batteria che rischia di restar sempre una batteria di seconda qualità, non tanto per colpa mia quanto per le poche propizie circostanze in cui sorge. Mentre, da una parte, devo

costituire la batteria, dall'altra, mi si richiede di farla funzionare. È un pochino mettere il carro avanti ai buoi. E con tante cose da fare spesso finisco a farne poche e anche poco bene. Sono più spesso in giro che in batteria, ora chiamato da un comando, ora dall'altro, ora all'osservatorio. I nuovi soldati non sono in troppo floride condizioni: gente uscita dall'ospedale e che finisce a rientrarci. Vado fortificando i pezzi e la batteria, la quale spara poco per ora. Ho fatto solo qualche tiro d'aggiustamento. Sto per ora in un casolare privo di porte e di finestre in cui il vento entra da tutte le parti. La sera stiamo a scaldarci intorno al classico focolare delle cucine venete. Ci stava della gente pacifica fino a poco tempo fa. Alcuni giorni fa venne la povera famiglia di contadini che abitava il casolare. La massaia si mise a piangere e a disperarsi: «Anca el porceo, anca i polastri i ga portà via!» E il marito la consolava dicendo che sarebbe ricorso dai carabinieri! Scena pietosa e comica insieme. Come devasta la guerra, e come devasta terra italiana! A pensarci vien da mordersi le mani e da bestemmia il dio dei cieli e il diavolo dell'inferno. E questa povera gente si attacca disperatamente alla propria terra: rimangono fin nelle prime linee di fanteria, e tollera il flagello con una mite rassegnazione che commuove. Buona gente i veneti.

Z. d. g., 6 DICEMBRE 1917

[...] Ho appreso con gran dispiacere la morte del fratello della povera Marini, non tanto per lui, che così non ha gustato l'amarezza infinita della sconfitta, quanto per la povera famiglia: quel povero buon vecchio del padre, la povera madre già così scossa: folgori da schiantare le più salde vecchiezze, son queste. Lui lo vidi un anno e più fa a Cormons; erano i giorni della vittoria di Gorizia, e andava a costruire gli acquedotti del Sabotino da poco conquistato. Pare che sia passato un secolo. Del resto, non credo che sian da compiangere i morti: in certi momenti vien da invidiarli: quelli che son morti nello slancio della vittoria. E poi la morte in guerra non ha nulla di lugubre. Io son vissuto in mezzo ai cimiteri infiniti della guerra, ho appostato i pezzi tra le croci, e i morti li ho sentiti come compagni d'arme che han fatto una sosta, come soldati a riposo dopo lunga fatica. Quei cimiteri erano ospitali a chi era assillato dalla guerra, perché eran le tombe di quelli che la guerra aveva inghiottito. Invece ieri dovetti andare a stabilire un osservatorio in

*una cappella funeraria, e provai come un ribrezzo, quasi commet-
tessi un sacrilegio, e un angoscioso senso lugubre fra le corone e i
nastri neri.*

Scriverò alla povera Albeggiani.

[s. d., MA 6 DICEMBRE 1917]

*Giornata calma oggi, ma piove, governo ladro, e si guazza nel fango
come ranocchie. I sentieri sono pantani, se cammini per i coltivati
trascini appiccicati alle scarpe dei campi interi, le scarpe si bagna-
no, e bisogna andarsi ad asciugare e affumicare vicino al fuoco. E
oggi ho fatto questa storia non so quante volte. Un'altra delizia è
quella di smarrirsi per via. Qui è un vero labirinto: tutte le strade si
assomigliano e ci si smarrisce dieci volte al giorno. Oggi mi sono
smarrito sotto la pioggia e mi sono inzuppato. Tu vorresti molte
notizie particolareggiate sulla batteria. Della mia vecchia batteria
antiaerea non c'è che un piccolo nucleo. I soldati sono di tutte le
regioni d'Italia, perché non provengono da un unico deposito, ma
da quella veste d'Arlecchino che eran le batterie antiaeree e dai
convalescenziari. Ne ho di veneti, lombardi, romagnoli, emiliani,
toscani, romani, napoletani, abruzzesi, pugliesi, calabresi, siciliani
e sardi (di questi uno). Salvo errore, mancano piemontesi e geno-
vesi. Provengono da tutte le specialità: artiglieria da fortézza, da
campagna, pesante campale, bombardieri, treno d'artiglieria; e ciò
si confà a una batteria ibrida, mezzo da campagna mezzo da fortez-
za. Non sapendo come chiamarla l'hanno battezzata 382ª batteria
P. Non credere che quel P sia un'ingiuria: vuol dire «da posizione».
Che cosa significhi «da posizione», tutta la mia scienza militare non
l'ha decifrato, visto e considerato che ogni batteria sta in posizione.
Credo però che sia un eufemismo per non dire da ripiego, «olla po-
drida» o «potpourri» o qualcosa di simile. Visto che bisogna scim-
miottare la «campagna», oggi sono stato a scegliermi un destriero
fra i miei trenta quadrupedi, e il men peggio che ho trovato è stata
una cavalla che fin ora ha tirato la carretta. Per compenso, ho com-
prato un paio di guanti (peccato, otto lire e cinquanta!) per quando
l'inforcherò.*

*In confronto con la «campagna», i miei pezzi sono delle lumache nel
tiro, però fanno più botto e non è poco. Già si comincia a chiacchie-
rare di un possibile cambiamento di pezzi: si desiderano dei pezzi
da 149, ma credo che si tratti di un pio desiderio. Ad ogni modo,*

come si finisce a voler bene anche a un figlio gobbo, comincio ad affezionarmi anche a questa batteria che mi è costata molto di più di quanto non valga in preoccupazioni fatiche e sudori.

Il mio nuovo indirizzo sarebbe questo: 382^a batteria P, 51° raggruppamento di assedio, XIII Corpo d'Armata.

Z. d. g. 31 DICEMBRE 1917

Si chiude l'anno maledetto, e se ne perda per sempre la memoria. Ne cominci uno felice per l'Italia e per noi e per le passerette nostre. L'anno si chiude squallido, squallido. Son solo con Save nella cucina, Rovis è in batteria, Orlando in linea di collegamento. I cuccinieri e gli attendenti hanno finora lavorato a preparare con gran fervore i tortellini per il pranzo di domani, io e Save a fianco abbiamo calcolato finora dati di tiro. Fra poco me ne vado a dormire.

Adolfo Omodeo, *Lettere 1910 – 1946*,
Torino, Einaudi 1963, pp. 233; 235; 237 – 240; 243 -244; 249; 259.



Adolfo Omodeo,
sottotenente di Artiglieria

Dante Scotoni

*L'invasione del Friuli non obbligherà l'Italia
a una pace vergognosa*

Dante Scotoni, trentino, aspirante ufficiale nel corpo degli alpini all'inizio della guerra, ferito a Malga Zugna nel corso della *Strafexpedition*, dove fu decorato con una medaglia di bronzo. Successivamente fu destinato all'ufficio informazioni militari della VI divisione. Nella lettera alla madre, pur ricordando i giorni dolorosi della fine di ottobre, argomentava la sua solida fiducia sull'esito della guerra con considerazioni puntuali e precise: *l'invasione del Friuli servirà a unire tutti gli alleati...e i tedeschi dovranno convincersi che la guerra la vinceremo noi e noi soltanto*. Infondeva così la speranza di una prossima fine del conflitto *presto potremo tornare alle nostre case e il 1918 ci ricongiungerà ai nostri cari che attendono il nostro ritorno con ansia. Non disperiamo dunque mai*. Dante Scotoni fu promosso tenente per merito di guerra per un'ardita ricognizione informativa e concluse la sua esperienza bellica nel settore dello Stelvio.

27 NOVEMBRE 1917

*Adorata mamma*¹

Devo dire che la Sua mi fece piacere, sebbene senta quanto deve soffrire in questi giorni; ma certo io La suppongo molto più abbattuta e triste di quanto sia: certamente invece il grande amore di patria che Lei e tutti i miei cari sentono sopra ogni altra cosa, fa sì che il dolore pei tristi avvenimenti passati non faccia venir meno la loro grande fiducia nei destini della Patria nostra; e con questa fiducia meno si soffre e più si spera tenacemente.

Sento poi con grande piacere che i miei scritti raggiungono lo scopo, e cioè nei momenti di maggior abbattimento giovano a farLe riacquistare quella sicurezza nella vittoria finale che ora è più che mai nell'animo di tutti noi e di tutti i combattenti d'Italia.

Certo i giorni passati sono stati dolorosi sotto tutti gli aspetti; le prove che la patria nostra ha dovuto sopportare sono state difficilis-

1 Rimasto orfano in giovane età ebbe nella zia Enrica Scotoni Bonatti una seconda madre

sime e altre certamente ne dovremo sopportare; ma ad ogni modo stia pur certa e si convinca di quanto Le dico: per quanto vedo e per la poca esperienza mia, ancora sapremo vincere e tutte queste grandi vittorie tedesche nulla assolutamente influiranno sull'esito della guerra. I tedeschi si convinceranno una volta di più che l'invasione del Friuli non obbligherà l'Italia ad una pace vergognosa, ma sarà anzi di vantaggio a noi, poiché servirà a unire tutti gli alleati; e le legnate che i tedeschi prenderanno proprio in quelle regioni nelle quali credono di aver vinto, saranno così sode e potenti che dovranno certo convincersi che la guerra la vinceremo noi e soltanto noi. Tutte queste grandiose battaglie che si combattono e nelle quali ora il nostro Esercito è vincitore, perché non cede più un palmo di terreno, avranno un effetto sicuro, e sarà quello di affrettare la vittoria nostra e quindi la pace. Così sono convinto che al più presto potremo tornare alle nostre case e che il 1918 ci ricongiungerà ai nostri cari che attendono il nostro ritorno con ansia.

Non disperiamo dunque mai e soprattutto la tristezza non ci faccia un solo istante dimenticare che tanti soffrono certamente più di noi e non ultimi fra questi i nostri soldati che in questi giorni rivendicano con tanto valore la gloria dell'Esercito Italiano.

*Pagine di guerra e della vigilia di legionari trentini,
a cura di Bice Rizzi, Trento, Tipografia editrice Mutilati e Invalidi,
1932, pp. 404 – 405*

Aspettando il nemico



Luigi Gasparotto

*Sul Piave il nemico credeva di trovare ancora
una volta aperte le strade d'Italia: ma vi ha
trovato un esercito nuovo, inatteso,
i fanciulli del novantanove*

Educato agli ideali democratici e garibaldini dal padre che aveva combattuto nel 1866 in Trentino e nel 1867 a Mentana con il Generale Garibaldi, Luigi Gasparotto, deputato dal 1913, dopo un'iniziale indecisione fu un convinto interventista certo che la vittoria dell'imperialismo germanico *avrebbe imbastardito l'Europa e legittimato di fronte al mondo il diritto della forza*. Così in occasione della dichiarazione di guerra dell'Italia, si arruolò come soldato semplice e poi, nominato sottotenente di fanteria, fu inviato al fronte come ufficiale informatore; nel corso del conflitto fu decorato con tre medaglie d'argento. Lasciò un'intensa testimonianza della propria esperienza di combattente nel *Diario di un fante*, pubblicato nel 1919 dai Fratelli Treves, *buttato giù giorno per giorno, spesso ora per ora, sotto la dettatura degli eventi... nei miei poveri e logori quaderni non fu trasfuso che un sentimento: la verità*. Dopo Caporetto aderì al Fascio parlamentare di difesa nazionale costituito per combattere nel paese qualsiasi iniziativa per una pace immediata e separata e per continuare la guerra fino alla vittoria. Insostenibile il dolore per la visione delle terre occupate dagli austriaci, tra cui Sacile dove era nato: *domani si deve tornare da capo; l'Italia deve ricominciare la sua guerra*. Le pagine del *Diario* – numerosi i richiami all'epopea risorgimentale – dove narrava la resistenza sul Piave sono tra le più belle e toccanti, in particolare quelle dedicate ai soldati del '99, *questi adorabili fanciulli... giunti qui inavvertiti, senza discorsi di poeti* che gli ricordavano nell'entusiasmo, nell'ardore con cui andavano all'assalto *a ferro freddo*, cioè alla baionetta, i volontari garibaldini celebrati nelle poesie di Ippolito Nievo. Prese parte personalmente alla liberazione del paese natio, Sacile, poco meno di un anno dopo l'inizio della resistenza sul Piave. Lo attraversò insieme alle truppe alleate, gli inglesi, ripercorrendo strada per strada i luoghi della sua infanzia, finché giunse alla sua vecchia casa da dove una mano tremante *sporge una bandiera, la vecchia nostra bandiera che, nel 66, come oggi saluta le prime truppe liberatrici*.

Come ministro della Guerra nel 1921 rese l'onore più alto allo spirito di sacrificio dei combattenti della Grande Guerra facendo tumulare nell'Altare della Patria la salma del Milite Ignoto.

AL PIAVE!

10 NOVEMBRE

Capo di Stato Maggiore della III Armata è il generale Vaccari, già comandante della brigata Barletta, intelletto aperto a tutte le audacie; sottocapo il colonnello Pirzio Biroli, un soldato nella più bella espressione della parola. «Bisogna - dicono costoro - prender di fronte gli sbandati e ricondurli sulla via dell'onore. Ve ne saranno molti ai quali ripugnerà di essere mandati ai campi di concentramento, mentre loro compagni si schierano sul Piave». Avevano ragione. Al campo dei dispersi di Noale, la folla dei soldati della II e della III Armata, che la paralisi dei comandi e l'irruenza dell'invasione aveva mischiato, confuso e degradato, attraversa a sua volta la propria crisi d'anima. Domanderanno ancora "di andare a casa", ovvero di correre alle nuove trincee?

Piove a dirotto, ed essi vivono nel fango, senza mantelli, senza coperte, con poco pane, in un gelo che agghiaccia, più che il corpo, lo spirito. Ma quando si ricordano a loro gli orrori dell'invasione, l'oltraggio fatto ai morti del Carso e della Biansizza, l'oscuro domani del lavoratore italiano, che dovrà percorrere le vie del mondo colla testa umiliata, qualche occhio lascia cadere una lagrime, le pagnotte rosicchiate si fermano davanti alla bocca. È un momento di emozione.

Anche il colonnello Biroli ha gli occhi velati di lagrime, la sua voce ferma ha qualche tremito.

Si tratta dunque di scegliere tra il campo di Rovigo e il Piave.

«Andiamo al Piave» - dice una voce - «Sì, al Piave, al Piave!», si ripete da più parti, da molte parti.

Rotte le file, i soldati si affollano intorno a dar spiegazioni, a invocare giustizia. - «Io non sono scappato, io venivo dalla licenza; io sono della III Armata; io sono stato ferito; io ho fatto quattro combattimenti»; ed altri, in coro - «Noi abbiamo lasciato la famiglia al di là, vogliamo andare a liberare». E poi, una voce, due voci, molte voci: - «Viva l'Italia!» - «Sì, viva l'Italia, viva!»

Il campo si sfolla. Colonne di uomini si avviano al Piave.

* * *

LA PRIMA VITTORIA: FAGARÈ

17 NOVEMBRE.

No, non passeranno mai più! Ieri il nemico ha tentato un gran colpo. Come risulta dai documenti trovati addosso a un prigioniero, truppe scelte della cele-

bre divisione "volante", la 29^a, ebbero l'ordine di passare il Piave in sei punti, da Sant'Andrea di Barbarana a Salettuol, e di marciare in colonne convergenti su San Biagio di Callalta. Protette da violentissimo tiro di artiglieria, guadagnarono di sorpresa la nostra riva, fra Sant'Andrea di Barbarana e Fagarè, oltrepassarono il cimitero e il paese di Fagarè, si fortificarono al mulino della Sega, e minacciavano la strada della Callalta, la grande arteria che conduce diritto a Treviso, sfidando, come a prova suprema, la 54^a divisione: i bersaglieri di Ceccherini — la famosa terza brigata — e i bravi fanti della Novara. Sono passati, è vero, ma nessuno è ritornato. Il 91° reggimento austriaco è stato distrutto, lasciando in mano nostra, al di qua dell'acqua e sulle ghiaie del Piave, tutti i suoi uomini, morti, feriti o prigionieri. Nessuno ha potuto tornare, nemmeno per recare la notizia della disfatta. Questa è la giornata di Fagarè, la prima vera giornata della riscossa.

Ed è stata mischia veramente furibonda. Il maggiore Melloni, circondato da forze preponderanti, fu fatto prigioniero e trascinato su un isolotto in mezzo al fiume col comando di battaglione. Il primo battaglione del 154°, comandato da un giovane tenente, Mario Sfondrini, concentrò la sua difesa al cimitero, appoggiandosi ad arco al canale Zero; accorse in suo aiuto anche il Genio, colla 209° compagnia; accorsero i mitraglieri della 128^a Sant'Etienne, accorse il primo battaglione complementare coi giovinetti del '99, accorsero gli arditi del sottotenente Bottasso, con le bombe a mano. Alle dieci, esaurite le munizioni, due ufficiali scapparono a Villa Covre, al comando del 154°, e si caricarono le cassette sulle spalle.

Intanto, alla sinistra, i bersaglieri di Ceccherini, arrivati di corsa da Cavriè, con slancio superbo si buttarono contro il nemico, là dove più ampia era la falla; il 64° battaglione, il 68°, il 69° caricarono come demoni; ripresero le tre batterie del 6° reggimento da campagna che erano state fatte prigioniere, ributtarono il nemico all'argine di San Marco, lo sloggiarono dal mulino della Sega, dove si era fortificato, lo inseguirono, lo spinsero verso l'acqua e poi, non contenti di ciò, gli tagliarono la ritirata. Il capitano Rolando, comandante ed anima del 68° battaglione, caduto due volte ferito, cadde la terza volta e per sempre, alla testa delle reclute del '99.

Del 91° reggimento austriaco nessuno, dunque, è tornato indietro.

Ma avventurosa fu la sorte dei prigionieri del terzo battaglione del 154°. Condotti dagli austriaci sull'isolotto in mezzo al fiume, qui rimasero assieme ai loro custodi e al comando del reggimento austriaco, perché il nostro fuoco di sbarramento impediva di raggiungere l'altra sponda. Mutate le sorti della pugna, i prigionieri italiani presero in mezzo gli austriaci e li accompagnarono a noi. Così fu salvo il maggiore Melloni e restò prigioniero il colonnello austriaco.

Il terreno reca ovunque le impronte dell'asprissima pugna. I campi presso Fagarè, col granoturco non ancora raccolto, hanno larghe pozze di sangue e cadaveri dispersi. Dall'isolotto centrale del fiume, che i soldati chiamano già «isola dei morti», si stanno trasportando feriti e cadaveri. Un caporale austriaco ferito dice: — «Il 91° è stato tutto distrutto».

Al cimitero, dove il nemico si era asserragliato, come a Magenta nel '59, la scena è impressionante. Sul tetto del sepolcreto dei Bertoli vigilano due vedette; a basso i soldati trasportano feriti, feriti e feriti. Portano anche austriaci. Osserviamo: — «Prima però portate i nostri i vostri fratelli». I soldati rispondono: — «Anche questi, però!» Sì, buoni e bravi soldati, non sarà mai da un italiano che uscirà parola men che pietosa!

I nostri morti hanno gli occhi aperti; sembra vedano e sentano ancora. Ce n'è uno, il sottotenente Ceretti del battaglione di marcia del 58° fanteria, un bel giovinetto di ventidue anni, che è morto proprio sorridendo. Sorride ancora. Fa pena toccarlo, per non sciupargli il sorriso sulle labbra. Non è una frase, dunque, che per la patria si può morire sorridendo! Ma quelli invece che sono stati colpiti da pallottole esplosive, sono deformati. Che infamia! Molti austriaci sono vestiti con divise italiane. Sull'argine di San Marco si è combattuto dall'uno all'altro margine, a distanza di metri, di braccia; i soldatini del '99 che sono ancora sul posto, sono andati cinque volte alla baionetta. E i morti addossati all'arginello ne dimostrano gli effetti.

— «Ma mi son de Pordenon», dice uno, come per far capire la ragione tangibile del suo eroismo. E poi, mostrando il rancio caldo: «Se magna ben ne le gavette tedesche». Sono proprio fanciulli!

Intanto, i bersaglieri continuano a trasportare feriti dagli isolotti. Il sole tramonta e sullo specchio lucente dell'acqua si profilano i soldati curvi sotto il carico pietoso. È calma all'intorno; la calma dell'indomani. Rivedo qualche veterano di Oslavia, Molinari, Donadini, divenuti aiutanti di battaglia; Sessa è salito al grado di portaferiti; Goehring, veterano di monte Coston, è divenuto capitano ed aiutante maggiore; tutti si sono battuti, anche don Ortolani, il cappellano. Il piccolo Campagnani, mitragliere, ferito ad entrambe le mani, ha continuato a manovrare l'arma fino a sera; un rumeno, venuto in Italia a vendicare il fratello morto sul San Michele, è stato fatto due volte prigioniero, ma si è salvato. Quantunque non parli italiano, fa capire esuberantemente la sua gioia. Mentre annotta (c'è fra i presenti anche l'on. Comandini), i bersaglieri sull'argine, fuori dalle trincee, gridano verso il nemico: — «Viva l'Italia!» Sembra una giornata di festa.

A mezzanotte è arrivato l'ordine del giorno dell'Armata che dice: «Il sole della vittoria splende ancora sulle lacere bandiere». Sì, l'Italia di Caporetto è oramai morta; colla giornata di Fagarè sembra nascere una nuova Italia, l'Ita-

lia del Piave.

Sul Piave il nemico credeva di trovare ancora una volta aperte le strade d'Italia: ma vi ha trovato un esercito nuovo, inatteso, i fanciulli del novantanove, giunti qui inavvertiti, in silenzio, senza applausi di folle, senza discorsi di poeti. Sia gloria a queste giovinezze!

18 NOVEMBRE.

Lieta giornata, dunque, la giornata di Fagarè. Vi è del sangue, in terra, ma in alto sorride il primo squarcio d'azzurro.

Il nemico aveva tentato di passare anche a Folina; e anche qui è stato nettamente respinto dai fanti della brigata Lecce e dai giovanetti del '99 che gareggiarono con quelli di Zenson o di Fagarè. Il 266° reggimento fanteria ha catturato un ufficiale austriaco che parla italiano perché ha sposato una triestina. Dice che dopo Caporetto ha incontrato delle colonne di prigionieri nostri che ammettevano di essersi arresi per far finire la guerra. Sarà vero? Lo ha interrogato il tenente Carafa d'Andria.

Al ponte della Priula si arriva attraverso profondi camminamenti. Il ponte è stato mascherato di graticci, pavesato di frascate, incespugliato di reticolati; sembra si prepari a una festa; ma la vecchia cantoniera, che guardava il ponte di legno, è crollata. I fianchi del ponte e, sotto, i piloni sono muniti di piazzuole per mitragliatrici; il greto è sbarrato da tre ordini di reticolati. La 48ª divisione ha lavorato assai. Ma è la divisione che viene da Gorizia, dal San Marco. Attorno a Spresiano sono piazzate le artiglierie del 52° reggimento da campagna, comandato dal colonnello Beretta, che ha dato al reggimento il motto: «Sotto la giubba grigia, camicia rossa». E tutti i soldati portano un fazzoletto rosso di seta, che sventolano come bandiera.

L'argine del Piave verso Palazzon è tenuto dalla brigata Padova (117° e 118° reggimento), composta in buona parte di veneti. — «A Padova no li volemo», dicono i soldati.

A sera giungono notizie gravi dal fronte alpino. La quarta Armata è stata attaccata da forze superiori, la situazione è incerta, ma i nostri si difendono disperatamente. Il nemico, dopo aver tastato il polso dell'esercito al Piave, tenta di aprirsi il varco a monte.

Frattanto, il colonnello austriaco del 91° reggimento che fu catturato sull'isolotto a Fagarè, ha raccontato che gli austriaci sono venuti all'assalto senza la consueta azione di distruzione da parte delle loro artiglierie, perché facevano conto di non incontrare resistenza. Speravano forse in un tradimento? O giudicavano l'Italia morta del tutto?

Questa convinzione, del resto, è alimentata dai loro stessi giornali. L'ungherese *Az Est* del 8 novembre, secondo i «notiziari» giunti oggi, contiene questi pronostici:

«L'esercito italiano sconfitto fugge verso l'interno del paese preceduto da corvi che lanciano le notizie più spaventose, e la popolazione terrorizzata fugge in tutte le direzioni ponendo in salvo solo la vita. Uomini esauriti dalla fame, dall'angoscia e dalle malattie, cadono nel fango delle strade, nelle putride acque dei fossati. Nessuno si occupa dei caduti, sopra i quali passano i fuggenti imprecando. Questo superbo esercito che partì col proposito di non fermarsi che a Trieste e a Vienna, galoppa come una bestia selvaggia coperta di bava sanguinosa. Fra alcune settimane lo vedremo forse errare fra i monti giganteschi e fuggire decimato dalla miseria in terra di Francia».

Già il 3 novembre, l'*Agramer Tagblatt* aveva scritto:

«L'Italia non solo non ha la forza necessaria alla conquista, ma nemmeno quella necessaria alla difesa».

I SOLDATI DEL '99

19 NOVEMBRE.

Le Grave dei Papadopoli stanno allestendosi a difesa. Il comando del 267° fanteria (brigata Caserta) si trova a casa Onesti. Il colonnello Valvassori, padovano, ha spinto i posti avanzati sugli isolotti; il 268°, che ha respinto il tentativo nemico del giorno 16, è a riposo. Sull'isolotto che guarda casa Ferrari si vedono distintamente molti cadaveri nemici insepolti. Anche qui i giovanetti del '99, che erano arrivati il giorno prima dal paese, si sono battuti con slancio superbo. Ora ascoltano il loro elogio con occhi lucidi di gioia. Si strappano di mano il giornale che parla di loro e protestano contro le inesattezze del corrispondente che ha perfino sbagliato il numero del reggimento. L'infame! Confusi in mezzo ai veterani, questi adorabili fanciulli, mi ricordano i versi deliziosi scritti da Ippolito Nievo pel volontario garibaldino:

Sedici anni non hai,
e insieme ai veterani
in campo balzerai?
Non ti è noto che Morte
di mietere si vanta
sul primo fiore il forte?

Sedici anni non hai,
e alla tua patria tanta
speranza tu offrirai?
Va pur, fanciullo ardito!
Va! — Parenti, sorella,
madre, tutto abbandona!
Sprezza la vita anch'ella.
Sedici anni non hai,
e un'immortal corona
data all'Italia avrai!

Il tenente Gallo e il capitano Rasi, del terzo battaglione, raccontano che durante la ritirata, a Piavon presso Oderzo, videro gli austriaci mandare avanti la popolazione colle mani legate. Gli ufficiali seguivano in bicicletta.

Il colonnello brigadiere Cei, della "Lecce", ricorda che quando, egli era sul Carso, sentì che il nemico attaccava a Tolmino, pensò: «Che stranezza! attaccano proprio là dove abbiamo le migliori difese».

Luigi Gasparotto, *Diario di un fante*,
Milano, Corriere della Sera, 2016, pp. 154 - 157; 161 - 164; 165 - 167.

I ragazzi del '99



Gabriele D'Annunzio

*V'era innanzi a tutti una bandiera, ma ogni
carne era un lembo del tricolore palpitante*

Gabriele D'Annunzio, certamente il più celebre tra gli interventisti/intervenuti, protagonista assoluto delle radiose giornate del maggio 1915, si arruolò, malgrado i suoi 52 anni, come volontario nell'arma di Cavalleria nel reggimento Lancieri di Novara. La partecipazione alla Grande Guerra lo vide protagonista di esaltanti imprese leggendarie e propagandistiche, tra le più famose la beffa di Buccari a bordo di un M.A.S. e il volo su Vienna, alternando a gesta coraggiose parole e incitamenti per i militari al fronte. *Alla guardia del Piave* fu un messaggio altisonante ma sincero, scritto dopo la rotta di Caporetto, dove si ritrovavano gli accenti comuni presenti nelle lettere di semplici militari alle famiglie: il dolore per l'abbandono dei luoghi dove erano caduti i compagni, la necessità di ricominciare da capo la guerra e la ferma volontà di resistere *senza crollo di contro all'invasore*, per l'avvenire dell'Italia. Questa breve prosa di D'Annunzio contribuì senza dubbio alla costruzione del mito del *fiume sacro alla patria* e ne cambiò da allora anche il genere: la Piave, come era chiamata fino a quel momento, divenne per tutti il Piave.

A TUTTI I COMBATTENTI
NELLA TERRA D'ITALIA
NEL MARE D'ITALIA
NEL CIELO D'ITALIA
DEDICA
UN COMPAGNO FEDELE
NELLA VITA
NELLA MORTE
E NELL'AVVENIRE.

ALLA GUARDIA DEL PLAVE.

COMBATTENTI, compagni, or è un anno, per Ognissanti, pel dì dei Morti, noi cantavamo a squarciagola su pel dosso del Veliki disperato. Vi sovviene? Un canto che non poteva essere interrotto se non dalla folgore. Più forte che l'anelito della corsa era il giubilo dei petti. Tutto l'uomo era un grido e una vampa: un fuoco nel fuoco, una rapina nella rapina, a volo su per gli imbuto aperti dagli scoppii, a volo sotto lo scroscio del ferro e del sasso, a volo di là dal comando e di là dalla mèta.

V'era innanzi a tutti una bandiera, ma ogni carne era un lembo del tricolore palpitante. Il verde il bianco il rosso ricoprivano tutto il monte, e anche l'altra altura da prendere, immensi. Ve ne ricordate?

Ora siamo qui fermi.

La pietra cruda del Carso non ci vacilla sotto il piede; ma abbiamo il piede nella dolce terra, abbiamo il tallone nella sostanza della patria pura, che è più viva della nostra carne stessa, più cara del nostro cuore stesso e del cuore di tutti i nostri cari.

Siamo qui fermi, compagni. Stampiamo di noi una riva disperata. Ebbene io vi dico che, molto più di quella corsa senz'orme, che infinitamente più di quella vertigine d'assalto su per quel monte ignudo è gloriosa

questa fermezza senza crollo di contro all'invasore.

Ecco che mi sembra d'aver peccato richiamandovi alla memoria un evento compiuto. Non ci dev'essere per noi oggi memoria se non dei nostri morti che rimangono là dove non più siamo e dei nostri vivi che rimangono dietro di noi, ai nostri focolari, ai nostri altari. Tutto il resto non vale, tutto il resto dev'essere silenzio.

Per mille giorni, sopra alle fiacchezze, ai dissensi, alle frodi, ai tradimenti, a tutti gli errori e a tutte le miserie, abbiamo creato ogni giorno il nostro coraggio la nostra arme il nostro utensile la nostra perizia il nostro numero, come il profeta inventa il futuro sotto l'ispirazione del suo dio? Non importa.

Là dove tutto era avverso e perverso, abbiamo domato infaticabilmente i luoghi e le fortune, novissimi soldati eletti al più grande sforzo di tutta la guerra grande? Non importa.

Abbiamo issato i nostri pezzi là dove all'uomo pesava perfino il suo pane nella sua tasca? trasportato impeto della battaglia dove l'uomo appena si trascinava carpone? assodato le vie romane dove non era pur giunto l'artiglio dell'aquila? Non importa.

Dove non c'era lena che valesse a superare l'asprezza dell'erta, dove la bestia nemica aveva scavato le sue tane e le difendeva senza mostrarsi,

dove ogni masso bruto aveva per noi
il suo prezzo di sangue ammirabile,
abbiamo noi d'improvviso impennato
la nostra vittoria e sorvolato a miracolo
la vetta in un attimo? Non importa,
non importa.

Ali non ha, non deve avere ali
questa vittoria che abbiamo con noi
su questo confine tremendo.

Vi fu in altri tempi chi le mozzò
le penne perché non più si partisse
dalla sede della sua gente. Noi, perché
di qui non si parta, le tronchiamo
ambo le ali con l'ascia, senza pietà;
e la vincoliamo così mutilata e sanguinosa
contro l'invasore. Sta su
questa riva della morte come la nostra
prigioniera immortale e inflessibilmente
ci guarda con quei suoi vergini
occhi che hanno il colore di queste
acque sante.

Vi sono forse oggi altre acque in
tutta la patria nostra? Ditemelo.

V'è oggi una sete d'anima italiana
che si possa estinguere altrove? Ditemelo.

Vi sono in Italia altri fiumi viventi?
Non voglio ricordarmene, né voi volete.
Nomi di altre correnti? Non voglio
conoscerli, né voi volete.

Soldati del contado, soldati della città,
agricoltori, artieri, d'ogni sorta uomini,
d'ogni provincia italiani, dimenticate
ogni altra cosa per ora e ricordatevi
che sola quest'acqua è per noi l'acqua
della vita, rigeneratrice come quella

del battesimo.

Se in prossimità del vostro casolare
passa un torrente, è di quest'acqua.

Se un ruscello limita il vostro campo,
è di quest'acqua.

Se una fontana è nella vostra piazza,
è di quest'acqua.

Essa scorre lungo le mura, davanti
alle porte, per mezzo alle contrade di
tutte le città italiane; scorre davanti
alle soglie di tutte le nostre case, di
tutte le nostre chiese, di tutti i nostri
asili. Essa protegge contro il distrut-
tore tutti i nostri altari e tutti i nostri
focolari.

E soltanto di quest'acqua voi potete
dissetare le vostre donne, i vostri figli,
i vostri vecchi. Altrimenti periranno,
dovranno nella desolazione finire.

Avete inteso? Questo fiume - che
è maschio nella tradizione dei Veneti,
maschio nella venerazione di tutti gli
Italiani oggi: il Piave: - questo fiume
è la vena maestra della nostra vita,
la vena profonda nel cuore della patria.
Se si spezza, il cuore s'arresta. Ogni
goccia intorbidata dal nemico, ciascuno
di noi è pronto a riscattarla con tutto
il suo sangue.

Non mai, come qui, la vita e la
morte furono una sola unica potenza
liberatrice e creatrice. Tutta la luce
di mille giorni vittoriosi non vale la
luce d'un solo giorno di resistenza.
La vittoria noi l'abbiamo radicata
in questa riva e sta con noi senza



crollo e senza baleno. Siamo certi, o
 combattenti, o resistenti, siamo certi
 che a un tratto, come le frondi di
 primavera, le irromperanno le ali
 nuove dalle cicatrici non chiuse; e ri-
 volverà ella velocissima laggiù su le
 fronti dei nostri morti che tutti l'at-
 tenderanno in piedi, laggiù, fino al-
 l'estrema delle nostre sepolture eroiche,
 fino all'ultima delle nostre croci di legno
 o di ferro, e oltre, e più oltre.

E quel che fu perduto per i giorni,
 sarà riacquistato per i secoli.
 Viva sempre l'Italia!

Gabriele D'Annunzio, *La riscossa*,
 Milano, Casa editrice d'arte Bestetti & Tuminelli, [1918], pp. 9 - 16.



Si passa sui ponti ancora intatti

Soldati e profughi



Guido Corsi

*Tristi e fieri abbandonavano i loro campi
all'invasore, sicuri che un giorno l'avrebbero
cacciato con le loro baionette*

Questa lettera fu indirizzata probabilmente a una delle dame della "Famiglia del volontario trentino" l'associazione costituitasi a Firenze nell'autunno del 1915 per aiutare moralmente e materialmente i trentini che, fuggiti dalla loro terra, si erano arruolati nell'esercito italiano. Nello scritto l'ufficiale degli Alpini Guido Corsi riviveva i giorni più difficili, drammatici e dolorosi del ripiegamento delle unità della IV Armata, quando i suoi uomini dovettero abbandonare i propri paesi, le loro case e gli affetti più cari per raggiungere la nuova linea difensiva sul Grappa che doveva essere mantenuta a qualunque costo: *finché ci rimangono tali soldati, le orde barbariche non avranno ragione di noi e la patria sarà salva*. Gualtiero Castellini, anch'egli alpino, che con Corsi aveva condiviso estenuanti marce, grandi pericoli e intrepidi scontri con il nemico, lasciò di lui nelle pagine conclusive del suo *Diario* un commosso ricordo: *te, capitano senza nome di Trieste morto nelle tremende giornate di dicembre e suscitatore di energie anche dopo morto perché intorno al tuo corpo lottarono ancora i tuoi soldati*. Il capitano Corsi cadde sul Monte Valderoa il 13 dicembre 1917 e fu decorato di medaglia d'oro.

28 NOVEMBRE 1917

Mia cara signora,

Oggi ho qualche momento di libertà: ne aprofitto per scriverle un po' più a lungo dei giorni passati. Stanotte abbiamo avuto il cambio e siamo passati in un posto più riparato dalle bibole. Abbiamo passato dei giorni molto amari dacché dovemmo lasciare i nostri monti già coperti di neve. Io non so, nessuno di noi sa, se tradimento o viltà o la mala ventura ha messo in pericolo la patria. So solo che prima volevo bene agli alpini, ora li adoro.

Fremonti di sdegno hanno abbandonato le posizioni che erano costate loro tanto sangue e sudore. Quando ci fu comunicato l'ordine di ripiegare sulle posizioni dove oggi si combatte, noi ufficiali rimanemmo costernati.

Come portare i nostri uomini dietro ai loro paesi?

Chi avrebbe avuto la forza di trascinarli con noi?

E invece, ad eccezione di alcuni sconsiderati, nessuno ci ha abbandonato.

Sono passati davanti alle loro case. Sotto gli occhi delle loro donne e dei loro figliuoli, esempio mirabile di fermezza, di disciplina, di abnegazione. Tristi e fieri abbandonavano i loro campi all'invasore, sicuri che un giorno l'avrebbero cacciato con le loro baionette. Ho visto un mio sergente maggiore piangere quando passavamo a pochi passi dal suo paese, ma non mi chiese il permesso di andare a salutare la mamma sua inferma.

Qui hanno combattuto da leoni; qualcuno ha visto bruciare la sua casa e se ne è vendicato sui primi che qui son capitati sotto mano. Un giorno il nemico attaccava; il reparto che era in collegamento con noi alla nostra sinistra parve ai nostri soldati cedesse troppo facilmente; come un sol uomo i plotoni dell'estrema sinistra con la baionetta innestata obbligarono i compagni a ritornare al loro posto. Il 25 abbiamo corso vivo pericolo di essere tagliati fuori; i contrattacchi riusciti ci ridiedero la sicurezza alle spalle.

La sera un altro battaglione venne a darci il cambio; la mia compagnia restava però in linea di immediato rincalzo; i miei soldati dovettero abbandonare le poche tane che si erano potuti costruire nei pochi giorni che avevamo avuti a nostra disposizione e passare la notte all'adiaccio sulla neve, mentre l'artiglieria nemica ci tempestava, da tre parti, eppure non ho sentito un lamento, una sola recriminazione.

I casi di feriti che dal posto di medicazione si dovettero allontanare a viva forza non si contano. Finché ci rimangono tali soldati, le orde barbariche non avranno ragione di noi e la patria sarà salva.

Di me che debbo dirle? Faccio il mio dovere come meglio posso e so. La prego di scusarmi presso i Suoi se non scrivo loro come desidererei e i nostri rapporti di amicizia lo richiederebbero; il tempo molto spesso mi manca. Li assicuro però che li ricordo sempre con affetto. A Lei, ai suoi bimbi i miei più cordiali saluti.

Suo

Corsi

*Lettere di volontà e passione, a cura di G. Gall Uberti,
Trieste, 1926, La Vedetta Italiana, pp. 63 – 65.*

Giuseppe Barberini

*Potremo ritornare alle nostre case colle fronti
alte e contenti di aver fatto il nostro dovere*

Caporal maggiore del 226° reggimento fanteria, della brigata Acqui della III Armata che aveva combattuto sul Carso ed ora era schierata sul Piave. L'orgoglio di appartenere *alla valorosa terza armata*, e la rabbia di dover abbandonare quei monti *bagnati di sudore e del più nobile sangue italiano*, sono le corde emotive su cui era scritta la lettera. Consapevole dei rischi che correva, cercava di far coraggio alla sorella e di rassicurare i familiari – un passo presente in quasi tutte le lettere scritte in questo periodo dai combattenti impegnati sulla linea del fuoco - sulla pronta e certa riscossa delle armi italiane. Neppure un mese dopo, il 22 dicembre 1917, Barberini cadeva combattendo sul fiume Piave.

29 NOVEMBRE 1917

Mia cara sorella,

ieri sera ho ricevuto la tua cara lettera, e pur troppo ho compreso anche dalla semplicità del tuo scritto quanta angoscia, quanta ansia, per il disastro nato, hai dovuto avere durante i lunghi giorni che sei stata priva delle mie nuove. Povera sorella mia! Forse sarai l'unica che avrai sofferto tanto per conto mio...

Assunta, pure essa, stette dieci o dodici giorni senza ricevere posta e approvo che fece male, malissimo a non scriverti subito appena che ebbe mie nuove. Insomma possiamo ringraziare Iddio tutti insieme che anche questa volta mi trovo in salute sano e salvo e auguriamoci che così possa essere fino alla fine di questo immane conflitto. Vuoi sapere a quale armata appartengo, me ne immagino la ragione... Appartengo alla valorosa terza armata, sì, alla valorosa e lo dico forte!

La mia brigata è la brigata Acqui che trovavasi in linea sul Carso sotto il Fait non cedendo di un sol passo agli ostinati attacchi del nemico fino alla indimenticabile sera del 27 che dietro un ordine

superiore alla nostra volontà dovemmo ritirarci. Infame sciagura!... ti giuro che piansi dalla rabbia a dover abbandonare quei monti a noi tanto cari e sacri, espugnati con tanto valore, bagnati di sudore e del più nobile sangue italiano. Non per questo sorella mia dobbiamo avvilirci, verrà il giorno della riscossa e della vittoria e così potremo ritornare alle nostre case colle fronti alte e contenti di aver fatto il nostro dovere.

Se avrò questa fortuna allora potrò raccontarti liberamente i miei dolori e le pene provate in questa sfortunata ritirata, che certo non posso descriverteli in questo momento.

Per adesso ti sia di conforto sapermi sano e salvo, lo stesso auguro che sia di Cosimo di te e dei tuoi cari figlioletti.

Ora mi trovo vicino a Treviso sul Piave.

Ho ricevuto una lettera dalla Giulia e gli ho risposto subito, pure essa sta bene, solo stava in pensiero per me. Saluta Cosimo, ricevi tu e i tuoi bambini i più affettuosi baci dal tuo indimenticabile fratello

GIUSEPPE

Michele De Benedetti, *Lettere e scritti di caduti per la Patria*,
Milano, Fratelli Treves, Editori, 1926, p. 254.

Uno SPAD XIII



Luigi Ongaro

*L'aviazione anchessa compie il suo dovere
rendendo insuperabili le nostre linee e da
Venezia alla Sicilia la riva Adriatica è difesa
insuperabile alle ali crociate dell'Austria*

Ormai, alla fine di novembre, la grande offensiva austro – tedesca era stata arrestata, così il giovane lombardo Ongaro, sergente aviatore, di stanza nel campo di aviazione di Foggia, poteva incitare, con una evidente sicurezza, il padre ad avere fede nella ripresa delle armi italiane *che ci ricondurranno sicuramente allagognata rivincita*. Ongaro morì a Foggia per un incidente di volo il 15 marzo 1918.

CAMPO AVIAZIONE SUD - FOGGIA, 27 NOVEMBRE 1917.

Babbo carissimo,

Fui in attesa per parecchi giorni di tue nuove, ma visto il loro ritardo mi decisi ad essere il primo.

Riguardo alla mia salute è sempre ottima come sono solito sperare di tutti voi. Nino mi ha scritto parecchi giorni fa e sta bene ma mi dice di non scrivere; certo non sarà sicuro dell'indirizzo. Dunque fino ad ora niente di contrario per tutti e due e spero in un proficuo proseguimento fino alla fine di questa guerra che se oggi à avuto un rovescio per noi, si spera una prossima rivincita che farà rimpiangere ai tedeschi la loro calata in Italia. Se sono giorni di vittoria per loro, per noi devono essere ore di fede e di speranza, che ci ricondurranno sicuramente allagognata rivincita. Sul Piave il nemico ritrova il fatto suo, cioè l'Esercito compatto e vittorioso per due anni e mezzo. L'aviazione anchessa compie il suo dovere rendendo insuperabili le nostre linee e da Venezia alla Sicilia la riva Adriatica è difesa insuperabile alle ali crociate dell'austria ...

*Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra.
Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale.
A cura di Sandro Fontana e Maurizio Pieretti,
Milano, Silvana editoriale, 1980, p. 100.*

Guido Rocco*Ciò che ho visto in questi giorni non ve lo posso dire*

Il tenente lombardo Guido Rocco scriveva alla famiglia da Montebelluna, Treviso, ancora provato dalla rotta militare dell'Alto Isonzo e dal ripiegamento caotico di migliaia di combattenti e di civili - episodio ricordato con drammatiche immagini anche da Ardengo Soffici - un'esperienza che *ha lasciato nel mio cuore uno strazio tale che non si può definire*. E sicuramente era stato un evento tragico per il giovane ufficiale che concludeva la sua breve lettera con l'augurio che l'esercito italiano potesse *lavare col sangue la dolorosa vergogna di cui si è coperto*. Guido Rocco non poté vedere la fine vittoriosa della lunga guerra cui aveva preso parte: morì, probabilmente per malattia, quattro giorni prima della conclusione del conflitto, il 31 ottobre 1918.

MONTEBELLUNA, 10/11/1917

Carissimi,

Oltre alla cartolina in franchigia vi scrivo anche questa lettera, per essere più sicuro che riceviate qualche cosa. Io dunque sto benissimo sotto tutti gli aspetti; ho passati, è vero, parecchi brutti quarti d'ora, adesso però sto benissimo e sono relativamente al sicuro. Spero che pure voi tutti a casa stiate bene come me al presente. Il disastro nostro è dolorosamente enorme: speriamo ora poterci mettere ripiego perché se fosse diversamente addio Italia. Ciò che ho visto in questi giorni non ve lo posso dire, ma vi assicuro che ha lasciato nel mio cuore uno strazio tale che non si può definire. Io, e con me tutti i colleghi e inferiori, posso dire che abbiamo scrupolosamente fatto il nostro dovere e non ci siamo mai mossi dal nostro posto; il fuggi fuggi delle indegne fa... ha costretto i nostri comandi a far retrocedere noi pure e con perdite non indifferenti: ma quelle sono cose che potremo narrarci quando saremo tutti riuniti intorno ad un bel fuoco; ora l'importante è che io sto benissimo.

Termino coll'augurare alla nostra Italia che possa il suo esercito lavare col sangue la dolorosa vergogna di cui si è coperto. Baci Guido.

Mondo popolare in Lombardia. La Grande Guerra. Operai e contadini lombardi nel primo conflitto mondiale. A cura di Sandro Fontana e Maurizio Pieretti, Milano, Silvana editoriale, 1980, p. 104.

Luigi Rizzo

*I due siluri del M.A.S. 9 lanciati
simultaneamente giunsero a pochi istanti l'uno
dopo l'altro sul bersaglio*

Nella memorialistica della Grande Guerra le operazioni marittime hanno sempre avuto, con la sola eccezione dei libri e delle riviste specializzate, poco risalto. La quasi totalità degli studi e delle pubblicazioni rivolge l'attenzione alla condotta della guerra degli eserciti. Certo, di fronte ai numeri dei soldati mobilitati nelle armate sui fronti terrestri, a quelli dei morti, dei prigionieri, dei mutilati, i marinai rappresentarono sicuramente una ridotta minoranza.

Pur tuttavia nel corso della battaglia d'arresto l'impegno dei combattenti e degli aviatori di marina non richiese minori sacrifici, minor spirito di abnegazione, minor coraggio di quello dei soldati in trincea e, se la gravissima condizione dell'esercito italiano non divenne dopo Caporetto irrimediabile, una parte del merito va ascritto certamente alla Marina che riuscì a conservare alle Forze Armate il controllo dell'Alto Adriatico.

Abbandonate il 26 ottobre le postazioni di Monfalcone e di Grado, divenuta impossibile la resistenza dell'esercito sul Tagliamento, l'azione dell'Armata navale e dei marinai a terra ebbe un ruolo di rilievo, in concorso con quello delle truppe terrestri, nel difendere l'accesso alla laguna veneta e scongiurare l'occupazione di Venezia da parte delle truppe austro-ungariche. Con disperata energia e ferma volontà furono poste in salvo tutte le artiglierie di grosso calibro e molte di quelle medie e piccole. Importante fu anche l'azione dei M.A.S. - Motoscafi Armati Siluranti - che risalirono il corso del Tagliamento e contrastarono e a volte respinsero le incursioni nemiche, contribuendo ad agevolare le operazioni di ripiegamento delle unità in ritirata. Con i marinai provenienti da Venezia fu poi costituito il *Reggimento Marina* che andò a rafforzare l'estrema destra della III Armata sul Basso Piave, in collegamento con i reparti di fanteria. Ma proprio sul mare ebbe luogo l'impresa più esaltante di quei giorni.

Da tempo il Comando Marina aveva progettato un'azione contro le corazzate ormeggiate nel Vallone di Muggia nella rada di Trieste la *Wien*, la *Aspern* e la *Budapest* con l'obiettivo di prevenire un'azione di sbarco sul fianco destro del nostro esercito che avrebbe potuto compromettere seriamente la linea di

difesa sul Piave. Finalmente nella notte tra il 9 e il 10 dicembre la missione prese il via. Due torpediniere la *9 P.N.* e la *11 P.N.* - la sigla indicava che erano state costruite nel cantiere Pattison di Napoli - partite da Venezia si diressero verso l'obiettivo rimorchiando due M.A.S. : il 9 condotto dal tenente di Vascello Luigi Rizzo e il 13 comandato dal capo timoniere Andrea Ferrarini. L'incursione nel cuore del dispositivo militare nemico, che impegnò i marinai italiani in una lunga e pericolosa fase di preparazione, fu coronata dal pieno successo: la corazzata *Wien* colpita dai siluri lanciati da Rizzo affondò in pochi minuti e i due M.A.S. con i loro coraggiosi equipaggi rientrarono indenni a Venezia. Per questa azione Luigi Rizzo fu decorato con la medaglia d'oro e Andrea Ferrarini con la medaglia d'argento.

RAPPORTO DEI MAS

FOGLIO 425 DEL 10 DICEMBRE 1917 DEL COMANDO SQUADRIGLIA MAS

«Alle 17 10^m del 9 Dicembre 1917 coi M. A. S. 9 e 13 a rimorchio rispettivamente delle torpediniere 9 e 11 P N, ho lasciato Venezia diretto per il golfo di Trieste per ivi eseguire il siluramento delle navi nemiche tipo «Monarch» alla fonda nel Vallone di Muggia e precisamente fra Servola e S. Saba.

«Il rimorchio da Venezia a Trieste ha proceduto secondo le istruzioni impartite dal Comando della Flottiglia Torpediniere, con mare leggermente mosso da levante ed atmosfera molto fosca, che non permise la benché minima percezione delle terre avvicinate. Alle ore 22,45, stimandoci giunti nel punto B stabilito, furono mollati i rimorchi.

«Col M. A. S. 9, sul quale avevo preso imbarco, seguito a pochi metri di distanza dal M. A. S. 13, che nelle condizioni di nebbia nelle quali navigavamo perdevo di vista a soli 50 metri di distanza, proseguì nella ultima rotta seguita a rimorchio e che mi avrebbe dovuto portare in prossimità della testata nord della grande diga del Vallone di Muggia. Dopo circa 10 minuti ho avvistato sulla sinistra una piccola massa scura, che ritenni dapprima per uno scafo, ma che riconobbi poi per la costiera elevata di Punta Grossa, in prossimità di S. Gerolamo.

«Con opportuna rotta scapolai Punta Grossa e Punta Sottile, dirigendo per tramontana, raggiungendo alle ore 23,55 la testata nord della diga grande di Muggia, presso la quale feci ormeggiare i due motoscafi, mentre io sbarcavo sul molo per assicurarmi della vigilanza esistente su di esso.

«Non avendo incontrato nessuno, feci portare il M. A. S. 9 in prossimità

delle ostruzioni, coll'equipaggio del motoscafo e col capo silurista di 1^a classe Volpi Giuseppe, imbarcato sul M. A. S. 13, procedeva al taglio di esse, operazione che richiese circa 2 ore.

«Le ostruzioni tagliate furono:

- a) un cavo di acciaio a doppiino da 7 cm. con traversini di legno disteso fra le dighe e sorretto a galla da tre boe;
- b) un cavo di acciaio sopracqueo da 10 cm. disteso fra le dighe ed appoggiato come il precedente alle boe;
- c) n. 5 cavi di acciaio subacquei da 4 cm., distesi a festone con catenaria diversa, evidentemente posti per impedire l'entrata dei sommergibili e delle siluranti.

«La presenza di tale ostruzione subacquea mi fu palesata da un'asta di legno che feci verticalmente disporre fuori la prora per la navigazione nel Vallone di Muggia.

«Durante il taglio dei cavi si udiva parlare sulla testata sud della piccola diga, dove si vedeva un casotto illuminato.

«Aperto definitivamente il varco alle ore 1,50, entrai nel Vallone di Muggia, seguito dal M. A. S. 13, costeggiando dapprima per circa 200 metri la diga e di lì dirigendo per S. Saba. Mentre entravamo, il proiettore di S. Rocco esplorò la zona esterna alle dighe spegnendosi poco dopo.

«Dopo circa venti minuti, al mascone sinistro, avvistavo una massa oscura che riconobbi per una delle due navi; lasciavo a circa 200 metri da essa il M. A. S. 13, col compito di star pronto a silurarla non appena udisse lo scoppio dei miei siluri od altro allarme. Col M. A. S. 9 mi avvicinavo alla nave fino a 50 metri per assicurarmi che non avesse la protezione di altre ostruzioni retali, e non constatandone la presenza, mi allontanavo poi verso San Saba alla ricerca dell'altra senza poterla scorgere.

«Ritornato in vicinanza del M. A. S. 13, da questo mi venne comunicato che l'altra nave era a nord-est, della prima a circa 600 metri; infatti in tale direzione ne vidi il profilo completo: nel frattempo, essendosi il 13 per effetto della corrente leggermente spostato a nord, diedi ad esso come bersaglio la nave lontana, mentre io disposi per il siluramento di quella più prossima. Non ritenni opportuno fare avvicinare di più il M. A. S. 13 al bersaglio, perché data la posizione relativa delle navi e la necessità di eseguire il lancio sotto un angolo d'impatto favorevole, il motoscafo avrebbe dovuto passare a pochi metri dalla poppa della nave più prossima colla certezza di essere scoperto.

«Avuto comunicazione che il 13 era pronto per il lancio, ordinavo di eseguirlo alle ore 2,32. I due siluri del M. A. S. 9 lanciati simultaneamente giunsero a pochi istanti l'uno dopo l'altro sul bersaglio, mentre ho percepite sepa-

rate le due esplosioni, le colonne d'acqua si confusero in una sola.

Al lancio, un proiettore sistemato sulla coffa della nave silurata si accese, ma si spense subito dopo l'esplosione insieme agli altri lumi di bordo: alte disperate grida di aiuto giunsero a noi, e ad esso fece eco il grido di *Viva il Re!* dell'equipaggio dei due motoscafi.

«Nel frattempo si udirono le esplosioni dei due siluri lanciati dal M. A. S. 13, ma non posso precisare se essi abbiano, oppure no, esploso contro il bersaglio.

« Con il M. A. S. 9 diressi per l'uscita, mettendo in funzione i motori a scoppio; raggiunsi la diga grande e costeggiandola arrivai alla bocca di uscita, dove sostai in attesa del M. A. S. 13: fatto insistentemente segno all'esplorazione del proiettore di S. Rocco e temendo di potere eventualmente essere danneggiato dai ginnoti, [tipo di mina subacquea] che per informazioni avute risulterebbero posti a difesa del passo, mi allontanai dalla bocca, dirigendo per il punto A, facendo i segnali stabiliti.

«Non ricevendo risposta ed avendo sotto il fascio di un proiettore scorto il M. A. S. 13 fuori dalle dighe, diressi al largo di Grado e quindi per la Pagoda del Lido, in vicinanza della quale ancoravo alle ore 6 a due miglia per sud-est, in attesa delle torpediniere e del M. A. S. 13.

«Fino all'altezza di Grado scorsi la luce dei proiettori concentrata nelle acque del Vallone di Muggia.

«Alle ore 7, avvistate le due torpediniere, fui preso a rimorchio dalla 9 P N, ed entrammo a Venezia dopo che la stazione della diga a nord ci aveva comunicato l'avvenuta entrata in porto del M. A. S. 13.

«Ritengo mio dovere porre in speciale rilievo l'opera generosa, calma ed intelligente dei due equipaggi dei motoscafi, ed in speciale modo quella dei loro comandanti, Capo Timoniere di 1ª classe richiamato Ferrarini Andrea e Secondo Nocchiere Battaglini Giuseppe, nonché quella del Capo Torpediniere S. Volpi Giuseppe e del 2º Capo Torpediniere S. richiamato Martini Arturo, i quali, all'infuori del disimpegno delle loro attribuzioni a bordo, mi furono di prezioso ausilio nel taglio dei cavi di ostruzione.

«Unisco a complemento un rapporto del Capo Timoniere di 1ª classe Ferrarini Andrea, nonché un lucido dal quale risulta la rotta seguita dai motoscafi che presero parte all'azione».

Ufficio del Capo di Stato Maggiore della Marina (Ufficio storico),
Cronistoria documentata della guerra marittima italo-austriaca 1915-1918.
Fascicolo IX. Le gesta dei M.A.S. [s.l.], pp. 233-236.

Francesco Perego

Avanti marinai, evviva la marina

Gli austro - tedeschi lanciarono il 19 dicembre un nuovo violento attacco contro il caposaldo della linea difensiva retta dal *Reggimento Marina* in prossimità della foce del Piave, a Cortellazzo, una testa di ponte di grande importanza strategica perché, se superata, gran parte dello schieramento italiano sarebbe stato aggirato e per le truppe nemiche si sarebbe aperta la strada per Venezia.

L'incursione vide l'impiego combinato dell'aviazione, della corazzata *Budapest*, – gemella della *Wien* affondata da Rizzo il 10 dicembre – di altre unità della marina e di reparti fanteria che riuscirono per breve tempo anche a occupare alcune delle posizioni tenute dai marinai italiani. La relazione del capitano Francesco Perego della 7^a compagnia del battaglione *Caorle* impegnata nella difesa testimoniava la ferma reazione dei nostri difensori che vanificò la pericolosa azione delle forze della duplice monarchia, costrette, dopo aspri combattimenti, a ripiegare. Per l'azione di Cortellazzo furono decorati con medaglia d'argento il comandante del battaglione *Caorle* Roberto Colombo, il tenente Giuseppe Panelli – alla memoria – e con medaglia di bronzo il capitano Orazio Floriani. Nei giorni successivi gli attacchi nemici sul fronte difeso dai marinai diminuirono di intensità; il generale Petitti di Roreto, da cui dipendevano le unità della marina schierate sulla terra, ferma diramò questo ordine del giorno diretto al XXIII Corpo d'Armata: «Se tutti i soldati italiani combatteranno come i marinai a Cortellazzo, ogni speranza di sfondare il Piave Vecchio può dirsi perduta. Tale il giudizio che i prigionieri hanno espresso».

Oggetto

Relazione sul fatto d'armi del 19 dicembre 1917

Mi prego far conoscere a codesto Comando quanto abbia cooperato la 7^a Compagnia del Battaglione "CAORLE" all'azione svoltasi sulla testa di ponte di Cortellazzo il 19/12/1917:

"All'alba del giorno nominato verso le ore otto, due areoplani austriaci prima e quattro dopo, colorati di nero, e provenienti da Revedoli, volano a bassa quota sulla trincea del Canale Gavetta e sopra le batterie postate sulle dune:

scaricano senza alcun effetto le bombe e ritornano invanamente inseguiti dal fuoco delle batterie antiaeree, delle mitragliatrici e di fucileria.

Nel contempo s'inizia un violentissimo bombardamento nemico sulle dune, contro le case di Cortellazzo e sulle trincee del Gavetta ed a tratti le mitragliatrici nemiche cercano col tiro indiretto di immobilizzare i movimenti, battendo i punti di passaggio.

Prevedendo un attacco di fanteria sulla testa di ponte il Comandante il Battagl. (Capitano di Corvetta Colombo Cav. Roberto) mi ordina di portarmi di rincalzo dietro le case di Cortellazzo: infatti quasi subito il Capitano Floriani sig. Orazio, comandante la compagnia presidiante quel giorno la testa di ponte, richiede rinforzi.

Invio due plotoni, il primo al comando del Sottotenente di Vascello Sadum Gualtierio ed il secondo del Tenente di Fanteria Panelli sig. Giuseppe, ed accorro con gli altri due plotoni avendo sentore che il nemico prepara mediante tiri di mitragliatrici e di bombe un attacco. Verso le ore 10 il nemico con numerose squadre di arditi, armati di bombe e di pugnali, prende d'assalto la nostra prima linea, costituita da quattro caposaldi e cioè: Casa Rossa, - Casa Gerardo, - Casetta di legno e piccolo posto sull'argine del Piave, mentre infuria il bombardamento e il tiro indiretto delle mitragliatrici. La prima irruzione avversaria strappa di forza, data la prevalenza numerica, Casetta di legno e il piccolo posto sull'argine e sta per entrare anche a Casa Gerardo, (già lasciato dalle truppe, la maggior parte ferita e duramente provata e con le munizioni scarse per la continua fucileria contro le squadre nemiche tranne che dal valoroso personale addetto ad una mitragliatrice,) quando arriva a buon punto il 2° plotone della 7ª Compagnia, che rioccupa la casa, ristabilisce le posizioni e fronteggia accanitamente i rincalzi nemici.

A scacciare i nemici occupanti la casetta di legno e che si erano infiltrati sino a giungere, attraverso il terreno coltivato a granoturco, ai reticolati di Casa Stalla viene inviato il plotone del Tenente Panelli, il quale esce audacemente dalla Casa Bruciata ed in continua battaglia si porta sino quasi alla casetta, quando un gruppo nemico, nascosto dalle canne di granoturco gli sbarra la via e lo assale, disorientando completamente il plotone.

Il Tenente Panelli si slancia sul gruppo, uccide a bruciapelo due austriaci, ma viene ferito a morte da pallottola nemica: cade e grida forte prima di morire: *avanti marinai, evviva la marina.*

I marinai che vedono cadere il loro capo, per loro fratello ed amico, al grido di Savoia si buttano sul nemico, che dopo una furiosa lotta a corpo a corpo è costretto a indietreggiare ed a lasciare le posizioni occupate. La Casetta di legno viene immediatamente fortificata e da allora può far fronte ai ripetuti attacchi nemici.

Personalmente poi porto un mio plotone, con marinai della 4ª Compagnia alla presa del piccolo posto sull'argine del Piave; la resistenza nemica, col favore del terreno coltivato a canne palustri, vince in un primo momento il valore dei marinai, che ripiegono lungo l'argine sino ai reticolati di casa Stalla. Il tiro diretto delle mitragliatrici avversarie, appostate sull'altra sponda del Piave, battono con precisione l'argine stesso e Casa Stalla, impedendo ogni movimento e proteggono l'avanzata delle pattuglie nemiche.

Uscito una seconda volta con l'appoggio delle mitragliatrici della Casetta di Legno, e con frequente lancio di bombe a mano riesco a sorprendere il nemico, fugarlo e riprendere così il piccolo posto, sull'argine del Piave e infine le prime posizioni.

L'azione nemica cercò ancora e reiteratamente sino alle ore 14 di svilupparsi, ma, senza alcun esito. Il tiro delle batterie continuò sino alla sera.

Complessivamente il nemico lasciò nelle nostre mani circa un 60 prigionieri, tra i quali il tenente comandante la Compagnia d'assalto e due sottotenenti: sul terreno antistante alle nostre linee e tra le canne di granoturco e palustri numerosi cadaveri nemici, tra i quali 3 cadetti e parecchi sottufficiali, dimostrarono la tenace resistenza dei marinai Italiani, che, se al primo impeto hanno ceduto terreno per sproporzione numerica dell'avversario, seppero ritirarsi combattendo e riconquistare poi con slancio ed audacia i capisaldi della prima linea, sui quali s'imperviava la difesa.

Da informazioni dei prigionieri si seppe che il nemico aveva attaccato con un battaglione di tre compagnie, più una compagnia di assalto e che era intenzionato di ricacciarsi definitivamente oltre il Canale Gavetta.

Le perdite subite dalla 7ª Compagnia nuovamente provata il giorno dopo dall'incessante e rabbioso tiro di artiglieria nemica, contro Casa Rossa - Casa Stalla - e Casa del Telefono e sulla 1ª linea ascendono a N. 7 morti dei quali un ufficiale, N. 14 feriti e N. 2 dispersi.

Il Capitano Comandante
la 7ª Compagnia.

Raccolta di base dei documenti storici della R. Marina 1861-1939,
*Rapporto del Comandante della 7ª Compagnia del RSM sull'azione
di Cortellazzo*, busta 712, fascicolo 3.

Roberto Sarfatti

*Oh anno che nasci nella strage e dalla strage,
possa tu finire in pace e il sangue versato sia
fecondo almeno!*

La storia della sua brevissima vita, spezzata tragicamente sull'Altopiano di Asiago a solo diciassette anni, già ne tratteggia il carattere travolgente e passionale. Nato nel primo anno del secolo, la guerra lo sorprese poco più che adolescente, ma il suo entusiasmo patriottico aveva la forza e il tono di una folgorazione: il 23 maggio 1915, quando aveva compiuto da pochi giorni quindici anni descriveva in una lettera al padre le scene di entusiasmo vissute a Bologna: *Era un solo grido in tutti "Evviva l'Italia"; una sola speranza: la vittoria; un solo proponimento: il proprio dovere*. Dovette però attendere i diciassette anni, e, appena li ebbe compiuti, si arruolò nel 6° reggimento alpini. La sua guerra iniziò dopo Caporetto, nel battaglione Monte Berico; inviato nel settore tra il Grappa e gli Altopiani, Sarfatti prese parte all'accanita resistenza opposta all'ultima grande offensiva delle truppe tedesche e austriache ancora unite sulla fronte italiana. Visse quelle drammatiche giornate del dicembre 1917 in condizioni ambientali estreme: nessun riparo per freddo, rifornimenti e viveri scarsissimi: *ieri dopo tre giorni che non mangiavo e non dormivo e non bevevo, - scriveva a casa - ho potuto avere una mezza tazzina d'acqua (bruciavo dentro per la sete), una scatoletta di carne e una mezza pagnotta... ma poco male!...per il proprio Paese si soffre volentieri*. Sarfatti rimarcava continuamente nelle sue lettere l'amore per la patria e l'eccezionale impegno di tutti i suoi compagni, perché dalla metà di dicembre, pur non completamente consolidata la situazione al fronte, la discussione sulla opportunità di fermare la guerra aveva ripreso vigore insieme alla ricerca delle responsabilità per il terribile tracollo ed erano stati abbandonati i toni ispirati alla concordia nazionale delle giornate immediatamente seguenti a Caporetto. Così, verso la fine dell'anno, quando era giunta anche sulla linea del fuoco la eco delle sempre più frequenti richieste di "pace subito" o di "pace separata", riaffermava perentoriamente le proprie scelte ideali e, proprio nel giorno di Natale, in una lettera al padre scriveva: *più sto al fronte e più penso che si deve vincere. A qualunque costo. E ora più che mai, Vae victis. Guai a coloro che dovessero sottostare a una Germania vincitrice!*

Con questo sentimento nel cuore Roberto Sarfatti, al ritorno di una breve licenza premio a Milano per il comportamento tenuto a Monte Fior e al Sasso Rosso nel dicembre 1917, cadde il 28 gennaio 1918 a Col d'Echele, Altopiano dei Sette Comuni, nel corso della battaglia dei Tre Monti, la prima vera vittoria italiana dopo Caporetto. Ebbe la medaglia d'oro al valor militare e fu il più giovane tra i decorati italiani della Grande Guerra.

B... [BASSANO DEL GRAPPA] 22 NOVEMBRE 1917

Caro papà mio,

Il^a linea per ora; ci troviamo accantonati benissimo. Le granate si vedono cadere e scoppiare, poveri paesi! Ma i tedeschi indietreggeranno!

Addio per oggi. Ti prego di ricordarmi a Guetta nell'ora dolorosa.

Baci dal tuo

Roberto

25 NOVEMBRE 1917

Mia carissima mamma,

ti scrivo, ma non so dove né come riuscirò a far imbucare questa mia. Da ieri ci troviamo in linea, abbiamo, come vedi, cambiato indirizzo e siamo ora aggregati al Battaglione Monte Baldo. Siamo su di un monte spesso nominato nei bollettini. Mi trovo benissimo qui, allegro e contento di fare il mio dovere. Anche i nuovi compagni, di cui molti potrebbero essermi per l'età padri, mi sembrano buoni, certo che il loro spirito è assai migliore che non quello dei giovani con cui ero prima. Hai ricevuto le mie fotografie? Da vario tempo non ricevo vostre notizie, perché? Scrivimi e dì al papà che mi scriva, te ne prego, anche di tutti i nostri di Venezia.

Baci a tutti

Roberto

28 NOVEMBRE 1917

Carissimo papà mio,

Come vedrai dai bolli, non siamo più in linea, il battaglione è ora a riposo e siamo completamente fuori dal tiro. Nei pochi giorni che siamo rimasti in prima linea abbiamo avuto l'onore e la fortuna di un assalto respinto e di un contro-attacco nostro vittorioso. Abbia-

mo anche fatto varii prigionieri. Io sono incolume, sano e salvo e contento di essere in mezzo a degli eroi, perché questi vecchi alpini in mezzo ai quali mi trovo ora, sono tutti degli eroi. Li ho visti alla prova.

Anche i giovani compagni del '99 si sono portati assai bene. Ti assicuro che la fiducia nel nostro destino di Italiani rinasce più viva e forte in trincea. I Tedeschi venivano avanti ubbriachi di vino e di odio, ma quelli che restano di quanti ne abbiamo respinto, racconteranno che cosa valga un alpino italiano. Il giorno dopo abbiamo preso la loro posizione. Gli «Urràh» e i «Savoia» si sentivano salire in alto, in principio con ugual forza, ma poi solo «Savoia» si udì.

6 DICEMBRE.

Cara mamma mia,

anche ora ti scrivo senza sapere quando potrò mandarti questa mia. Siamo in un momento di tregua, e quindi posso, riparato da un grosso sasso, scriverti! Da tre notti non dormo e da due giorni non mangio. Sono col plotone arditi del Battaglione, il quale ha l'incarico di fronteggiare il nemico. Ho domandato al maggiore l'onore di far parte degli arditi. Egli me lo ha concesso. Siamo continuamente in combattimento, ma sai bene che neppure una palla oserà sfiorarmi la pelle. Ne sono certissimo.

Faccio il mio dovere e null'altro, te lo assicuro. Cerco di ripararmi il più possibile.

Nessun timore per me, vero! Ti potrei dire che sono comodamente imboscato, invece ti racconto la verità, perché so che tra qualche giorno, quando riceverai questa mia scalcinatissima lettera, sarò fuori dal pericolo maggiore e sarò naturalmente sano e salvo.

Il tempo continua ad essere bello e freddo, specie di notte i miei poveri piedi gelano. I piedi sono la parte del corpo che più soffre pel freddo, l'unica forse che non arrivo a coprire mai. Il resto del mio corredo, quello che non avevo indosso, è andato perduto. Mi rincresce tanto che abbia fatta così misera fine; ma tra la mia onorevole pelle e qualche po' di roba, ho scelto la pelle. Ho fatto male? Il papà è ritornato da Genova? Mandami notizie di Mario Errera e l'indirizzo degli zii Errera e Guetta.

Vi bacio tutti, o miei cari.

Roberto

8 DICEMBRE

Cara mamma,

che giornate ho passato! Credo che non le dimenticherò mai. Come sarebbe possibile? Ora ho lasciato il plotone d'arditi, che aveva esaurito il suo compito in maniera magnifica, e sono tornato alla compagnia. Siamo sulla vetta di un monte; di giorno bisogna rimanere immobili, perché altrimenti le mitragliatrici nemiche vedrebbero, e di notte ci si può un po' muovere.

Ieri dopo tre giorni che non mangiavo e non dormivo e non bevevo, ho potuto avere una mezza tazzina d'acqua (bruciavo dentro per la sete), una scatoletta di carne e una mezza pagnotta. Stassera quando farà buio manderanno di nuovo su qualche cosa; almeno lo spero; ed io darò a quelli che porteranno il cibo da impostare questa lettera. Poi mi sono riposato qualche ora. Che cosa terribile è la sete! Avevamo tutti la bava alla bocca. Quel poco che abbiamo bevuto ci ha un momento ristorati, ma ora abbiamo sete di nuovo. Ma poco male! Quello che si fa è poco ancora in confronto di ciò che si potrebbe fare, e per il proprio Paese si soffre volentieri.

Hai ricevuto la mia lettera del 6? Devi compatire questa e quella. Vi sono momenti in cui non si pensa più, non si hanno che sensazioni; e come si fa a comunicare per lettera delle sensazioni?

Pare che i Tedeschi attaccheranno stanotte. Viva l'Italia! Vi bacio tutti.

Roberto

10 DICEMBRE 1917

Mio caro papà mio,

ho ricevuto stamane la tua cartolina del 6 corr. m. Non ho, per verità, ricevuto nulla di quanto mi avete spedito con mezzo gentile, ma spero che mi perverrà. Vi sono delle calze? Calze grosse, calze di lana, ecco quanto soprattutto mi occorre, perché non ne ho che due paia addosso già da quindici giorni, cioè da quando sono andato per la prima volta al fronte; da allora non mi sono più levato le scarpe. Ho poi indossato uno dei costumi di lana e una camicia pure di lana. Perso tutto il resto.

Quanto a denaro sarebbe bene che tu completassi il mese che decorre; per il momento esso serve a poco, ma forse assai presto si

potrebbe andare un po' a riposo sul serio per riorganizzare il battaglione, molto duramente provato negli ultimi combattimenti nei quali esso si coprì di gloria, tanto da meritare i ringraziamenti del generale. Parecchi dei miei compagni del '99 sono stati feriti, parecchi sono morti, io ho avuto un ginocchio un po' contuso da un sasso di shrapnell, e l'elmetto ammaccato da una piccola scheggia che fortunatamente è scivolata sull'elmetto senza toccarmi. Sono stato molto fortunato, come vedi. Evviva gli elmetti!

Adesso siamo venuti un po' indietro dalla primissima linea perché eravamo stanchi, assetati e affamati!

Avrai letto sui giornali quello che è avvenuto sul nostro fronte. Il nostro battaglione aveva la mattina preso alla baionetta una posizione (e abbiamo avuto nell'attacco parecchie perdite; un povero ragazzo, certo Tin, cui volevo molto bene perché buono e servizievole, è caduto a un metro di distanza da me); alla sera è venuto l'ordine di ritirarsi. Figurati che rabbia! Ma la posizione era realmente insostenibile perché saremmo stati circondati. Il plotone degli arditi aveva il compito di sostenere il fronte finché non si fosse sgombrato, ho chiesto al maggiore il permesso di unirmi ad esso e l'ho ottenuto. Abbiamo avuto due giorni e due notti di combattimenti terribili. Poi abbiamo ripiegato ed ho raggiunto la mia compagnia. Questa occupava la cima di un monte, posizione assai battuta dalle mitragliatrici. Per tre giorni siamo stati senza altro cibo che una scatoletta di carne e una razione di galletta. Poi si è avuto il cambio; e ieri abbiamo mangiato il rancio, bevuto a sazietà, ed io mi sono perfino lavato un po' il viso e le mani. Che cuccagna!

Sono sporco come un... lascio a te completare l'immagine.

Roberto

15 DICEMBRE 1917

Cara, cara mamma,

..Ho letto un articolo del Fraccaroli nel Corriere mi pare dell'11 che quasi miracolosamente ho potuto leggere. Egli è certo un po' idilliaco, ma dà in complesso un po' l'idea degli Altipiani. È vero che nelle strade meravigliose che abbiamo costruite durante la guerra c'è la polvere e che le montagne, dove l'anno scorso, p. es., c'erano tre o quattro o sette o perfino otto metri di neve, sono battu-

te dal sole, un crudele sole che sembra primaverile, tutto il giorno. Di notte, un freddo glaciale, di giorno un tempo inauditamente bello. Si gira e si sta fermi benissimo senza pastrano. Ogni tanto pare che si annunci una buona burrasca di neve, ma poi tutto scompare e il cielo torna azzurro. Che buon reticolato sarebbero sei o sette metri di neve! Sulla neve non scoppiano le granate ed è impossibile una offensiva in grande. Ma il tempo pare alleato coi Mauchi come un Lenin qualunque (che Dio lo confonda!).

Mi domandi come ho persa la roba: è stato una mattina che siamo andati alla baionetta, per essere più libero nei movimenti, ho gettato il sacco a terra che la conteneva e anche il rotolo e «Avanti Savoia!» È stato un assalto da ridere, perché i Tedeschi sono scappati via quasi subito e non avevano nessuna mitragliatrice per fortuna. Ma si sono vendicati poi con un bombardamento d'inferno. Se tu sapessi che sensazioni desta un bombardamento di quella specie! Si era distesi per terra senza nessun riparo. Con un po' di pratica si conosce dal sibilo la direzione e il calibro d'un proiettile. Questo che fischia come un uccello — sssi sssi — è un proiettile da montagna; oh ma scoppia lontano! Quest'altro — vvuvvuff — è un 305; corto a destra: boomm! ecco scoppia. Ed ecco il 75, elegante e preciso, questo mi scoppia proprio sopra la testa: ssen; pan! Mi ricopre tutto di terra. E le scheggie sembrano mosconi che passino rapidi.

Una mi ha (già te l'ho scritto) ammaccato l'elmetto. Non credo che si possa dare l'impressione, sia pure approssimativa, che desta un bombardamento. Sembra d'essere il centro d'un fuoco d'artificio.

Ho molta simpatia per l'artiglieria da montagna. È elegantissima. E le mitragliatrici? Sembrano comari che si raccontino delle maldicenze: ta-ta-ta-ta... bella ragazza, ma... Dio ne scampi e liberi! E poi ci sono le pistole; ti... ti... ti... ti...; quelle paiono collegiali che giocano e urlano come uccellini spauriti. Uh, l'ha presa; ma no... veh, scappa! Brava, Rosa! corri! Ti... ti... ti...!

Ed è la morte che passa! Ah, «la mort est une gaie maîtresse!» E quando si sentono cadere le scheggie intorno a sé, si hanno dei momenti di dubbio. Mi prenderà, sì... no... sì... Chi sa?

Era, mi pare, il 5 dicembre, quel giorno, poi venne improvviso l'ordine di ritirarsi. La destra aveva ceduto e se si fosse stati là ancora mezz'ora si era tutti presi. Ecco come ho perso il rotolo e la roba.

Mi dici di scriverti tutti i giorni; ma come è possibile, santo Dio! Non tutti i giorni può partire la posta, sai. Non sempre vengono a

prendere la posta in partenza e.... pour cause! Mandami, te ne prego, francobolli, che qui non si trovano, e soldi.

Mi hanno voluto proporre per la nomina a caporale.

Ma non mi lascerò ubbriacare dalla gloria, sai, e penserò sempre, sia pure nella porpora di caporale, alla umile casetta dove nacqui. Mi raccomando, appena saranno ristabiliti i pacchi postali, di mandarmi, oltre alla roba da vestirsi, anche roba da mangiare, magari periodicamente.

Tanti baci al mio Fiammin caro, a Amedeo e al papà. Il tuo
Roberto

31 DICEMBRE 1917

Carissimo papà,

ho avuto la tua carissima del 27. Se le notizie non ti pervengono regolarmente, io proprio non ne ho colpa, perché ogni giorno scrivo o a te o alla mamma. La cosa, che qui è possibile, non lo sarà forse domani, se si dovessero riaccendere i violenti combattimenti, che qui almeno, si limitano ora a duelli d'artiglieria, e potrebbe darsi che per 10 o 15 giorni non potessi scriverti. Ma tu non devi stare in pensiero per questo; pensa che basterebbe che il nemico riuscisse a rompere l'unica mulattiera che mena quassù, perché le mie notizie non ti arrivassero più per tre o quattro giorni. In ogni modo io scrivo sempre che mi è possibile. Va bene? La mamma mi scrive da Roma che potrei avere un licenzino di premio; ma tutte le licenze sono ora naturalmente impegnate per i vecchi che da 10 o 15 mesi non ne hanno mai avuto. Non potrebbe dunque trattarsi che di una cosa extra; per es., che mi chiamassero a testimoniare nel famoso processo. In ogni modo ti ringrazio di quello che fai per me, proprio infinitamente; e so che il tuo desiderio di vedere me è almeno uguale al mio di vedere voi. Se avrò la licenza ne sarò felice, altrimenti pazienza. In fondo non ne ho alcun diritto; ma penso che ora non ci sono e probabilmente non ci saranno azioni, e che la mia opera come lavoratore è di valore molto discutibile, per quanta buona volontà io ci metta. Un colpo di piccone dato da uno due volte meno forte di me, ne fa più che tre dei miei. Non ci ho pratica, che vuoi? Lo so, e mi ci rassegno, sperando col tempo di imparare sempre di più. Si lavora 6 ore per notte, o dalle sei a mezzanotte, o da mezzanotte alle sei del mattino seguente. La posizione scoperta e non si

potrebbe lavorarci di giorno.

Da due giorni è ricomparso il sole, un sole inverosimile per questa stagione; scioglie la neve e rimane sotto un fitto strato di ghiaccio; si scivola terribilmente camminando e il male è che guai per chi cade malamente; rischia di finire in fondo alla valle a ottocento metri al disotto. Un brutto scherzo, vero? A me poi sono toccate delle maledette scarpe che sono assolutamente senza chiodi, come se dovessero servirmi per andare dal Corso Venezia al Biffi e viceversa.

Questa sera è l'ultima dell'anno; io la passerò lavorando sotto alla "imminente luna", lontano da voi che amo, ma vicino col cuore come non mai. Che Dio vi benedica tutti per l'anno nuovo e con voi benedica l'Italia, e ispiri gli animi di tutti gli Italiani, affinché si ricordino di essere, prima di tutto, e innanzi tutto, tali. Io vi abbraccio e vi bacio tanto a lungo e vi voglio sempre più bene.

Roberto

27 GENNAIO 1918

Caro papà mio,

sono in viaggio ancora e ti scrivo da una cittadina del Veneto soprattutto perché tu non stia inquieto per me. Ho viaggiato la notte in carro bestiame, ma seduto. Mi è stato tanto dolce lo stare un poco con voi; davvero, ne ho il cuore pieno di dolcezza. Ti bacio con infinito affetto.

Roberto

Roberto Sarfatti, *Le sue lettere e testimonianze di lui*.
Milano, Istituto Editoriale Italiano, [s.d.], pp. 39 -48; 55; 59.

Giuseppe e Eugenio Garrone

In questi giorni bisogna diventare parte di una grande anima sola, di una grande volontà unica: morire o vincere

L'epistolario di Giuseppe - per tutti Pinotto, il maggiore dei due fratelli - e Eugenio Garrone è considerato il documento simbolo più elevato dello spirito patriottico che animò molti giovani combattenti della Grande Guerra, legati dal richiamo al senso del dovere, dal sogno comune di una giustizia tra i popoli che si coniugava con la profonda ostilità verso l'Austria e il militarismo germanico, patrimonio ideale di quella importante galassia erede del movimento mazziniano - garibaldino. I due fratelli, soci del SUCAI, la sezione universitaria del Club Alpino Italiano, entrambi riformati alla prima visita di leva, riconosciuti in seguito idonei, furono arruolati nel corpo degli alpini e nell'autunno del 1917 si ritrovarono nello stesso reparto. Furono separati dalla rotta di Caporetto: Eugenio era in missione a Torino, mentre Pinotto con la sua compagnia, che faceva parte del battaglione Gemona, cominciò dal 26 ottobre la drammatica ritirata dalla Carnia al Piave. Nelle lettere che Pinotto e Eugenio inviarono ai genitori, agli amici, alla sorella, il forte legame affettivo tra loro si fonde con l'ansia e l'angoscia di quelle drammatiche circostanze. Pinotto scriveva alla famiglia il 31 ottobre: *sono contento che Eugenio non divida con me questi momenti angosciosi. L'avvenire è buio: non so se potrò ancora rivedervi. E Eugenio ancora lontano dal caro fratello: un giorno, quando Pinotto ed io saremo riuniti... chi sa che vi possa raccontare quello che è successo, quello che è stato. Pochi giorni, vita di anni: cose grandiose, cose orribili!*

I due alpini, finalmente insieme, combatterono sul Col della Berretta, Monte Grappa, la loro ultima battaglia il 14 dicembre 1917: Pinotto fu dilaniato da un colpo di artiglieria, Eugenio, gravemente ferito ai polmoni, morì prigioniero all'ospedale di Salisburgo il 7 dicembre 1918. Entrambi furono decorati di medaglia d'oro al valor militare.

PINOTTO ALLA FAMIGLIA.

Z. d. g., 31 OTTOBRE 1917

Da vari giorni vivo una vita agitatissima. Capirete il perché. Il vostro pensiero mi segue incessantemente nell'aspra via del dovere che mi sono prefissa. Soffro e pure non mi pento di nessuna, nem-

meno dell'ultima, delle decisioni che ho preso. Sono contento che Eugenio non divida con me questi momenti angosciosi.

L'avvenire è buio: non so se potrò ancora rivedervi. Vi spedisco questa letterina a mezzo di una mamma che se ne è incaricata al pensiero e al ricordo del suo figlio soldato. Vi dica che fino all'ultimo il vostro viso, il vostro sorriso, i vostri baci sono stati con me, insieme colla fedeltà al dovere più duro, più rigoroso, più faticoso. Spero che il mio pensiero potrà esservi motivo di fierezza se non di gioia.

Perdonatemi e abbiatevi l'abbraccio più forte e pieno di affetto di cui sia capace il vostro Pinotto.

PINOTTO A VITTORE PANINI.

Z. d. g., 31 OTTOBRE 1917

Vivo tra le vite di guerra più dure e faticose e dolorose. Sono giornate tragiche che mi ricordano, per tante circostanze, in modo strano quelle del giugno '915. Sento che è quasi impossibile che io sopravviva. Ma non mi pento per nessuna delle decisioni prese; son contento di aver vissuto, così, anche questi ultimi giorni che mi hanno confermato nella convinzione che la vita è un gioco in cui non val la pena di far la parte di attori. E come spettatori come si può riderne, amaramente se si vuole, ma riderne, riderne!

Se dovrò crepare - cosa probabilissima - procurerò che sia la mia una morte degna. Conserva il ricordo della mia amicizia e dell'affetto vivissimo che io ho sentito e sento tuttora per te: l'unico mio carissimo amico.

P.S. - Se venissero a mancarti mie notizie in modo da poter realmente sospettare della mia fine, ti sarò grato se scrivessi qualche riga ai miei. Conoscendomi tu molto bene, sento che sapresti trovare parole per procurar loro qualche conforto. Tanto a me la vita non si presentava gran che ricca di soddisfazione: e mi pare che per i genitori la vita dei figli non abbia valore quando si presenti piena di troppe spine! Ancora grazie e un abbraccio.

EUGENIO ALLA MADRE.

Z. d. g., 1° NOVEMBRE 1917

Sono sempre vivo. Sto bene. Manco di notizie di Pinotto, per raggiungere il quale sto vagando da giorni senza risultato. So però che

da quella parte hanno ripiegato, ma volontariamente. Non posso quindi che sperare che sia salvo. Non ho indirizzo, non ho località fissa: ho nel cuore la morte per il disastro avvenuto, riparabile forse materialmente; ma la vergogna per noi sarà eterna. State tranquilli: per questa povera Italia tutto dobbiamo dare fino all'ultimo. Voglio intanto trovare Pinotto. Ho grande fiducia di trovarlo. Sono con tutti voi col cuore, come potete immaginare. State tranquilli, affidatevi al Signore, e siate forti nell'attesa che può e deve portarci alla salvezza. Baci alla mia Mamma per tutti. Quando potrò vedere Pinotto? Speriamo! Avanti e coraggio.

PINOTTO ALLA FAMIGLIA

Z. d. g., 11 NOVEMBRE 1917

Vi aspettavate ancora di rivedere la mia calligrafia? Immagino le vostre pene infernali perché non è la prima volta che ve le faccio soffrire: ma ho sofferto anch'io sia pure più per voi che per me. Ora sono in salvo e resterò a riposo per parecchi giorni: scrivetemi appena possibile Gruppo Alpini: sono in ansia mortale per Eugenio e per Giotto.

Sono stato contento di non avere avuto Eugenio con me e mi auguro abbiano potuto essergli risparmiate certe fatiche e certe sofferenze fisiche e morali. Sono triste ma non avvilito. Continuo a sperare: è possibile la consacrazione di tante ingiustizie? Dovrà giungere anche l'ora della nostra rivincita.

Ho fatto tutto il mio dovere e sono contento di quel che ho fatto. Non posso scrivervi di più. Il generale Stringa mi ha pregato di dimenticare quel che era successo tra noi, ed ha avuto parole di lode per la mia povera Compagnia che ha fatto non molto, ma moltissimo.

Ma il mio Eugenio dov'è? Lo cerco vicino a me con desiderio e preoccupazioni infinite.

Se è ancora vicino a voi, ditegli che è stato ferito il S. Tenente Albenga e l'aspirante Zanchetta. Io me la sono cavata liscia con una fortuna incredibile pur non essendomi risparmiato.

Non posso scrivere più a lungo. Ho da fare e casco dal sonno. Ho diritto a un po' di riposo.

Vi bacio con tutta l'anima, ma scrivetemi, ve ne scongiuro, il più presto possibile. Scrivete voi agli altri.

EUGENIO ALLA FAMIGLIA.

Z. d. g., 11 NOVEMBRE 1917

Ansiosissimo di vostre notizie, di quelle del mio Pinotto, in attesa di ritornare presto dove soltanto si può essere degni di vivere perché tanto vicini alla morte, la più bella in questi momenti, mando a tutti il mio bacio. Fatevi coraggio e sperate e abbiate fede. L'amore per i vostri figli non vi faccia velo all'altro amore più grande, assoluto, che deve, unico, guidare ora tutti i vostri atti, tutte le vostre aspirazioni. Pensate al vostro Eugenio e al vostro Pinotto, e abbiate per loro una preghiera: quella che siano degni di morir bene.

Vi ho tutti nel cuore. A tutti il mio bacio.

EUGENIO ALLA FAMIGLIA.

Z. d. g., 14 NOVEMBRE 1917

Ho ricevuto tutto stamani. Le vostre parole mi hanno dato molto conforto. Grazie, con tutta l'anima mia.

Di Pinotto ancora nulla. So che per evitare l'aggiramento dovevano ripiegare verso Belluno: attendo anch'io notizie per mezzo dei Comandi.

Anche in me è entrata una buona fiducia. Nel mio dolore c'è tanta calma: lavoro dando a tutto quanto si chiede dall'opera mia, in qualunque forma, tutto quello che può ancora la mia forza. Non chiedo nulla: offro tutto alla salvezza d'Italia, alla fiducia serena vostra. Capisco che in questi giorni bisogna diventare parte di una grande anima sola, di una grande volontà unica: morire o vincere. La matassa va sciogliendosi: ho fiducia nella mente che riorganizza: ubbidisco, opero, ciecamente, e spero.

Un giorno, quando Pinotto ed io saremo riuniti, perché sento che lo saremo, o nella vita o nella morte santa, chi sa che vi possa raccontare quello che è successo, quello che è stato. Pochi giorni, vita di anni: cose grandiose, cose orribili!

Pinotto vive, lo sento: deve vivere un'anima come la sua, perché non deve esserci tanta ingiustizia nel mondo, no.

Dite alla Maria che da Casarsa hanno fatto a tempo a sgombrare quelli che hanno voluto venir via: molti sono rimasti, ma non hanno bombardato. Ci sono passato il giorno 30...

Un ufficiale austriaco, prigioniero, interrogato da me a Maniago, dove sono rimasto fino a mezz'ora prima che venissero loro, con

l'incarico di sgombrare tutto quanto potevo, mi ha detto che le popolazioni sono rispettate; ha avuto parole terribili per noi. Avrei voluto morire in quel momento. Sto bene, perché voglio star bene.

Guardatemi bene negli occhi, vedete in me tutta e sola la volontà di vincere. Voialtri tutti offrite tutto il vostro dolore, mi dice la Mamma. Grazie, grazie. Siate forti. Prendetevi anche voialtri (tutti gli italiani se la devono prendere) la responsabilità di quello che è successo: e reagite, e imponetevi di essere migliori ancora.

Pensate che la vita di un uomo, il sacrificio piccolo che uno può fare di sé è a beneficio dell'infinità delle piccole care anime dei nostri bimbi che non sanno per ora, ma potrebbero poi dare di noi un giudizio terribile.

Date tutto, tutto quello che potete, anche voi.

Pensate alle campagne desolate nell'abbandono forzato, alle tombe di tanti soldati morti lassù, lasciate incustodite e prive della nostra pietà, alle centinaia di bimbi morti di fame e di freddo lungo le strade della fuga, sperduti, senza più genitori, al dolore muto di tante famiglie, e sentite nel vostro cuore quell'odio, quella volontà di vendetta che è l'unica arma da usarsi, arma santa perché l'amore ce l'ha data fra le mani.

Scriverò fin che potrò. Vi bacio. Il nostro Pinotto ci guidi nell'opera di ricostruzione.

PINOTTO ALLA FAMIGLIA

Z. d. g., 21 NOVEMBRE 1917

...come vedete dall'indirizzo ho cambiato Battaglione: comando ora la 6ª Compagnia alpina, costituita però in gran parte con elementi della 69ª. Nell'affidarmi il nuovo comando si è riconosciuto quanto avevo fatto per i miei soldati ai quali sono ora attaccato come non credevo, e che mi ricambiano di non minore affetto. Di più non posso dirvi. Mi trovo per il momento in un bel paesetto da cui si sente solo a distanza il rombo del cannone. Né ritorneremo tanto presto in linea. Il lavoro di riorganizzazione del reparto, oltre ad essere pesante e grave, non è breve. Ma, pur nella mia tristezza grande, sono sempre animato dalla fiducia più grande nei destini della Patria che dovranno trionfare su tutto e su tutti. I suoi soldati ne sono degni. Non insozziamoli tutti con la taccia di vili: quegli stessi che si sono macchiati di ignominia nei giorni scorsi hanno pur saputo coprirsi di gloria nei mesi precedenti, sanno pure compiere miracoli in questi giorni. Perché quella parentesi orribile? È proprio loro e

soltanto loro la colpa? Quanta ribellione a questo pensiero!

Fisicamente io mi sono già rifatto in questi pochi giorni di relativo riposo. Credo mi fossero ritornati quei certi occhi che dicono più e meglio di tante parole tutte le sofferenze patite.

Quando potrò riprendermi la rivincita e correre io alle calcagna di quella razza maledetta? Allora sì, potesse essermi al fianco il mio Eugenio, il mio caro Eugenio!

PINOTTO ED EUGENIO ALLA FAMIGLIA

Z. d. g., 23 NOVEMBRE 1917

Pinotto ed Eugenio finalmente riuniti, salvi, baciano felici tutti i loro cari.

PINOTTO A GIOTTO MARAGHINI.

Z. d. g., 30 NOVEMBRE 1917

Grazie della tua lettera, che mi è stata tanto più cara, perché ho visto che sei riuscito a capire quello che è stato ed è uno dei più alti motivi di orgoglio per me: l'essere riuscito a risparmiarmi l'umiliazione di una prigionia che con certa gente mi avrebbe mortalmente avvilito senza rimedio.

Ma con me ho salvato anche, in condizioni critiche, senza più perderne nessuno dopo il 6 novembre, un buon nucleo della mia Compagnia e alcuni dispersi delle altre Compagnie del Battaglione, portandoli in piano perfettamente armati ed equipaggiati come quando eravamo partiti.

E ho avuto la soddisfazione di vedere considerato il mio Battaglione come Battaglione decimato ma non sbandato — di non essere mandato in un campo di concentramento —, di essere anzi incaricato di rinforzare e rimettere in ordine il nucleo da me salvato e formare così la 6ª Compagnia del Battaglione Tolmezzo.

Nel Gruppo si era vari capitani in soprannumero e io sono stato mantenuto.

Fra pochi giorni ritornerò su: mi aggrapperò forte alle posizioni a cui sono destinato [Il massiccio del Grappa] e che tanto sangue generoso ha già consacrato in questi giorni e spero che la mia Compagnia saprà rendersi degna del passato di gloria dei due Battaglioni che rappresenta, e saprà e vorrà vendicare tanti sacrifici, tanti dolori, tante morti!

E permettimi che ti faccia le mie congratulazioni per l'impresa ma-

gnifica [come comandante del sommergibile F 17 aveva compiuto la traversata dell'Atlantico dal Canada alle coste europee] che hai compiuto e che so rappresenta non solo un fatto notevole per te, ma anche un'affermazione mirabile della nostra marina. E in questi giorni avevamo bisogno di provare che se da noi italiani sono mancati e mancano certi uomini, non mancano però uomini nel vero senso della parola. [...]

EUGENIO ALLA FAMIGLIA.

INNSBRUCK, 20 DICEMBRE 1917

Sono ferito prigioniero. Pinotto caduto. Scriverò appena possibile.
Eugenio Garrone Kgf. [Kriegsgefangene - prigioniero di guerra]

EUGENIO ALLA FAMIGLIA.

INNSBRUCK, 21 DICEMBRE 1917

Cara Mamma, cari tutti, vi mando il mio bacio. Sono ferito ai polmoni ma non gravemente. State tranquilli. Pinotto è caduto nelle mie braccia: pregate il Signore che ci dia la forza di sopportare il nostro dolore. Tu, Mamma, trova nel dolore di tante altre mamme conforto e calma.

Tornerà uno solo dei due; il tuo Eugenio sarà per te parte di Lui che non è più. Ho un pensiero per tutti, da Papà a Edoardo. Baci a tutti. Il presente indirizzo è provvisorio. Vogliatemi bene per due, per il nostro Pinotto anche.

EUGENIO ALLA FAMIGLIA.

INNSBRUCK, 22 DICEMBRE 1917

Ferita polmoni migliora. Pinotto caduto mie braccia. Coraggio. Preghiamo.

EUGENIO AL PADRE.

SALZBURG, 1° GENNAIO 1918

Sono ferito nei polmoni. Indirizzo Truppenspital Salzburg.
Tenente Garrone Eugenio

lettere e diari di guerra: 1914 - 1918 di Giuseppe ed Eugenio Garrone.
A cura di Virginia e Alessandro Galante Garrone,
Milano, Garzanti, 1974, pp. 421 - 424; 426; 429; 431; 434; 451 - 452.

Francesco Baracca

*Rimasi ultimo a partire, incerto se abbandonare
il mio apparecchio, o montare a cavallo per
caricare gli austriaci*

Nei primi mesi del 1917 fu deciso di riunire i migliori piloti da ricognizione e da combattimento del Regio Esercito in una unità di nuova formazione, la 91ª Squadriglia, equipaggiata con un aeroplano di ultima generazione, lo SPAD S XIII un caccia monoposto biplano di fabbricazione francese. Francesco Baracca, in forza dall'inizio della guerra all'aviazione, si trasferì nel maggio nella nuova squadriglia, detta la Squadriglia degli Assi perché comprendeva i migliori piloti da caccia dell'epoca: Francesco Ruffo di Calabria (20 vittorie), Ferruccio Ranza (17 vittorie) e Pier Ruggero Piccio (24 vittorie).

Con la fine di ottobre anche l'aviazione ebbe la sua Caporetto: l'intera flotta aerea dovette abbandonare i campi di aviazione di Comina di Pordenone, di Santa Caterina, vicino a Udine, e di Aviano e si trasferì prima a Pordenone e poi a Padova. Baracca, comandante del reparto di punta dell'aviazione italiana, fu l'ultimo a lasciare la posizione di Santa Caterina *affranto dal dolore di abbandonare il campo dei nostri trionfi* e da quel momento si prodigò senza risparmio per contrastare le avanzanti forze austro – tedesche ingaggiando anche cinque duelli aerei in un sol giorno, andando a mitragliare a bassa quota le truppe nemiche che avanzavano verso il Tagliamento. Nelle lettere inviate ai genitori, in particolare alla madre la contessa Paolina de Biancoli, descrisse con toni coinvolgenti le battaglie sue e della sua squadriglia con gli aerei nemici, ma quello che emerge nelle sue parole è il forte senso di appartenenza a un corpo d'élite, all'Aviazione, che lo portava a elogiare la maestria e l'audacia anche dei piloti nemici, senza mai un'espressione di disprezzo o di odio. Per i combattenti italiani della fanteria invece i tedeschi, gli austriaci, i nemici insomma, erano rappresentati, nella più benevola delle espressioni, come rospi; per Baracca gli aviatori tedeschi di un *Aviatik* abbattuto invece *erano due tenenti dall'aspetto molto distinto, uno di essi aveva anelli d'oro, la fede matrimoniale ed un bel ritratto di donna in un astuccio di pelle*, insomma, cessato lo scontro, erano uomini come lui caduti in un leale combattimento. Comunque il suo spirito era quello della competizione e dell'orgoglio, come era dimostrato in una lettera alla madre della fine di novembre, quando ormai si profilava imminente l'arrivo delle truppe alleate: *Ora arriveranno francesi ed inglesi in rinforzo, ma preferivamo rimaner soli...*

L'Asso della nostra aviazione, uno degli eroi più popolari della Grande Guerra, perse la vita il 19 giugno 1918 durante la Battaglia del solstizio in una pericolosa operazione a bassa quota contro le linee nemiche sul Montello, colpito, secondo la versione ufficiale, da una pallottola esplosa da terra dalle linee del 31° fanteria ungherese.

4 NOVEMBRE 1917.

Immagino avrete passato giorni tristi per le notizie disastrose della nostra guerra e perché privi di mie nuove, ma chi poteva più scrivere nel trambusto dei passati giorni.

Difficilmente potrei descriverti la nostra ritirata e i mille fatti avvenuti, quando verrò a rivedervi, saprete quanto è successo nei giorni passati. Ora ricostruisco la squadriglia al campo di Padova e rimarrò in attesa degli eventi: continuiamo di qua il servizio di crociera al Tagliamento, ma l'attività aerea nemica su questo fronte è molto diminuita.

Ho passato giorni di vera guerra, combattimenti, apparecchi abbattuti, partenze improvvise... Già si era a conoscenza che erano giunte sulla fronte squadriglie tedesche in gran numero e ce ne accorgevamo perché in pochi giorni si ebbero in aviazione molte perdite. Abbiamo subito organizzato la resistenza per far fronte e nei giorni prima della ritirata la nostra aviazione ha scritto pagine brillantissime; dal 20 al 26 la mia sola squadriglia abbatté 14 apparecchi tedeschi e austriaci, la maggior parte nelle nostre linee.

Il 21 ero partito solo verso Monte Nero, fui attaccato alle 13,30 da 5 caccia nemici, mi difesi per qualche istante, poi mi gettai a picco e in vite per sfuggire all'attacco e ne fui salvo; alle 14,15 vidi due apparecchi veloci sulla Bainsizza, li attaccai piombando sopra uno di essi (avevo un nuovo «Spad» a due mitragliatrici): il tedesco «Aviatik» di ultimo tipo andò giù rovesciandosi e cadde verso Ravne nelle nostre linee. Virando per vederlo cadere mi trovai attaccato dal secondo, dopo due minuti anche il secondo tedesco uguale al primo era colpito, si rovesciò con le ruote in alto e precipitò davanti ai reticolati della nostra prima linea a Podlacca; giungendo a terra si incendiò e i due aviatori rimasero uccisi. I due altri aviatori del primo apparecchio, due sottotenenti tedeschi, erano pure morti, il pilota con 11 ferite di mitragliatrice; ho potuto avere il timone di quell'apparecchio, (color verde scuro); la fotografia è andata per-

duta nella ritirata e rimasta di là del Tagliamento; fu una vittoria superba ed un trionfo per me.

Seguirono tre giorni di cattivo tempo; il 25 grande attività, ebbi 5 scontri coi tedeschi, alle 11 abbattei un «Albatros» austriaco sul Monte San Marco (Gorizia) col tenente colonnello Piccio, la sera ebbi il mio «Spad» colpito e coi longheroni fracassati da mitragliatrice nemica in scontro aereo. Due miei piloti caddero in scontro aereo: Sabelli, precipitato in fiamme ed il tenente Ferreri abbattuto da caccia nemici su Tolmino; durante uno scontro di una mia pattuglia con caccia nemici, Ruffo abbatté due nemici in fiamme, Piccio un altro in fiamme presso Cividale. Sei apparecchi in complesso nella giornata del 25.

Il 26 altra giornata di trionfi: partii in pattuglia col tenente Parvis che mi proteggeva alle spalle. Alle 11,15 attaccai un «Aviatik» tedesco a nord di Cividale e dopo difficile combattimento il nemico finì giù in fiamme a S. Lucia di Tolmino; a mezzogiorno altro scontro a nord di Cividale: il tedesco manovrava con grande maestria e faceva fuoco molto ben mirato. Sentii due volte il mio «Spad» colpito, mi trovai più volte a mal partito, poi nell'ultimo attacco a 3000 metri vidi una fiamma svilupparsi a bordo e il tedesco cominciò a scendere ardendo e dopo qualche secondo l'«Aviatik» precipitava avvolto da una fiamma rossa impressionante e toccava terra al di qua delle nostre linee, presso Matajur, ancora nostro il 26. Questa è la mia 24ª vittoria.

Pochi minuti dopo il mio motore cessava di funzionare completamente e dovevo prender terra in un prato presso Cividale. Avevo un montante dello «Spad» spezzato, il serbatoio della benzina forato da parte a parte, fortunatamente non da una palla incendiaria, il motore colpito da una palla e guastato, l'elica colpita, le ali colpite. L'apparecchio rimase là e volsi a piedi a Cividale dove dovetti assistere alla disastrosa ritirata delle nostre truppe. Aeroplani tedeschi ogni mezz'ora volavano sulla città; alle 13 vidi uno scontro aereo fra uno «Spad» della mia squadriglia ed un tedesco, il tedesco precipitò abbattuto vicino a Cividale; seppi poi che era Costantini della mia squadriglia il vincitore (2ª vittoria).

Dopo di allora brutti giorni per l'Italia: colonne di truppe e di carri e di borghesi in ritirata, spettacolo straziante dopo tutti i nostri successi; nel pomeriggio del 27 giunse l'ordine di abbandonare subito il nostro campo: lavoro enorme dopo tre anni che là eravamo fissi. Non si dormì tutta la notte, il cannone tuonava vicino, imperver-

sava la pioggia ed il tempo cattivo. Al mattino del 28 gli austriaci erano alle porte di Udine: feci partire tutta la mia squadriglia in volo in mezzo a una burrasca d'acqua con le nubi a 100 metri ed un vento furioso. Tutti i campi di aviazione di Campoformio ardevano, nubi altissime di fumo, i magazzini di Udine ardevano, tutto era in fiamme. Avevo uno squadrone del Genova Cavalleria che difendeva il mio campo, rimasi ultimo a partire incerto se abbandonare il mio apparecchio, o montare a cavallo per caricare gli austriaci: incendiammo tutti i nostri hangars con molti apparecchi che non potevano essere trasportati, incendiiai la nostra casetta con barili di benzina e quando tutto era in preda alle fiamme partii io pure in volo sotto una pioggia scrosciante e coll'animo affranto dal dolore di abbandonare il campo dei nostri trionfi.

Mi fermai con la squadriglia a Pordenone alcuni giorni fra il più grande trambusto, per sette giorni non vidi che una fiumana di uomini, donne, cavalli, cannoni, attraversare incessantemente Pordenone; continuammo di là il servizio nostro. Andammo a mitragliare a 200 metri le truppe tedesche che avanzavano, vidi tutta la ritirata ed i ponti fatti saltare sul Tagliamento. Vi racconterò poi a voce tutto il resto.

9 NOVEMBRE 1917.

... è stato un grande sollievo per me sapervi infine bene, leggo nei tuoi scritti la grande incertezza e l'ansietà dei passati giorni. Mi sembra un sogno trovarmi ora qui a Padova, lungi dai miei campi di Campoformio e non so darmi pace come tutto ciò abbia potuto accadere. Sono indignatissimo: dovrebbero tutti avere lo spirito di sacrificio e l'entusiasmo che abbiamo noi dell'aviazione, e la ritirata non sarebbe avvenuta. Ora si spera che i rovesci dei passati giorni servano ad insegnarci qualcosa e che venga la riscossa e che gli austriaci non riescano ad oltrepassare la linea del Piave. Ti racconterò ora le cose mie, i miei trionfi che non diminuiscono in mezzo alla sfortuna, anzi, non ho mai trovato da lavorar bene come nei giorni scorsi.

Dopo essermi riposato qualche tempo, riposato per modo di dire, cioè senza volare, partii il mattino del 6 per le linee col tenente Parvis dietro di me. Il tempo era buono abbastanza, io ero in vena di spazzare il cielo: troviamo due caccia nemici su Portogruaro alle 10.30, io ne attacco uno, Parvis l'altro; quello di Parvis dopo breve lotta fugge per Latisana, il mio, impressionato dal mio attacco,

continua a sfuggirmi abbassandosi in spirale, facendo brevi raffiche di fuoco arriviamo a 50 metri sugli alberi, io sempre dietro incalzandolo da vicino con gran furia, finchè il nemico si pianta per terra fracassando l'apparecchio. Fu una delle mie caccie più belle: il pilota cacciatore austriaco non uscì fuori dell'apparecchio, perciò sarà rimasto ucciso o gravemente ferito. Riprendo altezza rapidamente poichè non sapevo se là erano ancora i nostri o già i nemici: vedevo soldati sulle strade.

Mezz'ora dopo seguito da Parvis ero sui prati di Aviano e vedevo due nemici a navigare verso Conegliano uno dietro l'altro; due caccia li scortavano, ma a gran distanza. Mi avvicino, erano « Aviatik » tedeschi: attacco uno, non mi riesce l'attacco e sfuggo ad una rapida scarica; attacco l'altro sparando fino a 50 metri di distanza, colpisco giusto e vien giù come una foglia sul posto e precipita a terra vicino a Conegliano. Scendo ad Arcade e subito in auto mi reco sul luogo, trovo l'apparecchio nuovissimo, prendo due mitragliatrici ed altri oggetti; gli aviatori, di Berlino, uno morto, l'altro ferito gravemente, ora sarà già morto. L'« Aviatik » viene incendiato dalla cavalleria perché mancano i mezzi per trasportarlo; trovo molti miei colleghi dell'arma che mi fanno le congratulazioni per la promozione; hanno caricato gli austriaci con molto valore e con molte perdite, continuano a proteggere la ritirata. Volevo recarmi a Portogruaro per cercare il caccia abbattuto, ma vi erano già i nemici. Dormii ad Arcade fra una confusione indescrivibile.

Alle 9 apparecchi nemici gettano bombe sui ponti: partono i piloti, uno viene abbattuto. Partiamo io e Parvis in crociera alle 10,30; alle 11 abbiamo uno scontro su Sacile contro tre caccia nemici « Albatros D III » armati di due mitragliatrici; assalivano un nostro caccia che era in gran pericolo, lo liberiamo e insieme gettiamo in fuga gli altri due verso Pordenone. Alle 11,45 un aeroplano passa le nostre linee e vola dritto su Conegliano a 4000 metri; facciamo un largo giro per non essere veduti e gli giriamo dietro. S'accorge del nostro attacco, vira indietro e mi viene contro; con rapida manovra lo attacco a sinistra, si difende assai bene, è un « Aviatik » germanico, 170 km. circa di velocità e molto bene armato. Lo attacca Parvis, poi di nuovo io a 100 metri; dopo 150 colpi è colpito e viene giù, l'inseguo sparando fino a terra in un prato, poi scendo ad Arcade. Di nuovo l'auto e partiamo a recuperare l'apparecchio.

Era vicino ad Orsago. Gli austriaci erano ad un chilometro: vogliamo arrivare ad ogni costo a prenderlo, sentiamo le mitragliatrici,

squadroni di cavalleria passavano al galoppo. Troviamo l'«Aviatik» bellissimo, morti i due tedeschi, prendiamo le mitragliatrici, il timone, le croci nere, poi fuoco alla benzina e via. L'apparecchio è distrutto dalle fiamme col suo motore Benz 200 HP. Così ho abbattuto il 27° e Parvis il suo 7°. Ora riposo di nuovo in una villa vicino al campo di Padova.

19 NOVEMBRE 1917

Masi e Menazzi mi hanno detto le vostre buone notizie e tutta la vostra gioia per la mia promozione e per il mio lavoro: ho sentito da loro ed ho letto nelle tue lettere le infinite raccomandazioni che mi fate e che procurerò di seguire. Ora mi trovo a Padova assai bene, abbiamo occupato vicino al campo una ricchissima villa, dove abbiamo acceso il termosifone notte e giorno e vi abito da proprietario; tutti sono fuggiti di qua e Padova è spopolata, vi è più posto per noi.

Le notizie dalla fronte sempre più buone, i tedeschi attaccano a dense masse e se ne fanno mucchi di cadaveri e non riescono a sfondare le linee. Qui si crede che presto la loro offensiva sarà sospesa, e si spera di ricominciare poi di nuovo la marcia in avanti ed ho molto fiducia di ritornare in primavera al mio campo di Santa Caterina.

Avrete già avuto notizia dell'ultima mia vittoria, la 28ª, tragico e spaventevole scontro.

Ero in crociera il 15 sull'alto Piave, sulle colline di Montalo. Vidi un punto nero lontano, sui 4200 metri, veniva da Conegliano, verso Susegana alle 12,30 e continuò su Treviso; era nemico, girai dietro e incominciai l'inseguimento. Mi avvicinavo e l'aeroplano ingrandiva, a una certa distanza riconobbi l'«Aviatik» tedesco, accostai con la mia solita rapidissima manovra sotto il suo fuoco; si difese bene, ma dopo un 120 colpi vidi le fiamme a bordo e incominciò a scendere, vidi l'aeroplano avvolto dalle fiamme a 4000 metri, gli aviatori si gettarono fuori e l'«Aviatik» precipitò vicino al campo di aviazione di Istrana (Treviso). Scesi subito e dopo pochi minuti ero sul luogo. Gli aviatori tedeschi erano due tenenti di aspetto molto distinto, uno di essi aveva anelli d'oro, la fede matrimoniale ed un bel ritratto di donna in un astuccio di pelle; aveva la croce di ferro, decorazioni di guerra tedesca. Conservo dell'apparecchio le due mitragliatrici, i tubi del timone bruciato, la macchina fotografica: manderò tutto a casa. Dei due motori che ho inviato, uno Benz 250

HP, è mio, quello nuovo; l'altro bruciato è del colonnello Piccio. Vi è poca attività da qualche giorno, parto spesso guidando forti pattuglie di 4 e 5 piloti e percorriamo le linee: guai a chi ci capita in mezzo! C'è d'altra parte la pattuglia del capitano Brumowsky che ha abbattuto 22 nostri aeroplani, vola su un «Albatros» da caccia a due mitragliatrici, tutto rosso; ma non c'incontriamo mai.

26 NOVEMBRE 1917

Vengo a darti mie nuove e ad annunziarti un nuovo apparecchio abbattuto: è la mia 29ª vittoria. Il giorno 23 è stato un trionfo per la mia squadriglia, abbiamo avuto 8 scontri aerei e tre apparecchi abbattuti. Il 21 Ranza ha abbattuto il suo 9° nelle nostre linee a Bassano, un «Aviatik» germanico, morti i due ufficiali che lo montavano, il 23 nel mattino il capitano Costantini della mia squadriglia, col sergente Magistrini abbattevano a Cornuda un «Aviatik» germanico nelle nostre linee, morti anche i due aviatori, è la terza vittoria di Costantini e la 4ª di Magistrini venuto da poco nella mia squadriglia. Il colonnello Piccio, dopo uno scontro, era costretto a scendere con l'apparecchio crivellato di proiettili; alle 3 del pomeriggio attaccai col tenente Novelli della mia squadriglia un caccia tedesco che volava sulle nostre linee, la lotta fu emozionantissima da 3500 metri finì a 500 metri da terra fra un alternarsi di colpi di mitragliatrice e di acrobatismi per sfuggire ai colpi, finalmente il nemico planò dentro il Piave vicino alla nostra riva, su una secca e l'apparecchio si rovesciò là sopra. Lo seguii fino a 100 metri, poi risalii perché sentivo le mitragliatrici dalla riva opposta; il pilota tedesco che portava al collo una sciarpa di seta nera, forse ferito incendiò l'apparecchio e mi riferirono poi che riuscì a fuggire ed a nascondersi. L'apparecchio era un «Albatros D III» da caccia a due mitragliatrici, il migliore apparecchio da caccia germanico. Fu la mia 29ª e la 3ª di Novelli.

Alle 3,15 avvenne un altro scontro di un'altra pattuglia de' miei piloti. Parvis e Keller, abbattono un «Aviatik» che cadde sull'altra riva del Piave e furono poi attaccati da quattro caccia nemici e ritornarono essi pure con gli apparecchi crivellati di colpi e fu la 8ª vittoria di Parvis e la 1ª di Keller.

Ora arriveranno francesi ed inglesi in rinforzo, ma preferivamo rimaner soli...

Il mio tedesco cadde a Falzè di Piave vicino al ponte di Vidor. L'altro ieri un valoroso sergente, che promette molto ed è un'anima perduta abbatté da solo, al di là di Monte Grappa due aeroplani nemici. Si chiama Cerutti, ed è alla sua 4ª vittoria. Anche dei nostri in questi giorni ne sono andati giù molti e rimasti di là, ma ne perdono di più i tedeschi.

3 DICEMBRE 1917

In questi giorni la situazione è assai migliorata, siamo ormai certi che non ci muoveremo più di qua se non per andare avanti. Vi è uno spirito altissimo fra tutte le truppe; i reggimenti ritornano al fronte pieni di entusiasmo; passano i reggimenti inglesi bellissimi e tutti ammirano questi bei soldati e la loro disciplina.

Giungono pure numerose squadriglie alleate; ci incontriamo sulla fronte a 4000 metri, le nostre pattuglie si uniscono vicinissime e ci salutiamo scambievolmente. Gli inglesi hanno già abbattuto due aeroplani tedeschi al di là delle linee: io non ho più avuto alcuno scontro. Gli ultimi due furono abbattuti il 30 novembre dalle pattuglie della mia squadriglia i cui capi erano, uno Costantini che fece cadere in fiamme un «Aviatik» nelle nostre linee e l'altro Ranza: hanno raggiunto la 4ª e la 10ª vittoria.

Il 30 nel pomeriggio andai col colonnello Piccio ad attaccare un «draken» presso Oderzo — 10 Km. dentro le linee nemiche. Lo sorprendemmo a 1000 metri; l'attacco fu brillantissimo, scaricammo parecchie volte le mitragliatrici a 30 metri di distanza, volteggiando attorno al pallone e facendo fuoco anche nella navicella. Fummo sfortunati perché le pallottole incendiarie non erano buone e non funzionarono. Però gli osservatori del «draken» si gettarono fuori col paracadute e il pallone sfioracchiato discese: non ti descrivo il ritorno fra un fuoco antiaereo arrabbiato, ma tali erano le volte, le impennate, le picchiate che facevamo, che non riuscirono a fare nemmeno un buco nei nostri apparecchi.

Vedemmo un altro «draken» cadere in fiamme attaccato da un pilota coi razzi anziché con pallottole incendiarie. Il nostro era grosso, tutto giallo con le croci nere sopra. Io ed il colonnello rimanemmo molto indispettiti per non averlo veduto cadere incendiato perché l'attacco nostro era «classico», ma si rise anche non poco pensando allo spettacolo dato agli austriaci.

Ora sono un po' giù con la squadriglia perché mi hanno mandato

motori costruiti a T[orino] che hanno causato guasti e mille inconvenienti: ma spero di rimediare in poco tempo. Non si può aver nulla dalla Francia perché anche là sono in crisi e non hanno produzione sufficiente.

11 DICEMBRE.

Ho avuto la soddisfazione più grande nel leggere il mio nome nel bollettino ufficiale dell'Esercito: premio che mi compensa di tutti i sacrifici, di tutti i pericoli corsi, contendendo al nemico il nostro cielo.

Ho abbattuto il mio 30°¹ nelle nostre linee, un mattino di grande attività: il 7, alle ore 10,20.

Pattuglie nostre, inglesi e francesi incrociarono sulle linee.

Il primo apparecchio fu abbattuto da me; il secondo da Ranza e sergente Magistrini della mia squadriglia; il terzo da un altro sergente.

Il mio volava sull'Altipiano di Asiago; vidi da prima gran quantità di colpi antiaerei nostri, bassi; planai giù, cercando il nemico e non lo vedevo ancora. Me ne accorsi quando gli fui sopra, soltanto a 400 metri; aveva le ali tinte di nero e soltanto parte della fusoliera in giallo, perciò si confondeva col colore dei boschi sottostanti. Era un 'Albatros' austriaco.

Impegnai combattimento a 2.600 di quota, poco più di m. 600 da terra; dopo un vivo fuoco di mitragliatrici che ci scambiammo, l'osservatore dovette rimanere colpito perché non sparò più e poi, con tre colpi ancora ben centrati, mandai l'apparecchio in fiamme.

Fu una visione veramente lugubre veder cadere quell'apparecchio tutto nero, con la fusoliera gialla e le fiamme dietro, nel bosco di monte Kaberlaba; non potei andar là sopra perché era troppo lungi e non avevo subito un'auto a mia disposizione e dovevo partire di nuovo, nel pomeriggio, con la pattuglia: inseguimmo, infatti, alle 4 del pomeriggio un Albatros sul Monte Grappa fin verso Feltre, ma non si poté raggiungerlo.

I cacciatori inglesi e francesi sono anch'essi meravigliosi: tre di essi, capitani, sono caduti in combattimento.

Vengono ai miei ordini dei piloti inglesi che formeranno un'altra

1 Bollettino Ufficiale del Comando Supremo dell'8-12-1917 «Nella giornata tre aeroplani nemici vennero abbattuti in duello aereo: il maggiore Baracca ha raggiunto la sua trentesima vittoria». (N. d. R.)

squadriglia da caccia insieme con la mia e coi loro apparecchi, veloci e ben armati: me ne farò dare uno.

Aspetto io pure dalla Francia gli 'Spad' 200 HP, a due mitragliatrici.

Le operazioni ora volgono al meglio; sugli Altipiani si sono avute lotte violentissime nelle quali subimmo molte perdite, ma i soldati si sono battuti tutti da valorosi ed il nemico non ha sfondato la linea ed ha sacrificato gran quantità di uomini; il morale è ora altissimo in tutte le truppe.

La III Armata vuol ritornare all'Isonzo, ma ci vorrà calma e bisognerà assicurarsi dai monti, dove la nostra situazione è ancora pericolosa.

Si attendeva in questi giorni una ripresa dell'offensiva tedesca, invece non è venuta. Disgraziatamente abbiamo perduto gran parte dell'artiglieria ed ora ci troviamo inferiori; ma giungono continuamente truppe francesi ed inglesi con grandi mezzi.

Vediamo molti ufficiali americani che sono pieni d'entusiasmo e non vedono il momento di entrare essi pure in battaglie e disposti a far la guerra anni ed anni, con la certezza della vittoria, e così pure pensano gli inglesi che verranno a sostituire nelle trincee i francesi e noi che abbiamo sostenuto, fino ad ora, il peso maggiore.

Sono bellissime truppe quelle che giungono; i reggimenti vanno in trincea, cantando al suono di tamburi e di pifferi; bellissimi i soldati scozzesi che, con le gambe nude e il sottanino..., sono soldati molto ben trattati, che fanno la guerra con grande ricchezza di mezzi.

Abbiamo di nuovo completamente la supremazia aerea ed ogni aeroplano nemico, che si presenta sulle linee, è abbattuto o da noi o dagli alleati.

Ora, anche se i tedeschi riuscissero a venire avanti, il terreno sarà conteso palmo a palmo e non si farà più la ritirata all'Adige. Ho qui una quantità enorme di cose da sbrigare ed ora si sono aggiunti anche gli inglesi ad aumentare le mie occupazioni. Vorrei ben avere il tempo di occuparmi di tutto, ma mi è impossibile ed i giorni sfuggono velocissimi e ad ogni posta mi arrivano venti lettere e biglietti da ogni parte del mondo, anche dall'America.

24 DICEMBRE 1917

Ricevo oggi i tuoi auguri con la lettera consegnatami da Menazzi. Ringrazio e rinnovo a te e a papà voti di ogni felicità. Ho molto gradito il pacco dei dolci al quale ho fatto assai buona accoglienza insieme ai miei piloti.

Mi parli nelle tue lettere di pace: ma che pace! non è ora di parlarne, adesso. Fai come faccio io che ogni giorno nuovo dimentico tutto il passato e mi figuro sempre che sia il primo giorno in cui mi trovo in guerra. Così il tempo passa allegramente e velocissimo, sempre col desiderio di avere un brillante scontro aereo e di far vedere ai tedeschi cosa sappiamo fare noi italiani.

Tu vivi nell'incubo della guerra ed hai bisogno di distrarti, noi invece viviamo nell'entusiasmo delle vittorie e ci è di molto minor peso, anzi in esse troviamo sempre la forza e costanza maggiore.

Parto domani sera per Torino con Piccio e Ruffo; proveremo gli apparecchi nuovi, ma dopo che saranno stati collaudati dai piloti delle case e se a noi piaceranno.

Ti scriverò di là mie notizie.



Francesco Baracca,
Memorie di guerra aerea,
Roma, Edizioni Ardita,
1933, pp. 148 -168;

Vincenzo Manca,
*L'idea meravigliosa
di Francesco Baracca*,
Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1968,
pp. 261 -263.

Luigi Regazzola

Vender bene l'ultima ora; ciascuno aveva fatta la morte in sé prima che il corpo cadesse

Protagonisti della testimonianza di Luigi Regazzola sono gli uomini del battaglione Monte Berico del 10° Reggimento Alpini, un'unità che aveva dato prova del suo valore e del suo spirito combattivo nella conquista e nel controllo del Dente del Pasubio nel 1916.

Dopo Caporetto il battaglione fu inviato sulle pendici del Monte Badenecche sull'Altopiano di Asiago. Qui gli alpini combatterono una disperata battaglia dal 4 al 5 dicembre in difesa della linea delle Melette per arrestare l'avanzata delle truppe nemiche e impedire agli austriaci di schierare le loro artiglierie in posizione tale da poter tenere sotto scacco le nostre truppe schierate sul Monte Grappa. Luigi Regazzola, ufficiale del battaglione Monte Berico già decorato con una medaglia al valore per la difesa sul Pasubio, prese parte a quel combattimento e fu tra i pochi a sfuggire alla cattura e a salvarsi. Le sue memorie, scritte alcuni anni dopo, erano dettate dalla volontà di tener vivo il ricordo di quelle epiche giornate di resistenza spesso sottovalutate se non addirittura dimenticate. Ricostruiva quei fatti, faceva rivivere quegli uomini, illuminava quei momenti drammatici con un linguaggio piano, privo di qualunque accento retorico e celebrativo. Ne esce una narrazione coinvolgente dove l'esperienza vissuta trovava alla fine una sua agghiacciante dimensione nella fredda realtà dei numeri. Il battaglione Monte Berico, rinforzato da una compagnia di giovani reclute del 1899, all'inizio dell'azione era composto da 300 uomini e 17 ufficiali; dopo i combattimenti di quelle tremende giornate, quando raggiunse nuovamente il comando del 10° Reggimento alpino in Val Brenta, contava 37 uomini ufficiali compresi.

A S.E. Ricci Armani comandante delle truppe dell'Altipiano, era stato annunciato l'arrivo di un gruppo alpino di quattro battaglioni.

Giunta l'autocolonna che trasportava i resti del 10° gruppo alle porte di Bassano, il capitano Reina fu invitato a recarsi da S.E. Ricci, al quale fece presenti i precedenti e le condizioni di quegli ottocento uomini. S.E. sulle prime rimase male, ma comprese la bellezza del gesto compiuto dal 10° gruppo che

chiedeva di essere rimandato a combattere, pur nelle condizioni in cui si trovava. Dispose che sostasse un giorno a Bassano per iniziare la ricostituzione organica dei battaglioni. Fece distribuire qualche oggetto di corredo, viveri di riserva, munizioni; richiese d'urgenza complementi.

Il giorno seguente, 17 novembre, il gruppo proseguì per il Canal di Brenta destinato a lavori di sbarramento su linea arretrata, alle dipendenze della 52ª Divisione. Il Monte Berico fu inviato a presidiare le trincee di Pralungo, tra Longa e Col d'Astiago, dove giunse il giorno 18.

Il 19 i resti delle compagnie mitragliatrici del gruppo — due mitragliatrici Fiat con pochi uomini agli ordini del tenente Fontana — furono destinati al battaglione e fusi in reparto con le armi Maxim che questo aveva portato in salvo dall'Isonzo, comandate dal tenente Ba. In questo stesso giorno giunse un nucleo di 220 complementi con 5 ufficiali, componenti una compagnia organica di reclute della classe 1899, costituita su quattro plotoni e proveniente dal Forte San Marco in Val Lagarina, dove era stata istruita e addestrata da quegli stessi ufficiali che la inquadravano. Era comandata dal tenente Cacciatori. Il capitano Reina decise di lasciare la compagnia integra nella sua formazione organica, anziché smistare gli uomini nelle tre compagnie del battaglione. L'esperimento doveva dare buona prova soprattutto nei giorni 4 e 5 dicembre.

Il battaglione mantenne la sua dislocazione fino al giorno 22 quando, alle ore 13, ebbe ordine di portarsi per via ordinaria e nel più breve tempo possibile a Foza a disposizione della 29ª Divisione.

Le truppe dell'Altipiano per mantenere il collegamento colla 4ª Armata ritirata sul Grappa, avevano abbandonato, il 9 novembre, le posizioni fino ad allora occupate e sulle quali era stato sparso tanto sangue, per guernire, nel settore che ci interessa, una linea arretrata che dal fondo della Valle di Campomulo, per Monte Melette, Monte Fior, Monte Castelgomberio, Monte Tondarecar, Monte Badenecche, scendeva in Val Gàdena e di là sullo sbarramento di fondo Val Brenta. Il nemico, seguendo a breve distanza il ripiegamento, aveva serrato sotto, e dal 14 novembre ai primi di dicembre aveva ripetuto violenti attacchi alla nostra nuova linea, sempre respinto dalle truppe che la presidiavano.

Ai primi di dicembre, quando evidentemente era ultimato lo spostamento in avanti di tutte le artiglierie di medio e grosso calibro, prigionieri informarono che gli austriaci stavano preparando un grande attacco dalle Melette al Badenecche e che il bombardamento sarebbe cominciato la notte sul 4 dicembre.

Salì dunque il battaglione Monte Berico nel pomeriggio del 22 novembre per la strada di Col Piangrande in Val Vecchia. La forza del battaglione era di 17 ufficiali e 300 fucili. Di questi, 220 appartenevano alla compagnia complementare del tenente Cacciatori; 80 rappresentavano le tre compagnie

93^a, 108^a, 143^a e i reparti mitragliatrici. Comandava il battaglione il capitano Reina.

Giunto il Monte Berico all'inizio di Val Capra, ebbe dalla 29^a Divisione ordine di passare alle dipendenze del comando IV raggruppamento alpino, il quale lo avviò lungo il ripido fianco del Monte Tondarecar. Mentre compiva lo spostamento fu fatto sostare all'altezza della carrareccia per Malga Lora in attesa di ordini con l'avvertimento che doveva considerarsi intanto truppa di rincalzo al battaglione Val Dora che presidiava la linea del Tondarecar.

Era notte alta. Il freddo intenso tormentava gli uomini privi di ogni conforto e con corredo personale inadatto alle rigide condizioni ambientali. Il battaglione si ammassò, uomo su uomo, per passare all'addiaccio la gelida notte.

Il giorno seguente non ebbe novità. Il freddo si mantenne intenso. La truppa esposta indifesa al gelo soffriva gravemente: gli anziani esauriti da mesi di disagi; i giovani non ancora allenati agli stenti. Fortunatamente Bacci arrivò due volte col rancio caldo: ristoro benedetto.

Fino al 26 il Monte Berico rimase ad attendere disposizioni: quattro notti all'addiaccio senza una coperta.

Alle ore 13 del 26 la 29^a Divisione passò il battaglione a disposizione del 9° gruppo alpini (52^a Divisione) che, dislocandolo nei pressi di Lazzaretti, lo considerò truppa di rincalzo alla linea che esso teneva sul fianco orientale del Monte Badenecche collegata a sinistra con quella tenuta dal 6° bersaglieri (29^a Divisione).

Fino al 3 dicembre il Monte Berico mantenne dipendenza, compito e dislocazione immutati. Solamente, il 28 novembre dovette staccare una sezione mitragliatrici e due plotoni di 30 uomini ciascuno e mandarli in linea col Vicenza a sbarrare la Val Gàdena. Il Monte Berico rimase quindi con una forza di 200 fucili circa. Rientrarono in quei giorni due fedelissimi e sicuri ufficiali: il tenente Orefice (ferito gravemente nel 1916 a quota 1425) e il tenente Puliti per la terza volta al battaglione dopo le ferite del Pasubio (1916) e del Kucla (1917): lo aspettava sul Badenecche la terza gravissima ferita. Esempio mirabile di italiano che staccatosi dall'alto ufficio fin d'allora ricoperto al Ministero, era venuto volontario tra noi a compiere il più pericoloso e cruento dovere.

Alle ore 23 del 3 dicembre un ordine del comando 9° gruppo alpino disponeva che il Monte Berico tornasse alle dipendenze della 29^a Divisione quale truppa di rincalzo al 6° reggimento bersaglieri che difendeva Monte Badenecche, trasferendosi immediatamente «nella zona delle rocce affioranti della curva di livello 1400».

Nessuno aveva una carta qualsiasi. Il battaglione salì verso la vetta del monte. Nella notte nuvolosa e scurissima l'orientamento era estremamente difficile. Pure si raggiunse il luogo di destinazione e si ebbero dal comandante

del 6° bersaglieri (Mannini) istruzioni di tenersi pronti ad intervenire al suo primo cenno in sostegno dei battaglioni in linea.

Alle sei, colle prime luci dell'alba, il nemico iniziò il bombardamento. Il Monte Berico si dispose in plotoni affiancati, uomini a terra, baionetta innastata.

Il tiro, violentissimo, durò, intervallato, fino alle ore 10. Seguì un tragico silenzio.

Il comandante del Monte Berico dopo qualche tempo, privo di ordini e preoccupato per aver visto in basso alle sue spalle strani movimenti, salì di corsa per avere notizie, fino alla baracca del comando di linea. Ma la trovò vuota. Vide invece sulla vetta profilarsi sagome di uomini che discesero il monte di qualche decina di metri, piazzarono mitragliatrici verso il nostro versante e aprirono il fuoco.

Nessun dubbio era più possibile.

Reina discese allora, cupo, al luogo dov'era ammassato il battaglione, e ai suoi che lo interrogavano, muti, disse una sola risposta: avanti.

Il Marconi rievoca con molta efficacia l'epico episodio così:

«Rivedemmo sorgere il quadro di Caporetto e fummo tosto risolti a non parteciparvi. L'estremo dovere fu chiaro nell'animo di ognuno, cessato il tumulto della vita; nei morituri la decisione era semplice e netta, la via da battere unica. Se tutti cedevano, gettarsi contro il nemico e vendere bene l'ultima ora; ciascuno aveva fatta la morte in sé prima che il corpo cadesse.

Il battaglione partì volontariamente al contrattacco; a sinistra, verso la sella fra il Tondarecar e il Badenecche, la compagnia complementare; poi verso destra i monconi delle tre compagnie, nell'ordine 143^a, 108^a, 93^a.

Per terreno prativo a sinistra, roccioso a destra, partì l'impeto.

Gli ufficiali erano in piedi, in testa alle truppe, come a chiedere primi l'onore di morire. Le truppe serrate e serene avanzavano nell'ordine e nessuno rimase per suo volere indietro.

Lo stretto fuoco delle mitragliatrici non arrestò l'impeto per quanto le file ne fossero diradate.

A sinistra la complementare si lancia sulle prime trincee: giunge di volo al corpo a corpo. Di fronte al disperato impeto, all'anello che si chiude colle altre compagnie venienti, il nemico cede: molti prigionieri sono in mano nostra, ma i più sono uccisi sul posto.

Liberiamo parecchi bersaglieri catturati poco prima, inchiodiamo una mitragliatrice.

Gli avversari ci fulminano cedendo lentamente: nasce una feroce mischia senza voce, in cui solo l'ansar rauco dei combattenti si sente; le file sono dimezzate.

Decimati si procede verso l'alto: sempre più forte è il nemico per nuovi drappelli che accorrono spuntando dalla cima e sparpagliandosi a ventaglio su noi; la più disperata e selvaggia rissa ferve; uno dopo l'altro cadono i nostri impietrati nell'impeto d'ascendere; i feriti sparano ancora fra le rocce sul nemico. Gli ultimi, esile gruppo, sono sopraffatti e finiti, mentre ancora cercano con sovrumana energia di guadagnare quella vetta...»

Sopraggiunsero in questo momento nuclei del battaglione Bassano che si fusero con noi e con noi divisero l'angoscia dell'ulteriore resistenza sul Badenecche.

Nei contrattacchi fatti dal Monte Berico per ristabilire la linea sul monte, erano caduti il tenente Cacciatori, i sottotenenti Burzio, Avanzi e Ziggiotti; ed erano rimasti feriti il comandante del battaglione capitano Reina (che restava però al suo posto), il tenente Puliti, comandante della 93^a, gravissimo per una ferita di pallottola in bocca che gli aveva squarciate le guance; il tenente Zaniboni; il sottotenente Tescari che rimaneva pure in linea a sostituire il povero Cacciatori; l'aspirante Bellucco. Il tenente medico dottor Paolo Buisson — unico medico rimasto al battaglione dopo il 24 ottobre — si espose in tutti i modi per adempiere al suo pericoloso dovere. Ricordiamo, oltre ai decorati citati più avanti, i sergenti Pertegato e Savoia che sostituirono gli ufficiali caduti nel comando dei plotoni; il caporale Guarda che lasciato a custodia dell'attendamento uccise due austriaci infiltratisi nelle nostre linee e due altri fece prigionieri. Ricordiamo ancora con commosso pensiero quei cuccinieri che sorpresi alle cucine dell'accampamento dal nemico che aveva sfondato sui nostri fianchi, lo affrontarono e fecero prigionieri e ce li trascinarono su, fino in cima al Badenecche; umili, ignoti eroi, ideali compagni del popolare Faoro celebrato dalla nobile fantasia di Paolo Monelli nella sua rievocazione.

Ricostituita la linea poco sotto la cresta, gli avanzi del Monte Berico e i nuclei del Bassano sopraggiunti di rincalzo, ne iniziarono il rafforzamento e la tennero fino al tardo pomeriggio del giorno 5, impedendo al nemico, con la loro presenza, di dilagare su Foza: esso infatti non rinnovò più gli attacchi sul Badenecche e manovrò per isolarlo.

Nel pomeriggio di quel giorno 4 assistemmo al salire del nemico, sceso dalla falla Q. 1441-Tondarecar, per le pendici di Monte Miela e di Monte Spil. Era il preludio dell'accerchiamento di Monte Fior e di Monte Castelgomber-to. Assistemmo al macello di battaglioni di fanteria che tentavano di risalire il Costone di Casera Fontana Nuova per portar soccorso agli assediati del IV raggruppamento alpini.

In quell'atmosfera di desolazione, nel quadro grigio, gelato del crepuscolo invernale, calò la notte, la terribile notte sul 5 dicembre. Il nemico non attaccò. L'alba gelida e pigra si alzò angosciata per illuminare l'ultimo atto del dramma.

Fino a mezzogiorno restammo immobili al nostro posto ad attendere il destino. Nulla più giungeva da tergo. Evidentemente il nostro nucleo era staccato ormai dal resto dell'esercito.

A quell'ora l'artiglieria nemica aprì un violento fuoco sulle rudimentali trincee che coronavano, in basso sulla nostra destra, i dossi del Costone Lazzaletti-Sasso Rosso, dove vedemmo poco dopo gli alpini del Monte Baldo, fortemente premuti dalla fanteria austriaca, lentamente ripiegare combattendo e scomparire in fondo della Val Vecchia.

Il Vicenza ripiegò pure verso di noi serrando le file.

La situazione rimase immutata lassù fino al tardo pomeriggio quando il maggiore De Cia, comandante titolare del Bassano che aveva assunto il comando delle truppe alpine rimaste isolate sul Badenecche, chiamò a rapporto i comandanti dei tre battaglioni, maggiore Campini, capitani Zenoni e Reina, e ordinò il ripiegamento per Val Capra nel seguente ordine: Vicenza, Bassano, Monte Berico.

Partirono i primi due battaglioni e li vedemmo, sotto di noi, aprirsi la via con le armi. Poiché il nemico affluiva sempre più numeroso in Val Vecchia e noi eravamo uno sparuto pugno di uomini, Reina ordinò di buttarci su Foza, che si sperava non ancora occupata, e dove forse lo scampo appariva meno arduo. Di là chi poté sfilò rapido verso la Croce di San Francesco e, sempre inseguito dal tiro, si gettò dalle rocce che precipitano in Val Frenzela.

Sapemmo più tardi che, da noi sempre ignorato, era rimasto appiattito fra i roccioni di Val Vecchia il battaglione Stelvio, che riuscì a ripiegare qualche ora più tardi favorito dalle tenebre.

Noi perdemmo per via il tenente Orefice, da pochi giorni tornato al battaglione dopo un anno di ospedale.

A mezzanotte incontrammo il comando del 10° gruppo alpini che era rimasto in Val Brenta. Nessuno sperava di vederci più. Passammo in rango: 37 presenti, ufficiali compresi.

Il colonnello Bes, cui rendemmo gli onori, era commosso e senza parole.

Il capitano Reina, ferito al Badenecche il giorno 4, febbricitante, si decise ad entrare all'ospedale.

L'8 dicembre il maggiore Mario Danioni assunse il comando del Monte Berico.

Fondazione Museo storico del Trentino, *archivio Regazzola-Pedrotti, manoscritto di Luigi Regazzola del volume sul Battaglione Monte Berico: busta 1, fascicolo 1.6.*

Cosimino

*Porta in gloria il nostro tricolore,
portalo in cielo in mare, in terra e a primavera
fai fenire la guerra*

Cosimino, un fante mitragliere, un mezzadro della piana di Lucca, uno dei tanti soldati che vivevano del lavoro dei campi, un giovane della classe '99 dislocato in una zona alpina dove il gelo delle notti e dei giorni era molto più penoso a confronto con quello della sua terra, mandava alla sorella Luisa, in occasione del Capodanno 1918, una *borbottata*, una composizione in versi a rime bacciate. La poesia compie un sintetico *excursus* dei tre anni di guerra dal 1915 che *nascette assai* esaltato fino alla rotta di Caporetto quando *si udì un gran lamento e il nemico era già al Tagliamento*, per poi concludere con un appello ingenuo, sincero e accorato al nuovo anno che sta per iniziare perché porti, e senza troppi indugi, una grande vittoria alle armi italiane di modo che poi ci sia finalmente la pace.

1° GENNAIO 1918

Cara Luisa,

Stanotte è arrivato l'anno, e io ti voglio far sentire una borbottata che ho detto stanotte all'anno novo. Speriamo che mi darà ascolto! Stai a sentire se ti garba.

Anno novo a te mi rivolgo.
Lo sai che cosa voglio?
Voglio che te facci fenire
tutto questo grande patire.
Te forse ancor non sai quali fardelli
ci lasciorno morendo i tuoi fratelli:
se non lo sai te lo voglio contare
perché te ti possi aregolare.
Il tuo fratello 15 nascette

assai esaltato e nel mese di maggio ci ha lasciato
a far la guerra all'Austria.

Strappare gli podé poca sostanza,
ma quando lui morì si era in bona speranza
poi venne il 16, forte, armato,
che in bona posizione ci ha lanciato.

Lui di là dall'Isonzo il tricolore
ci fece sventolar con grande onore.

Del 17 piango a parlare.

A forza di patire e di picchiare
sul Monte Santo si poté rivare,
fino a settembre ci fece avanzare.

Era quello il momento presente
di prender le terre redente.

Ma in ottobre s'inviò a scoraggiare
e non ebbe più voglia di agire.

Tutto a un tratto si udì un gran lamento
e il nemico era già al Tagliamento.

Con un salto rivò fino al Piave
che d'Italia sarebbe la chiave.

Ma la classe del '99

del suo valore dette le prove
e fermò col suo' petto il tedesco
che voleva mangiare al nostro desco.

E adesso che cosa verrà?

Austriaci di là, itagliani di qua...

Come deve andare a fenire
nissuno lo pole capire.

Ma te, caro '18,

ci devi far vincere un bel terno al lotto.

Una grande vittoria ci devi portare
e non la devi tanto aritardare.

Rimanda i vignaioli alle lor vigne
prima che a maturar vengan le pigne.

Rimanda i contadini ed i bifolchi
a sparger semi dentro i neri solchi.

Riporta alle sorelle i lor fratelli
e rendi alle ragazze i dami belli.
Alle mamme rasciuga i tristi cigli,
rendendo alle lor braccia i cari figli.
In te, '18, è la nostra speranza
te portaci la pace e l'esultanza.
Facci fenir la guerra con onore,
porta in gloria il nostro tricolore.
Portalo in cielo, in terra, in mare,
fin dove si pole rivare,
portalo in cielo, in mare, in terra
e a primavera fai fenire la guerra.

Ti è garbata, Luisa, la mia borbottata di stanotte? Non ho potuto far di meglio perché avevo poco tempo e molto freddo, ma speriamo che mi sarò fatto sentire. fai tanti saluti a tutti i nostri appartenenti, e te tieni un bacio dal tuo fratello mitragliere.

Cosimino.

La storia della guerra in: «L'Unità: problemi della vita italiana», Firenze, Stab. Tip. Aldino, 2 gennaio 1919, p. 6.

1918

la vittoria



LA DOMENICA DEL CORRIERE

Si pubblica a Milano ogni Domenica
 Supplemento illustrato del "Corriere della Sera".
 Anno XX — Num. 51. 22-29 Dicembre 1918. Centesimi 10 al numero.



EROINE D'ITALIA. L'indimenticabile comasata Ina Banistola, ora decorata con medaglia d'argento al valore, dopo essersi prodigata nell'ospedale volontario di Udine durante un anno di dominazione nemica, all'alba della liberazione fu generosamente al fronte al primo effluvio di fumo per combattere e sbaragliare un battaglione austriaco che ancora resisteva ad una delle porte della città. (Illustrazione di G. Biondi)

Ina Battistella

*Salutammo i cavalleggeri del Savoia e, con
l'animo pieno di gioconda festività udimmo
infine dalle loro labbra le novelle della Patria*

Ina Battistella è un personaggio oggi poco noto se non del tutto sconosciuto, ma che divenne un'icona della resistenza friulana durante l'occupazione austro - tedesca della regione, tanto da essere immortalata da Achille Beltrame che la ritrasse sulla copertina della *Domenica del Corriere* del 22 dicembre 1918 con la sua uniforme di crocerossina mentre, imbracciato il fucile 91, apriva il fuoco contro un gruppo di austriaci. La giovane nacque a Udine in una famiglia di saldi sentimenti patriottici e allo scoppio del conflitto, convinta interventista, frequentò i corsi della Croce Rossa Italiana, iniziò nel luglio la sua opera di assistenza ai feriti nell'ospedale n. 11 di Cormons dove rimase fino al gennaio 1917, meritando una medaglia di bronzo al valor militare. Rientrata a Udine per motivi di salute, assistette all'occupazione della città da parte degli eserciti nemici dopo la drammatica rotta dell'Esercito Italiano a Caporetto. Riprese comunque coraggiosamente il suo ruolo di infermiera nell'ospedale dei contagiosi "Dante Alighieri" dove si prodigò fino alla liberazione del Friuli nell'assistenza ai militari italiani e austriaci feriti e ai civili malati. Della sua drammatica esperienza di crocerossina nel nosocomio controllato dagli austro - ungarici consegnò una lunga relazione alla duchessa Elena d'Aosta, ispettrice generale delle infermiere volontarie della Croce Rossa, che fu pubblicato nel 1925 con il titolo *Servendo sotto il nemico*. Il suo racconto si sviluppa lungo una duplice cifra narrativa: in un primo momento la *pietas* verso i militari italiani feriti che vengono via via avviati dagli austriaci ai campi di prigionia anche se in drammatiche condizioni di salute, poi la quotidiana, ininterrotta sfida con i medici dell'esercito occupante per garantire anche agli uomini, alle donne e ai bambini della campagna friulana un'assistenza sanitaria accettabile. Non dimenticando mai la propria patria cercava sempre di cogliere dal comportamento dei militari nemici indicazioni sull'evolversi della guerra: *quando ci fu l'offensiva di giugno [la Battaglia del solstizio] assistemmo con ansia indicibile al primo breve scoppio di gioia sfrenata dei nemici*. Il momento peggiore per Ina Battistella fu nei primi giorni di ottobre quando i governi austro - tedeschi tentarono inutilmente di intavolare trattative segrete con le potenze dell'Intesa e rivolsero un appello

al presidente degli Stati Uniti Wilson; si diffuse così la voce che fossero prossime la pace e la fine delle ostilità. Per la coraggiosa infermiera significava il crollo delle speranze e delle motivazioni ideali della guerra: *allora veramente sentimmo che qualcosa di inaudito si abbatteva su di noi e conoscemmo cosa fosse la disperazione*. Poi Vittorio Veneto e la liberazione della città; quando vide un gruppo di nemici che resistevano facendo fuoco nelle vicinanze dell'ospedale allora *vi partecipammo, due soldati dell'ospedale ed io, da un abbaino stesso del "Dante"*. Per il suo comportamento ebbe la medaglia d'argento al valor militare.

Il lavoro intenso cominciava appena ad aver tregua, quando ci fu l'offensiva di giugno. Assistemmo con ansia indicibile al primo breve scoppio di gioia sfrenata dei nemici, finché il loro mutato contegno, meglio di qualunque notizia diretta, ci informò delle ulteriori vicende.

Subito dopo, per un caso di vaiolo nero scoppiato fra i miei malati italiani, tutto il mio riparto (e in più due sale di Austriaci che per esigenze topografiche dovettero necessariamente essere incluse) fu chiuso, dichiarato in contumacia e isolato per un periodo di 40 giorni. Nessun malato poté più essere dimesso durante quel tempo e nessun nuovo esservi accolto.

L'impossibilità di uscire in cortile a respirare una boccata d'aria, il dover dormire fra i malati, era penoso, data la stagione. caldissima; ma io pure, una decina di giorni dopo, mi ammalai di vaiolo e dovetti lasciar la corsia per la baracca di isolamento ove rimasi cinque settimane, dal 1° luglio al 5 d'agosto. Dopo alcuni giorni, la malattia prese una piega favorevole ed io rimasi ad attendere pazientemente la fine di quella segregazione cellulare. Avevo due piantoni, uno ungherese e l'altro boemo, dai quali era presso che impossibile farsi intendere: essi giocavano gran parte del giorno e alleggerivano, come poi m'accorsi, le porzioni del mio cibo. Mi curò lo stesso maggiore Busson con molta premura. Egli mi offrì, anche, appena ebbi a star meglio, di farmi mandare il rancio dalla cucina degli ufficiali invece che da quella dei malati, ma non volli accettare. Infermiere non ve n'erano; tale servizio nelle baracche le avrebbe private della libertà di uscire a loro piacimento, e per questa ragione era abolito. Avevo, poco lontano, un compagno di sventura che non vidi mai, il quale, ogni sera, sur un cattivo violino, suonava dei motivi malinconici di canzoni d'altri paesi, a me sconosciute. In un'altra baracca, un Italiano, malato di scarlattina, ferito e pieno di piaghe, moriva. Doveva essere solo tutto il giorno. Ogni tanto, un piantone austriaco lo medicava e sentivo allora le sue grida,

di volta in volta più fioche. Un altro Italiano, ferito recente e colpito da non so quale malattia infettiva, si lamentava al di là della mia parete. Si chiamava De Martino ed era decorato di medaglia d'argento; sopportava lo spasimo delle ferite, credo gravi, alle due gambe, con forza d'animo non comune. Come nell'ospedale non c'era nessun chirurgo, bisognava aspettare quello di un altro ospedale; il malato restava così senza medicazioni anche per 6 giorni e un odore insopportabile si spargeva quando lo sfasciavano. Le bende dovevano essere allora tanto piene di pus, che gli Austriaci, non sapendo escogitar di meglio, lo immergevano addirittura in una vasca da bagno per alcuni minuti.

Quando ripresi servizio (6 agosto), trovai che l'ospedale era pieno zeppo, come non l'avevo mai visto. Le conseguenze della terribile offensiva ben si facevano sentire. A causa dell'alimentazione, più che insufficiente ormai e malsana, e delle cattive condizioni di resistenza fisica dei soldati, le malattie infettive, e la dissenteria specialmente, infierivano: in forme così maligne spesso che a poco o a nulla giovavano le cure. La mortalità fu da allora, e fino alla fine di quel disgraziato periodo, altissima.

Gli Austriaci mancavano di tutto. Il pane era pessimo; il rancio dei soldati si riduceva a polenta e a verdura e anche questi due alimenti diventavano ogni giorno più liquidi. Certi medicinali necessari già da tempo non si potevano più trovare nell'ospedale.

Anche il mio reparto, ove da poco la contumacia era stata tolta, si ripopolava di malati nuovi, ma in breve la stanchezza vinse noi pure. Ci risentivamo probabilmente, come tutti gli altri, delle condizioni sanitarie e del cattivo vitto e un senso di affievolimento e di "miseria", fisica, mai prima provati, ci opprimevano. Per tutto quel mese di agosto il lavoro fu davvero una pena. Gli Austriaci avevano popolati i corridoi, solitamente vuoti, paralleli alle nostre corsie, di soldati ammalati di dissenteria, ed avvenne così che i nostri convalescenti di tifo spesso cadevano colpiti da questo male (due morirono) e neppure noi ne andammo immuni. Resistemmo, però, anche davanti all'aumentato lavoro. Per circa un mese e mezzo al mio reparto si aggiunsero due sale di tifosi austriaci ben gravi e, sempre in quel frattempo, sostituii per 15 giorni una infermiera austriaca malata, estendendo il mio servizio alle sue sei sale (circa 85 malati) di soldati e ufficiali austriaci. Ma eravamo stanchi. Faceva caldo. Da circa un mese il cannone taceva. Noi che, in fondo, non avevamo potuto bene comprendere come mai i nostri, respinta l'offensiva, non avessero potuto fare, poco dopo, un balzo in avanti, ora cominciavamo a dubitar fortemente della possibilità di una soluzione abbastanza prossima e sentivamo, a volte, anche la nostra resistenza morale venir meno subitaneamente, come la corda di un arco troppo tesa, e lo sconforto farsi strada dentro di noi.

C'erano in quel tempo, fra il personale austriaco dell'ospedale, due o tre

irredenti i quali erano diventati fidi amici nostri. Essi avevano proibizione assoluta di trattenersi a parlare con noi Italiani ed erano, per questo, spesso e severamente puniti. Tali castighi, è superfluo dirlo, non avevano altro effetto che quello di farli tornare, usciti appena di prigione, ai piccoli conciliaboli con noi.

Settembre ci portò un po' di fresco e un po' di sosta nel lavoro. Io mi sentii meglio. Dei miei malati di mesi addietro molti venivano a trovarmi portando bei mazzi di fiori e qualche grappolo d'uva; doni questi che accettavo di gran cuore. Faceva un tempo magnifico, ma il bel sole dorato autunnale ci dava una gran mestizia, perché, come dissi, non s'udiva più nulla da gran tempo dal fronte e ci pareva che i fratelli ci avessero abbandonati. Spesso, allora, accadeva che quel dolore, il quale mai aveva trovato libero sfogo, ci facesse nodo alla gola e ci stendesse un velo dinanzi agli occhi.

Con tutto ciò, giornate assai peggiori furono quelle che dovemmo passare nella prima metà di ottobre. Fino a quel punto, il desiderio supremo della Patria e l'amore per essa erano stati tali nel nostro animo che mai, in fondo, avevamo conosciuto cosa fosse aver freddo e vuoto il cuore. Ma quando, il 5 ottobre, si parlò di trattative e di pace, quando vedemmo la gioia del nemico inneggiante e udimmo la notizia che annunciava prossima la sospensione delle ostilità, allora veramente sentimmo che qualche cosa di inaudito si abbattava sopra di noi e conoscemmo cosa fosse disperazione.

La sera di un sabato (credo il 6), nel buio di una scaletta che conduceva alla mia stanza, medici e infermiere, vociando e ridendo, si comunicavano le notizie giunte appena. Come passai, uno dei medici mi riconobbe e mi gridò: — C'è la pace, sorella — e mi stese le mani. Corsi su nel buio con un brivido. Sentivo una tempesta dentro di me. Tornai dai malati. Ne avevamo pochi, allora. In una sala quasi vuota, al tavolo di mezzo, in una semi-oscurità, i miei tre piantoni giocavano a carte. Sarti, il più anziano, uno che aveva famiglia e figlioli, mi venne incontro giulivo: — C'è la pace, signorina, c'è la pace... —. Povero Sarti, ora mi dispiace, ma gli dissi tante cattive parole ed anche gli strappai il berretto, buttandoglielo per terra e poi uscii, lasciandolo tutto confuso e addolorato. Purtroppo, un anno di quella dura vita aveva affievolito la resistenza nel cuore di molti.

Il giorno dopo era domenica. Come la vigilia, le notizie di un armistizio immediato circolavano con insistenza. In muta interrogazione, tendevo l'orecchio verso il limpido orizzonte, ma invano, e quel silenzio mi appariva esso pure una terribile conferma. Alla sera, la città risuonava dei canti di soldati ubbriachi.

Due giorni dopo non si parlava più di pace.

Da allora, risorta in noi la speranza, che più non ci abbandonò, ci apparve evidente che una soluzione, forse a breve scadenza, si prospettasse per noi.

Nuovi indizi o notizie, infatti, ogni giorno ce lo confermarono.

Gli Austriaci, intanto, indotti a paventare prossimo un mutamento, fin dal 12 ottobre cominciarono a portare in salvo casse di coperte, di lenzuola, di terraglie, di strumenti e d'ogni altra cosa, frusta magari, che si potesse trasportare. Tutti compresi nella fervida vita di quei giorni di attesa, nei quali l'approssimarsi della libertà tanto a lungo sognata ci faceva pieno il cuore di una così alta e quasi troppo intensa dolcezza, noi guardavamo con disprezzo a quelle loro ultime cure piccine e volgari. I nostri giorni si appressavano e sentivamo che viverli era così grande ventura, e piccolo male l'aver sofferto per giungervi.

Il 26 ottobre, cominciata da due giorni l'offensiva, i giornali erano pieni di notizie illustranti il successo del nemico; il 29, un comunicato ufficiale annunciava il fallimento definitivo dell'offensiva stessa. Ma, strano, i preparativi di fuga continuavano veloci e il 30 la *Gazzetta del Veneto*, lanciate le ultime menzogne, improvvisamente cessava le pubblicazioni.

Il 30 al mattino i medici fecero la visita in ritardo, dopo lunghe confabulazioni. Nelle mie due sale di Austriaci (allora convalescenti), che, come dissi, erano state aggiunte da ultimo al mio reparto, il medico dottor Nagele annunciò che «era necessario partire e che forse gran tratto di strada si sarebbe dovuto fare a piedi. Libero era, chi voleva, di rimanere». I Boemi e i Polacchi sceglievano per lo più di rimanere. Il 31 partirono ancora molti ammalati e le infermiere; venne da un altro ospedale della città il medico prigioniero dottor Janigro e ci fu fatta consegna degli Austriaci rimasti, una quarantina circa. Dei miei malati italiani, me ne rimanevano solo quattro. Gli Austriaci rimasti volontariamente passarono al servizio delle sale insieme con altri otto o dieci Italiani che s'erano andati raccogliendo nell'ospedale durante l'estate ed erano stati tratti quali muratori, o come aiuti in certi reparti di malati nemici.

Il 1° novembre il dottor Busson mi chiamò, volle farmi un attestato di servizio e mi raccomandò i suoi malati. A mezzogiorno partirono incolonnati gli ultimi convalescenti rimasti, tutto il personale ed i medici.

Il 2 novembre la città appariva come aspettante in un silenzio foriero di eventi. Il bombardamento intenso e continuo dei giorni precedenti era cessato, ma nella notte dei colpi fortissimi e vicini ci avevano destati di soprassalto a più riprese. Anche la processione dei fuggiaschi carichi d'ogni ben di Dio era terminata, nelle strade. Le case apparivano vuote e soldati sgusciavano dappertutto come cercando nascondiglio. Nel pomeriggio mi portarono dei malati da un altro ospedale in partenza. Questi, e così gran parte dei miei, erano in condizioni di gravità estrema e molti ne morirono in quei giorni. Il servizio procedeva con difficoltà. Gli Austriaci ci avevano lasciato un ospedale spoglio di tutto e in perfetto disordine. Oltre a ciò, quasi tutti i miei piantoni erano in

condizioni d'animo, comprensibili del resto, nelle quali l'attendere a un ordinato lavoro era divenuto pressoché impossibile. Essi si armavano. Avevano forzato il magazzino ove, fra le robe dei soldati ancor degenti, erano raccolti fucili e cartucce. Uno era uscito nella notte, armato. In quel pomeriggio, in una sala di risipolosi, fra i malati in delirio e agitatissimi, avevo trovato il pianto, un ragazzo del '98 che avevo messo là perché già pratico dei malati, seduto al tavolo con un gran pezzo di specchio davanti, tutto intento a radersi. Povero ragazzo, voleva farsi bello per l'arrivo dei suoi! Nella sera di quel giorno, tutta la vasta pianura, a occidente, spenti appena i riflessi del tramonto, ci apparve bizzarramente solcata da fasci di luce bianca e da segnali multicolori innumerevoli. Erano i nostri che avanzavano.

Un cappellano militare boemo, che giunse nelle prime ore della notte, ci confermò la liberazione imminente. Parlando uno strano e pittoresco linguaggio fatto di espressioni latine, italiane e francesi insieme, ci narrò del suo lungo servizio in linea, fra le truppe boeme: «Nei sermoni io dovevo incitare i soldati alla disciplina, e dicevo loro: ragazzi, fate il vostro dovere — e sempre essi mi obbedivano gettando le armi».

L'indomani 3, domenica, poco dopo le 14, una prima pattuglia entrava in città. Fin dal mezzogiorno gruppi armati di nostri giovanetti o di soldati prigionieri giravano per le vie dando la caccia ai nemici nascosti. Noi osservavamo un nucleo di costoro che facevano resistenza da un baraccone là nelle vicinanze; e, impegnatosi in breve un fuoco piuttosto vivo, vi partecipammo, due soldati dell'ospedale ed io, da un abbaino dell'edificio stesso del «Dante», mentre altri dei nostri facevano fuoco dalle finestre e dal tetto di una villa vicina, fino alla resa dei ribelli. Altri combattimenti e altri episodi ben più notevoli si svolgevano intanto nella città, contribuendo non poco, in quelle ore, tale spontaneo insorgere di popolo ad integrar l'opera dei liberatori. Verso sera, in istrada, salutammo i cavalleggeri del Savoia e, con l'animo pieno di gioconda festività, udimmo infine dalle loro labbra le novelle della Patria.

Ina Battistella, *Servendo sotto il nemico*, in «Problemi d'Italia. Rassegna mensile dei combattenti», Roma, Grafia, 1925, pp. 24-35.

Adolfo Omodeo

Mi pare che occupare e rioccupare il nostro non basti, ma sterminare il nemico distruggendone l'esercito, questo ristorerebbe

L'anno maledetto era ormai passato, ma per l'ufficiale di artiglieria Omodeo la ritirata dell'ottobre '17 era un ricordo vivo e doloroso, *così terribile che ancora adesso non ho finito di gustarne l'amarrezza*. Lo storico siciliano viveva con questa intensità di sentimenti gli eventi che precedettero l'ultima battaglia; si avvicinavano le giornate del riscatto, il frutto della tenacia e del coraggio di tutti i combattenti. Orgoglio e fierezza per essere giunto, dopo quarantun mesi di guerra, all'evento decisivo, ma anche astio e rancore verso l'esercito del nemico secolare. Poi, finalmente, l'annuncio della vittoria in un delirio collettivo indescrivibile *pare che il cuore scoppi per la gioia improvvisa: finito, vinto!*

ALLA MOGLIE

Z. d. g., 26 OTTOBRE 1918

Son precinti i lombi e accese le lampade: il che in parole povere vuol dire che abbiamo indossati i comici vestiti impermeabili antigas e accese le lanterne dei falsi scopi, e siamo pronti per ingaggiare l'ultima (???) battaglia. Si attende l'ordine d'aprire il fuoco: una strana allegria regna da per tutto: i serventi chiacchierano e cantano vicino ai pezzi e alle cataste di munizioni, e si sentono cantare in linea i bersaglieri, che dichiarano di volere andare a bere a Udine, e così si attende il segnale per cominciare. Io vado un po' cauto nelle speranze, ricordandomi le smodate speranze con cui gli austriaci attaccarono il giugno scorso: però mi consola veder tanta baldanza nei soldati: chi me l'avrebbe detto l'anno scorso quando ripiegavo piangendo, e col cuore stretto in un nodo d'angoscia! Come questa sera facevo tappa a Cervignano. Non pensiamoci. C'è nell'aria un'attesa festiva: come quando in una quieta famiglia ci si prepara ad andare a teatro. Ieri sera ci hanno annunziato uf-

ficialmente lo scoppio della rivoluzione iugoslava. Speriamo che le notizie sian vere in tutto: benché non mi faccia grandi illusioni sull'esercito nemico. Resisteranno con tenacia quei cani qualunque cosa succeda nel loro territorio. Ad ogni modo con fortuna buona per tutti, e specialmente per l'Italia, e che mi sia concessa la lena necessaria per arrivare fino alla fine di quest'impresa al mio posto di combattimento.

26 POMERIGGIO

Le cose vanno bene, i nostri e gli inglesi [le truppe della X Armata di Lord Cavan] hanno passato il fiume e le notizie son buone: la batteria non è stata controbattuta.

Z. d. g., 27 OTTOBRE 1918

La cara sarà curiosa di sapere quel che fa il suo guerriero. E in brevi parole lo diciamo. Le cose sono andate più lisce dell'olio: non un colpo in batteria: si è sparato tutta la notte e tutta la mattina. Poco prima dell'alba venne giù un rovescio di pioggia che mi mise in furore; ma poi il tempo tornò buono e tutto procedé bene. Come siano andate le cose non ti posso dire con precisione, perché io sono un po' lontano dal centro dell'azione, ma certo si è che dai bersagli che mi hanno successivamente assegnati ho capito che gli obiettivi sono stati raggiunti facilmente e anche sorpassati; ed il corpo d'armata ha annunciato che la testa di ponte è stata consolidata e che sulla sinistra gli inglesi avanzano rapidamente. Questo è tutto. Ora sono a letto e spero di poter riposare un po' dopo due notti perdute o quasi, benché la bocca rotonda del cannone non voglia star zitta e atturri [espressione siciliana: faccia seccare] la testa.

Ho le orecchie che mi ronzano come se ci avessi dentro un paio di grilli. Tutto, del resto, è andato liscio: tranne i cannoni che mi hanno fatto disperare con centomila magagne. Sono di Ansaldo: di fattura parecchio dozzinali, e di scarsa resistenza: come si vede la quantità è sempre a discapito della qualità.

Z. d. g., 28 OTTOBRE 1918

Questa sera è giunta la notizia che gl'inglesi sulla nostra sinistra hanno avanzato per circa dieci chilometri, e che una nostra armata ha occupato Susegana. Non so perché la notizia mi ha lasciato freddo. Forse perché non mi trovo nel vivo dell'azione. Mi pare che

occupare e rioccupare il nostro non basti, ma sterminare il nemico distruggendone l'esercito, questo ristorerebbe, e vorrei poterlo fare io: questo solo potrebbe saziare la smania di chi ha vissuto l'atroce ritirata dell'anno scorso. C'è in me qualcosa d'implacato e d'implacabile da allora in poi, e non m'è bastata la scorsa battaglia del Piave, in cui coi miei cannoni ho contribuito a sterminare il fiore dell'Ungheria, non mi soddisfano ancora i successi di questi giorni; quel che ho patito allora è così terribile che ancora adesso non ho finito di gustarne l'amarrezza.

Z. d. g., 29 OTTOBRE 1918, MATTINA

Mi sono svegliato da poco, il cielo è grigio e minaccia pioggia: centinaia e centinaia di cannoni abbaiano vicini e lontani: di tanto in tanto su pel cielo grigio sale ansimando un nostro proiettile da 280, vecchia mia conoscenza, e i soldati lo chiamano «la tradotta». Ormai vorrei passare anch'io il Piave, ma prevedo che saremo tra gli ultimi, perché mi trovo in un settore dove difficilmente si costituiranno teste di ponte. Continueremo a prestare il nostro aiuto a sinistra e a destra.

Come prevedevo, le giornate d'azione mi danno maggior requie delle giornate ordinarie. Tutte le mosche cocchiere si stanno quiete e la batteria funziona come un orologio.

Z. d. g., 30 OTTOBRE 1918, SERA

Continuano le buone notizie: Vittorio Veneto e Sacile occupate, avanzata senza ostacoli dalla parte del mare. Noi siamo rimasti indietro. Solo vien da domandarsi, e nella posizione dove sono è difficile spiegarselo, si tratta d'un ripiegamento volontario del nemico che ci sfugge davanti come un'ombra o d'un vero e proprio disastro? Da una parte, par troppo facile il successo, ma, dall'altra, penso: come può fare un intero esercito a scomparire da per tutto come un fantasma? E i comunicati finora han parlato di furiosa battaglia, di diecine di migliaia di prigionieri, di centinaia di cannoni presi.

Certo, davanti a noi il terreno oggi doveva essere sgombro, ma lo sgombero poteva essere conseguenza d'uno sfondamento dalle parti di Vittorio Veneto. Non so che darei perché si trattasse d'una disfatta nemica: che gustino anche loro la sventura, e fulminea e irreparabile, e che lo sterminio li colga sulla terra d'Italia. Strane queste

improvvisi catastrofi d'eserciti poderosi! Ma, comunque sia, le cose vanno bene e io, vecchia vedetta del Piave, me ne compiaccio, perché nell'evento prospero sento il frutto d'una tenacia ch'è anche mia, d'un coraggio di ripresa dopo la disfatta a cui ho partecipato con tutte le forze dell'animo e con tutte le mie energie di comando. Faccio un po' come il vecchio Dio: «Vidit omnia quae fecerat et erant valde bona».

Ma certo ora posso adeguatamente stimare la forza d'animo che ci volle a partita perduta, dopo anni di spaventosi sacrifici sul Carso per dire: «Fa nulla, cominciamo da capo» e potrò con vanto dire: «Io fui di quelli, e da me attinsero forza e tenacia i miei soldati». Intanto s'attende d'avanzare: siamo senza cavalli, e così c'è negata la gioia d'inseguire il nemico. Saremo trainati dai camions. Il cannone che spara è già lontano oltre Piave. Ora si sente prossima la fine, si attende che gli eventi precipitino. Che sia presto e prossimo il ritorno. Sulla grande strada rombano centinaia di camions: o come rombavano la mattina in cui s'iniziò la ritirata dal Carso!

Z. di. g., [s. d., MA 31 OTTOBRE 1918]

Viva l'Italia! Il nemico ha sgombrato la riva di Piave di fronte a noi, e si spera che sgombri tutta la riva destra. Trema il cuore di gioia, e la febbre fugge via dalle vene. Abbiamo restituito l'esercito d'Italia e ridato l'onore alla nazione, e chiunque ha vissuto le giornate scorse potrà dir con vanto d'esservi stato.

Sia lode anche a Guglielmo: ci ha dato l'occasione di acquistar fede in noi, costringendo l'Austria a quest'offensiva.

Ora piove: molesterà il ripiegamento del nemico. Giù acqua! Una volta tanto Domine Dio ci aiuta.

Io ho ancora qualche strascico di febbre, ma sto su lo stesso. Forse la batteria tornerà a spostarsi avanti.

Z. d. g., 1° NOVEMBRE 1918

La disfatta nemica assume sempre più aspetti colossali.

È Caporetto restituito precisamente a un anno di distanza, e, credo, assolutamente irreparabile per il nemico. Curiosa è l'impressione che tutti abbiamo di aver fatto questa volta assai meno delle altre. Gli è che, quando un esercito si sfascia per interna decomposizione, non c'è santi che lo tenga su. L'anno scorso i tedeschi ci coprivano d'ingiurie e affermavano nei loro bollettini che un reparto d'assalto

tedesco aveva messo in fuga tutto l'esercito italiano. Era l'esercito di Cadorna che si sfasciava, e non il reparto d'assalto tedesco. Lo stesso quest'anno per l'esercito austriaco.

È annunciata la caduta della linea nemica del Grappa. Ne devono aver perdute delle artiglierie. Coraggio e «Viva Italia», come dice Vittoriella. Siamo alla fine.

Z. d. g., 3 NOVEMBRE 1918, MATTINA

Ho sorriso delle tue preoccupazioni. Tutto per me si è ridotto a sparare 5000 colpi addosso al nemico. La parte più pittoresca, dell'inseguimento del nemico, a me non è stata concessa come alla maggior parte delle artiglierie; e sono sempre al di qua del Piave. I miei cannoni riposano, belli, puliti e lustri; e penso che probabilmente non spariranno più in guerra.

Le artiglierie che hanno passato il fiume, a quanto io so, non sparano quasi affatto, perché non arrivano a prender posizione che il nemico è fuori tiro. La comunicazione ufficiale dell'armistizio non è ancor venuta. Che si tratti d'un «canard»? Del resto, poco importa. Se non oggi sarà domani, ormai credo fermamente che la guerra sia finita almeno con l'Austria. Ieri ho passato per curiosità il fiume e ho percorso la vecchia linea austriaca. Sporcia da per tutto. Sull'argine c'erano delle donne venute da Oderzo per passare il fiume. Eran furiose contro gli austriaci: «Tuto i ne gà fato, tuto i ne gà portà via. Che la guera duri altri diese ani, ma che i mora tuti, anca le loro done. I ne gà portà via anca il calderio dela polenta, nati de cani!» E via con altre pittoresche, ma poco corrette ingiurie. Poverette! Tu vuoi sapere dove ero durante l'azione: sulla estrema destra della X armata, a contatto con la III. Sempre in vicinanza di Fagarè. Ora sono imboscato.

FAGARÈ, [s.d., MA 4 NOVEMBRE]

Qui si vive in un mezzo delirio. Corre la voce non ancora ufficiale che ieri è stato firmato a Padova l'armistizio con la capitolazione totale e assoluta dell'Austria. Anche se la notizia non fosse vera non può tardar molto.

Ormai la guerra è finita e nella maniera più trionfale che si potesse sperare. L'Italia ha dato l'ultimo scrollo alla residua parvenza di forza degli imperi centrali, parvenza su cui facevano conto per tergiversare e ottenere buone condizioni, e anche alla Germania

ora non rimane che la capitolazione assoluta. Pare un sogno: le speranze interdetteste per tanto tempo per esser forti e temprati ad ogni evento si attuano fulmineamente e pare che il cuore scoppi per la gioia improvvisa: finito, vinto! La casa mia, te, la pupine belle presto presto! E insieme una cristallina serenità di coscienza per quello che si è sperato, per quello che si è sofferto, per le angosce patite, per le lacrime versate nella ritirata amara, per la morte tante volte guardata in volto.

Ormai è la fine. I soldati cantano già le canzoni del congedo.

Ieri sera accesero le candele alle tombe sparse per la campagna: oggi è il giorno dei morti, dei morti d'Italia. Le tombe del Carso sono redente. L'anno scorso a Motta di Livenza, vedendo le donne accender lampade e portar fiori ai cimiteri, piangevo pensando ai nostri morti abbandonati. Quest'anno, invece, si può ricordare serenamente anche Caporetto. Qui un tumulto curiosissimo: i borghesi ritornano, curiosano per le trincee abbandonate, visitano i ruderi delle case, i profughi ripassano il Piave con le loro carrettelle, o caricati sui camion. Giungon già notizie dell'altra riva. Ieri Treviso era piena dei nostri prigionieri che raccontavano le più curiose e dolorose cose d'oltre Piave. Partivano cantando battaglioni di bersaglieri, che si dicevano destinati ad occupare Trieste; un tumulto e una gioia che ricordavano i primi giorni di guerra.

È la fine, anche se la Germania si propone di fare la suprema resistenza della disperazione. Porremo, per Dio, il piede sulla durissima cervice teutonica! È la fine.

FAGARÈ, 4 NOVEMBRE 1918

È sopraggiunto l'armistizio. Qui continua il delirio della gioia: in certi momenti ci si trova come sazi e stanchi: forse perché l'allegria non può sfogarsi in cortei e sbandieramenti come nelle città. Par di vivere in un sogno. Vorrei poter spartire con te questi momenti che ci ricompensano di tanti dolori. Ora penso con uggia ai mesi che indubbiamente si frapperanno fino al congedamento: mesi seccanti di vita di guarnigione, con la difficoltà di tenere un po' a freno i soldati divenuti più smaniosi e più irrequieti. Ma passeranno anche questi mesi: ormai son passati tanti anni!

Qui continuano a passare prigionieri italiani liberati, in condizioni così misere, così distrutti da far piangere: seminudi, macilenti, mezzo istupiditi, più miseri dei mendicanti. A vederli passare nel cuore

di tutti sale un furore indicibile. Se i tedeschi non capitolarono subito ci sentiranno quando picchieremo alle porte di casa loro.

CARBONERA, 12 NOVEMBRE 1918

Qui ier sera gran festa e grandi schiamazzi da parte degli inglesi per la firma, che si dice avvenuta, dell'armistizio coi tedeschi. Credo che la notizia sia vera. Ormai siamo in porto, dopo tante e poi tante tempeste: aspettiamo che gettino il pontile e torneremo a casa. È un desiderio smanioso. Intanto contempliamo la catastrofe tedesca; per essi dev'essere qualcosa di pauroso, dopo essersi pasciuti di vittorie per tanti anni. Altro che la nostra disperazione per Caporetto!

Eppure quanto poca dignità nella catastrofe: basta confrontare la Francia del '70-71 con la Germania odierna: la capitolazione di Napoleone III con Guglielmo che se ne va con la pedata nel sedere; Gambetta con gli pseudodemocratici di Germania. È vero che dai tedeschi non si può richiedere la difesa disperata che fecero i francesi: essi hanno bruciato tutte le loro energie in quattro anni e mezzo di guerra; ma non si vede alcun segno di grandezza e di dignità nell'immensa catastrofe. Si rassegna come un bruto domato, come un mulo dopo una raffica di frustate. O grandezza morale d'un popolo veramente libero! Basti ricordare l'Italia dopo Caporetto. Ma era destino della Germania di ottenere successi e non la vittoria, di far molto chiasso nel mondo e d'aver negata la gloria! E il bestiale cafone tedesco non era degno dell'aureola che tocca ai grandi popoli. Li incontreremo per le vie del mondo, i signori tedeschi, colla confusione nel volto: abbasseranno gli occhi come i malfattori colpiti da pubblica infamia. Ti accludo un articolo di Gentile sulla nostra vittoria pubblicato sul «Resto del Carlino». Scriverò anche a lui raccomandandomi perché mi si rimandi a casa al più presto. Non ho più pazienza. Basta che tu ricerchi nelle mie lettere quante volte ritorna questa parola per capire l'enorme consumo che ne ho fatto: non solo della parola, ma anche della virtù.

Enrico Caviglia

È l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo ubbidire

Fu il ligure Enrico Caviglia, comandante dell'VIII Armata, a guidare le truppe italiane nella battaglia conclusiva e a portare il tricolore a Vittorio Veneto. L'impresa chiuse definitivamente i 41 mesi di guerra, rese vani i tentativi dell'Austria – Ungheria di uscire dal conflitto prima di essere militarmente sconfitta, e di fatto costrinse anche la Germania a capitolare una settimana dopo. Caviglia narrò in seguito, ricostruendoli dai suoi appunti, quei momenti, ripercorrendo, a partire dal 24 ottobre *quando tutto era in ordine e a posto*, gli eventi delle giornate decisive, con lo sguardo rivolto più alle acque tumultuose del Piave che sembrava voler ritardare l'avanzata delle truppe italiane e inglesi piuttosto che alle armate nemiche. Della saldezza morale delle sue truppe e della determinazione che avrebbero messo nell'attacco non dubitava, erano pronte da tempo. Avevano già compreso che gli austro – ungarici ormai non speravano più di vincere con le armi, che si *preparano a scappare*. Il giorno di svolta fu il 28 ottobre, *quando la vittoria non sorrideva ancora alle armi italiane*, le acque del Piave non permettevano di gettare i ponti per passare sulla sinistra del fiume e *qualche animo cominciava a vacillare*. Allora il generale rivolse il suo ordine del giorno alle unità che si apprestavano a riconquistare i territori invasi dal nemico un anno prima: *a loro sono fidate in quest'ora le sorti della Patria... forse per un secolo*. Un proclama vibrante, pieno di speranza e di fiducia nel futuro della nazione che doveva, se non ricompensare dei tremendi lutti e sacrifici affrontati, dare un senso alle privazioni e sofferenze passate: *il destino della nazione dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci nelle prossime 24 ore gli animi nostri... È l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo ubbidire*. Da quel momento il racconto dell'inarrestabile avanzata dell'VIII Armata si intrecciava con la descrizione dello sbandamento dell'esercito nemico: Caviglia riviveva, questa volta dalla parte del vincitore, le stesse scene vissute sull'Isonzo un anno prima, *il nemico era in rotta su tutta la fronte, la via di Vienna era aperta, ed il mio compito finito*. Rivendicava con orgoglio la paternità della vittoria: *la battaglia incominciata sul Grappa dalla IV Armata...era stata - dall'inizio alla fine - la battaglia dell'VIII Armata, la battaglia di Vittorio Veneto*. Eppure, a legger bene le parole di Caviglia, s'intuisce un rammarico, anche se solo accennato; il generale ligure osservava che non restava che raccogliere dappertutto i frutti del successo e *dettare la pace da Vienna*, ma l'armistizio del 4 novembre aveva arrestato la marcia trionfante. Si intravede il rimpianto delle Forze Armate

per non aver potuto sfruttare il successo nel modo più completo sul *nemico ereditario* e s'adombra già lo spettro della vittoria mutilata.

Quando la battaglia è vicina, il comandante delle truppe deve dedicare ogni giorno qualche ora alle prime linee. Sono bagni morali di grande valore. Il soldato ha bisogno di vedere nel bianco degli occhi il suo comandante, sentirne la voce calma, bonaria ed affettuosa; di vedergli prendere qualche decisione di particolari, rapida e pronta; di sentire un parere riassuntivo e conciso, detto così per caso, od uno scherzo. Tutto ciò fa rapidamente il giro delle trincee dà materia di ragionamenti e di discussioni, rincora ed esalta.

Le notizie dell'ammassamento di truppe sulle retrovie, degli equipaggi da ponte nascosti nei paesi od agglomerati sulle rive del fiume, delle numerose batterie di ogni calibro, della grande quantità di munizioni depositate presso le batterie durante la notte, arrivavano al fante delle prime linee, il quale guardava di giorno i nostri aeroplani, che, per distrarlo e fargli vedere che noi eravamo i padroni dell'aria (e tali eravamo difatti, così che gli apparecchi nemici non osavano mostrarsi), venivano a fare arditi esercizi sportivi sulle linee del Piave.

Il fante tiene conto di tutto, riunisce gli elementi più lontani, li mette fra loro in relazione, tira le conseguenze e prevede ogni cosa.

Così l'osservazione degli atti del nemico gli faceva intuire che dall'altra parte si aveva paura. Gli animi si infiammavano. In quei giorni gli Austriaci facevano un largo getto di manifesti inneggianti alla pace. Ormai disperavano di vincere con le armi, e tentavano una sùbdola offensiva pacifista, rivolgendosi apertamente ai soldati e ai popoli dell'Intesa, più che ai governi. Per il soldato questo era un sintomo non dubbio della paura del nemico, ed i piccoli manifesti del comandante dell'armata contenenti qualche frase d'incitamento e di conforto come: «Baionette pronte! Fra poco gli darete voi la risposta» erano accolti con la soddisfazione di chi è perfettamente d'accordo.

L'artiglieria austriaca inquadrava il tiro sulle proprie vie d'attacco al di là del fiume. Ogni batteria tirava salve di quattro colpi, dei quali due sulle nostre linee, per richiamarvi la nostra attenzione affinché non fossero visti gli altri due colpi tirati sui punti che voleva inquadrare nel suo tiro, in genere situati, come ho detto, sulle sue vie di attacco. Il fante vedeva e sorrideva, e mormorava «Si preparano a scappare». Il comandante sentiva e questo era un monito per lui: «Bisogna sbrigarsi; anche gli animi sono pronti per l'offensiva».

Infatti il 24 ottobre tutto era in ordine e a posto, ed ognuno conosceva perfettamente i propri còmpiti.

Chi doveva decidere era il Piave.

Pioveva, ed il Piave in aumento si avvicinava alla velocità di m. 2,50, oltre la quale non è possibile mantenere i ponti. Nella sera del 24 la piena aveva invaso alcune trincee d'osservazione, cosicché si dovettero ritirare le guardie preposte alla loro vigilanza.

Poiché le notizie prospettavano l'impossibilità per il gittamento dei ponti, così si dovette rimandare l'operazione di due giorni.

La IV Armata aveva invece cominciato i suoi attacchi sul Grappa. Sulla fronte della X Armata, dove la velocità del fiume è minore, sebbene le acque vi siano più profonde, reparti di truppe britanniche e italiane avevano passato il canale principale ed occupato parte delle Grave di Papadopoli con la cattura di alcune centinaia di uomini.

Un'ora dopo il tramonto del 26 ottobre incominciavano le operazioni di passaggio del fiume sulla fronte dell'VIII Armata, nel più profondo silenzio.

Tre ponti si dovevano gettare a Fontana del Buoro e due a Nervesa.

Le prime truppe traghettate furono delle due Divisioni d'assalto.

Bisognava ammirarli quegli splendidi soldati. Ognuno esaminava le sue armi, compiva la sua provvista di bombe a mano e di viveri, in silenzio assoluto, salvo qualche parola breve, sottovoce, perché ognuno voleva essere fra i primi a passare. La corrente era impetuosa e rapiva subito nell'oscurità le barche lanciate nel fiume. Intanto i pontieri cominciavano il gittamento dei ponti.

Che differenza dal passaggio dell'Isonzo per parte del 24° Corpo d'Armata nell'agosto 1917!

Colà le operazioni erano fatte tra il più intenso cannoneggiamento. Il fuoco infernale di tutte le bocche e delle bombarde e l'immenso rimbombo nella valle incassata abbrutivano il nemico.

Sul Piave un silenzio quasi religioso. Se la sera del 26 Ottobre fra i nemici vi era qualcuno che già era stato di fronte a me sull'Isonzo, non doveva certo pensare ad un attacco in quel momento.

Le difficoltà per il gittamento dei ponti erano gravi: barche e passerelle portate alla deriva andavano ad urtare il lavoro di gittamento già incominciato più in basso. Ma verso la mezzanotte, a Fontana di Buoro, due ponti funzionavano e le truppe passavano senza tregua. A Nervesa il gittamento dei ponti fallì. Intanto pioveva violentemente.

Alla mattina del 27 la situazione era questa: Il 27° Corpo d'Armata aveva passato al ponte di Pederobba della XII Armata, alcuni battaglioni della Brigata Campania, nonché la Brigata Cuneo, sopra un ponte del 22° Corpo d'Armata a Fontana del Buoro.

Il 22° Corpo d'Armata aveva passato la 1ª Divisione d'assalto, seguita dal-

la 57ª Divisione, ed aveva occupato la linea dei villaggi di Moriago, Sernaglia, formando con la Brigata Cuneo una testa di ponte di quattro chilometri circa di raggio.

L'8º Corpo non era riuscito a gettare i ponti sia per le difficoltà opposte dal fiume, sia per l'azione dell'artiglieria nemica.

La X Armata aveva passato quattro Divisioni, due italiane e due britanniche, ed aveva costituito una testa di ponte anch'essa di circa quattro chilometri di raggio. Bisognava aprire la strada all'8º Corpo mediante la manovra che, piacendo al Piave, doveva decidere della battaglia.

Alle ore 9 del 27, dopo d'aver comunicato questa mia decisione al Comando Supremo (chiedo scusa se mi dilungo in simili particolari; ma son necessari per stabilire l'esattezza storica, non ancora raggiunta nella sua integrità) ho ordinato alla X Armata, di prendere ai suoi ordini il 18º Corpo d'Armata già preavvisato, di farlo passare per i suoi ponti attraverso le Grave, e di lanciarlo alla sua sinistra in direzione di Susegana e di Conegliano, per spazzare il terreno davanti a Nervesa, ed aprire la strada all'8º Corpo.

Intanto la violenza del fiume ed il tiro dell'artiglieria nemica ci costringevano a ritirare i ponti gettati a Pederobba ed a Fontana del Buoro. Il nemico contrattaccava per giungere ai ponti, ma le nostre truppe, lungi dal ritirarsi, guadagnavano terreno sotto la vigile protezione delle nostre artiglierie. Di queste truppe non dubitavo: la Divisione d'assalto e la «Costantissima» (Brigata Cuneo) avevano i nervi solidi; il dubbio esisteva per quei fragili ponti, già disfatti prima d'essere compiuti.

Eppure in fondo all'anima avevo la fiducia della riuscita. Esaminavo i grafici di tutte le piene del Piave negli ultimi cinquant'anni: mai erano durate più di tre giorni. Dicevo a me stesso: «Che capiti proprio ora l'eccezione; ora che si tratta del destino d'Italia? è impossibile!» E non valse a diminuire la mia fiducia la notte dal 27 al 28, che ci fu così sfavorevole da rendere inutili anche i ponti delle Grave: si doveva riuscire!

Riandavo con la mente ai tentativi di Napoleone all'isola di Lobau sul Danubio, in piena come lo era in quel momento il Piave. Il Maestro mi confortava nella decisione di non mutare il mio piano d'operazione, sebbene da altre direzioni mi venisse qualche segno d'impazienza.

Il 28 mattina il 18º Corpo stentava a far passare attraverso i ponti delle Grave le truppe delle sue brigate Como e Bisagno. Nessun ponte s'era potuto gettare nella notte a Fontana del Buoro e a Pederobba; i pontieri erano stanchi, ed il materiale, in gran parte disperso dal fiume, cominciava a scarseggiare. Gli aviatori annunciavano lunghe colonne di truppe nemiche marcianti verso Nervesa e verso Sernaglia.

A mezzogiorno del 28 la vittoria non sorrideva ancora alle armi italiane, e

qualche animo cominciava a vacillare. «Grande in ciel l'ora del periglio passa!»: bisognava mandare la parola animatrice a tutti.

Allora emanai l'ordine, che mi permetto di riferire perché rispecchia la situazione morale di quel momento:

«Alle LL. EE. i Comandanti di Corpo d' Armata, agli ufficiali, alle truppe tutte dell' Armata, sento il dovere di chiedere che mantengano il loro animo all' altezza della situazione. Tutto il popolo italiano guarda in questo momento a noi, cui sono affidate in quest' ora le sorti della Patria. La storia dell' Italia futura, forse per un secolo, dipenderà dalla fermezza e dal fervore di cui saranno capaci, nelle prossime 24 ore, gli animi nostri.

L' ora delle supreme decisioni si approssima. Se noi avremo saputo mantenerci pari alle necessità di quest' ora, la fortuna e la gloria d' Italia saranno assicurate.

È necessario che stanotte tutti i ponti siano nuovamente gettati: È necessario che il maggior numero possibile di unità passino sulla sponda sinistra del fiume. È necessario, infine, che le truppe che si trovano oltre Piave attacchino violentemente, tendano con ogni ardore al raggiungimento degli obbiettivi prefissi.

E l' Italia che l' ordina. Noi dobbiamo ubbidire».

Avevo appena diramato quest' ordine, quando un mio generale, proveniente dalla X Armata, mi portava la notizia di aver visto coi propri occhi le truppe delle brigate Como e Bisagno a monte di Cà dei Pescatori; un' altra notizia annunciava che il fiume tendeva ad abbassare. Dalla sera prima non pioveva più sui monti, ed ora il sole splendeva fra le nubi.

Al Primo Soldato d' Italia. a S. M. il Re, che tutti i giorni passava nelle trincee del Montello alcune ore, e verso sera veniva al comando dell' VIII Armata a sentire le notizie del resto della fronte, annunciai l' azione delle due brigate del 27° Corpo, preludio della Vittoria.

Alle 16,30 emanai ordine che confermava ai Corpi Armata i loro obbiettivi, ed aggiungevo al Corpo d' Armata d' assalto di far passare la seconda Divisione d' assalto al più presto, dove prima i ponti sarebbero ristabiliti.

Scopo immediato Vittorio Veneto e le Prealpi Bellunesi; non arrestarsi per costruire inutili teste di ponte.

Nella nottata dal 28 al 29 la Vittoria abbracciò le nostre bandiere. Verso le ore 24, mentre il lavoro di gittamento dei ponti ferveva, si cominciò a sentire l' effetto dell' aggiramento del 18° Corpo Armata, poiché le batterie nemiche, una dopo l' altra, cercavano di mettersi in salvo. Tutti i ponti furono gettati, le truppe passarono dappertutto, ed attaccando su tutta la fronte le linee nemiche, s' impadronirono delle batterie. Sulla sera vi erano ancora resistenze tenaci qua e là, né si avevano ancora i segni della ritirata generale.

Mentre l'azione dell'VIII Armata si svolgeva, io seguivo con intensa attenzione gli attacchi sanguinosi che la IV Armata sviluppava sul Grappa.

Il 29 ottobre gli Austriaci insistevano ancora su quella fronte; ma ormai era troppo tardi perché si potessero salvare.

A simili battaglie, allorché la rotta comincia, tutti cercano di mettersi in salvo, ed ognuno impedisce agli altri di muoversi. Gli artiglieri temono di perdere le batterie, e chiamano i cavalli e gli autocarri per il traino, e questi formano una controcorrente che intralcia il movimento della ritirata. Salmerie, parchi, automobili, cannoni, cavalli, uomini intasano le strade, perdono ogni facoltà di combattimento. Gli animi, anche quelli dei migliori soldati, crollano come muri vecchi.

I comandi, spaventati, temendo di essere fatti prigionieri, si allontanano alacrementemente quanto più possono per mettersi in salvo, e le truppe rimangono disorientate come pecore senza pastore. Tutte si accalcano sulle strade, incapaci di combattere, e diventano facile preda di pochi nemici. Qualche comandante di grande reparto conserva la necessaria fermezza d'animo e nello sfacelo generale cerca di opporre un argine alla rotta definitiva; ma riesce a salvare solo una minima parte delle forze sconfitte.

Per immaginare la confusione che nasce, si pensi che le truppe, le batterie, i materiali accumulati progressivamente da un anno sopra una fronte di centinaia di chilometri, si affollano pazzamente in poche ore su poche strade. Quando lo sfondamento è avvenuto, e tutti veggono la linea di ritirata minacciata, è già troppo tardi.

Così io prevedevo la rotta nemica il 29 ottobre. Allora bisognava dare il «Pronti!» ai mezzi rapidi: Divisioni di cavalleria, ciclisti, mitragliatrici, auto-blindate.

Alla sera del 29 la linea del Monticano, a circa 10 chilometri dal Piave, era stata raggiunta presso Conegliano. Questo canale, difeso ai ponti da mitragliatrici, costituiva in pianura un ostacolo notevole anche per truppe a piedi. Il nemico infatti vi opponeva all'avanzata della X Armata una certa resistenza, mentre, sulle alture di Conegliano e verso Vittorio, la resistenza era minore, perché il nemico aveva trascurato di costruirvi difese.

Perciò si poté facilmente spuntare da quella parte la linea del Monticano.

La prima Divisione di cavalleria, alla quale per uno strano ordine si era fatto passare il Piave verso il mezzogiorno del 29 sopra un ponte della X Armata, si trovava come imprigionata fra Piave e Monticano. Si poteva però sperare che il giorno dopo potesse avere la strada già aperta.

Alla sera del 29 le batterie cominciavano a passare il fiume per sostenere l'avanzata delle fanterie.

Alle ore 9 del 30 ottobre ricevetti l'avviso che Vittorio era occupata dalle

nostre truppe. Allora mandai il mio sottocapo di stato maggiore dal comandante della prima Divisione di cavalleria, per informarlo dell'occupazione di Vittorio, e ordinargli di incolonnarsi con la sua Divisione per Conegliano e Vittorio, aggirando così il Monticano, per dirigersi poi verso Polcenigo, alle origini della Livenza. Infatti era presumibile che noi, superato il Monticano, avremmo trovato delle resistenze ai ponti della Livenza; bisognava perciò girare quel forte ostacolo alle sue origini, verso Polcenigo.

Così fu fatto. Alla sera del 30 anche la linea della Livenza era spuntata in qualche tratto delle sue origini.

Se nella prima fase della battaglia le alture di S. Salvatore e di Conegliano avevano un'importanza decisiva, nella seconda fase era di sommo interesse per noi di impadronirci subito di M. Cesen e dell'estremità meridionale delle Prealpi Bellunesi, per girare le difese che certamente il nemico aveva organizzate ai passi di S. Boldo e di Fadalto. Il comandante del 27° Corpo vi aveva infatti provveduto. Il 22° Corpo incontrava resistenza a S. Boldo e ai colli vicini; e così pure l'8° Corpo, dopo di essersi impadronito di Serravalle, non poteva raggiungere il passo di Fadalto, ed era costretto a mandare una colonna celere per il Cansiglio, per aggirare quel passo. Ma, come ho detto, l'aggiramento era assicurato già dalla sera del 30, per l'occupazione dell'estremità meridionale delle Prealpi Bellunesi per parte del 27° Corpo d'Armata.

Il 31 le Prealpi Bellunesi erano ovunque superate. Ormai il nemico era in rotta su tutta la fronte, la via di Vienna era aperta, ed il mio compito era finito. Non restava che raccogliere dappertutto i frutti della vittoria: inseguire, incalzare, non dar tregue, penetrare nel territorio nemico e dettare la pace da Vienna. Ma l'armistizio del 4 novembre arrestò la marcia vittoriosa, quando più non avevamo davanti a noi nemici se non in fuga.

I prigionieri giungevano a decine di migliaia, a centinaia di migliaia. Essi, già così spavalidi, che ostentavano disprezzo per noi, ed un giorno, vittoriosi, a grandi urla esaltavano il loro odio trionfante contro di noi, ora passavano avviliti, laceri, affamati, demoralizzati come suini, umili ed abbiotti, gettando le armi. Tutto il mio odio per il nemico ereditario svaniva, e non provavo per quelle povere creature umane che una immensa, profonda pietà. Non so se sia una forza o una debolezza: ma in questo sentimento sta la differenza tra noi e loro.

La battaglia attesa ed invocata era stata combattuta senza tregua, per oltre una settimana, e la vittoria si era data a noi pienamente, come noi avevamo voluto, fortemente voluto.

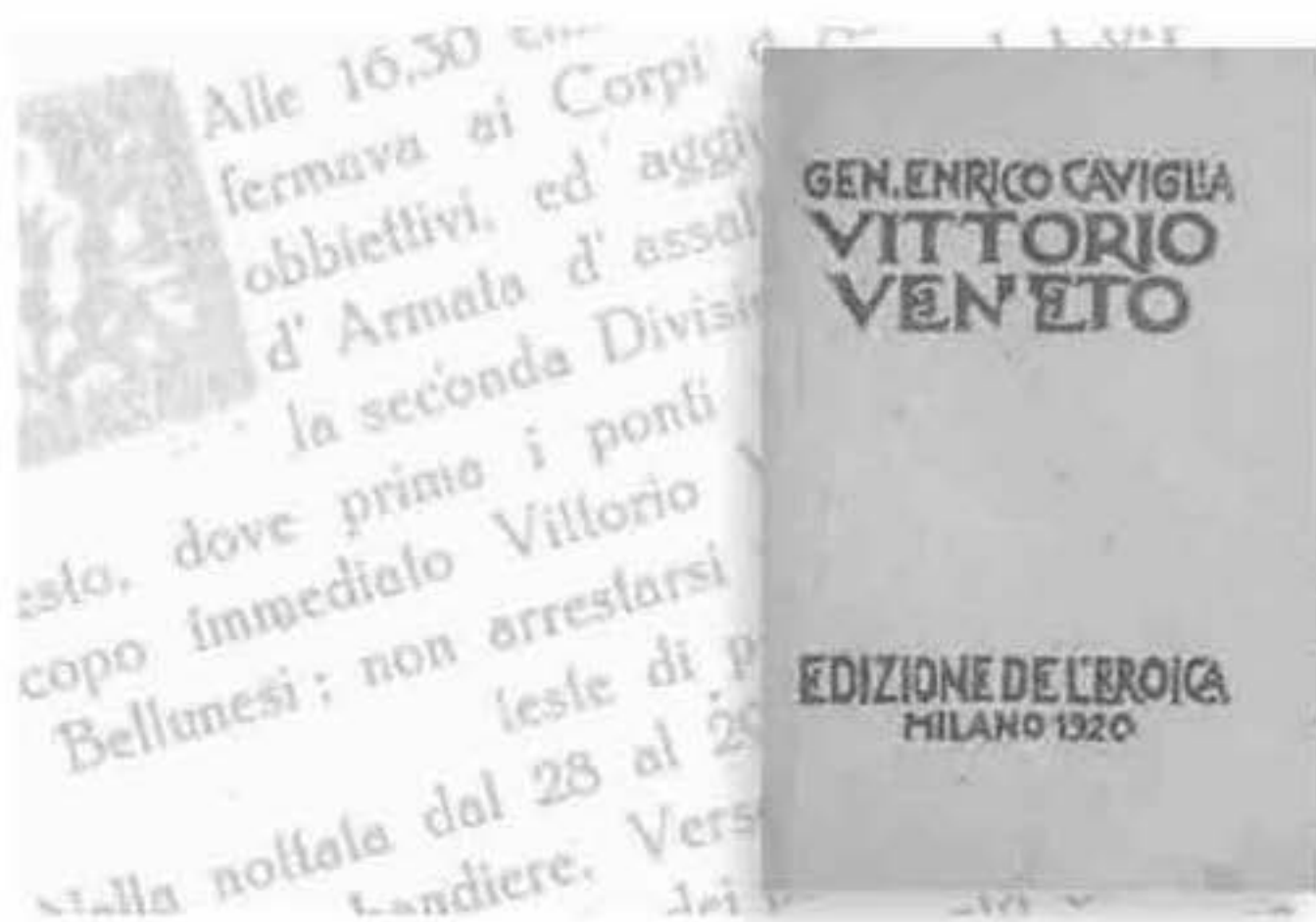
La battaglia incominciata sul Grappa dalla IV Armata, la quale aveva colà attirato e fissato le forze nemiche che la fronteggiavano, era stata - dall'inizio alla fine - la battaglia dell'VIII Armata. La battaglia di Vittorio Veneto. Il Co-

mando della X Armata era un pleonasmo come quello della XII.

Per i colpi dell'VIII Armata, fra piano e monte, nella direzione della bisettrice del saliente del Piave, che, per errore nemico, mentre era la direzione più pericolosa, era anche la linea di minor resistenza, avvenne la rottura del fronte austriaco in due parti: le forze della pianura violentemente separate da quelle della montagna, col conseguente aggiramento, con la demoralizzazione e la rotta definitiva, irrimediabile nei secoli.

Così avevo visto la battaglia ed enunciata molti mesi prima, a persone, fra le quali un illustre senatore di Milano che ha una grande influenza sull'opinione pubblica: e così è stata vista, al momento ancora opportuno dal Comando Supremo, che ha riuniti i mezzi e le forze per vincere; così è stata realizzata. I contingenti alleati hanno formato con l'VIII Armata un tutto armonico, obbedendo ad una sola idea centrale animatrice.

Enrico Caviglia, *Vittorio Veneto*,
Milano, L'eroica, 1920, pp. 95 – 113.



Armando Diaz

*Altre lotte ci attendono per giungere alla meta,
ma nulla resisterà alla forza che ci deriva dalla
storia, dal diritto, dalla giustizia*

La vittoria italiana sul Piave a giugno e quella alleata sulla Marna a settembre del 1918 avevano determinato una situazione di attesa. Diaz si convinse che solo un urto che avesse messo fuori combattimento o l'esercito tedesco o l'esercito austro – ungarico poteva porre fine alla guerra. Dopo una lunga e accurata preparazione per sferrare l'attacco decisivo, l'inizio dell'offensiva fu fissato nello stesso giorno in cui si era verificato nell'anno precedente il tracollo militare dell'esercito italiano nell'Alto Isonzo: il 24 ottobre. Dopo solo tre giorni l'obiettivo del durissimo scontro era stato raggiunto: sul Grappa l'esercito austro – ungarico bruciava le ultime riserve, mentre sul Piave le forze del generale Caviglia erano riuscite a superare la grave crisi del passaggio del fiume. Diaz indirizzò allora alle truppe un messaggio: dopo un anno di tenace resistenza era infine iniziata la liberazione delle terre invase.

Ponte di barche in costruzione



30 OTTOBRE 1918

Combattenti d'Italia!

In tre giorni di asprissima lotta abbiamo fiaccato la resistenza nemica sul Piave. La liberazione delle terre invase si è gloriosamente iniziata. Il nemico, incapace a respingerci, impotente a resistere, ripiega. Migliaia di prigionieri e centinaia di cannoni sono già in nostro possesso. L'avversario però tenta ancora di aggrapparsi alla nostra terra come a pegno da far valere contro di noi nel giorno ormai prossimo delle giuste rivendicazioni. Altre lotte ci attendono per giungere alla meta, ma nulla resisterà alla forza che ci deriva dalla storia, dal diritto, dalla giustizia. La vittoria che si è levata con noi nell'anniversario di un atroce dolore, questo cancella e tutto innalza, tutto travolge in una radiosa affermazione dell'italica fede, dell'eroismo della nostra gente, del gagliardo valore dei nostri forti Alleati.

Soldati, avanti! L'ora della definitiva riscossa è suonata. L'Italia tutta è con noi. Avanti con impeto travolgente! Avanti con indomabile energia! Per forza delle armi nostre scioglieremo il voto secolare ed in nome dell'Italia, deporremo le corone della vittoria sulle tombe gloriose dei nostri fratelli eroicamente caduti, che dalle vette delle Alpi nostre e degli Altipiani di oltre Isonzo ci gridano: Avanti!

La Patria immortale lo vuole!



Raffaele Paolucci, Raffaele Rossetti

*Un boato profondo, non grande e terribile,
piuttosto lieve, una colonna d'acqua alta, sento
sotto i miei piedi la coperta che vibra, che
scrolla, che vacilla*

Fu la corazzata *Viribus Unitis*, nave ammiraglia della flotta austro - ungarica, l'ultimo obiettivo della Grande Guerra della marina italiana. Ancorata nella munitissima base navale di Pola, la *Viribus* fu affondata il 1° novembre da Raffaele Paolucci, capitano medico, e da Raffaele Rossetti, ingegnere e maggiore del Genio navale. I due ufficiali si introdussero nel porto di Pola a bordo di un mezzo progettato da Rossetti e realizzato nell'arsenale navale militare di La Spezia, denominato *mignatta*, una sorta di siluro, a cavallo del quale i due ardimentosi marinai riuscirono a superare, non senza grandi difficoltà, gli sbarramenti difensivi e la sorveglianza delle sentinelle della base, a portarsi a ridosso della nave ammiraglia e a piazzare la carica che l'avrebbe affondata. La narrazione dell'impresa, affidata alle relazioni dei due protagonisti, è un susseguirsi di imprevisti, di incidenti, di contrattempi: *mi accorgo che l'apparecchio affonda, - scriveva Paolucci - mi avvicino all'ingegnere e lo vedo disperato con l'acqua sino alla bocca che cerca di tirare l'apparecchio che va giù inesorabilmente; solo con grande determinazione e coraggio i due ardimentosi marinai poterono alla fine applicare la carica esplosiva allo scafo della nave. Poi, catturati e portati a bordo, lo stupore: la Viribus Unitis non era più la nave ammiraglia austro - ungarica: riconosciamo con sorpresa - sono parole di Rossetti - sui berretti dei presenti i nuovi distintivi Jugo - Slavi. L'intera flotta, per impedire agli alleati di impadronirsene, era stata ceduta dall'imperatore Carlo il giorno prima a uno stato appena costituito, il Regno dei Serbi, Croati e Sloveni. La straordinaria impresa si concluse in modo splendido: dopo cinque giorni trascorsi sotto sorveglianza sulla nave ospedale Hasbsburg, comparve nel porto di Pola la sagoma della *Saint Bon*. Mi sembra di sognare - racconta Paolucci - Scappo in coperta, trovo un megafono, grido folle di gioia, grido alla vecchia nave della Patria: Ammiraglio di Saint Bon, VIVA IL RE.*

Si è scelto di fondere le due relazioni affidando a Paolucci la descrizione delle prime fasi dell'impresa, poi a Rossetti quelle decisive dell'assalto all'ammiraglia nemica e, in conclusione, ancora a Paolucci la narrazione dell'affondamento della *Viribus Unitis*.

Dalla relazione di Raffaele Paolucci

Alle ore 13 del 31 ottobre, la torpediniere 65 P.N. salpa le ancore da Venezia, diretta a Pola. Sono con noi a bordo il comandante Costanzo Ciano, l'organizzatore della spedizione, il poeta Sem Benelli ed altri tre comandanti.

Il cielo è coperto e fa prevedere la pioggia imminente: il mare è morto, plumbeo, cupo.

Quando sento le catene delle ancore ancora stridenti, e l'elica comincia a girare, comprendo che per l'ingegnere e per me il momento è solenne; cerco gli occhi dell'ingegnere e li vedo sereni: anch'io sono sereno.

La punta del Campanile di S. Marco si allontana, si fa più piccolo, sfuma, scompare: lo rivedremo? In mare aperto filiamo a 15 nodi, il Comandante Ciano scruta il mare con l'occhio acuto del marinaio: io gli domando se il tempo sarà propizio ed egli mi dice che è proprio quello che ci vuole per noi. Spiego poi a Sem Benelli, che me lo chiede, i particolari dell'apparecchio, e sotto il suo sguardo affettuoso vi attacco nella prua una piccola bandiera di seta che mio Padre mi diede il 20 di Maggio 1915, quando partii per la guerra, quattro mesi prima della sua morte.¹



Raffaele Paolucci

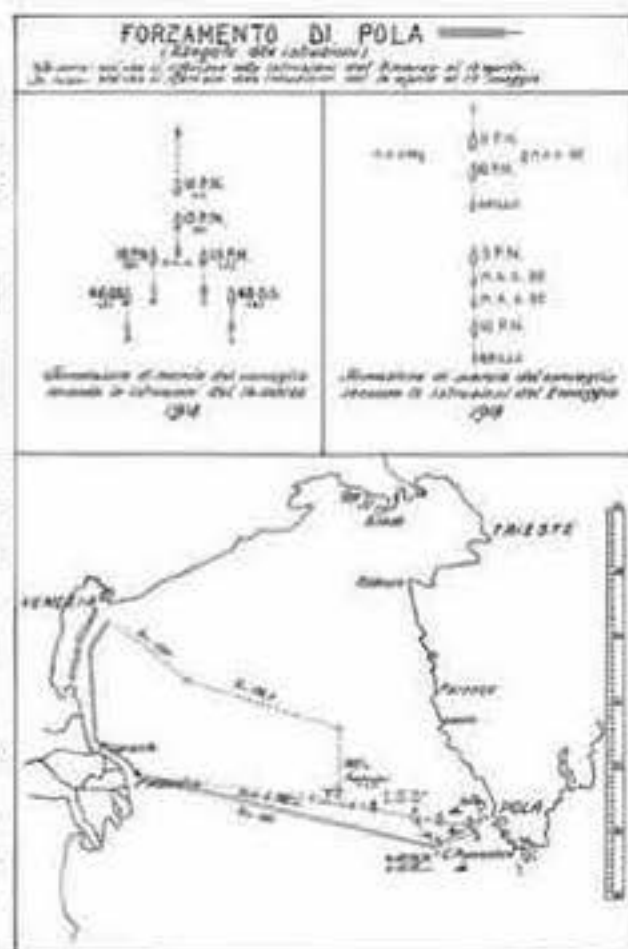
Io dico al poeta: se ritorneremo, Maestro, questa bandiera sventolerà sulla prua come un gagliardetto! Alle 20 circa arriviamo in vista delle Brioni. Caliamo l'apparecchio in mare e scendiamo nel motoscafo col quale procediamo a motore elettrico sino ad un km dalla costruzione esterna della diga. Quando il Comandante Ciano con la sua voce rude, dalla quale anche traspare l'intima commozione ci dice: "è ora di gettarsi in acqua" sono le 10 precise. Brevi, forti abbracci, strette di mano, saluti. Il Comandante Scapin ci dice dall'alto: "l'Italia vi benedice per quello che fate per lei, e non vi dimenticherà". L'ingegnere ed io rispondiamo: "VIVA IL RE!" e lasciamo la cima alla quale siamo attaccati. E ci allontaniamo; dopo pochi secondi il motoscafo è scomparso.

¹ La bandierina, ripescata dai palombari italiani tra i rottami della *Viribus Unitis*, è conservata al Museo storico navale di Venezia. (N.d.R.)

con l'altra ai cilindri, spingiamo l'apparecchio avanti, a motore fermo. Ma dopo aver percorso un centinaio di metri ci accorgiamo che non è possibile andare ancora così se non vogliamo correre il rischio di arrivare troppo tardi. Mettiamo a moto lentissimo l'apparecchio e procediamo, aiutandoci con le braccia finché non vediamo l'ostruzione interrompersi. È possibile che già siamo arrivati alla breccia della diga? alla porta, là dove dobbiamo penetrare nell'interno del porto? Ci infiliamo in questa interruzione, e solo dopo un certo tempo comprendiamo che, per l'affondamento di qualcuno di quei cilindri l'ostruzione è interrotta. Ritorniamo dopo molti sforzi fuori dalla ostruzione stessa e ricominciamo il nostro cammino, quando mi sento prendere

e stringer per un braccio. Mi rivolgo e l'ingegnere mi indica con la mano tesa una massa nera che pare si avanzi verso di noi; ci fermiamo immergendoci il più possibile. Distinguo nettamente la torretta di un sommergibile, mi pare che si avanzi verso di noi un po' troppo, comincio a sospettare che ci abbia scorti, porto istintivamente le mani alla mia valvola di comando per l'accensione delle torpedini e la distruzione dell'apparecchio, onde essere pronto ad assolvere il mio impegno d'onore, ma la massa oscura passa ad una cinquantina di metri da noi, si allontana, scompare. E noi riprendiamo lentamente il cammino.

Quando siamo finalmente in vista della diga in blocchi di cemento, crediamo necessario, dopo un breve consulto, che uno di noi vada avanti solo a nuoto ad ispezionare. Si tratta di vedere se i blocchi di cemento della diga scendano a picco sul mare e ci concedano un "angolo morto" oscuro nel quale scivolare con tutto l'apparecchio, o se tali blocchi siano invece depositati su una scogliera degradante verso il mare, nel quale caso dovendo rimanere alquanto discosti dalla diga, le sentinelle potrebbero vederci dall'alto. Mi avanzo con la testa emergente nell'acqua, trascinandomi a forza di braccia lungo l'ostruzione e con i piedi immobili per paura che l'effervescenza tradisca la mia presenza e con grande gioia constato che la roccia è a picco sul mare. Torno indietro, do la notizia all'ingegnere, procediamo con tutto l'apparecchio fin sotto la diga.





La mezzanotte è passata.

A nuoto lentissimo, quasi completamente immersi, con l'apparecchio addossato alla pietra scivoliamo lungo la diga per una cinquantina di metri; e qui si impone una nuova ispezione. Bisogna vedere se sia meglio entrare per la parte destra o sinistra della piccola breccia, larga una sessantina di metri. Vado avanti lentissimamente aggrappato con le mani alla roccia, arrivo sino alla punta della diga, sento un passo sulla mia testa. Mi fermo. Dopo qualche secondo non sento più nulla. Noi abbiamo la testa rivestita in modo da sembrare un fiasco che galleggi; mi stacco ancora lievemente dalla diga per conoscere meglio il pericolo che è tre metri sopra di me, e dondolo con la testa così da simulare il galleggiare di un fiasco; veggo distintamente

un'ombra fissa e immobile. Che mi abbia scorto? Mi fermo ancora, sento per un momento tossire; infine mi decido ad andare avanti approfittando dell'angolo morto.

Arrivo sulla ostruzione che chiude la porta. È fatto di tante lunghe travi galleggianti, riunite tra loro in maniera di formare due file intersecate da tante travi trasversali. Da queste travi fuoriescono dei bastoni appuntiti di acciaio lunghi circa un mezzo metro e con la punta rivolta verso l'esterno; ad alcune di essi sono fissate delle latte di petrolio, che hanno certamente la funzione di fare da avvisatori dum-dum. All'altra estremità veggo un guardaporto fermo su cui una lanterna rossa si agita per qualche tempo, poi si spegne, forse l'uomo che la teneva è sceso già nella stiva.

Poco soddisfatto per le cose vedute ritorno lentamente indietro. Trovo l'ingegnere meravigliato per la lunga attesa di circa mezz'ora, gli comunico di aver visto la sentinella, di aver visto il guardaporto e che la corrente che esce dal porto è forte. L'ingegnere decide di andare avanti. È l'una.

Ma appena fuoriusciti dalla diga, come cerco di aggrapparmi alla ostruzione, la corrente trascina fuori l'apparecchio: nuoto disperatamente a costo di

essere scoperto, ma la corrente è più forte di me e ci allontana verso il largo. L'ora incalza, il timore di non arrivare a tempo ci costringe a prendere una decisione grave: l'ingegnere mette in moto il motore e dopo una larga circonvoluzione per girare l'apparecchio dirige verso il centro della porta. Mi aspetto una fucilata dalla sentinella, guardo fissamente sulla punta, ma non la veggo più. È la bella stella d'Italia che ci protegge.

Piovigginà, forse la sentinella è al riparo. L'ingegnere e io calchiamo fortemente, con tutto il peso dell'apparecchio ed a poco a poco riusciamo a farlo passare al di là della porta e noi lo seguiamo scavalcando le travi una ad una.

Appena siamo nell'interno ci accorgiamo che due grosse barche a vapore sono ferme all'imboccatura: sono i tenders di guardia, come ci erano stati descritti dalle informazioni del Capo di Stato Maggiore e da una di quelle barche sentiamo il rumore che fa il tiraggio del vapore.

Seguiamo nell'interno la stessa via seguita all'esterno, lungo la diga.

Ci aspettiamo di incontrare da un momento all'altro un'ostruzione sottile, fatta di travi longitudinali, quale appariva dalle fotografie degli aviatori: potrebbe anche essere un piccolo sbarramento d'allarme con fili elettrici sottili, e siamo già preparati ad evitare tale sorpresa; ma non incontriamo lo sbarramento. Incontriamo invece un'altra grossa barca all'ancora, un vecchio veliero forse, con lungo bompresso. Un altro posto di guardia o un deposito. Lo evitiamo e ci dirigiamo sulle ostruzioni retali, che incontriamo piuttosto presto. Queste ostruzioni retali sono costituite di un triplice ordine di reti, che corre parallelamente alla diga, e di un altro triplice ordine trasversale che parte dalle vicinanze di valle Zonchi e si dirige perpendicolarmente alle prime. Seguendo l'itinerario tracciato dal Comando non dovremmo trovare sul nostro cammino che le ostruzioni parallele e potremmo evitare le altre; ma, per quanto la lunga preparazione ed il lungo studio del luogo ci permettono, ad onta delle oscurità, di individuare con una relativa facilità la insenatura di Val Maggiore e quella precessiva di Val Zonchi, non possiamo però seguire fedelmente la traccia segnata.

La bussola che l'ingegnere ha con sé non funziona, perché piena d'acqua, cosicché quando, oltrepassate le prime tre ostruzioni retali con una fatica non lieve, spingendo l'apparecchio a forza di braccia sulle reti, crediamo di aver oltrepassato finalmente ogni ostacolo, percorse altre poche decine di metri, ci troviamo sul fronte altre tre ostruzioni. Per un momento io ho il dubbio che, perduto l'orientamento, facciamo in senso inverso la via già percorsa, ma l'ingegnere mostra non avere alcun dubbio e decide di andare dritto.

Ma, passata la prima ostruzione, mentre stiamo per raggiungere la seconda, vediamo a pochi metri da noi un battello attraccato alle reti stesse, e su quel battello un'ombra, la cui forma non è chiaramente individuabile. Un uomo su

un battello di guardia? Ci fermiamo, e intanto la corrente che esce forte dal porto ci volta l'apparecchio e stiamo per arrivare sotto il battello, ma l'ingegnere prontamente decide che vada io a nuoto sulla terza ostruzione e che di là con una corda tiri l'apparecchio per raddrizzarlo; ci riusciamo ma, mentre stiamo per raggiungere la metà, la corrente ci capovolge ancora l'apparecchio. Il momento è critico, data la presenza del battello, e dell'ombra misteriosa, ma noi centuplichiamo le nostre forze; l'ingegnere punta ambo i piedi contro le reti e le spalle contro l'apparecchio, mentre io tento di raddrizzarlo con la corda, ed infine ci si riesce nuovamente, e, nel momento in cui la direzione è giusta, l'ingegnere mette in moto e passiamo trionfalmente anche l'ultima settima ostruzione. Sono le tre! E per le tre, secondo i calcoli fatti, senza contare la difficoltà della fosforescenza, della corrente contraria, dell'interruzione dell'ostruzione esterna, del numero delle ostruzioni interne superiori al previsto, per le tre avremmo dovuto attaccare le prime due navi ed essere già di ritorno al largo, dove i motoscafi con i comandanti ci attendono.

Nobili cuori fedeli, nobili cuori generosi che trepidano per noi, nell'angoscia dell'attesa! Essi vegliano per noi, di fronte al pericolo, e con noi vegliano sulla grande Patria che dall'altra sponda aspetta un'altra fronda di alloro per la sua bella corona! Forse potranno incontrare quel sommergibile che noi abbiamo visto, forse qualche torpediniera; attaccheranno perché l'ordine di S. E. Thaon di Revel è questo: qualunque forza navale nemica si incontri, di qualsiasi importanza, attaccare. Che gioia essere ufficiali di una Marina il cui Capo dice: uno contro cento, attaccare!

"L'ingegnere mi fa cenno che vuole parlarmi, mi avvicino e mi comunica che delle 205 atmosfere di pressione iniziali abbiamo consumato oltre la metà, non abbiamo quindi che una forza che appena ci consentirebbe il ritorno, rinunciando all'impresa; decidiamo, subito e senza indugio di rinunciare invece al ritorno: e poiché abbiamo ancora tre ore prima che spunti l'alba, decidiamo di andare avanti per attaccare le grandi unità tipo "Viribus Unitis".

La disposizione delle navi austriache all'ancora nel porto di Pola, dall'entrata alla fine del porto, era la seguente: Zryni, Radetzky, Erherzog Franz Ferdinand, (predrednought [navi corazzate di vecchia generazione]), Prinz Eugen, Viribus Unitis, (superdrednought [navi corazzate di nuova generazione]). Dirigiamo dunque verso le grandi unità con l'intenzione di attaccarne due e navighiamo con una certa celerità lungo la fila delle navi, tenendoci molto distanti da esse. Le "Radetzky" sono completamente oscurate, ma le superdrednoughts tipo "Viribus", che sono molto all'interno, sono illuminate a luci bianche. Procediamo dunque alquanto celermente sotto la pioggia che infuria in un vero temporale, misto a grandine, quando mi accorgo che l'apparecchio affonda; mi avvicino all'ingegnere e lo vedo disperato con l'acqua sino alla bocca che

cerca di tirare l'apparecchio che va giù inesorabilmente. Mi assicuro che la valvola di immersione di prua sia chiusa mentre l'ingegnere controlla quella di poppa che in maniera non spiegabile è aperta, l'ingegnere la chiude ed apre la valvola di emersione e vediamo così finalmente l'apparecchio ritornare verso l'alto.

Fra tutti, il momento più angoscioso da noi attraversato è stato indubbiamente questo. Riprendiamo il cammino ma ci sembra di non arrivare mai; passano le tre e mezza, passano le quattro e non ancora siamo all'altezza della Viribus a livello della quale arriviamo solamente alle 4,15. La corrente continua ancora ad uscire, pensiamo allora di metterci a monte della corrente, ad un centinaio di metri dalla prua della nave ammiraglia Viribus Unitis e lì fermare l'apparecchio, immergerlo il più possibile, sommergerci sino al livello della bocca e farci trascinare dalla corrente, pianamente fin sotto il bordo. Ma la corrente ci devia e dobbiamo allontanarci nuovamente e ritentare la prova. Quando siamo a venti metri dal centro della Viribus Unitis, secondo quanto si è stabilito dal Comando dovrei andare io a nuoto ad attaccare la torpedine sotto il bordo delle Viribus, ma l'ingegnere mi ordina di aspettarlo perché vuole andare lui. Obbedisco, e forse è bene che egli voglia così, poiché sotto il bordo della Viribus, l'ingegnere incontra impreviste difficoltà che supera con mirabile fermezza e la sua grande esperienza, fermezza ed esperienza che io non mi lusingo di avere. Quando l'ingegnere mi lascia sono le 4,50: io debbo aspettarlo a pochi metri lontano, incrociando più a largo.

Dalla relazione di Raffaele Rossetti

Dalle 4 1/2 alle 4 3/4 circa procedo alle manovre pel distacco dell'arma dal propulsore, mentre la corrente ci fa scadere parallelamente alla nave sul lato dritto di questa, alla distanza di circa 60 M; essendo, nel frattempo scaduti troppo verso poppa, facciamo girare su se stesso l'apparecchio agendo su di esso a nuoto e rimesso in moto lentissimo il propulsore, ci riportiamo verso la prua della nave fino in prossimità dell'asta di posta, a circa 25 m. dal fianco dritto; in questa posizione, dopo un altro breve spostamento verso AD [sic, probabile verso dritta] a motore fermo, per effetto della corrente distacco l'arma e la sospingo, nuotando, fino a contatto dello scafo.

La nave, perfettamente illuminata a luce bianca, come ho detto, dà segno della consueta attività di vita durante la notte: qualche voce sulla plancia illuminata, qualche passo in coperta. Il punto al quale mi avvicino è situato nell'intervallo tra il secondo e il terzo cannone da 150 a cominciare dalla poppa, ciò che corrisponde approssimativamente al locale delle motrici principali.

posizione conveniente per ottenere un sicuro effetto di affondamento.

Mi accingo subito a far uscire dall'arma, alla quale è assicurato da una cordicella che deve essere allentata o tagliata, il congegno destinato ad unire l'arma stessa allo scafo; ma il nodo è intricato ed il coltello non è più a mia disposizione perché rimasto infisso sull'apparecchio, come ho detto [Rossetti aveva dovuto abbandonare il coltello in una delle complicate operazioni eseguite per il superamento degli sbarramenti del porto di Pola]. Mi occorre quindi molto tempo per sciogliere il nodo, operazione resa più difficile dal fatto che la cordicella è bagnata e le mani intirizzite; riesco infine, dopo circa 20 minuti a sciogliere il nodo, attaccare l'accessorio alla murata e assicurarlo anche, per maggiore precauzione ad una fune che trovasi in quel punto, assicurata alla nave - durante questa operazione risuona a bordo, alle 5 1/4 circa un lungo segnale di tromba, seguito a breve intervallo di tempo dal graduale risveglio della nave, scarico di ceneri fuori bordo vicino a me, altri passi in coperta, è urgente completare l'operazione modifico la regolazione dell'arma a due ore (quindi esplosione alle 6 1/2) distacco la fascia di tela e sughero che assicurava il galleggiamento dell'arma e lascio affondare quest'ultima; sono le 5 1/2 precise, mi allontano dalla nave, nuotando il più velocemente possibile perché già il cielo, benché annuvolato comincia a dare verso oriente un lieve cenno del prossimo albeggiare, ed io non so se mi sarà possibile di riprendere contatto con l'apparecchio o se dovrò nuotare fino a terra per tentare di raggiungere il punto di ritrovo convenuto col Comandante Ciano - Riesco invece ben presto a distinguere sulla mia dritta il Dr. Paolucci e l'apparecchio, a circa 50 metri dalla nave, ed a raggiungerlo, ripreso il comando dell'apparecchio accelero l'andatura di questo correndo parallelamente alla nave, verso prua, nell'intendimento di allontanarci da questa e indi raggiungere al più presto la costa nord secondo il programma stabilito -

Ritengo che la grande fosforescenza naturale, sempre notata nell'acqua durante tutta la prova, (e messa in maggior evidenza dall'accelerata andatura dell'apparecchio) e il fatto che il personale sveglio in coperta doveva frattanto essere aumentato, siano le cause determinanti del nostro avvistamento da parte della nave - Improvvisamente un proiettore si accende sulla plancia e dirige la sua luce su di noi. Invano tentiamo per qualche minuto di passare inosservati colla immobilità quasi incompleta: il proiettore si mantiene fisso su di noi che procediamo ora a moto lento, perché nessun colpo di fuoco segue al nostro avvistamento, comprendiamo che in breve una imbarcazione si avvicinerà a noi. Il Dr. Paolucci situato a prora prende allora l'iniziativa di attivare la seconda arma, ed io procedo all'apertura delle sue valvole di affondamento. Così mentre un motoscafo si avvicina da poppa della nave, lasciamo l'apparecchio libero, avanzante a lento moto e affondante, coll'arma in condizione

di esplodere e distruggerlo. La nostra missione è finita. -

La motobarca ci raggiunge e, trascurando l'apparecchio nostro, ci raccoglie a bordo, sono le 5,45. Ci riconoscono come italiani e ci portano dalla scala sinistra della nave. Siamo accolti in capo alla scala da un gruppo di marinai; noi sentiamo il dovere di gridare: "VIVA L'ITALIA" -

Il nostro grido, contrariamente alla previsione, è accolto con dimostrazione piuttosto cordiale e curiosa anziché ostile. Riconosciamo con sorpresa sui berretti dei presenti i nuovi distintivi Jugo-Slavi. Ci viene chiesto in dialetto veneto come siamo arrivati; noi rispondiamo, secondo il suggerimento avuto dal Comandante Ciano di essere scesi in acqua da un idrovolante e di averlo quindi affondato. Intanto veniamo scortati verso poppa, la nostra incertezza sul da farsi si precisa, in parte almeno in conseguenza della benevola accoglienza ricevuta e della mutata nazionalità della flotta; dopo breve scambio di idee tra noi due, domandiamo di parlare al Comandante per una comunicazione importante e urgente: sono le 6 quando il Comandante chiamato, accoglie me nel suo alloggio, gli presento il pugnale del Dr. Paolucci, rimasto in mia mano e gli comunico che la nave corre un grave ed immediato pericolo. Il Comandante mi chiede in che consiste tale pericolo e se altre navi si trovino nelle stesse condizioni. Rispondo non poter rivelare in che consista il pericolo e che nessun'altra nave è nelle stesse condizioni. Il Comandante si impadronisce del suo collarino di salvataggio ed esce subito dal suo alloggio ordinando a tutti i presenti ad alta voce in lingua tedesca di lasciare la nave; noi lo seguiamo quindi in coperta dove egli ripete ad alta voce il suo ordine, che è immediatamente seguito alla spicciolata dai presenti mentre io chiedo al Comandante il permesso di allontanarmi anch'io insieme col Dr. Paolucci; ci è consentito e noi scendiamo dalla scala di dritta e ci allontaniamo verso poppa seguendo la lieve corrente con un nuoto reso lento dal grande numero di vestiti che portiamo indosso. Passano intanto a nuoto marinai della nave e imbarcazioni cariche di parte dell'equipaggio; dalla nave si segnala con un proiettore alla vicina "Tegetthoff" dalla quale vengono dirette imbarcazioni di soccorso. Alle 6.20 circa, un'imbarcazione si avvicina a noi e ci porta al barcarizzo di dritta della "Viribus Unitis" dove una grande barca a remi attende una parte dell'equipaggio rimasta in coperta. Saliti a bordo veniamo accolti con parole di minaccia ed atti concitati, ma senza particolari violenze, perdo di vista per un breve tempo il Dr. Paolucci in mezzo alla calca che ci è intorno. Sembra che a bordo non credano più al pericolo da noi preannunciato. Un marinaio con un coltello, comincia a tagliarmi addosso il vestito impermeabile altri raccolgono alcuni oggetti rinvenuti nelle mie tasche interne. Mentre questi fatti si svolgono, avviene l'esplosione, un tuono breve e smorzato, accompagnato da una notevole scossa a tutta la nave, e da un pennacchio di spuma non molto alto

lungo il fianco dritto, effetti esteriori assai lievi, nel complesso, la nave però sbanda subito a dritta in modo piuttosto rapido, indi rallentato ma continuo. La maggior parte dei presenti si allontana allora da noi, altri ci sono intorno e minacciano di rinchiuderci a bordo. Il Comandante pochi metri lontano mostra di disinteressarsi della nostra sorte; io mi rivolgo a lui facendogli presente che la nostra condizione di belligeranti e l'operazione guerresca da noi compiuta debbono darci il diritto al rispetto delle nostre persone ed escludere un trattamento quale quello che ci viene minacciato. Il Comandante, apprezzando il carattere della mia protesta, ci consente di nuovo di lasciare la nave, e dà ordine in lingua tedesca ad una imbarcazione a remi trovantesi di poppa a sinistra a portata di voce di venire a raccoglierci. Io termino nel frattempo, aiutato dal Dr. Paolucci di svestirmi dell'abito impermeabile rimastomi addosso completamente tagliato e che mi darebbe impedimento al nuoto e mi calo in acqua lungo una fune filata lungo il bordo sinistro a poppa.

Dalla relazione di Raffaele Paolucci

Mi getto in acqua per primo e nuoto verso il battello; mentre sto per raggiungerlo vedo un ciuffo di capelli a fior d'acqua, lo tiro su: è un marinaio italiano, non ricordo se di Pisino o di Rovigno; fo per aggrapparmi al battello, ma uno di quelli che vi è sopra grida agli altri che io non debbo salire e fa per colpirmi sulle mani. Mi aggrappo allora al remo, ma egli sta per prendere un altro remo e colpirmi, quando l'italiano salito su mi tende la mano.

Intanto vedo l'Ingegnere che scende giù per la corda, c'è sotto il bordo della Viribus, attaccato alla corda, là dove egli scende, c'è un grosso tedesco che grida la sua paura come un maiale al macello. Dopo un paio di minuti l'ingegnere mi raggiunge e sale sul battello. Ci voltiamo a vedere la tragica scena. L'alba già piena, ed in questo chiarore livido la grande massa della Viribus Unitis si sbanda. La scritta Unitis è già in acqua e Viribus è ancora emersa. Ironia di quel Viribus che è una tanto e decadente debolezza! Intorno al colosso agonizzante, grida, urli, imprecazioni e un'agitarsi di uomini e di cose; sulla barca che si allontana, il marinaio italiano da me tirato per i capelli grida con voce straziante, grida con voce rauca che nulla ha più di umano, a singhiozzi: *nave mia, nave mia bella*.

E per i nostri cuori percossi dalla visione tragica, indeboliti dal lungo soffrire, quel grido di disperato amore del marinaio, che vede la sua nave perire ci sembra umanamente bello nella sua tragica angoscia.

La Viribus Unitis si sbanda ancora di più, ed appena l'acqua arriva al livello della coperta si capovolge di netto.



L'affondamento della Viribus Unitis

Veggio i grossi cannoni delle torri trinate abbattersi come giocattoli ma è un attimo, perché scompaiono: si presenta in aria immensa, lucente, verdognola, la chiglia che pienamente affonda. E su questa chiglia vedo un uomo che si arrampica, che raggiunge la vetta, che si ferma diritto. Riconosco il Comandante Vokovic, che morirà poco dopo colpito da una trave sulla testa, mentre, sottraendosi al gorgo, cerca di salvarsi a nuoto.

Alle 6,40 dove era la Viribus Unitis, l'acqua rinchiusa sul suo cadavere bolle in un risucchio spumoso.

La barca sulla quale noi siamo ci porta ad una banchina, dalla quale, seminudi e stillanti acqua, veniamo condotti a bordo della Nave Ospedale "HABSBURG". Ho le mani gelide, i piedi gelidi, sento il fegato che mi duole, forse per la congestione dovuta alla stasi sanguigna; un marinaio appena sceso a terra mi dona un pugno nella regione epatica e sto per svenire; ma mi sostiene la presenza dell'Ingegnere che a testa alta, fiero come un romano antico, cammina davanti fulminando con gli occhi i marinai che vorrebbero tenerlo per le braccia.

A bordo dell'Habsburg un medico mi tocca il polso mi dice "fünfzig" (cinquanta), ordina che mi portino del caffè caldo; l'Ingegnere che sta meglio di me viene in mio aiuto facendomi un po' di massaggio alle gambe intirizite; dopo poco una nera bevanda calda, che chiamano caffè ed una sigaretta mi ristorano.

Credo inutile raccontare le peripezie del 1° Novembre e la triste preoccupazione, durata per fortuna pochi minuti, di essere portati alla fucilazione da 8 sentinelle e da un sott'ufficiale armati di fucile con baionette e revolver.

Credo non necessario parlare dei cinque giorni di prigionia durante i quali siamo stati trattati cavallerescamente.

Alla fine del 5° giorno, mentre me ne stavo affacciato al finestrino della mia cabina vedo la Saint Bon che entra nel porto di Pola. Mi sembra di sognare. Scappo in coperta, trovo un megafono, grido folle di gioia, grido alla vecchia nave della Patria: Ammiraglio di Saint Bon, Viva il Re. Ma nessuno risponde. Ripeto insieme all'ingegnere il grido, ed un uomo che sta sulla plancia, circondato da un folto Stato Maggiore si toglie il berretto, lo agita in aria, grida: "VIVA IL RE"!

E' l'Ammiraglio CAGNI.

La sera del 5, liberati, andiamo a bordo della Saint Bon dove S.E. l'Ammiraglio Cagni ci aspetta sul barcarizzo insieme a tutti gli altri ufficiali. L'equipaggio e gli uomini del corpo di occupazione sono sulle batterie, sulla coperta, sulle coffe, aggrappati alle ciminiere.

Gridiamo, l'Ingegnere ed io, mentre siamo per mettere piede sulla scaletta della Saint Bon, sul suolo della Patria, gridiamo togliendoci il berretto: VIVA IL RE e ci risponde un urlo di gioia, un urràh formidabile. L'Ammiraglio ci abbraccia mentre gli uomini urlano ancora gli urràh.

Alle 7 della mattina, con la Torpediniera 16 O.S. andiamo a Venezia.

Venezia è coperta di nuvole basse, completamente, ma dalle nuvole al livello di Malamocco riesco a vedere una punta oscura, che fuoriesce. È il Campanile di S. Marco, il campanile della nostra vecchia repubblica, della nostra antica gloria marinara.

Raccolta di base dei documenti storici della R. Marina 1861-1939,
Rapporto del maggiore Raffaele Paolucci, busta 1211, fascicolo 1.
Ivi, *Rapporto del tenente Raffaele Rossetti, busta 1211, fascicolo 1.*

Luigi Gasparotto

Era suonata l'ora fatale, ma vi era in tutti una gran voglia di piangere...

Il tenente degli alpini Luigi Gasparotto aveva ormai raggiunto Sacile e dopo un solo giorno di combattimento *in mezzo ai pianti di bimbi e grida festose di donne* il suo paese natale era finalmente libero. Vedeva così coronato da successo il suo strenuo impegno di combattente contro l'imperialismo germanico: l'esercito austro - ungarico era ormai in rotta e a Villa Giusti il 3 novembre sarebbe stato firmato l'armistizio che sanciva la fine della guerra per il giorno successivo: *alle tre del pomeriggio avranno tutti salva la vita*. Gasparotto aveva vissuto momenti esaltanti nel ripercorrere le strade della sua terra dove si intrecciavano le rimembranze garibaldine delle guerre dell'indipendenza nazionale con i ricordi della sua gioventù. Giunse così nel primo pomeriggio del 4 novembre con i reparti più rapidi dell'esercito in marcia - l'8° reggimento della XXIII divisione bersaglieri e i cavalleggeri d'Aquila - al trivio di Paradiso di Pocenia, dove le truppe nemiche dietro una selva di mitragliatrici opponevano l'ultima resistenza. Mancavano dieci minuti alle 15, fu deciso l'assalto: i bersaglieri *si sono buttati di slancio contro le mitragliatrici nemiche*, poi «Viva l'Italia! Aprite gli squadroni». Gli squadroni si aprirono e si slanciarono al galoppo.

GIUSEPPE GARIBALDI IL 5 MARZO 1867
DA QUESTO VERONE AL POPOLO PARLAVA

NEL PAESE NATIO, PER IL PAESE NATIO

31 OTTOBRE.

Limpido sole. La cavalleria è sulla via di Sacile. Passano soldati cantando: facce pallide di fatica, occhi illuminati di gioia. Conegliano espone alle finestre le prime bandiere. La strada napoleonica ingombra di cannoni, con gli artiglieri austriaci morti sui pezzi, è percorsa da truppe di tutte le armi. Donne sulle strade, ai bivi, sui campi, gridano: — «Viva il sangue nostro, viva l'Italia!» Le ragazze si fan da presso e dicono — «Cari, cari finalmente!» I bimbi

gettano fiori, i soldati gettano pane. Si canta, si corre e si piange...

A San Vendemmiano una donna, mostrando le scarne ossa, dice: — «Vedete come mi hanno ridotta? Ma, adesso, posso vivere anche di aria».

Appaiono le Alpi nella piena gloria del sole il monte Cavallo troneggia colle tre vette spolverate di neve; sotto vi è Sacile. Godega è piena di inglesi; al ponte del Meschio si sentono scoppiettare le mitragliatrici; in fondo al rettilineo spuntano i due campanili di Sacile. Il cuore trema.

Al bivio per Fratta, ci sono cannoni rovesciati, un aeroplano infranto, cadaveri. Fischiano già le pallottole. Attorno la casa Benedetti c'è la cavalleria inglese appiadata — i dragoni —; donne che occhieggiano dalle finestre, a casa Tomasella i fucilieri di Lancaster sono appiattati nei fossati; le donne, dalle porte, danno acqua agli assetati. Gli austriaci sparano dalle palazzine Negri.

Avanti! A casa Silot sono raccolte molte famiglie sacilesi, gente che ride, che piange, che bacia; gli austriaci hanno barricata la strada davanti a casa Zuccaro con platani abbattuti, con autocarri e carrettelle. Un carro abbandonato al passaggio a livello della nuova ferrovia per Vittorio, porta un pianoforte. Non si può fare a meno di fermarsi un momento, per attaccare le prime note del Va fuori d'Italia...

Avanzano bersaglieri del primo battaglione ciclisti, avanzano cavalleggieri "Guide", che già da un pezzo si battono contro le mitragliatrici nemiche. È in testa il maggiore Slagek, col veterinario Setti, che ha preso anche lui il moschetto. Muore il tenente De Grise, del quarto squadrone. Superata la barricata all'ingresso del paese, viene incontro un vecchio a braccia aperte. È il primo incontro. Ma non è il momento di abbracci, perché in piazza Cavallotti e al "ponte secco" scoppiano bombe e petardi. Si spara a bruciapelo davanti alla mia vecchia casa; si incrociano i tiri di fucileria. Ad un tratto, un enorme scoppio impone il silenzio. È il ponte delle Castagne che salta. Altro scoppio è la volta di quello dell'Ospedale. Sono le dieci e trenta. Batto alla porta e chiamo la mia vecchia zia Gigia. Una voce risponde: — «È morta», e dalla finestra una mano tremante sporge una bandiera, la vecchia nostra bandiera, che nel '66, come oggi, saluta le prime truppe liberatrici. Benedetta la mano ignota che tremava nell'offrirla alla luce!

Avanti! La battaglia continua sui tetti e sui campanili; si sale al solaio di casa Lacchin — le spalle dei soldati sostituiscono le scale —, poi su quello del povero "Lolo", dove dorme una bimba morta; si monta sul campanile di San Gregorio, contro il quale gli austriaci sparano, dal campanile del duomo. La parte del paese al di qua della Livenza è ormai italiana; i cavalleggieri di Slagek se ne vanno per superare il fiume a nord verso Fiaschetti; a Sacile restano gli inglesi, con una sezione mitraglieri del "Saluzzo Cavalleria".

Occorre ora passare la Livenza che divide il "borgo" dalla piazza del Plebiscito, che è il cuore del paese. Al di là, sul campanile del duomo, nel giardino Sartori, a casa Camilotti e a casa Bet, il nemico ha piazzato le mitragliatrici che incrociano i tiri sui ponti crollati. Giunge una comitiva di giornalisti; arriva il maggiore Gruss, della missione francese, con un tenente colonnello italiano, il senatore Visconti di Modrone. Dalle case del "borgo" escono donne e bambini, che ci chiamano per nome: dove passa la libertà torna a sorridere la vita. Gli inglesi, raccolti sotto i portici di via Vittorio Emanuele, attendono la ripresa del combattimento.

La chiesa di San Gregorio è stata saccheggiata la vecchia pala di Sant'Antonio col bambino Gesù, davanti al quale tante volte mia madre mi faceva pregare, è squarciata, spogliato l'altare, aperto il tabernacolo. Da una imposta socchiusa, rivedo l'interno della mia casa, interamente denudata in fondo, appare il focolare, spento e deserto.

Mezzogiorno Il nemico bombarda il «borgo» coi piccoli calibri l'Austria sfoga le sue ultime vendette. Ma il capitano Debuson, dei bombardieri inglesi, schiudendo il portone del palazzo Casagrande ci mostra la statua di Garibaldi che sorride dal piedistallo. E dice, in buon italiano: — «Il vostro eroe vede ancora una volta l'Austria a fuggire».

Piazzate le bombarde nel giardinetto di casa Padoin, piazzate le mitragliatrici inglesi a casa Montanari, quelle di cavalleggieri Saluzzo a casa Savio e sul solaio del "Leon d'Oro", alle quattro si riapre il fuoco. La prima a capitolarne è la mitragliatrice di casa Sartori col suo servente che muore sull'arma, — era quella che infilava lo specchio della Livenza —; la seconda è quella del campanile del duomo, colpito nella cella campanaria da ripetuti e ben aggiustati colpi di bombarda. Sotto le raffiche incrociate e il fumo delle bombarde, i fanti del 9° reggimento York e Lancaster, agli ordini del tenente Stevenson, buttate alcune tavole sopra i rottami del ponte, attraversano la Livenza, irrompono a casa Carli, e di là si affacciano alla piazza Plebiscito scaricando i fucili. Cadono i primi austriaci sulle rampe del ponte; avanti!; i mitraglieri prendono posizione sotto il portico della farmacia Sartorelli; dagli opposti portici di casa Piovesana e dalla bella loggia del Comune rispondono gli austriaci; la piazza, già avvolta nelle ombre della sera, è tutta un ridere di fiammelle correndo di colonna in colonna, di portico in portico, di casa in casa, di strada in strada, sparando contro le porte aperte per obbligare alla resa le pattuglie ritardatarie, si arriva all'arco dei "Mori", a casa Biglia — piena di ricordi —, al ponte di ferro, a quello della Pietà, al campanile del duomo, in breve tutto il paese è occupato; Sacile è liberata. Gli ultimi prigionieri che si arrendono vengono avanti dalla piazzetta delle carceri, gemendo:

- «Fratelli, fratelli!» Sono rumeni o, almeno, tali si professano.
- «Fratelli, si risponde, su le mani» E li prende in consegna un borghese Arnaldo Fraccaroli.

Sono le sette e mezzo. Sulla piazza di Sacile liberata, partono grida: — «Viva l'Inghilterra!»; gli inglesi rispondono — «Viva l'Italia!».

Così, fra le tenebre, è finito questo caratteristico combattimento, che durò tutto un giorno, nelle vie, fra le case, sotto i portici, sui tetti, sui campanili, in mezzo a pianti di bimbi e grida festose di donne dove il popolo fu spettatore e, in qualche tempo, attore nel dolce paese dove la lontana infanzia riverbera ancora qualche ricordo e alcune tombe, che da un anno non hanno conforto di fiori, legano il cuore alle cose più sacre della vita.

Sacile, addio!

* * *

Oramai popolo ed esercito si confondono: le bandiere sventolano sui cannoni e sugli aratri. Sacile, intanto, sta seppellendo i morti; al cimitero sono stati deposti otto inglesi e centotredici austriaci, ma molti ancora sono sparsi per la campagna. Un morto è stato trovato sul campanile del duomo. Lungo la strada di Pordenone, al passaggio delle truppe, il popolo viene a salutare, con gli stendardi. A Rorai un arco di rose e di crisantemi ci richiama agli antichi costumi di Roma imperiale; Pordenone è imbandierata; intatto il superbo campanile trecentesco. La città fu occupata ieri, alle due del pomeriggio, dall'8° bersaglieri ciclisti, mentre gli austriaci di opposte nazionalità si schioppettavano fra di loro. La popolazione aveva vissuto ore di trepidazione il giorno prima, perché le cannonate di Sacile si sentivano distintamente, e dalla sorte di Sacile dipendeva la libertà di Pordenone. In corso Garibaldi brucia l'osteria del Gambero, incendiata dagli austriaci la notte del 31; brucia anche il fabbricato della stazione: la popolazione se ne è vendicata bastonando gli interpreti, ligi all'austriaca autorità.

Il nemico è a quattro chilometri dalla città. La cavalleria batte i paesi a rastrellare i fuggiaschi, che hanno abbandonato cannoni e munizioni ad ogni svolto di strada.

Palse, Tamai, Prata sono state sgombrate, ma a Visinale il ponte sul Meduna è rotto. Qui c'è la brigata Veneto, insofferente di essere lasciata un po' indietro. Il maggiore Cerboneschi raduna le truppe. Si grida anche qui: — «Al Tagliamento, all'Isonzo, a Trieste!» I ragazzi sventolano pezzuole tricolori, cucite mentre ancora gli austriaci bruciavano il ponte. Le donne di casa Lama

ci dicono: — «È l'unica cosa che ci è rimasta (le pezzuole). Hanno rubato tutto». Ma l'ultima volta che entrarono per la finestra, per rubare, la vecchia Lama ha detto loro: — «Siamo poveri, ma il sangue è buono. Nel '66 sono andata a cavallo sino a Pordenone per baciare Garibaldi».

Questa popolazione di contadini è veramente magnifica. —

«Fino a che il cannone lavorava sul Piave, dicono avevano speranza, ma quando taceva, quale avvilitamento! Negli ultimi giorni, quando lo abbiamo sentito verso Sacile, ci siamo messi a batter le mani. E quando sono comparse le piume dei bersaglieri, tutti fuori a gridare: il sangue nostro, il sangue nostro!» Ad una donna che ci offre un bicchier d'acqua, rispondiamo un semplice grazie. — «Ah, anima — dice — è un anno intero che non ci sentiamo dir grazie!».

MUSICHE

3 NOVEMBRE.

Il ponte non è ancora ultimato; mancano i materiali. Si tenta passare a Rivarotta, a Villanova, inutilmente. Si finisce a ripassare la Livenza a Portobuffolè, sotto l'arco Veneziano dal leone alato si torna a Motta, dove il capitano Vallenga, della 10^a squadriglia autoblindate, bestemmia perché il ponte non regge gli ottanta quintali delle sue macchine; si corre ad Annone veneto, a Pravisdomini, a Villotta, sempre fra popolazioni acclamanti. Qui la 6^a brigata bersaglieri applaude il suo generale, il Dho, e canta l'inno a Oberdan; i "lupi di Toscana" festeggiano il generale Nastasi e il divisionario Galliani; gridano: — «Viva i nostri generali». Un tempo, a queste dimostrazioni non eravamo abituati. A Sbroiavacca, sotto la fosca torre della vecchia contea, raggiungiamo i bersaglieri della 7^a brigata che hanno in testa, con le pattuglie esploratrici, la musica. Che guerra è questa? I ponti sulle regie e sugli "scoli" sono rotti da poche ore, ma i contadini hanno gettato delle passerelle con alberi e siepi tagliate ai margini della strada, donde sventolano i berretti. Dalla strada hanno rimossi i cadaveri e le carogne massacrati dai nostri areoplani. Si entra in San Vito al Tagliamento, fra due ali di popolo plaudente.

A mezzogiorno i cavalleggieri "Foggia" sono sul greto del Tagliamento, bianco di ghiaia, azzurro di acque il fiume immenso, il nume tutelare del Friuli. Si attraversano i limpidi guadi, le boschine, i ghiaioni e si arriva, coll'acqua alla cintola, all'ultimo isolotto, dove sono spiegati i bersaglieri del battaglione Barbanti.

UN COLPO DI SCENA SUL TAGLIAMENTO

Ma sull'argine vicino spuntano mitragliatrici e colonnine austriache. Suona una tromba e si alza una bandiera bianca, triangolare. I bersaglieri in piedi, sull'isolotto, guardano puntando le armi. Avanza un capitano, bruno, bellissimo, che domanda di parlamentare col "generale italiano".

Mentre ci avviamo, a cavallo, a traverso i guadi, azzardo una domanda:

— «Posso chiedervi a quale nazionalità appartenente?»

— «Ungherese». Un lieve rossore colorò il pallido volto.

Il colloquio ha avuto luogo in un prato, presso cascina Rota. Da una parte, un crocchio di generali e di ufficiali; dall'altra, solo e bendato, l'ungherese, capitano Kaiger, della 24ª divisione.

Tolte le blende, l'ungherese dice, in perfetto italiano:

— «Ho l'onore di comunicare a questo comando che stamane è stato firmato l'armistizio tra l'esercito italiano e l'esercito austro-ungarico, come da nota che vi presento. Le condizioni dell'Intesa sono state da noi accettate. Domando quindi che le vostre truppe si ritirino sulla riva destra del fiume».

Profonde, stupore. Possibile che il nemico sia avvisato prima di noi di così grande avvenimento?

Ma risponde, burbero, il generale Nastasi: — «Noi non riceviamo ordini se non dal nostro comando. Se volete un armistizio, non avete che a gettare le armi e costituirvi prigionieri». L'altro insistette, appariva commosso. Tutti gli occhi erano fissi sulla sua splendida faccia di zingaro: — «Sul mio onore di soldato — disse — vi assicuro che l'armistizio è stato concluso. Noi non getteremo mai le armi». E, visto che nessuno rispondeva, riprese: «Signori, potete continuare l'avanzata. Noi risponderemo col fuoco».

Nastasi, tranquillissimo: — «Sta bene, vi dò tempo mezz'ora per rientrare nelle vostre linee».

Sono le quattordici e quarantacinque. Il capitano ripassa a cavallo il Tagliamento. Frattanto, le batterie del 40° reggimento da campagna hanno puntato i cannoni su Camino di Codroipo alle sedici, le nostre mitragliatrici aprono il fuoco; segue l'artiglieria; risponde subito il nemico con una ventata di pallottole. Altro suono di tromba, altra bandiera bianca, o, più precisamente, altro lenzuolo rubato ai nostri contadini.

Questa volta l'incontro ha luogo sul letto del Tagliamento.

È già buio: i soldati fanno cerchio all'intorno. Il colonnello Ricchieri, comandante il 2° bersaglieri, risponde che «gli italiani non ricevono ordini dal nemico». I parlamentari replicano: — «Ricadrà sul vostro capo la responsabilità del sangue ulteriormente versato». E se ne vanno.

Il fuoco riprende implacabile; i bersaglieri del quarto battaglione si slan-

ciano sulla sinistra del fiume, si buttano all'argine, e il nemico, protetto dalle ombre della notte, si ritira, abbandonando al loro destino nuclei di prigionieri.

I soldati si chiedono: Come fa il nemico a sapere quello che noi ignoriamo?

L'ARMISTIZIO

4 NOVEMBRE.

Stanotte, alle quattro, è arrivato un ordine che, per il primo momento, ci ha fermato i battiti del cuore. Oggi, alle ore tre del pomeriggio, saranno sospese le ostilità. Fino a quell'ora le truppe dovranno continuare l'avanzata, ma alle tre saranno deposte le armi. Si tratta ora di portare più lontano che sia possibile la nostra bandiera, prima che le trombe dei parlamentari squillino la prima nota di pace. Oggi, dunque, quattro novembre, finisce la guerra: alle tre del pomeriggio avranno tutti salva la vita. Ci avviciniamo ad una delle più grandi ore della storia, donde uscirà rinnovata la vita del mondo eppure vi è in tutti una dolcezza malinconica; anche i soldati non esprimono segno alcuno di gioia. «Oramai — dicono — si andava a Trieste per nostro conto. Perché fermarci?»

La brigata bersaglieri passerà il Tagliamento per il ponte di Madrisio, tuttora tenuto dal nemico. A Morsano le strade e i campi sono ingombri di armi abbandonate. Qui ieri si è arresa una intera divisione di cavalleria appiedata, che è stata avviata a San Vito, fra imprecazioni di popolo.

Al ponte, il nemico sventola bandiera bianca e spara mitragliatrici, ma il 231° fanteria le riduce al silenzio. Il ponte salta e brucia. Frattanto i nostri aeroplani lanciano manifestini che recano una grande inattesa novella:

«Veterani del Carso e del Piave! Le truppe italiane hanno conquistato Trento e Trieste, ridando all'Italia per sempre le terre di Battisti e di Oberdan».

È un delirio; sventolano tutte le bandiere; si agitano fazzoletti e berretti; l'aria freme di grida e di canti, le musiche suonano l'inno di Garibaldi: «Va fuori d'Italia...»

Man mano che si approssima la grande ora, si cerca di scrutare l'animo del soldato. Che farà? Fraternizzerà col nemico? Risponderà ai suoi inviti?

Vane domande; il soldato continua la marcia vittoriosa, senza chiedere l'ora, quasi senza preoccuparsi della sua vita, che pure è ancora in giuoco.

Riattato alla meglio il ponte, finalmente i bersaglieri entrano in Varmo, in Rivignano e in Ariis, fra folle di popolo delirante; al ponticello crollato del Torsa, incontrata nuova resistenza, i bersaglieri dell'8° reggimento si sono buttati di slancio contro le mitragliatrici nemiche. Eppure, non mancava che un'ora alla fine della guerra!

L'ultimo colpo di mitragliatrice ha colpito in bocca il sottotenente Alberto Riva di Villasanta, di diciott'anni, spezzandogli a un tempo la vita e la parola...

I contadini tagliano gli alberi della strada per far passare la cavalleria. Sono le tre, quando ci avviciniamo ai pressi di Paradiso. Arrivano clamori e nuovo strepito di mitragliatrici. È la cavalleria che carica il nemico sulla strada di Paradiso.

L'ULTIMA CARICA

Il bianco rettilineo di Paradiso finisce nel trivio di Muzzana e di Castion di Strada. Qui, sul ponticello, gli austriaci avevano piazzate le ultime mitragliatrici e contro di esse i lancieri di Aquila caricarono per l'ultima volta. Già erano passati al galoppo sulle calcagna del nemico in fuga, fra i bersaglieri della divisione Fara che facevano ala alla visione fantastica; ma occorreva portare lo stendardo del reggimento più in là, più lontano, alle porte di Palmanova, fino al minuto estremo, fino all'istante fatale in cui la guerra avrebbe ceduto il passo alla Storia. Mancavano dieci minuti alle tre quando il colonnello Pezzi-Siboni lanciò il duplice grido: «Viva l'Italia! aprite gli squadroni!» Gli squadroni si aprirono e si slanciarono al galoppo: il quarto sullo stradone, il quinto e il sesto ai suoi fianchi, sulle due carreggiate laterali. Il comando di reggimento portava lo stendardo spiegato.

Il grido di «Viva l'Italia!» urla nell'aria, e le tre colonne affiancate si involano verso il trivio come per immolarsi alla morte. Sotto il pungolo dei cavalieri, serran sotto i cavalli; lo squadrone di mezzo arriva compatto come una sol frotta, come un pugno chiuso, alla mèta in testa il capitano Grilli, e, cavalieri della morte, tutti gli ufficiali, Balsamo e Piersanti, Airoidi di Robbiate e Porro Schialfinati, nel momento in cui l'ultima scarica delle armi nemiche abbatte e confonde cavalli e cavalieri.

I cavalli vengono a morire sul ponticello, sopra le mitragliatrici, trascinando davanti al nemico gli ultimi italiani caduti nell'ultima ora della guerra.

Suonano intanto le trombe dei parlamentari e il nemico si ritira, sventolando bandiere bianche. L'ultimo olocausto alla patria è compiuto. Mentre sopraggiungono i bersaglieri, dal groviglio sanguinante vengono estratti due giovinetti spenti, Augusto Piersanti e Achille Balsamo di Loreto, un altro morto, il caporale Giulio Marchesi e dieci cavalieri feriti, sopra i cavalli agonizzanti.

Imbruniva quando gli squadroni rendevano gli onori delle armi alle giovani salme, adagiate sul margine destro dello stradone, presso il trivio, sul campo

Giovanni Comisso

*Sull'alto dei monti un poco alla volta,
come la notizia si diffondeva, si vedevano razzi
innalzarsi nel cielo*

Comisso si trovava a Crespano, alle pendici del Grappa come responsabile delle trasmissioni. Al suo ufficio pervenne un telegramma con la notizia tanto attesa: la guerra era finita. Attento, responsabile, preciso non si trattenne a festeggiare con i commilitoni, ma partì per raggiungere il comando della sua LI divisione a Schievenin nell'Alto Trevigiano dove giunse dopo un viaggio di un giorno, quando ormai era sera. Qui nessuno ancora sapeva nulla, consegnò il bollettino a un ufficiale dello Stato Maggiore che, dopo averlo letto, uscì e gridò: *Truppe della cinquantunesima divisione, attente che vi devo dare una notizia che v'interessa!*

Ebbi notizia che il comando di divisione con la mia compagnia; scavalcate le montagne, si trovava nella valle di Schievenin e preparate provviste di viveri, decisi di raggiungerlo coll'autocarro. Dall'ufficio telegrafico venne di corsa un mio soldato pallido e quasi incapace di parlare per farmi leggere un telegramma arrivato in quel momento: la guerra era finita. La notizia si diffuse in tutte le case, in tutti gli accantonamenti e i soldati si agglomerarono sulla piccola piazza. La notte scendeva e da per tutto nella campagna si accendevano fuochi. Sull'alto dei monti un poco alla volta, come la notizia si diffondeva, si vedevano razzi innalzarsi nel cielo e grandi fiammate come se gli artiglieri bruciassero la balistite e dalla pianura i riflettori tagliavano pazzamente la notte. Nella piazzetta alcuni trombettieri tentarono d'intonare una marcia patriottica. Un soldato di sanità lesse il bollettino e pareva volesse fare un discorso, ma l'ebbrezza e il frastuono ebbero il sopravvento.

Partii con l'autocarro, ci volle tutta la notte e il giorno dopo per arrivare fino a Fener, tanto la strada era ingombra di carriaggi e di truppa in marcia. Di qui proseguì a piedi per Schievenin. La strada era distrutta dai tiri e ostruita da case crollate. Trovavo batterie abbandonate e armi d'ogni genere. Arrivai a Schievenin che incominciava la notte tra le cupe montagne irte di cime. Vi

erano baracche illuminate e tutto attorno i falò degli accampamenti. Gli ufficiali del comando stavano a mensa in una baracca. Consegnai il bollettino a un ufficiale dello stato maggiore che appena lo lesse si rivolse come impaz-zito verso gli altri gridando: «Viva l'Italia! Viva il Re!» E subito lesse ad alta voce. Vennero portate bottiglie di vino abbandonate dagli austriaci, eravamo nella mensa della divisione che stava contro di noi, una bella baracca di tavole grosse cinque centimetri e tutte le pareti erano coperte di giornali tedeschi con caricature dell'esercito italiano. Uno disse di leggere il bollettino alle truppe accampate di fuori. Lo stesso ufficiale si fece sulla porta e gridò nel buio: «Truppe della cinquantesima divisione, attente che vi devo dare una notizia che v'interessa!» «Sì, avanti», qualcuno rispose. L'ufficiale vi metteva tutta la sua voce, urlava le parole e quando finì, un grido solo riecheggiò da ogni parte nella valle e prima radi, poi fitti, incominciarono gli spari e i fuochi si moltiplicarono con vampate di balistite. Noi si rideva, eravamo come ubriachi e veramente si beveva con avidità il vino lasciato dal nemico.

La divisione il giorno dopo sarebbe entrata in Feltre e dovetti ritornare a Crespano per trasportare tutti i carriaggi in avanti. Avvicinandomi alla pianura, si sentiva diffondersi tra le colline e il Grappa un suono di campane che proveniva da tutti i paesi che ancora avevano in piedi il loro campanile. Un suono vasto, fuso, come un fremito dell'aria suscitato da un vento incessante. Riesciva piacevole e stupiva, poi ci si accorse che dal principio della guerra non sentivamo le campane. Dall'alba al tramonto per giorni di seguito, quei paesi non si stancarono di suscitare questo suono diverso dall'altro delle artiglierie che tanto aveva predominato e vi si sentiva quasi un'ostinazione a invadere e riconquistare il cielo.

Alcuni soldati della mia compagnia, quelli che più avevano lavorato, stanchi e feriti leggeri, non potendo seguirla nella marcia in avanti, erano scesi a Crespano. Neri, come di fumo, sporchi, stracciati, con fasciature spicciative alle mani o alla testa, sfiniti nel volto, ma accesi di sangue alle labbra e di vita negli occhi, cercai imprimerli nella memoria, perché ormai ero certo che aspetti simili non sarebbe stato possibile rivedere più. Pareva avessero impegnata tutta la loro forza per fare all'amore o per una corsa accanita e sorridevano pesantemente come non sapessero essi stessi cosa avessero fatto e perché.

Giovanni Comisso, *Giorni di guerra*,
Milano, Longanesi, 1987, pp. 227 – 229.

Piero Calamandrei

*Da cinquant'anni li aspettavo.
Ora posso morire contento*

Il 3 novembre 1918, ventiquattro ore prima che divenisse operativo l'armistizio con l'Austria – Ungheria, Piero Calamandrei, a capo dell'Ufficio P. del XXIX corpo d'Armata, fu tra i primi militari italiani a raggiungere Trento, città simbolo con Trieste della Grande Guerra, dove per le strade stazionavano ancora le truppe della duplice monarchia. Calamandrei narrò quell'esperienza straordinaria, che coronava l'attesa di *milletrecento giorni e milletrecento notti*, in un lungo articolo per la rivista mensile del *Corriere della Sera* «La Lettura» nel novembre 1919 in occasione del primo anniversario della vittoria. La memoria fu poi ripresa nel 1948 da «Il Ponte», diretto allora dallo stesso Calamandrei, nel trentesimo anniversario della vittoria dell'Italia, con poche ma significative modifiche. Nella prima stesura, quella che si è scelto di presentare, erano ancor ben vivi nell'animo del combattente la sofferenza per i lunghi mesi di guerra, e il ricordo dei giovani morti per le terre irredente: *quando a Trento giunsero i vivi, i morti erano già là, e avevano già colle loro dita di sogno, pavesata la Città ancora austriaca di un immenso brivido tricolore*. Vibravano nelle sue parole la fierezza, l'orgoglio, e il ringraziamento per il valore di quell'anonimo *soldato della mia terra, contadino di Sicilia o di Abruzzo, operaio, artigiano, chiunque tu sia, umile, oscuro, povero, senza pane a casa* che aveva sconfitto uno degli eserciti più potenti d'Europa. Si legge in questo brano, nel nobilitare l'azione eroica dei combattenti, l'eco vivissimo della passione risorgimentale, delle idealità mazziniane vissute in famiglia. L'identificazione del nemico storico dell'Italia e delle sue legittime aspirazioni di libertà e di unità, suscitava ancora in lui un'animosità, un rancore nei confronti della *vecchia maledetta Austria dei carnefici e dei tiranni* che trent'anni dopo non aveva più ragione di durare. Il testo qui riportato rievoca la corsa verso Trento a bordo di una motocicletta con un grande tricolore da collocare sul monumento a Dante, l'entusiasmo, la commozione, la partecipazione e la gioia dei cittadini e quel suo ripetere a quanti gli si facevano incontro *Fratelli... Fratelli*, quasi fosse solo quella la parola capace di esprimere quel grumo di sentimenti accumulatisi nell'animo in tanti anni di passione. È una testimonianza coinvolgente e a tratti emozionante, tra le pagine più belle e sincere delle rievocazioni della fine della guerra e della vittoria.

COME FU LIBERATA TRENTO

Chi fu il primo. Quando, nel primo balzo vittorioso del maggio 1915, i nostri soldati occuparono quel caposaldo incrollabile della nostra difesa che divenne poi, fra la Vallarsa e la Val Lagarina, la cresta dentata dello Zugna, qualcuno scorre laggiù, tra la foschia violacea della valle, la macchia rosata di una città. Non volevano crederci, da principio: così vicina, Trento? Eppure, sì, era proprio Trento quella; tanto vicina, quando l'aria era tersa, da sembrare che sventolando su quella vetta un tricolore in segno di saluto, qualcuno avrebbe risposto di laggiù: che, gridando dal Trincerone «Viva l'Italia», qualcuno di laggiù avrebbe dovuto far eco. Invece per più di tre anni nessuno rispose; ma il XXIX Corpo d'Armata, al quale dall'8 dicembre 1916 toccò l'onore di sbarrare fra l'Altissimo e Coni Zugna, la via maestra di Trento, e di appoggiare a oriente le sue linee al baluardo da cui si scorgeva Trento, non dimenticò mai la sua meta fatale e quando l'ora venne, a quei ragazzi induriti come macigni che non s'erano stancati di guardar di lassù senza disperare la dolce Città da redimere, dette la buona novella: « Ragazzi, l'ora è venuta ». E in ventiquattr'ore ce li portò.

Ventiquattr'ore: breve fatica, una pazza corsa, un volo, un sogno... Sì: ma Trento non fu liberata da chi ebbe la divina ventura di entrarvi tra i primi con una galoppata, in quel memorabile 3 di novembre. Trento fu redenta da coloro che per milletrecento giorni e milletrecento notti, sole o neve, tormenta o grante, stettero a carezzarla amorosamente coi loro sguardi attraverso le feritoie della trincea alpestre; e prima fu redenta da coloro che per troppo guardarla caddero ciechi per sempre nei solinghi cimiterini di Malga Zugna, di Coni Zugna, di Passo Buole, di Marani... Tutti, in quel due di novembre, balzarono i morti fuor dalla loro poca terra: e a Trento, poveri figliuoli, entrarono essi per primi, furtivi e trepidi come innamorati che corrono per la prima volta in braccio all'amata. E quando a Trento giunsero i vivi, i morti erano già là, e avevano già colle loro dita di sogno, pavesata la Città ancora austriaca di un immenso brivido tricolore.

BANDIERA BIANCA A SERRAVALLE

Ultimi giorni dell'ottobre 1918: varcato il Piave, il fronte austriaco infranto, le nostre avanguardie a Vittorio Veneto... Le grandi notizie trionfali si susseguivano di ora in ora, portate dal telefono fino alle linee più avanzate, cancellando ad una ad una, con mirabile coincidenza di date, le lugubri tappe

di un anno prima. Ma in Val Lagarina ristagnava una certa non confessata malinconia: troppa solitudine, su quelle linee da cui le migliori truppe erano state tolte per concentrarle sul Piave; troppa calma su quelle trincee lambite dal mormorio sonnolento dell'Adige, mentre, al di là dai monti, tumultuava la riscossa. Qualcuno diceva con umiliazione: «Tra pochi giorni, se verrà l'armistizio, andremo a Trento a passo di strada, a far la descrizione delle belle gesta altrui...».

Ma il 29 ottobre anche le truppe della Val Lagarina ebbero il loro premio: poiché sentirono che proprio quelle loro linee tranquille la Storia aveva scelto per dare la definitiva consacrazione allo sfacelo dell'impero austriaco. Nelle prime ore della mattina giunse al Comando del XXIX Corpo d'Armata, che aveva sede a Borghetto sull'Adige, una strana comunicazione: dinanzi alla nostra linea avanzata di Serravalle, tenuta in quei giorni dal 36° fanteria (riva sinistra dell'Adige, tra Ala e Rovereto), si vedeva venire avanti dei parlamentari nemici con trombe e bandiera bianca. Si trattava di uno dei soliti insulsi tranelli, coi quali gli austriaci ogni tanto usavano tentare di avvicinarsi ai nostri soldati per illuderli in fallaci speranze di pace, o non piuttosto si trattava proprio, questa volta, della resa a discrezione? Un ufficiale superiore del Comando fu inviato d'urgenza in automobile sulla linea, per rendersi esatto conto delle cose; ed io, nella mia qualità di capo dell'Ufficio propaganda del XXIX Corpo d'Armata, ebbi la fortuna di poterlo accompagnare. Fummo in pochi istanti a Serravalle, dove giungeva, sbarrata dalle trincee, la rotabile parallela all'Adige tutta nascosta dai mascheramenti; e di lì, a piedi, ci inerpicammo per un labirinto di camminamenti insinuanti fra le case diroccate del paese, fino a giungere alla trincea avanzata d'osservazione, ansiosi di vedere, di sapere. Ma il terreno dinanzi alla nostra linea era, come di solito, deserto. E allora qualcuno dei fanti che popolavano le trincee ci disse che eravamo giunti troppo tardi, perché i parlamentari nemici erano già stati accolti dentro la nostra linea e spediti sotto buona scorta, per un camminamento diverso da quello percorso da noi, al Comando del Corpo d'Armata. Tentammo di ricostruire la scena dell'arrivo attraverso le pittoresche informazioni dei soldati che vi avevano assistito. Verso l'alba, laggiù dalle trincee austriache di Marco, in quel profondo silenzio misterioso e ostile che grava sulle linee nei momenti di calma, s'era sentito all'improvviso il lamento flebile d'una tromba che e chiamava chiamava: un segnale di tromba? che strana novità era mai quella? Poi, quando il giorno aveva cominciato a schiarire, s'era visto apparire lungo l'Adige, sul terrapieno della ferrovia, un drappello, guidato da una bandiera bianca (un fante toscano che era tra i narratori, postillò: «a Bandiera.... via, proprio una bandiera la 'un sarà stata; l'era una camicia messa 'n cima a un palo!»), che veniva avanti pian piano, come se portasse un morto: e ogni tan-

to il gemito della tromba ricominciava. Nonostante la bandiera bianca e lo strombettio, i nostri, dai due lati del fiume, si erano messi per tutta risposta a dar giù colle mitraglie (*mitraglia*, in gergo di trincea, vuol dire mitragliatrice) perché, come disse un soldato, «con quella gente prima si picchia e poi si discute». Ma siccome, anche sotto le raffiche delle mitragliatrici, la trombetta seguitava a raccomandarsi disperatamente e la bandiera bianca a sventolare, un nostro ufficiale era uscito con una scorta incontro ai parlamentari, li aveva fatti bendare e li aveva fatti entrare nelle nostre linee. Erano tre: un capitano di stato maggiore, un sott'ufficiale portabandiera e un trombettiere; le scariche non erano restate senza effetto, perché una pallottola aveva ferito a una gamba il portabandiera e un'altra aveva portato via il bocchino alla tromba del trombettiere. Il capitano era restato incolume, ma sembrava pieno di malumore per l'accoglienza. Disse il fante toscano ridendo: «Qui' capitanino che gliè entrato nella nostra trincea aveva un par di gambali di cuoio rosso, belli, sì, proprio belli; ma ivviso l'aveva dimorto bianco [ma il viso l'aveva molto bianco]. 'E figurava d'arrabbiassi perché dice che gli italiani 'un rispettano i regolamenti.... Artro che regolamenti! Quella l'era paura! Secondomé lui dev'esse stato imboscato per quattr'anni, e delle fucilate ne deve avé sentite pochine; ma questa volta l'ha sentite tutte 'nsieme!».

Il capitano dai gambali rossi e dal viso «dimorto bianco» (ufficiale di stato maggiore, di cognome, se ben ricordo, Roggera) recava una lettera per il nostro Comando Supremo, nella quale, a quanto ci fu dato sapere poi, un generale austriaco comandante di Corpo d'Armata, von Weber, chiedeva esplicitamente di concludere immediatamente l'armistizio: e il capitano aggiunse poi, a voce, nelle conversazioni che ebbe con qualche nostro ufficiale, che l'Austria aveva estrema urgenza, data la nostra schiacciante vittoria sul Piave e le sue critiche condizioni interne, di concludere l'armistizio per conto suo, al quale scopo già da qualche giorno era giunta a Trento una commissione di plenipotenziari, militari e diplomatici, in attesa del momento propizio per essere accolti dentro le nostre linee. Naturalmente il nostro Comando Supremo, poiché questo generale von Weber non specificava in nome di chi facesse questa proposta, rimandò indietro il capitano, affinché invitasse il generale che lo inviava a precisare qual era la portata della sua proposta, per chi trattava, se faceva ciò per sua iniziativa o per incarico del governo.

E allora, nella notte fra il 30 e il 31, il generale von Weber si presentò in persona, alla nostra linea di Serravalle, a offrire umilmente le sue credenziali. Gli ufficiali che in quella notte si trovavano sulla linea di Serravalle mi dissero che l'arrivo di quel generale ebbe veramente qualcosa di fantastico: quand'egli uscì dalle trincee austriache di Marco per venire verso di noi, improvvisamente su tutte le vette nemiche i fari dei riflettori si accesero e concentrarono

i loro fasci luminosi sul generale: e lungo tutta la linea ferroviaria che corre dritta presso l'Adige dalle trincee nemiche alle nostre, questa fantasmagoria di comete a code convergenti accompagnò solennemente la macchia bianca della bandiera spiegata e la nera figura del generale che veniva verso di noi a implorare perdono. Anche questa solennità spettrale ebbe però, come poi mi narrò un ufficiale, il suo episodio comico: quando il generale arrivò ai nostri reticolati, dové sostare qualche minuto in attesa che gli venisse aperto il varco dalle nostre vedette e che gli andasse incontro l'ufficiale comandante della nostra linea; e durante questa attesa tutti i nostri fanti stavano, in silenzio a godersi lo spettacolo dai parapetti delle trincee, divertendosi un mondo a vedere la superba figura, ingigantita dalla luce dei riflettori, del generale austriaco, fermo dinanzi allo sbarramento della strada, ad attendere, come un mendicante, che i « mandolinisti » gli aprissero il cancello. La notte era piuttosto fredda e l'aria, lì lungo il fiume, umida e pungente: e alla fine pare che il generale, nonostante il suo cappottone, abbia temuto un'infreddatura e abbia persa la pazienza: fatto sta che all'interprete che lo accompagnava fece domandare ad alta voce se c'era ancora da aspettare molto... Allora, dalla nostra trincea sovrastante, la solita voce del fante burlone gli rispose: «L'abbia pazienza, Eccellenza! Fra cinque minuti i 'ccaffè gli è pronto!».

IL CORTEO DEI BENDATI

Ma la scena più solenne, alla quale chi vi abbia assistito non può ripensare senza un fremito di orgoglio, si svolse il giorno dopo, il 31 ottobre, quando giunsero nella nostra linea tutti i dignitari componenti la commissione di cui il generale Von Weber era il presidente. Ebbi la fortuna di assistere a questo ultimo atto della tragedia europea dai primi posti: dal comodo balcone della trincea di Serravalle. Verso le tre del pomeriggio, preannunciati dai nostri osservatori di Talpina, giunsero, non dalla ferrovia questa volta, ma dalla strada maestra sulla quale un nostro ufficiale superiore, incaricato di riceverli, era andato ad incontrarli: li vedemmo a un tratto comparire in gruppo sulla svolta della strada e di lì deviare ed arrampicarsi per un sentieruolo a mezza costa che direttamente portava alla nostra trincea. Erano cinque o sei, alcuni in tenuta da ufficiali di marina, in nero con fregi d'oro, altri in divisa di stato maggiore, con ricche pellicce e sfarzose mostreggiature, e con sulla testa il caratteristico «chepì» austriaco a forma di pentolino sfuggente. Salivano, salivano su per il sentieruolo sassoso, a passo lento, affaticato, funebre: erano bendati e a testa china, e appariva stranamente tragico il luccichio delle loro uniformi di gala che si muoveva penosamente su quel grigio paesaggio martoriato e scarnificato da quattro anni di bombardamenti, il lusso dei loro

galloni messo a confronto colle tenute lacere dei nostri fanti di scorta, che li conducevano sorridendo per mano, come si guida un cieco o un infermo perché non inciampi sui sassi... Tutte le nostre trincee, dall'Adige allo Zugna, s'erano guarnite di una interminabile fila di volti bruni, dei nostri fanti della Brigata Pistoia, affacciati a contemplare in silenzio quella processione di personaggi così illustri e così miserevoli; essi giunsero ai nostri reticolati; passarono ad uno ad uno, curvando la schiena attraverso la bassa porticina praticata nel groviglio di filo spinato, dalla quale, per quaranta mesi di guerra, erano uscite ogni notte le nostre pattuglie verso la morte... E allora, in quel silenzio di commozione che tutti ci vinceva nel vedere finalmente così, dopo tre anni, trionfalmente compensati tante pene e tanti sacrifici, uno degli ufficiali che erano con me mi strinse convulsamente il braccio, e accennandomi quel lugubre corteo di bendati che saliva faticosamente sul sentiero, mi domandò a bassa voce: «Dì, non ti sembra di scorgere la rievocazione di tutti i nostri martiri, mandati al supplizio dall'Austria?». Mi passò un brivido nelle ossa. Vidi in un attimo tutte le vittime del carnefice austriaco, da Ciro Menotti a Cesare Battisti, tutti i cari nostri poveri morti di un secolo di martirio, rivivere lì, dinanzi alla trincea di Serravalle, bendati come quando furono condotti al patibolo dagli sbirri dell'Austria; e mi parve che tutti questi nostri cari fratelli morti si fossero dati lì convegno per inebriarsi di gioia, vedendo come finiva miseramente l'Austria, la vecchia maledetta Austria dei carnefici e dei tiranni che ora, spinta nell'abisso dal valore di un popolo giovane, inviava gli ultimi suoi decrepiti rappresentanti, coperti ancora dalle decorazioni di un fasto ormai condannato, a baciare i piedi del popolano italiano, soldato di fanteria. Non posso rivivere quel momento senza sentirmi vinto dalla commozione: ero lì nella trincea fangosa, in mezzo a soldati ignoti che guardavano senza parlare, presi dalla solennità del quadro, quello che anch'io guardavo. E mi sentivo un gran desiderio di rivolgermi al soldato più vicino e di abbracciarlo e di gridargli: «Soldato, soldato della mia terra, contadino di Sicilia o di Abruzzo, operaio, artigiano, chiunque tu sia, umile, oscuro, povero, senza pane a casa tua... ecco, li vedi? quelli son principi della più antica dinastia d'Europa, quelli son generali di un esercito ritenuto invincibile, quelli son dignitari della più rigida aristocrazia che le corti conoscessero... ed ora essi vengono a te pentiti e supplichevoli, essi vengono a te, bendati e curvi per arrendersi a discrezione, per implorare da te quella clemenza e quella pietà che fino a ieri hanno deriso; vengono perché, ma troppo tardi, si sono accorti che colla tua modestia, colla tua bontà, colla tua semplice umanità di contadino o di artiere, sei più grande di loro, o santa fanteria, o gran popolo paziente, che per tre anni hai saputo aspettarli!».

FINIS AUSTRIAE

I plenipotenziari austriaci, accolti in automobili chiuse per loro preparate dietro Serravalle, filarono verso il Comando del XXIX Corpo d'Armata e di lì direttamente verso la sede del Comando Supremo; ma il loro passaggio non chiuse, sulla nostra linea di Serravalle, la serie delle divertenti apparizioni.

Prima, passate appena due ore dall'arrivo dei parlamentari, la tromba di nuovo squillò e di nuovo sventolò dalle trincee austriache una bandiera bianca: e tra la clamorosa ilarità dei nostri soldati, che ormai avevano preso gusto alla storia, si vide avanzare un intero plotone di poveri diavoli, disarmati, carichi di valigie e di cassette: i signori plenipotenziari, nonostante lo sfacelo dell'Austria, non intendevano rinunciare alle proprie comodità e si facevano seguire dai loro attendenti.

Poi, nella notte, ultimo della serie, sbucò fuori dalle linee austriache un signore più strano di tutti gli altri: era nientemeno che un colonnello germanico, un germanico autentico con tanto d'elmo a chiodo, che portava un messaggio urgentissimo con firma autografa di Hindenburg.... La lettera fu recapitata, a quanto sentii dire, ai plenipotenziari austriaci: Hindenburg, avendo saputo che l'alleata Austria aveva aperto per conto suo trattative d'armistizio separato, mandava in gran fretta un suo rappresentante, per tutelare, come diceva il foglio, gli interessi della Germania.... Ma i plenipotenziari austriaci inorridirono: dissero, tutti confusi, che se veniva quello lì, le trattative andavano certo in fumo e si raccomandarono umilmente al Comando italiano di liberarli da quel loro carissimo amico. Orbene, il signor colonnello germanico, dinanzi alla trincea di Serravalle, si vide gentilmente restituire il suo «papiro» colla firma di Hindenburg; e si accorse che, nonostante il suo elmo a chiodo, qualcuno aveva osato dargli, diplomaticamente parlando, commiato, ovvero chiudergli, per parlar male come parlano i fanti, l'uscio sul muso.

Così finì l'Austria: male morì, come male era vissuta. Né si può dire che il superbo impero abbia, in punto di morte, imitato il truce Argante, di cui:

*«superbi, formidabili, feroci
gli ultimi moti fur, l'ultime voci».*

No: l'impero austriaco morì, per bocca degli ultimi suoi rappresentanti, attraverso un cinico omaggio di barzellette funebri, che non facevano ridere neppure chi le udiva. Uno dei membri della commissione disse candidamente a un nostro ufficiale: «Noi veniamo a trattare, ma in nome di chi trattiamo, neppur noi lo sappiamo bene...». E un altro aggiunse: «A Vienna si vedono generali russi che vendono i fiammiferi per non morir di fame: non vorremmo anche noi esser costretti a far questo commercio». E questa, per finire: ad

Avio, alla mensa italiana dov'erano stati ospiti per qualche ora, qualcuno di loro offrì 50 corone di mancia all'inserviente: e siccome quello le rifiutava, l'austriaco disse ridendo: «Pigliale, pigliale: tanto non costan nulla!».

IL GIORNO DEI MORTI

Ma sarebbe stato troppo malinconico andare a Trento a passo di strada....

Ed ecco, per dare anche a noi un po' dell'ebbrezza dei nostri compagni delle altre Armate, che la vittoria riportava di slancio verso Trieste, il 1° novembre, quando un ultimo colpo mancava a render totale la rotta nemica, già piena anche sul Grappa e sugli altipiani, il generale Pecori Giraldi dette ordine di avanzare su tutta la linea alla sua Prima Armata, che stava schierata col X Corpo dall'Astico al Maio, col V Corpo dal Pasubio allo Zugna e col nostro XXIX dallo Zugna al lago di Garda, in attesa di lanciarsi su Trento.

La mattina del 2 novembre il generale De Albertis, comandante del nostro Corpo d'Armata, dette le ultime istruzioni per l'attacco; due divisioni erano in quel giorno ai suoi ordini: la 26ª, comandata dal ten. gen. Battistoni (composta delle Brigate Pistoia, 35°-36° e Vicenza, 277°-278°) che doveva operare sulla destra dell'Adige; la 32ª, comandata dal ten. gen. Bloise (composta delle Brigate Acqui, 17°-18° e Volturno, 217°-218°), che doveva operare sulla sinistra. A quest'ultima divisione spettava dunque il compito di sfondare la linea di Marco antistante a Serravalle, e siccome, se lo sfondamento fosse riuscito, esso sarebbe stato il colpo decisivo dell'azione che avrebbe permesso di giungere subito a Rovereto, la 32ª divisione doveva essere preceduta dal XXIX Reparto d'assalto, manipolo glorioso di veterani della valle Lagarina, e dal IV Gruppo alpino, formato dai battaglioni Arvenis, Feltre e Pavione, tutti soldati delle terre invase che avevano un vecchio conto di lacrime e di sangue da saldare con gli austriaci. «Audacia e celerità» fu la parola d'ordine: e alle 15 del giorno dei Morti si iniziò l'avanzata.

* * *

Ma di lassù, veramente, si vedeva ben poco: e allora, insieme con altri due ufficiali (il tenente del Genio Francesco Ciarlantini e il capitano Gaetano Bay, un professore milanese più che cinquantenne, che dopo aver dato alla Patria l'unico suo figliuolo, continuava così a dare l'esempio ai giovani) lasciammo la trincea, uscimmo da quella porticina di filo spinato, da cui tre giorni prima erano entrati i plenipotenziari austriaci e fummo in quattro salti sulla strada di Marco, dove i rincalzi alpini continuavano a passare in fila indiana.

C'incamminammo placidamente fuor dalla linea dove militarmente fino a quel giorno arrivava l'Italia: il frastuono delle nostre artiglierie non accennava a calmarsi; ma pure sentivamo dentro di noi, senza dircelo, un senso di profonda quiete pensosa, di raccolta, di raccolta e quasi scorata tenerezza. In quell'ora, per tutta l'Italia, file di donne vestite a lutto andavano a portar fiori ai cimiteri, per un morto che non aveva lì la sua tomba: e i morti, che sono buoni, che nulla vogliono perché tutto hanno dato, regalavano ai vivi, in cambio di quei fiori, questo giorno di vittoria creato col loro sangue.

L'ULTIMA BATTAGLIA

Camminammo per quasi un chilometro, avvicinandoci sempre più alla zona nascosta dal fumo del bombardamento; quando, giunti a una svolta della strada assai prossima al luogo dove il reparto d'assalto si era già impegnato contro la prima linea nemica, udimmo che le artiglierie austriache, che finora erano restate in silenzio quasi sbalordite dall'attacco improvviso, si risvegliavano, sia pur con un numero assai limitato di pezzi; e, naturalmente, per prima cosa cominciarono a battere la strada di afflusso delle truppe attaccanti, cioè proprio la strada dove eravamo noi. Ci addossammo ad un muretto, dove fummo raggiunti dal colonnello Faracovi, comandante del Gruppo Alpino, che sopravveniva sulla strada colla seconda ondata; anch'egli, coi suoi ufficiali e coi suoi telefonisti, si sedette accanto a noi sotto il muretto ed ivi stabilì il suo posto di combattimento, mentre i cannoni nemici seguitavano a picchiare senza tregua. Dopo qualche tempo cominciarono ad affluire i primi feriti e le prime buone notizie: ricordo un bel giovanotto, biondo, senza cappello, che tornava in giù con passo saldo ma senza fretta per la strada battuta dalle cannonate, e si reggeva col braccio destro il braccio sinistro tutto insanguinato. Ci passò dinanzi e il colonnello gli domandò notizie: ed egli senza mettersi al riparo ce le dette sorridendo: «Si va bene, si va bene: sulla sinistra, vicino al fiume, siamo già dentro la trincea austriaca: e c'è già una cinquantina di prigionieri; ma sulla destra c'è due mitragliatrici che dànno un po' noia. E una, vedono, ha dato noia anche a me.... Ma è cosa da poco...». E poiché il colonnello gli ebbe detto di non esporsi e di andarsi a curare, il biondo riprese il suo camminare calmo sulla via, e nel partire ci disse: «Che Dio gli dia bene a tutti!». Intanto, mentre i feriti cominciavano a tornare indietro, gli alpini della seconda ondata seguitavano a sfilare ad uno ad uno verso la battaglia: e ogni volta che arrivava un nuovo *shrapnel*, alzavan gli occhi a guardar sopra le loro teste la maligna nuvoletta rossastra con una certa aria di scherno: uno disse, tendendo il pugno là verso Zugna Torta: «Ah, canaia d'un canon! Ti me vorressi copar l'ultimo giorno!».

C'era infatti in tutti la sensazione che quelle fossero le ultime cannonate della guerra e che la giornata stesse per decidersi in nostro favore: i primi prigionieri nemici cominciavano a giungere; e, nella notte già scura, le vampe rossastre degli *shrapnel* nemici erano sempre più rare. Allora tornai verso Serravalle accompagnando al posto di raccolta un cadetto viennese prigioniero: i campi lungo la strada, dove poche ore prima era passata l'ondata d'assalto, ora brulicavano d'ombre: ne vidi alcune intente a un lavoro febbrile al lume di una candelina tormentata dal vento. Non comprendevo che facessero: ma una gran vampata rossa e un colpo improvviso mi fecero capire che si trattava di un pezzo da montagna già spintosi fin lì, a «parlare» direttamente con quelle mitragliatrici austriache che davano noia sopra Marco. «Da vicino ci si spiega meglio» mi disse, lì in quel buio, un artigliere.

Non so come feci a ritrovare, in mezzo alla ressa di uomini e di quadrupedi che attendeva a Serravalle l'ordine di lanciarsi avanti, la motocarrozzetta che doveva ricondurmi a riferire al Comando. Sulla via del ritorno, da Serravalle ad Ala, trovai per chilometri e chilometri la strada ingombra da truppe di fanteria, incolonnate nella notte: qualcuno cantava.

UN FURTO PER DANTE

Verso le due della notte, a Borghetto, fui svegliato da un ufficiale che balzò nella mia stanza gridando: «Rovereto è presa!! Il reparto d'assalto ha avuto cinquanta morti e un centinaio di feriti, ma ormai la resistenza è vinta: e la nostra cavalleria s'è lanciata avanti!». Mi alzai all'alba, feci preparare la mia motocarrozzetta, smanioso d'essere là anch'io. Sul momento di partire mi ricordai che nel nostro magazzino, fra i materiali di propaganda, destinati alle Case del Soldato, dovevano esserci un centinaio di bandierine tricolori, piccole come fazzoletti; le mandai a prendere e le misi dentro la motocarrozzetta ammucchiate. E poi un'altra idea mi venne: se proprio.... se proprio in quel giorno lì si fosse arrivati a Trento (non riuscivo a crederci ancora...) ci sarebbe voluta una bandiera grande, per avvolgerla sulla statua di Dante. Idea ingenua, vero?... Ma in guerra le idee ingenuie non fanno ridere... Dunque una bandiera grande: ma...dove trovarla? Se le cose si fossero svolte con meno precipitazione, avremmo potuto prepararla; ma all'improvviso così.... Quand'ecco mi balenò una risoluzione moto luminosa, anche se non molto onesta: per le scale della casa, ove io abitavo a Borghetto, avevo veduto, il giorno avanti una grande bandiera preparata dai padroni di casa, in attesa dei grandi eventi che stavano maturandosi. Spontaneamente non me l'avrebbero data di certo: non c'era che rubarla. Mandai su per le scale il mio bravo attendente che compì alla perfezione l'incarico: e potei così nascondere, insieme colle cento ban-

dierine piccole, la bandiera grande destinata a Dante. Una delle bandierine la issai sul manubrio del mio motociclista, e partimmo a gran velocità sulla via di Trento, all'alba, tricolore al vento.

DA BORGHETTO A CALLIANO

Ala, Serravalle, visioni di sogno, sparite in un attimo: la via per Rovereto, interrotta fino alla sera prima dalle trincee e dai reticolati nostri e nemici, era stata perfettamente riparata durante la notte dai nostri territoriali.

Oltre Marco bisognò rallentare, perché la via era tutta ingombra da mucchi di armi gettate alla rinfusa, da carrette rovesciate, da mascheramenti caduti, da tutti quei rottami informi che la sconfitta semina dietro di sé: e poi si affondava nel fango. Gli Slavini di Marco, Lizzana, Lizzanella, Castel Dante, misteriose sfingi che per tre anni erano state il sogno e il tormento di tutto un esercito che aspettava pazientemente nelle trincee l'ora dell'avanzata, sfilavano ora dinanzi ai miei occhi attoniti, sotto la luce ancora un po' scialba del mattino nebbioso: il maligno incantesimo di tre anni era rotto: quei nomi del mondo di là rientravano nel nostro mondo.... Rovereto: una fogna lugubre, in cui stagnava quel grave sentore di putrefazione che resta nei luoghi da cui è passato il saccheggio; muri sfondati, case senza finestre e senza porte, le vie ingombre di macerie, di mobili infranti, di carte precipitate giù da qualche archivio inutilmente violato.

Il colonnello del 218°, che mi precedeva in automobile, mi avvertì che la via era pericolosa per le bombe a mano disseminatevi dagli austriaci fuggenti: era prudente, per quel tratto, camminare a piedi. Oltre Rovereto ripresi la corsa: passai per un lungo viale fiancheggiato da ippocastani ingialliti dall'autunno, tra i quali erano appesi i neri festoni del mascheramento di frasche secche penzolanti nella foschia: sotto quel paramento funebre dai colori austriaci passavano le turbe barcollanti dei prigionieri che venivano avanti da sé, senza guardiani, perché in quel giorno i nostri soldati avevano da andare a Trento e non potevano perder tempo coi prigionieri.... Più avanti salutai le prime donne redente, che non si curarono di rispondermi perché erano occupatissime a trasportare con un carretto sacchi di farina abbandonati nei magazzini militari austriaci (e già c'era a tu per tu con loro, pare impossibile, un solerte capitano dei carabinieri, che si industriava a dimostrare la poca.... regolarità di quella requisizione privata!). Dalle finestre di Volano qualche vecchio mi guardò passare con aria trasognata: s'era addormentato cogli austriaci, e si levava cogli italiani. E verso le nove giunsi a Calliano.

Erano fermi a Calliano i comandanti e gli ufficiali del XXIX Reparto d'assalto e del IV Gruppo alpino, dai quali seppi che fin lì era giunta la nostra co-

lonna d'avanzata: la cavalleria (uno squadrone del Reggimento Cavalleggeri Alessandria 14°) era passata in testa fin dalla notte, da quando cioè la via era stata aperta dall'azione del Reparto d'assalto e degli alpini. Raggiunsi quindi lo squadrone dei cavalleggeri che, smontati dai loro cavalli, avevano fatto sosta lungo la via.

* * *

LA SOSTA AD ACQUAVIVA

L'avanzata ricominciò: chiesi ed ottenni il permesso di unirmi alla pattuglia di punta, la quale, costituita da un plotone di cavalleggeri comandato da un tenente, aveva il compito di precedere di qualche centinaio di metri il resto dello squadrone, a passo cauto e lento per sventare eventuali insidie nemiche. Siccome l'ufficiale austriaco che doveva accompagnare la pattuglia di punta era a piedi, e non era opportuno, data la necessità di esser guardinghi, procedere a gran velocità, il tenente che comandava il plotone non salì a cavallo ed io non risalii sulla motocarrozzetta che mi seguì a distanza: e così noi tre, il tenente di cavalleria, il tenente austriaco ed io fra loro due, ci mettemmo a camminare sulla bella strada che conduce a Trento, seguiti a poche decine di passi dai cavalleggeri del plotone di punta ed a qualche centinaio di metri dal resto dello squadrone.

Era una passeggiata veramente incantevole: la strada larga e pianeggiante, si snodava pittorescamente fra il fiume a sinistra e i roccioni a destra: un po' di sole era apparso fra la nebbia a dare al mondo un che di primaverile; non si udiva né un colpo di cannone né una fucilata: calma assoluta: soltanto il mormorio dell'Adige che correva sotto a noi, e, dietro il ritmico scalpito della cavalleria che seguiva. Quel biondo austriaco camminava in silenzio con rigidi passi da automa; ma io ed il tenente di cavalleria conversavamo da buoni compagni; e siccome, nel conversare, mi disse di essere siciliano, io gli feci notare la simpatica coincidenza che il comandante della prima pattuglia destinata a entrare in Trento fosse proprio un figlio della terra più meridionale d'Italia, partito dall'estremo mezzogiorno per recarsi a piantare la bandiera nel lembo più settentrionale della Patria. Questa bella passeggiata tranquilla continuò per più di mezz'ora.

A un tratto, a una svolta della strada, ecco a una cinquantina di metri dinanzi a noi, gli austriaci. Erano fermi alle case di una borgata chiamata Acquaviva, dove il loro reparto d'assalto aveva i suoi accantonamenti: i soldati parevano affaccendati a preparare i loro bagagli per partire, mentre in un falò acceso lungo la strada bruciavano forse le carte riservate del comando: e in mezzo alla via erano fermi in gruppo gli ufficiali del reparto, i quali, appena ci

videro, puntarono contro di noi, come se si fossero messi d'accordo prima, le loro macchine fotografiche, guardandoci appena, con indifferenza certo simulata e senza segni di ostilità. Il tenente di cavalleria, vedendo che gli austriaci non avevano ancora iniziata la loro ritirata, mandò subito indietro un soldato a chiedere istruzioni al colonnello: dovevamo fermarci anche noi, o proseguire oltre, sulla via di Trento, sorpassando i nemici che non si erano mossi ancora? Il colonnello rispose ordinando di sostare finché i nemici non avessero sgombrato: e facemmo così *alt* a una ventina di metri da loro, divisi non da visibili ostacoli, ma soltanto da un breve tratto di strada aperta, che venne a costituire una specie di zona neutra. La situazione era delle più originali: l'armistizio non esisteva ancora, e quindi poteva da un istante all'altro un piccolo incidente far divampare il combattimento: eppure ci guardavamo con ostentata fredda noncuranza, mentre dalle finestre di Acquaviva una ragazza bionda e dei bambini si affacciavano ogni tanto con occhi smarriti, senza rendersi conto di quel che stava per succedere. In mezzo alla strada, nel gruppo di ufficiali, ebbi modo di osservare a mio agio il maggiore comandante del battaglione: era un omaccione alto e tarchiato, con dei grandi baffi neri su una faccia molto colorita, una ghigna da prepotente ben inquadrata dall'elmetto a fungo; portava un pastranino azzurro orlato di pelliccia, con ornamenti d'oro e di scarlatto, tipo *Vedova Allegra* o ballo *Excelsior*; in mano aveva un frustino, e, tanto per essere coerente fino all'ultimo, dava ogni tanto ostentatamente delle frustate sulla faccia dei suoi gregari che non facevano le valigie con sufficiente celerità... In questo frattempo, offrii una delle mie bandierine alla ragazza bionda che curiosava dalla finestra: ella mandò giù in strada una dei suoi fratellini a ricevere il dono; ma nonostante i miei inviti, non si volle decidere a esporre quel piccolo tricolore alla finestra... La sua casa era proprio compresa nella zona neutra, ed ella, finché quel maggiore gradasso non avesse finito di fare i bagagli, voleva rispettare la neutralità. I cavalleggeri profittarono della sosta per dare l'abbeverata ai quadrupedi: vidi qualcuno che dava da mangiare al proprio cavallo dei pezzi di zucchero grandi come un pugno; e seppi che tra Volano e Calliano, in prossimità dei magazzini austriaci saccheggiati prima dell'abbandono, la strada era selciata di simili ciottoli...

* * *

VIA!...

Ormai mezzogiorno era passato: i preparativi degli austriaci si protraevano, forse ad arte: c'era in tutti una grande impazienza, un gran desiderio di correre avanti.... Ed ecco, una delle motocarrozette, che erano dietro la mia, accenna a muoversi, a passare avanti, senza che il colonnello comandante l'a-

vanguardia mostrasse di disapprovare.... E allora, poiché poteva essere utile che qualcuno arrivasse subito a Trento ad annunciare alla cittadinanza che i liberatori erano ormai vicini, e poiché rientrava nei compiti del nostro servizio accorciare anche di un'ora le incertezze e le sofferenze di quei poveri fratelli nostri, detti ordine al mio motociclista di rimetter la macchina in moto e di andare avanti, verso Trento, a tutta velocità. Passai come un razzo sotto il naso del maggiore rubicondo, che — a quanto seppi poi — dopo un'altra mezz'ora di attesa, vedendosi ormai impotente dinanzi alle forze sopraggiunte, si arrese piangendo di rabbia e lasciò che il suo reparto venisse disarmato dai nostri in un cortile; ma questo, come ho detto, lo seppi poi. Io, per conto nostro, me ne andavo solo soletto sulla bella strada larga, aspirando a pieni polmoni nella corsa quel purissimo ossigeno d'Italia...

TRENTO!

Da Acquaviva a Trento passano una diecina di chilometri, di bella strada piana, che si snoda con dolci curve nella vallata sempre più larga quanto più ci si avvicina alla città. La motocarozzetta correva a gran velocità, colla sua bandierina al vento, e si lasciava indietro nella sua corsa ai due lati della strada baraccamenti militari austriaci, campi pieni di carriaggi e di cavalli, tutta quella vita multiforme e febbrile che pulsa nelle retrovie di un esercito in guerra.... Per qualche chilometro la strada fu sgombra, poi cominciammo a trovare truppe incolonnate che marciavano verso Trento: il motociclista suonava a tutta forza la cornetta per farsi largo, ed io inconsciamente ero tratto a fare col braccio gesti da padrone per ordinare di lasciar libero il varco a quelli che non si scansavano con prontezza. E quelli guardavano istupiditi la bandierina che sventolava, e ubbidivano senza protestare, con un viso tra attonito e sorridente.... A Mattarello, il paese prima di Trento, mi parve di vedere, nel passare, dei borghesi che, scorta la bandierina al manubrio, si misero ad agitare le braccia per aria come indemoniati: gettai loro senza fermarmi qualcuno dei miei piccoli drappi tricolori e intravidi, volgendomi dalla mia carrozzetta, che delle donne si erano lanciate a raccogliarli e se li contendevano lì sulla via come affamate che si contendessero un pezzo di pane.... Avanti, avanti! Incitavo il motociclista a andar più veloce, ma egli ci pensava da sé anche senza incitamenti e da sé urlava a gran voce delle frasi pazze di entusiasmo patriottico e di vituperio contro gli austriaci: «Largo, largo, *mangiasego!* Passa l'Italia, *todeschi!* Viva l'Italia!!»; e poco mancava che le turbe austriache, in risposta a quelli impropri, non ci presentassero le armi....

Avanti, avanti! Ecco un viadotto a grandi archi, la ferrovia della Val Sugana che sbocca a Trento; avanti, avanti! eccoci all'improvviso imboccati nella

strada principale della città, in un viale alberato fiancheggiato da belle palazzine, in mezzo a un disordinato e congestionato via-vai di autocarri e di soldati austriaci... Largo, largo! La folla si apriva docilmente; pareva che non ci fosse più né ordine né autorità: ognuno andava per conto suo, senza più meravigliarsi di nulla, desideroso soltanto di liberarsi di quell'atroce incubo di quattro anni. Mi accorsi con meraviglia che alle finestre c'erano già tante bandiere italiane: e quando, continuando la mia corsa, penetrai dal Borgo Nuovo nelle vie più centrali, vidi che tutta la città, non so per quale misterioso incanto, s'era già, nell'attesa, tutta adornata dei suoi colori gelosamente custoditi per tanti anni di martirio, e già li ostentava dinanzi ai carnefici che preparavano in fretta le valigie... Qualche grido fraterno cominciò a salutarmi dalle finestre e dai marciapiedi, e qualcuno cominciò a rincorrermi in segno di festa.... Ma io non mi fermavo, perché volevo arrivare dritto al monumento di Dante, per appendervi la sua bandiera grande; e per tutta risposta alle grida di gioia lasciavo lungo la via, sempre correndo, una fiorita di bandierine.... Ma quando, passato sulla sinistra il Duomo, fui giunto dove la via della Torre sbocca in piazza Opere (i nomi di queste strade li ho appresi poi), mi trovai dinanzi a un bivio e non seppi più da che parte voltare per raggiunger la mia meta.... Allora feci fermare ed ebbi l'ingenuità di chiedere indicazioni sull'itinerario al primo borghese che mi corse vicino: «Scusi, mi saprebbe dire che strada si piglia...» Ma sì! Non potei finire; mi si buttarono addosso, in dieci, in venti, in cento, da tutte le parti, impazziti, urlando, piangendo, ridendo, chiedendomi una bandiera, per carità, una bandiera.... «Una bandiera.... una bandiera.... anche a me, a me, a me!...» E la mano.... Tutti mi volevano stringer la mano; mi tendevano la mano in cento tutti insieme, giovanotti e vecchi, signore e polane.... Quella specie di angusta e bassa navicella in cui si imprigionano le gambe di chi viaggia in motocarrozzetta, non è fatta per agevolare i movimenti: sicché, sotto quella valanga di entusiasmo fraterno, sotto quelle centinaia di mani che facevano a gara per stringer la mia mano e per ghermire le bandierine preziose, ebbi per un istante l'impressione di rimanere schiacciato, incassato come ero dentro il mio carrozzino.... Tentai per un po', in quel parapiglia, di seguire in ordine la distribuzione delle bandierine, una a ciascuno e non più, ma poi mi sparì tutto: mi presero tutte quelle che mi restavano ancora, mi strapparono quella che era attaccata al manubrio, mi portarono via anche quella grande, quella rubata a Borghetto, quella destinata a Dante.... E quando finalmente potei liberarmi da quella stretta e balzar fuori dalla mia prigione e mi trovai lì, sballottato, accarezzato da quel delirio, cogli occhi pieni di pianto e colla gola serrata da un nodo, non fui capace da principio di dire una parola: una sola cosa capivo: che ero a Trento, a Trento, a Trento davvero!

E GLI AUSTRIACI STAVANO A VEDERE

Pochi istanti dopo ci raggiunsero altre due motocarrozzette, in una delle quali era il tenente Franco Ciarlantini e nell'altra il tenente del Genio Ciro Scapini e il tenente medico Antonio Azzoleni che vennero a fermarsi vicino alla mia, accolte dal delirio sempre crescente della folla; ed ecco dietro di noi lo sbuffare di un motore d'automobile... La folla s'aprì credendo che fossero altri ufficiali italiani, ma, quando la vettura ci fu vicina, vedemmo che vi erano sopra un generale austriaco col suo aiutante: sotto i loro pentolini azzurri avevano tutt'e due una faccia verde che non riuscivano a nascondere dietro il bavero rialzato fin sul naso e guardavano fissi dinanzi a sé, figurando di non accorgersi della folla: e la folla, in questa città che era ancora austriaca, che era ancora tenuta da diecine di migliaia di soldati e sottoposta al tiro di centinaia di cannoni, dietro quell'automobile che scantonava con quei due pentolini gallonati, proruppe in un grido che coprì il brontolo del motore: « Viva l'Italiaaaa!!... ».

La folla frenetica, di gioia, volevano portarci al Municipio; e intanto si pigiava d'intorno a noi e voleva vederci, e voleva toccarci... Quel senso di artificio, di «montatura a freddo» che si riscontra in quasi tutte le manifestazioni di piazza, era lì, in quell'ora indimenticabile, assolutamente lontano da noi: pareva di ritrovare, in ogni mano che si tendeva, una persona cara incontrata dopo una lunga assenza: io non sapevo dire altro che: « Fratelli... fratelli... »; e mentre ora, se ci ripenso, trovo in questa parola, guasta da tanta retorica, un che di esagerato e di stonato che mi fa sorridere, allora essa mi sembrava fresca e primitiva e la pronunciavo con un accento di tenerezza vera. «Finalmente, finalmente!» era questa la parola che più sentivo aleggiare sulla folla: «Quanto vi abbiamo aspettato! Quanto abbiamo sofferto.... Ma ora si dimentica tutto...».

Dai cittadini che m'erano vicini seppi frammentariamente qualche notizia sulla situazione della città: Trento era ancora in mano agli austriaci, c'erano ancora generali e truppe; ma da due o tre giorni vi regnava il caos. La sera antecedente era stato comunicato ai soldati un proclama dell'Imperatore che annunciava finita la guerra e dava a tutti facoltà di tornare alle proprie case. La mattina s'era diffusa la voce che l'armistizio coll'Italia fosse già firmato. Era un fuggi fuggi generale: le autorità civili si erano messe in salvo ad Innsbruck; poche ore prima era fuggito Muck, il capo della polizia, l'aguzzino di Battisti. La soldataglia, libera da ogni vincolo di disciplina, cominciava ad abbandonarsi al saccheggio; un comitato provvisorio di salute pubblica s'era costituito e sedeva in permanenza al Municipio; un giornale, *L'Attesa*, di cui si pubblicò un solo numero, esprimeva nel suo titolo lo stato d'animo della città....

«Al Municipio! al Municipio!!»: ci vollero a tutti i costi portare in trionfo;

sentii le mie gambe sollevate in aria e provai l'impressione di galleggiar sulla folla; e non riuscivo, nonostante i miei gesti disperati, a riprender terra....

Mentre la folla, radunatasi in gran numero dopo il nostro arrivo, procedeva a pari con noi e dietro a noi, la strada che imboccammo, la larga strada dove sorge il Municipio, era, dinanzi a noi, quasi deserta: ma all'improvviso, dalla porta del palazzo municipale vedemmo uscire, a passo solenne in questa strada vuota, un ben ordinato corteo di gravi personaggi, che ci venivano incontro in pompa magna a renderci onore. C'erano molti signori vestiti di nero e col cappello a tuba; c'era, in mezzo a loro, un prelato vestito di violetto, e dietro gran numero di cittadini e di signore; ai due lati del corteo, ad inquadrare le autorità, marciavano perfino due file di guardie civiche in alta uniforme, con tanto di elmi dorati e di pennacchio rosso. Era il Comitato provvisorio di salute pubblica, che aveva ritenuto suo dovere uscire subito incontro ai creduti liberatori; e quantunque in altro momento quel pomposo apparato avrebbe forse potuto avere ai nostri occhi una lieve tinta di comicità, lì ci sembrò indicibilmente serio e commovente: poiché si sentiva che sotto quella ostentazione di solennità, sotto quella ricerca esteriore di mettersi in regola coll'etichetta per essere « pari al momento storico », ciascuno di quei signori in tuba tentava di nascondere l'emozione che voleva prorompere, di tenere a freno le lacrime, il fremito, il delirio... Un po' mortificati di questa accoglienza solenne che assolutamente non era dovuta a noi, semplici messaggeri delle truppe che stavano per arrivare, cercammo subito, prima che il presidente del Comitato cominciasse a parlare ufficialmente, di spiegar loro la nostra condizione: « Noi siamo qui, sì.... ma.... non contiamo nulla, ecco. La nostra è stata una scappata, una biricchinata suggerita da troppo amore. Ma no non abbiamo nessuna veste ufficiale.... Gli onori non spettano a noi... » Con un po' di fatica, si persuasero: il corteo perse la sua rigidità, le loro parole persero qualsiasi intonazione di etichetta... Ma vollero tuttavia condurci in Municipio, e lì, invece di farci salire al primo piano dov'era preparato il ricevimento ufficiale, ci fecero fermare nel cortile del palazzo che si riempì subito di una gran folla plaudente: il dottor Faes, presidente del Comitato provvisorio, salì su un tavolino che era in un angolo del cortile, trasse su anche me ed il tenente Ciarlantini, e ci rivolse in pubblico un commosso saluto alla fine del quale volle abbracciarmi per dare in me il primo abbraccio all'Italia; ed anche un altro onore ci volle fare: ci disse che un soldato boemo, partito la mattina da Trento per tornare alla sua terra, gli aveva lasciato un pacco di sigarette perché l'offrisse a suo nome, in segno di saluto fraterno, al primo soldato italiano che fosse giunto nella città: e pose nella mia mano il dono del combattente di Boemia, cui la guerra aveva insegnato ad amare l'Italia.

Risposi con grande emozione che noi eravamo un'avanguardia sentimentale dell'esercito combattente che stava per giungere e che bisognava ora andare

incontro a chi aveva aperto la via attraverso le difese nemiche, agli arditi, agli alpini, alla fanteria ... Così in mezzo a clamori e canti indescrivibili, traendoci dietro un lungo corteo di popolo rifacemmo dal Municipio in senso inverso la strada che avevamo fatto all'arrivo: ci fiorirono e ci inghirlandarono di margherite e di nastri tricolori, ci vollero raccontare per via, parlando in venti alla volta, le loro torture, le loro lunghe speranze, gli strazi, il martirio di Cesare Battisti; ci confidarono i miracoli di astuzia compiuti negli ultimi giorni per preparare le sante bandiere della Patria: una signorina mi fece vedere le mani ancora arrossate dall'anilina: aveva passata la notte a tinger coll'inchiostro dei lenzuoli per preparare dei drappi rossi...E tutte le finestre erano ormai un trionfo di bandiere tricolori e di vessilli gialli e azzurri, i colori di Trento: e gli austriaci erano spariti ...

Risalimmo il ponte sul Fersina, oltrepassammo ancora il Viadotto della Val Sugana. Ed ecco, giù giù, in fondo alla via, apparire in mezzo a una nube di polvere, i primi autocarri italiani, trasformati in mostruose piramidi umane, nelle quali i cittadini deliranti di gioia si mescolavano ai nostri ufficiali e soldati, arditi del XXIX reparto d'assalto e mitraglieri: e i primi giornali italiani portati dal tenente Vittorio Callaini che era nell'autocarro di testa, dissero ai trentini tutta la trionfale verità, mentre andava a ruba tra la folla, sotto il naso degli austriaci, una profetica cartolina umoristica, che poche settimane prima aveva avuto una grande accoglienza tra i nostri soldati.

Dopo qualche minuto ancora, tra il crescente giubilo del popolo, giunse finalmente l'avanguardia della cavalleria: alle ore 15,15. Ricordo che proprio nel momento in cui, verso il luccichio dei cavalleggeri che balenava laggiù tra la polvere, il popolo in attesa si protendeva con un gran sventolio di bandiere, con un grande agitare di mani, io, ch'ero confuso tra la folla, fermai lo sguardo su tre soldati austriaci, seri e solenni che cercavano di aprirsi un varco tra quella moltitudine plaudente. Nulla vedevano e nulla udivano; si curavano soltanto di salvare un piccolo porco, predato chissà dove durante la fuga: e siccome la bestia pareva disorientata più dei suoi padroni da quel tumulto giocondo, i tre, con tre bastoncelli appuntiti, lo punzecchiavano metodicamente sul dorso, per guidarlo nella difficile congiuntura... Di questo, mentre Trento nostra esultava e mentre l'Austria moriva, si occupavano gravemente i soldati austriaci...

ORA POSSO MORIRE CONTENTO

A Trento, quel giorno, sentimmo veramente di essere tornati, come figliuoli prodighi, ad una nostra famiglia che tanto attendeva: ci riconoscevamo per via e ci stringevamo la mano senza esserci mai conosciuti: e tutti ci chiamavano con loro, quasi rimproverandoci perché tanti anni eran dovuti trascorrere pri-

ma di farci intendere che in tutte le case di Trento c'era un po' di casa nostra ad aspettare... Ci accompagnammo per via coi signori Bernardi, e dopo pochi istanti fummo come vecchi amici, in un loro salottino stracolmo, dove i commensali guardavano con occhi lustrati le nostre stellette e le nostre mostrine, e dove si parlava dell'Italia con voce carezzevole e tremante, teneramente, religiosamente, come settant'anni fa.... Ci accompagnammo per via col signor Suster e dopo poche ore fummo, come vecchi amici, ospiti suoi in una grande camera quieta, alla quale chiedemmo finalmente un po' di riposo dopo tante emozioni....

Ma ancora, già passata da un pezzo la mezzanotte, la città era piena di tumultuoso tripudio; entrava dalle finestre il bagliore di qualche incendio lontano appiccato dagli austriaci in fuga, ma dai quartieri del centro giungevano ondate di clamori giocondi, ventate di Inno di Mameli a purificare le vecchie strade ingombre ancora dalla soldataglia. In quella strada appartata, su cui davano le finestre della nostra camera, c'era però un gran silenzio: e udii parlare, in quella quiete, due popolani, un vecchio e una vecchia, a quanto capii dalle voci, che tornavano a casa mentre là, sulle piazze, i giovani cantavano sempre e la fanteria italiana seguitava a sfilare... Disse una voce: «Ma eh, signora Marieta, che zornada ?!». «Mi non ghe credo ancora». «I xe vegnui, finalmente, i xe vegnui sti benedetti da Dio! ... ». E la voce del vecchio aggiunse: «Da cinquant'anni li aspettavo: ora posso morire contento».

Piero Calamandrei, *Come fu liberata Trento*,
in «La Lettura. Rivista mensile del Corriere della Sera», 1° novembre 1919.

COME FU LIBERATA TRENTO



HI FU IL PRIMO. Quando, nel primo balzo vittorioso del maggio 1915, i nostri soldati occuparono quel caposaldo incolmabile della nostra difesa che divenne poi, fra la Vallarsa e la Val Lagarina, la cresta dentata dello Zugna, qualcuno scorse laggiù, tra la foschia violacea della valle, la macchia rosata di una città. Non volevano crederci, da principio: così vicina, Trento? Eppure, sì, era proprio Trento quella; tanto vicina, quando l'aria era tersa, da sembrare che sventolando su quella vetta un tricolore in segno di saluto, qualcuno avrebbe risposto di laggiù: che, gridando dal Trincerone «Viva l'Italia!», qualcuno di laggiù avrebbe dovuto far eco. Invece per più di tre anni nessuno rispose; ma il XXIX Corpo d'Armata, al quale dall'8 dicembre restò toccò l'onore di alzare fra l'Altice-

entrarvi tra i primi con una galoppata, in quel memorabile 3 di novembre. Trento fu redenta da coloro che per milletrecento giorni e milletrecento notti, sole o neve, tempesta o granate, stettero a carezzarla amorosamente coi loro sguardi attraverso le feritoie della trincea alpestre; e prima fu redenta da coloro che per troppo guardarla caddero ciechi per sempre, nei solinghi cimiteriali di Malga Zugna, di Coni Zugna, di Passo Buole, di Marani... Tutti, in quel due di novembre, balzarono i morti fuori dalla loro poca terra: e a Trento, poveri Egluoli, entrarono essi per primi, furivi e trepidi come innamorati che corrono per la prima volta in braccio all'amata. E quando a Trento giunsero i vivi, i morti erano già là, e avevano già colle loro dita di sogno, pavesata la Città ancora anelante di un immenso saluto.

Filippo Tommaso Marinetti

*Ho uno strano viso feroce, violento, aggressivo
ma i miei occhi sono pieni di lagrime di gioia*

Gli ultimi momenti di guerra furono vissuti con il consueto travolgente entusiasmo dal tenente dell'8^a squadriglia auto mitragliatrici blindate Filippo Tommaso Marinetti. Si trovava a Chiusaforte, in Carnia, il fondatore del movimento futurista, quando con la sua autoblinda Ansaldo – Lancia 1Z, da lui ribattezzata *l'alcova d'acciaio*, fu raggiunto dalla notizia dell'affondamento della *Viribus Unitis* e poi da quella dell'ingresso delle truppe italiane a Trento e a Trieste. Allora, come lungo tutto il fronte, il senso di liberazione per la fine del conflitto sfociò in un'espressione collettiva di gioia che Marinetti tradusse con straordinaria violenza espressionistica: *Sento gonfiarsi nel cielo un altro blocco di Felicità sovrumana. Blocco rotolante che precipita giù sui declivi delle nuvole per colpirmi in pieno petto.*

CHIUSAFORTE, 3 NOVEMBRE 1918

Un motociclista infila come un proiettile il ponte e si ferma in mezzo a noi gridando: — La *Viribus Unitis* è saltata! Scoppio di urrà frenetici. Il mio cuore si rifiuta di accogliere questa gioia massacrante. Non è preparato a questo galoppo furente di notizie giganti. Faticosamente, dolorosamente, il mio cuore ingoia godendo ma soffrendo come una gola lacerata. Sento gonfiarsi nel cielo un altro blocco di Felicità sovrumana. Blocco rotolante che precipita giù sui declivi delle nuvole per colpirmi in pieno petto. Ha un rumore battente come di mitragliatrice, ma allegro, allegro. Non è il ta ta ta ta micidiale, ma il top top top top delle grandi ispirate velocità. È una seconda motocicletta. La guida un sergente bersagliere, che rallenta, agitando col braccio sinistro il suo fez rosso, gli occhi schizzati fuori dall'entusiasmo: — I nostri sono entrati a Trieste e a Trento! Un impeto selvaggio mi scuote. Mi slancio, lo afferro pel braccio, e lo tengo fermo. Si ribella, quasi cade. Cado quasi con lui e la sua motocicletta. — Se menti, ti brucio le cervella! gli urlo. Dimmi! Spiegami! Giurami! Che è vera, sicura, la notizia! — Lo giuro, me lo ha ripetuto tre volte il generale in persona! — Giura! — Giuro. — Su tua madre! — Su mia madre. — Aaaah!



Un autoblindo mitragliatrice IZ nei giorni della vittoria

aaaaah! Mi comprimo colle due mani il cuore che si gonfia, si gonfia dilatando, spaccando, le sue pareti che sono ora quelle enormi montagne, mentre la mia bocca spalancata beve, con trionfale voluttà lo smisurato fetore dei prigionieri austriaci, tutta l'infinita anima fetente dell'impero nemico sconfitto. Ho uno strano viso feroce, violento, aggressivo ma i miei occhi sono pieni di lagrime di gioia. Le povere contadine sfinite di fame stanchezza che s'avanzano piegate sotto la gerla lungo il treno pieno del loro bestiame rubato, mi commuovono fino al singhiozzo e insieme arricchiscono le mie mani di artigli vendicativi.

Filippo Tommaso Marinetti, *L'alcova d'acciaio: romanzo vissuto*,
Milano, Vitagliano 1921, pp. 322 – 324.

Rino Alessi

*Le rive, i moli, le finestre, i balconi, i tetti
dei palazzi rigurgitano di popolo che agita
bandiere tricolori*

Rino Alessi, direttore del *Giornale del mattino* di Bologna, si arruolò volontario allo scoppio della guerra come soldato semplice, fu assegnato all'arma del Genio e addetto, come Giovanni Comisso, ai collegamenti telefonici. Al fronte riprese in breve la sua attività di giornalista e divenne corrispondente di guerra del quotidiano milanese interventista *Il Secolo* diretto da Giovanni Pontremoli. Su proposta del generale Carlo Porro, sottocapo di Stato Maggiore, Alessi fu chiamato nell'aprile 1916 all'ufficio stampa accreditato presso il Comando Supremo e, lasciata definitivamente l'uniforme, pubblicò i suoi articoli anche su *Il Messaggero* di Roma e sul *Giornale del mattino*. Per la fiducia e la stima guadagnate, Alessi ebbe l'autorizzazione a imbarcarsi sul cacciatorpediniere *Audace* che doveva portare a Trieste il generale Carlo Petitti di Roreto, designato come Governatore militare della Venezia Giulia, insieme con i corrispondenti di guerra dei principali quotidiani nazionali. Il racconto del viaggio da Venezia e del suo approdo nella città, simbolo con Trento della Grande Guerra, fu pubblicato, in occasione del cinquantenario del 24 maggio 1915, in un numero speciale del quotidiano triestino *Il Piccolo*, allora diretto dallo stesso Alessi. La cronaca di quel memorabile e indimenticabile giorno per il giovane corrispondente – che elesse Trieste come sua seconda patria – accompagna il lettore nell'esultante eccitazione della città centro dell'irredentismo, tra stuoli di cittadini e di ragazze commossi sino alle lagrime con al collo sciarpe e fazzoletti bianchi rossi e verdi *come quelli comparsi a Milano durante le "cinque giornate"*, fino al momento in cui sulla torre millenaria di San Giusto fu issata per la prima volta la bandiera tricolore *trapunta, nei giorni dell'ansiosa attesa, dalle donne triestine. Dio voglia che non debba essere ammainata mai più!*

3 NOVEMBRE 1918

CON L'“AUDACE” A TRIESTE

L'imbarco sul cacciatorpediniere “Audace” era fissato per le 9,45 dalla riva degli Schiavoni, all'altezza del famoso “arzenà de' vinigiani”, che Dante ricorda nella *Commedia*, ma alle sei avevo già aperto le imposte della camera assegnatami sul Canal Grande. Su Venezia gravava ancora il silenzio umido e nebbioso di una notte senza vento. Immota l'acqua, ferme le gondole affiancate agli attracchi, appena percettibile lo sciabordio dei lenti risucchi lungo le fondamenta dei vetusti palazzi; non una voce, una luce. Tutto intorno aveva sentore di cose perdute, di morte. E, invece, era la vita. La vita, sì; perché eravamo finalmente all'epilogo della lunga guerra; dura e sanguinosa come non erano state tutte le guerre del Risorgimento unite insieme, e il 24 ottobre, anniversario amaro della tragedia di Caporetto, l'Esercito, battuto e travolto un anno prima, si era levato in piedi e nello spazio di appena una settimana aveva passato il Piave malgrado la piena, sfondato i campi trincerati nemici, dagli impervi bastioni del Grappa all'Adriatico, travolto e scompaginato possenti unità, messo in crisi l'intero fronte delle forze austro-ungariche, creando la premessa strategica per la piena totale vittoria dell'Intesa contro gl'Imperi centrali: la fine della guerra mondiale!

Quale contrasto tra l'incalzare dei tanti avvenimenti grandiosi e definitivi, che per quanto previsti e ansiosamente attesi parevano giungere improvvisamente nella luce del miracolo, e il silenzio di quest'alba gelida, inanimata, che stentava ad accendersi con le prime luci del mattino. Ancora sotto il peso di un'insonnia affaticata da un'ansiosa alternativa di amare evocazioni e di entusiasmantanti speranze già sulla strada di farsi certezze, gli occhi stentavano a fendere i vapori notturni dell'altra sponda del Canale e a scoprire i contorni dei superbi palazzi che uscivano indenni dalla guerra. Persino la maestosa mole della “Madonna della Salute” pareva essersi fusa in uno strato ancora più denso e più nero, quasi un'enorme vela ancorata in quel punto di solenne bellezza, creato dalla natura e dal genio umano, dove il Canal Grande sfocia nell'aperta Laguna e già sembra il mare.

* * *

Il luogo di riunione per l'attesa dell'imbarco è il “Danieli”. I muri dell'antico orologio di Piazza San Marco battono le otto quando scivolo in fretta lungo le Procuratie Nuove per raggiungere la Riva degli Schiavoni. Al caffè Florian trovo gli altri corrispondenti di guerra. Non siamo più di nove. Ognuno attribuisce a un miracolo l'aver fatto in tempo a raggiungere Venezia, sparpa-

gliati come eravamo nei più opposti settori del fronte in movimento. A nord le nostre divisioni avanzavano lungo la grande strada che porta a Trento e a Bolzano. Le unità nemiche sono in pieno sfacelo. Qua e là sorgono formazioni militari levando nuove bandiere e nuovi simboli nazionali.

Ci scambiamo frettolosamente le notizie. Una divisione di "honved" vuol raggiungere l'Ungheria a marce forzate. Punta al corso dell'Inn con la speranza di raggiungere, di vallata in vallata, il Danubio. Una follia nata dalla disperazione! Dove passa brucia, saccheggia. L' "Armata del Montello", al comando di Caviglia, avanza lungo la direttrice Conegliano-Udine. Essa ha deciso le sorti di quella che sarà chiamata "La battaglia di Vittorio Veneto", sbaragliando il più tenace schieramento del gruppo di armate al comando di Borojević. Dove gl'invasori di Caporetto sono passati hanno seminato il sale. La nostra gente era in gran parte fuggita. Nemmeno una casa rispettata.

E la "Terza Armata", la leggendaria unità, che al comando di Emanuele Filiberto Duca d'Aosta, non conobbe mai l'acre tormento della sconfitta, in che punto è arrivata manovrando nella piana del Friuli? Saremo noi i primi ad arrivare a Trieste con i "caccia", che nel cuore della notte si spingevano a lumi spenti sino sotto le coste dell'Istria, o le avanguardie della "Terza Armata", e tra esse il giovane capitano Amedeo d'Aosta con la sua batteria da campagna, difesa e salvata da un fiume all'altro nei tristi giorni della ritirata?

Beviamo in fretta un punch di caffè e ci avviamo quasi di corsa al "Danieli". La piazza è ancora deserta; la nebbia si è fatta più densa e bagna come una fitta pioggia silenziosa. Alcune finestre sopra le vecchie Procuratie appaiono illuminate. Illuminato è pure il bar sotto la torre dell'orologio. Davanti alla porta è radunata un po' di gente. Anch'essa si muove verso la piazzetta aperta sulla Laguna. I piccioni non si muovono dalle loro nicchie. L'aspetto delle cose è tetro; ma nell'anima abbiamo il sole.

Ed eccoci sulla porta del "Danieli". La ressa nella hall è così densa e tumultuosa che stentiamo ad aprirci il passo. Invano cerchiamo volti noti. Non vediamo il valoroso comandante del XXIII Corpo d'Armata, Pettiti di Roreto, fra poco "Governatore militare di Trieste e della Venezia Giulia", né i suoi ufficiali. Qualcuno ci avverte che arriverà più tardi, ma imbarcherà subito con tre ufficiali del Suo Stato Maggiore e sedici carabinieri.

* * *

Una voce dal fondo della hall risuona alta e perentoria sul brusio dei convenuti. Ci giunge all'anima come una diana.

"Il generale Pettiti è sulla Riva, pronto per l'imbarco!"

Le conversazioni cessano come per incanto. Gl'intervenuti si affollano all'uscita. Nell'affondarci in quel tumulto ci teniamo a braccio per non perdere i contatti. Fuori il tempo è quello dell'alba: immoto e plumbeo; l'aria così densa di nebbia che a malapena riusciamo a distinguere il campanile dell'isola di San Giorgio. Ci rendiamo conto che la navigazione sarà lunga e difficile; ma non pensiamo più alle mine. Abbiamo nel cuore la certezza che prima che cali la notte di questo giorno datoci in premio al di là dei nostri meriti dalla sorte benigna, Trieste avrà cessato di essere un torturante sogno per diventare la più luminosa delle realtà.

Di mano in mano che avanziamo in corteo verso quel tratto di riva dove i caccia sono pronti a salpare, il nostro passo si fa sempre più celere sino a diventare una corsa. Ma ecco che a pochi passi dal monumento che raffigura in nobili forme il grande Re del Risorgimento, mentre cavalca con lo sguardo volto al mare, ci troviamo improvvisamente davanti alla riva sbarrata da un folto gruppo in cui si distinguono ufficiali dell'Esercito e della Marina in grigioverde, dame della Croce Rossa, persone in abiti civili. Tutto ha l'aria di una cerimonia imprevista. Ma appena possiamo accostarci al cordone dei carabinieri, il moschetto "a bracci'arm", le lucerne mai dimesse, grigioverdi anch'esse, e fradicie di pioggia, possiamo svelare l'arcano. Al centro del gruppo scorgiamo la figura atletica di Petitti di Roreto che tutti sovrasta.

Ancora ieri il valoroso generale era al comando del Corpo d'Armata che per lunghi mesi aveva sbarrato al nemico l'accesso alla Laguna veneta dalla penisola di Punta Sabbioni ed ora avanza vittorioso lungo lo stradale da San Donà di Piave a Portogruaro. Discendente da una dinastia di prodi soldati sabaudi, la cui storia è legata alle glorie risorgimentali del Piemonte, egli ha voluto evocare in silenzio lo spirito del "Padre della Patria" e dall'incontro ideale che tutti sentiamo, trarre l'auspicio di vittoria.

La sosta non dura più di cinque minuti. Poi il corteo si ricompone, supera rapidamente l'ultimo ponte, e in breve si ferma a pochi metri dal tratto di riva dove i quattro caccia attendono con i fuochi accesi. I carabinieri formano un cordone per trattenere la massa che è andata ingrossandosi.

I caccia hanno la prua volta al golfo di Sistiana, il tricolore a poppa e i segnali di combattimento a tutto vento. Il primo è l'"Audace" al comando del capitano di corvetta Starita: un ufficiale che ha fatto tutta la guerra in Adriatico. Non vi è tratto di costa che non gli sia familiare. Petitti di Roreto salirà su questa silurante e noi saremo con lui. Seguono gli altri tre fratelli del primo: "La Masa", "Fabrizi", "Missori": nomi di ufficiali garibaldini che hanno partecipato a tutte le campagne del Risorgimento. La velocità di navigazione fissata dal Comando Supremo di Marina è di venti nodi. Ma se la visibilità dovesse restare come è ora, sarà assai difficile mantenerla.

Senza esitazione e senza una parola di congedo dalle persone che l'hanno accompagnato il "Governatore di Trieste" monta sulla passerella e, come mette il piede sulla piattaforma di poppa, gli sembra di essere più vicino alla mèta che l'attende che alla città che lascia. La cerimonia dell'incontro con il comandante dell'"Audace" e l'equipaggio avviene con la più rigorosa osservanza delle norme di bordo.

Dalla plancia del ponte di comando dove è salito, avendo a fianco soltanto il comandante del caccia, il Generale si volge alla folla assiepata sulla riva. Ora tutti lo possono vedere. Ha il braccio sinistro entro una larga benda nera che copre parte del petto e gli gira intorno al collo taurino. Non è una ferita, ma qualche cosa di peggio. Durante un'ispezione in trincea lungo l'argine del Piave Vecchio è stato travolto dallo scoppio di una granata che lo ha sepolto sotto una valanga di fango. Portato in barella al più vicino ospedale da campo, per le cure più urgenti, ha rispettosamente respinto le sollecitazioni del Comando Supremo che avrebbe voluto ricoverarlo in un ospedale della retrovia. È rimasto al suo posto di responsabilità con una spalla fracassata.

UNA IMPONENTE FIGURA

La imponente figura e quel volto dai lineamenti virili ma non severi, anzi cordiali, i capelli bianchi, i folti baffi e il pizzetto alla Re Vittorio, strappano un lungo applauso ed alte grida di "Viva. Trieste italiana". Egli dapprima sorride, poi s'irrigidisce sull'attenti e saluta portando orizzontalmente la mano destra alla visiera del berretto.

Senz'altri indugi salgono i pochi ufficiali del seguito, i sedici carabinieri, che presidieranno la sede del Governatore a Trieste, e dietro loro un ristretto gruppo di personalità civili che da tempo collaborano in incarichi di fiducia al Comando Supremo. Il gruppo è capeggiato da Camillo Ara, ultimo presidente del partito italiano di Trieste, impareggiabile conoscitore della situazione politica ed economica delle terre adriatiche. Infine è il turno dei corrispondenti di guerra: E.M. Baroni del «Gazzettino», una specie di sosia di d'Annunzio, tutt'altro che scontento della rassomiglianza che lo fa credere almeno congiunto del grande Poeta; Arnaldo Fraccaroli del «Corriere della Sera», maestro di arguzia; il taciturno e attentissimo Ermanno Amicucci del «Mattino» di Napoli; Baccio Bacci de «La Nazione» di Firenze, monumentale come un atleta dell'Ammannati; Antonio Baldini rivelatosi scrittore proprio coi servizi dal fronte per la «Illustrazione Italiana»; l'irrequieto Achille Benedetti del «Giornale d'Italia», sempre primo nei pericoli; Gigi Michelotti della «Stampa»; Mario Sobrero della «Gazzetta del Popolo»; il poeta rodigino Gino Piva del «Resto del Carlino» e, in fine, l'acclamato autore de "La cena delle beffe" Sem Benelli.

A breve distanza l'uno dall'altro i quattro caccia si staccano dalla riva. L'«Audace» è in testa, rasenta la grande macchia verde dei giardini dell'esposizione. All'altezza del traghetto di Sant'Elena appoggia con rapida manovra a sinistra, poi a destra, imbocca il canale fiancheggiato dai moli, accelera la corsa ed entra in mare aperto. Fin dove l'occhio può spaziare non si vede traccia di navi. Da quando siamo in guerra i bragozzi oziano disarmati in laguna, alle banchine di Chioggia e per la pesca si arrangiano alla brava tra le isole dell'estuario. La superficie del mare è immobile e grigia come il cielo. La terra non la vediamo più.

Il Governatore lascia il ponte di comando e ci raggiunge a prua dove stiamo assediando Marco Samaja per conoscere i particolari di quelle che già sono state battezzate le «cinque giornate di Trieste». Apprendiamo così che alle prime notizie della disfatta militare la popolazione è insorta e le autorità municipali con a capo il Podestà Valerio e il suo più vicino collaboratore Costantino Doria hanno assunto l'iniziativa per la costituzione di un «Comitato di Salute Pubblica» nel quale entrano rappresentanti di tutte le correnti politiche e della minoranza slava. Il socialista nazionale Puecher ha da tempo fondato una pubblicazione intitolata «La Lega delle Nazioni»: egli è per l'immediata annessione di Trieste all'Italia, in forza del diritto democratico di autodeterminazione dei popoli, mentre i socialisti di Valentino Pittoni vorrebbero una soluzione indipendentista. Il Comitato si attribuisce un solo compito: quello della difesa dell'ordine pubblico valendosi del corpo municipale dei vigili urbani e dei vigili del fuoco. Prima del precipitoso congedo dalla città il Luogotenente ha passato i poteri al Comitato. Ma la popolazione italiana è insorta, ha invaso le caserme, assaltato i magazzini militari, si è armata diventando di fatto padrona della città. Senza piani prestabiliti e senza colpo ferire ha presidiato tutti i punti strategici: il palazzo della Luogotenenza, quello della Posta, il Porto Vecchio e quello di Sant'Andrea, le due stazioni ferroviarie, i Cantieri in pieno accordo con gli operai. Una sola parola ispira gli animi e guida le azioni: Italia!

L'ITALIA È ARRIVATA DAL MARE

«Dal 30 ottobre sulla torre del Municipio sventola il tricolore». È Marco Samaja che parla concitatamente, chiudendo gli occhi spezzato dalla stanchezza fisica, ma con il cuore in tumulto: «Da allora sono passati quattro giorni e quattro notti. Non una casa invasa, non una saracinesca di negozio abbattuta, non un morto. La popolazione ha vissuto giorno e notte per le strade, si è raccolta sulle rive a spiare il mare, a invocare un pennacchio di fumo, la sagoma di una nave. Quando ieri abbiamo sentito nel cielo il rombo degli idrovolanti che venivano dalla laguna di Grado la gente è impazzita. Un primo segno di vita. Abbiamo finalmente saputo che le forze armate italiane erano



Sbarco delle prime truppe italiane a Trieste

in movimento. E, pensate, la notte prima c'era stata la minaccia di una calata slava dal Carso...».

Da una vecchia borsa sdrucita che si stringeva sotto il braccio un patriota triestino, di cui non so il nome, si accosta al nostro gruppo, trae alcune copie di un giornale grande non più di un quarto nei nostri quotidiani, e le dispiega ritraendosi come se temesse un assalto...

«Queste sono copie del nuovo giornale italiano che esce dal 30 ottobre... Se vogliono vederle... Però non posso darle».

Quasi ci avventiamo su quei pezzi di carta: sono copie de «La Nazione», il quotidiano improvvisato alla garibaldina, senza mezzi, da Silvio Benco, da Giulio Cesari, direttori, e dai vecchi redattori del «Piccolo». I giovani, Mario Alberti, Giuseppe Stefani, Mario Nordio, sono partiti volontari allo scoppio della guerra e si trovano ancora alle armi. Essi non potranno salutare l'«Audace» all'attracco, davanti a quella che, tra breve, per grida di popolo, verrà battezzata Piazza dell'Unità d'Italia.

Ora l'«Audace» rallenta la corsa. Siamo entrati nel canale che si apre libero tra la costa e i campi di mine. Incomincia il difficile epilogo dell'attraversata. Starita non batte ciglio. Il nostromo che gli è a fianco tace con aria soddisfatta. Prima, quando filavamo veloci, lontani dalla terraferma, sembrava che il

tempo non passasse mai; ora, invece, ci fugge innanzi portandoci via i pensieri. Tra il porticciattolo di Santa Croce e Grignano la costa appare come uno spalto bruno, ricco di vegetazione; che scende a picco sul mare. Non una casa, non una barca. Ma ecco che una voce, seguita da tante voci, grida un nome che passa come un fremito da prua a poppa:

«Miramare! Miramare!»

Le famose bianche torri, ingrandite dal sublime volo poetico evocatore di Giosuè Carducci, spuntano sulla cresta del verde promontorio che nasconde la mole del Castello. Ancora pochi minuti di navigazione ed è il miracolo. Trieste è là in fondo, tutta grigia, nascosta entro una cortina di vapori che l'imminente sera ha reso più fitta. Invano cerchiamo di scoprirne le linee. Ricorriamo alla fantasia, ai ricordi di visite lontane quando i piroscafi del "Lloyd" correvano veloci tra Trieste e le Bocche di Cattaro, partendo da quel molo San Carlo che era il cuore della vita marinara della città e dove l'"Audace" è atteso.

Siamo nel cuore della rada e a bordo si è rifatto silenzio. Par d'essere giunti al momento culminante di un rito religioso. Il caccia punta con sicurezza tra la diga del Porto Vecchio e la punta del molo San Carlo. A cento metri dalla banchina si ferma.

Tutto quello che sino a poco fa ci era sembrato scuro e confuso ora lo vediamo vivo e palpitante davanti a noi come nella vita si può vedere, godere, amare una volta sola con il pianto della commozione che sgorga impetuoso dal cuore e il riso della gioia che sconvolge i sensi. Le rive, i moli, le finestre, i balconi, i tetti dei palazzi rigurgitano di popolo che agita bandiere tricolori. La notizia del nostro arrivo ha mobilitato l'intera popolazione, tra i Magazzini Generali e la Lanterna vecchia, ovunque ha potuto trovare uno spazio libero. Attende dalle prime ore del mattino, ha sopportato la nebbia, sfidato la pioggia, non ha toccato cibo, ha cantato, invocato l'Italia. Quando ha visto profilarsi la prua dell'"Audace" le donne sono cadute in ginocchio chinandosi sino a baciare la terra. Dall'alto dell'anfiteatro coronato dagli spalti dell'antico castello alla basilica di San Giusto, l'eroico santo cittadino, intere famiglie hanno lasciato i loro quartieri e sono scese alla riva.

Nell'aria ferma le grida, i canti di esultanza, le invocazioni, le esplosioni di felicità, il delirio di tutto un popolo unito da una stessa passione si fonde in un alto misterioso coro che per la lontananza da cui ci giunge sembra farsi inno e preghiera.

Ma chi tiene in perfetto ordine geometrico tutto quel popolo entusiasta, là sulle rive e sul molo San Carlo come se fosse trattenuto da un rigoroso schieramento di truppa? Non è esso quel popolo che cinque giorni fa ha messo in fuga l'imperial-regio Luogotenente; quel popolo che si è eretto libero e signore della propria città, arbitro di tutti i poteri? Quale miracolosa forza presiede



La folla attende l'arrivo del re a Trieste

a quell'ordine che fa ancora più potente e più impressionante, e più fragorose le ondate dell'entusiasmo? Quella forza si chiama: civiltà, senso innato della disciplina di tutti e di ognuno!

Lentamente incomincia la manovra di attracco. Sul molo San Carlo in gran parte sgombro ora possiamo vedere distintamente un compatto schieramento militare. È un battaglione di formazione improvvisata composto di soldati di varie armi di nazionalità boema. Amici, dunque.

Da dietro lo scafandro di una vecchia nave di legno in disarmo, che ha tutta l'aria di essere in acqua da più di un secolo, spunta un canotto che stentatamente avanza a remi verso di noi. Non si distinguono che tre figure umane. Due sono ai remi, la terza è in piedi e saluta con una bandiera tricolore. Gli esuli triestini saliti a bordo con noi riconoscono Edmondo Puecher il capo dei socialisti nazionali. Egli ha curato le sorti della città durante gli anni della guerra; ha difeso arditamente le scuole italiane, la lingua nostra contro i tentativi di snaturamento degli slavi protetti dalla Luogotenenza. Il suo nome passa di bocca in bocca.

Nel tratto di molo verso cui l'"Audace" avanza intanto si è formato un gruppo di una cinquantina di persone con a capo il Podestà Valerio. Gli altri sono i membri del Comitato Nazionale: ex consiglieri, e deputati delle disciolte rappresentanze cittadine. Cingono sciarpe e coccarde tricolori. Non manca-

no anche alcuni esponenti slavi del Comitato di Salute Pubblica.

Le corde vengono finalmente gettate dalla tolda alla riva dove i marinai della Capitaneria di porto assecondano febbrilmente la manovra di attracco. Il brusio della folla lontana, che già era scemato, ora cessa come per incanto. Ciò che sta avvenendo non è più la scena di uno sbarco, ma la prefigurazione di una catarsi. A bordo ci siamo tutti allontanati dall'imponente figura di Petitti di Roreto. Vogliamo che la folla lo possa individuare, vedere. Egli è già nella luce di un mito. Appena la passerella è gettata il valoroso soldato la supera con passo sicuro ed agile, e in pochi secondi è a terra. Batte con forza il piede e nel silenzio dell'attesa, che ha inchiodato la nereggiante massa umana su tutta l'ampiezza delle rive, la sua voce risuona alta e solenne con le parole fatidiche che passeranno a lettere d'oro sul grande libro della Storia:

«Prendo possesso di Trieste nel nome del Re d'Italia!» «Viva l'Italia!» risponde il gruppo dei cittadini. Il Generale e il Podestà si abbracciano con gli occhi umidi di pianto. Il silenzio che ha accompagnato il rito è rotto. La commozione scioglie i cuori, riaccende l'entusiasmo a ondate. Il grido di «Viva l'Italia» esplode da migliaia e migliaia di cuori. Poi si ode il canto della resurrezione impetuoso, travolgente:

“Si scopron le tombe, si levano i morti...”

E su quella massa umana in delirio d'amore, pare che aleggino le anime sante e benedette dei cinquecentomila caduti del Carso, della Bainsizza, del Piave, degli Altipiani, del Grappa, del Montello, delle Dolomiti, dell'Adamello. Scendiamo a terra con i volti rigati dal pianto, che non riusciamo più a trattenere e che ci lava l'anima e ce la ripulisce di tutti i dubbi e gli errori del passato!

In breve si forma un corteo con in testa Petitti e il Podestà Valerio. La metà è il palazzo dell'imperial-regia Luogotenenza a circa duecento metri dal molo. Nel tumulto degli incontri e degli abbracci vedo Camillo Ara assediato dai suoi concittadini. Il capo del partito unitario è rimasto senza occhiali. Ugo Ogetti lo ha preso sottobraccio e lo protegge nella calca con paterna affettuosità. Hanno lavorato insieme per anni. Ora ne godono il frutto. Tutti lo godiamo. In quel frammischiamento di corpi e di anime le parole volano nell'aria smozzicate, frementi come sintesi di un poema al tempo stesso vissuto e cantato...

Alla radice del molo corriamo il rischio di essere travolti dall'irrompere tumultuoso della folla. L'immediata apparizione di Petitti sconvolge gli animi. La compostezza rispettata sino a quel momento — ed era sembrata il miracolo di una innata disciplina sconosciuta agli italiani — crolla in frantumi.

Non vi sono più di cinquanta metri da percorrere per arrivare al portico del palazzo. Il Governatore viene sollevato di peso da robuste braccia di popolani. Tutti vogliono toccarlo, abbracciarlo, baciare. La stessa sorte tocca a ciascu-

no di noi, che in quella scena non abbiamo altro titolo che la fortuna di essere stati prescelti per un dovere da compiere. Raccogliamo una messe a non finire di baci, di carezze, di abbracci impetuosi. Ci arrendiamo alla stretta di chi ci tiene quasi temesse di perdere il contatto con quel po' d'Italia che ognuno di noi ha portato con sé.

Avanzando a stento in quel gorgo umano vediamo finalmente Petitti arrivare sotto il portico. Là la marea si è fermata. I sedici carabinieri sono già ai loro posti. Passano i membri dei Comitati. Ci sono tutti, anche gli slavi capeggiati dal deputato Wilfan. Per essi non è l'Italia che prende possesso di Trieste, ma l'Intesa. Tra breve Petitti li disingannerà.

Trieste piange e gioisce

Sui primi gradini della bianca scalea che adduce al maggior salone del palazzo c'incontriamo con Silvio Benco e Giulio Cesari. Benco reca il segno dei patimenti fisici e morali impavidamente sopportati negli anni del duro internamento, ridotto in assoluta povertà. Il volto scavato, quasi senza traccia di carne in gran parte nascosto dall'ispida barba s'illumina nella nobile fronte e nello splendore degli occhi. Ci guarda, ci sorride, tutto quello che voleva dirci lo ha scritto ne «La Nazione». Ce ne regala Cesari una copia appena uscita, che odora di inchiostro.

“L'Italia viene! Viene cinta d'armi, coronata di vittoria, con l'ulivo della pace nella mano possente. La bellissima tra le Nazioni, la Madre nostra viene a noi! Il nostro cuore quasi scoppia vedendola simile alle Madonne dipinte dai nostri grandi sulle pale d'altare, così bella e irradiata di divina luce.” Parole di un poeta... Superiamo la prima rampa della scalea e improvvisamente vediamo precipitarsi incontro a noi uno stuolo di fanciulle. Appena ci raggiungono, ci coprono di fiori. Le loro impetuose effusioni ci fanno immaginare quale può essere stata l'accoglienza fatta poco prima al Governatore. La povertà degli abiti, testimonianza delle ristrettezze in cui hanno vissuto negli anni della guerra, nulla toglie alla loro prorompente bellezza. Recano al collo sciarpette e fazzoletti rossi, bianchi e verdi. Ci offrono coccarde come quelle comparse a Milano durante le “cinque giornate”. Si sono adornate il capo con fiocchi tricolori. Viviamo l'illusione di tuffarci nella nostra storia più bella e più entusiasmante.

Ma noi abbiamo fretta di raggiungere Petitti. Al braccio delle fanciulle bruciamo l'ultima rampa di scale ed entriamo nel salone, dove tutto è sparito tranne i lampadari, che dopo la lunga notte buia della guerra, ora risplendono a piena luce, mentre attraverso i finestroni aperti sulla piazza e sulle rive salgono le invocazioni della folla: «Italia! Italia! Italia!».

Petitti è al centro del salone. Valerio ha appena finito di parlare. In un angolo c'è una rappresentanza dei popoli che la nostra vittoria rende indipendenti.

Prima che Petitti prenda la parola tre fanciulle escono dalla fitta corona dei presenti e con rapidissima mossa si precipitano verso lui avvolgendolo in una grande bandiera tricolore. Il Governatore non si sorprende di quel gesto. Sorride alle fanciulle, solleva fieramente il capo, poi bacia la bandiera che lo avvolge. Nella sala scoppia un applauso che dura una decina di minuti, soverchiato dalle grida di «Viva l'Italia! Viva il Re soldato! Viva l'Esercito liberatore!».

Ristabilitosi il silenzio il generale Petitti prende la parola. Il timbro metallico della sua voce risuona con le vibrazioni dell'eloquenza soldatesca, tutta nerbo e chiarezza.

Trieste è italiana, dice, ma non soltanto Trieste. L'Armata di Pecori Giraldi è alle porte di Trento. Domani anche Trento sarà liberata e italiana. Ma la metà delle nostre truppe è molto più lontana. Arriverà fin dove arriva il diritto italiano. Trieste è italiana ma non è tutto; le nostre navi risalgono l'Adriatico. Domani le città della nobilissima Istria, terra romana, veneta, italiana da sempre, saranno congiunte alla madre patria. Sul Carso il nostro Esercito ha già sorpassato le linee che tenne vittoriosamente durante le dodici battaglie dell'Isonzo. Gorizia è liberata. La nostra bandiera giungerà sino alle Alpi Giulie, legittimo confine della nostra amata Patria. Così i nostri morti avranno pace nella gloria della vittoria.

Il Governatore ha appena pronunziato le ultime parole che dalla riva e dalla piazza, dove la folla ha invaso i boschetti cedui creati per proteggere la imperial-regia Luogotenenza dalle manifestazioni popolari, si leva un grido echeggiato da mille e mille bocche:

«I Bersaglieri!»

La catena delle "maone" veneziane, trainate dai vaporini lagunari, coi bersaglieri al comando del generale Coralli sono anch'esse felicemente arrivate: lo sbarco avviene nel molo prospiciente l'edificio dell'Excelsior, il famoso albergo degli alti papaveri dell'Impero crollato. Nel ristorante di quell'albergo consumeremo più tardi il nostro primo pasto senza olio, senza grassi, senza carne, con un po' di pesce secco e una fetta di pane recante le tracce verdi della muffa.

Abbandoniamo quella che è ormai la sede del "Governatorato della Venezia Giulia" e andiamo a immergerci nella folla. Ci abbandoniamo senza meta alla corrente. Gli uomini debbono ancora deporre le armi con cui hanno fatto la rivoluzione il 30 ottobre e difeso l'ordine cittadino. Sul cappello e sul bavero della giacca ostentano con orgoglio nastri e coccarde tricolori. Non diverso doveva essere stato lo spettacolo dei milanesi durante le cinque giornate, dopo la fuga del maresciallo Radetzky. I loro abiti sono logori e rappezzati: da anni le donne si confezionano gli abiti con vecchie coperte da letto e addirittura con lenzuola. In mezzo alla folla, malgrado lo stato dei nostri cappotti e delle

giubbe, inzuppati dalla pioggerella autunnale, che dura da giorni, e chiazzati dal fango dei campi sconvolti dalla guerra da cui siamo partiti in fretta e furia, diamo a quella massa di povera gente priva di tutto, affamata, ma indomita, il senso di una ricchezza, di un'abbondanza di cui tra poco anch'essi potranno godere il beneficio. Emerge nel nostro gruppo l'imponente mole di Baccio Bacci, corrispondente de «La Nazione» di Firenze. La sua facciosa sorridente inamora le donne. Gli si avventano addosso con un impeto che non riesce a respingere. Lo baciano, lo accarezzano, lo toccano. Egli incarna l'abbondanza italiana, il pane che molti hanno dimenticato, il benessere. Una madre lo costringe a prendere in braccio il figlio: «La vardi sto povero piccio! Ga fame! La ghe dia un baso». E un'altra: «Vegnirà le barche co la farina?».

Abbiamo portato la redenzione: la città piange e gioisce in ginocchio; ma ha fame. Bisogna far presto. Ce lo ha detto anche il Governatore.

I bersaglieri... Usciti dalle chiatte, dopo un tentativo di schieramento sulla riva, hanno rotto le file e si sono perduti nella fiumana. In breve i loro elmetti sono rimasti senza pennacchio. Ogni ragazza ha una piuma portafortuna infilata nei capelli.

Col calar della sera la pioggerella si fa sempre più fitta. Il famoso "caligo" della rada triestina non è mai stato così denso, vischioso, estenuante. Ma la gente non se ne accorge. Né la stanchezza, né la fame vincono la sua felicità. E anche nel cuore della notte vediamo le finestre delle case aperte e illuminate e dagli interni ci giungono grida di giubilo e canti d'amore.

Domattina il Governatore salirà sul colle capitolino per l'offerta delle armi al Santo della città. Sulla torre millenaria verrà issata per la prima volta la bandiera tricolore trapunta, nei giorni dell'ansiosa attesa, dalle donne triestine.


Dio voglia che non debba essere ammainata mai più!

Rino Alessi, *Dall'Isonzo al Piave.*
Lettere clandestine di un corrispondente di guerra.
Milano, Mondadori, 1966, pp. 278 – 304.

Armando Diaz*L'Esercito Austro-Ungarico è annientato*

Il comandante supremo annunciò alle ore 12 del 4 novembre con un bollettino il tracollo dell'esercito dell'impero austro – ungarico. La guerra non era ufficialmente conclusa, mancavano ancora tre ore alla fine dei combattimenti, ma il racconto in tempo reale dell'*arditissima avanzata che ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente* non lasciava dubbi: era l'annuncio della vittoria. Veniva scritta una pagina memorabile della storia nazionale e poco importa che l'estensore del testo fosse in realtà il generale Domenico Siciliani, capo dell'Ufficio Stampa del Comando Supremo: quel bollettino identificato con il numero 1268 era e rimarrà sempre il Bollettino della Vittoria di Armando Diaz. Il comandante supremo ricordava le unità alleate che avevano affiancato quelle italiane nella battaglia in corso e oltre a quelle francesi, alle inglesi e al reggimento statunitense, menzionava la 6^a Divisione Czecho -Slovacca costituita dalle migliaia di militari della duplice monarchia passati nel corso del conflitto nelle nostre linee sulla fronte italiana.

Il contenuto scolpito nel marmo o fuso nel bronzo esposto su tutti i municipi d'Italia, nei musei del Risorgimento, in molti degli edifici scolastici e delle sedi universitarie, divenne per numerosi anni di poi un testo familiare per milioni di italiani che quel conflitto avevano vissuto in prima persona oppure ne avevano condiviso l'aspra realtà attraverso l'esperienza, spesso volte drammatica, di familiari e di amici. Quei lettori saranno stati comunque fieri e orgogliosi per l'impegno da tutti profuso che aveva finalmente portato alla vittoriosa conclusione della lunga stagione delle lotte risorgimentali e costretto i resti di uno degli eserciti più forti del mondo a risalire *in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza*.



COMANDO SUPREMO, 4 NOVEMBRE 1918, ORE 12

La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 Maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi è vinta.

La gigantesca battaglia ingaggiata il 24 dello scorso Ottobre ed alla quale prendevano parte cinquantuno divisioni italiane, tre britanniche, due francesi, una cecoslovacca ed un reggimento americano, contro settantatré divisioni austroungariche, è finita.

La fulminea e arditissima avanzata del XXIX corpo d'armata su Trento, sbarrando le vie della ritirata alle armate nemiche del Trentino, travolte ad occidente dalle truppe della VII armata e ad oriente da quelle della I, VI e IV, ha determinato ieri lo sfacelo totale della fronte avversaria.

Dal Brenta al Torre l'irresistibile slancio della XII, dell'VIII, della X armata e delle divisioni di cavalleria, ricaccia sempre più indietro il nemico fuggente. Nella pianura, S.A.R. il Duca d'Aosta avanza rapidamente alla testa della sua invitta III armata, anelante di ritornare sulle posizioni da essa già vittoriosamente conquistate, che mai aveva perdute.

L'Esercito Austro-Ungarico è annientato: esso ha subito perdite gravissime nell'accanita resistenza dei primi giorni e nell'inseguimento ha perdute quantità ingentissime di materiale di ogni sorta e pressoché per intero i suoi magazzini e i depositi. Ha lasciato finora nelle nostre mani circa trecento mila prigionieri con interi stati maggiori e non meno di cinque mila cannoni. I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli, che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.

Armando Diaz



Paolo Thaon di Revel

Marinai! Dal primo all'ultimo giorno voi avete perseverato in una lotta senza tregua

Il Capo di Stato Maggiore della Marina Paolo Thaon di Revel, l'artefice della strategia che costrinse la flotta austro - ungarica a rimanere per quasi tutto lo svolgimento del conflitto entro le proprie basi navali per l'azione di contrasto quotidianamente messa in opera dai M.A.S., dalle torpediniere, dagli idrovolanti, dai sommergibili, diramò il bollettino della vittoria il 12 novembre, all'indomani della capitolazione della Germania: la guerra era davvero finita e vinta. Era rivolto ai suoi uomini, ai marinai, che dal primo all'ultimo giorno avevano perseverato in una lotta senza tregua e nei momenti più difficili dopo Caporetto si erano impegnati senza risparmio nella difesa di Cortellazzo, del Basso Piave, della piazzaforte di Venezia. La straordinaria impresa nella rada di Pola, l'affondamento della *Viribus Unitis*, la nave ammiraglia della duplice monarchia era stata il suggello alla vittoria che aveva preso il volo dal gorgo ove le più potenti navi nemiche erano state inghiottite: *come più non esiste l'esercito la flotta imperiale non esiste più.*



BOLLETTINO DELLA VITTORIA NAVALE ORDINE DEL GIORNO IN DATA 12 NOVEMBRE 1918

Marinai!

La guerra marittima condotta in Adriatico in unione a reparti degli alleati e degli Stati Uniti col più costante e sagace ardimento nella ricerca dell'avversario in mare aperto e dentro i muniti porti è finita entro Pola con uno dei più luminosi esempi dell'eroismo italiano. Dal primo all'ultimo giorno voi avete perseverato in una lotta senza tregua supplendo al difetto dei mezzi ed alla gravità dei molteplici compiti con una vigoria e con una audacia sempre più pronte e ferme.

Tutti gli italiani conoscono i nomi dei singoli eroi e delle vittorie fulminee ma non a tutti è nota l'opera silenziosa, aspra, generosa, compiuta in ogni ora in ogni evento in ogni fortuna quando solamente una assoluta dedizione al dovere poteva superare l'imparità delle condizioni e la durezza degli ostacoli.

Sappia oggi la Patria di quanti sforzi apparentemente ingloriosi è fatta questa sua immensa gloria. Consideri come due volte la vittoria abbia preso il volo e l'augurio dal gorgo ove le più potenti navi nemiche scomparivano da Premuda al Piave, da Pola a Trieste e Trento.

La grande nave colata a picco nel porto di Pola fu più che un presagio nel suo nome stesso ostentava la vecchia menzogna delle forze non riunite ma coatte. La duplice dissoluzione è avvenuta, come più non esiste l'esercito la flotta imperiale non esiste più.

Onore sempre a voi tutti onesti e prodi marinai d'Italia!

Thaon di Revel



Indice

| | | |
|----------------------------------|-------------|---|
| Michele Spezzano - Presentazione | <i>pag.</i> | 3 |
| Roberto Guerri - Introduzione | " | 5 |

1917
La rotta di Caporetto, l'incredulità e l'angoscia

| | | |
|--|---|----|
| Carlo Emilio Gadda - <i>Sono loro, siamo perduti</i> | " | 27 |
| Guido Sironi - <i>È finita, è finita ... E non sento il coraggio di ammazzarmi</i> | " | 35 |
| Antonio Borruso - <i>Lettere</i> | " | 43 |
| Sita Meyer Camperio - <i>Anche le donne, anche i bambini per difendere la nostra casa!</i> | " | 45 |
| Mario Puccini - <i>L'idea di patria, di Italia, che pareva spenta, risorge: non tutto forse è perduto</i> | " | 52 |
| Nicolò Bresciani - <i>Lettere</i> | " | 58 |
| Antonio Baldini - <i>Siamo un popolo troppo avvezzo alla storia per esser vinti dalla mattina alla sera di un giorno</i> | " | 60 |
| Carlo Daccò - <i>Lettera</i> | " | 66 |
| Francesco Cappa - <i>Lettere</i> | " | 68 |
| Biagio Ciardo - <i>Lettere</i> | " | 70 |
| Giovanni Comisso - <i>Vigliacchi! Lazzeroni! Maledetti per colpa vostra, adesso ci tocca fuggire!</i> | " | 73 |
| Valentino Coda - <i>Mi percuote l'orecchio un grido inaspettato e quasi festante: Viva l'Italia!</i> | " | 79 |
| Paolo Monelli - <i>Di qui non debbono passare più. Qui ci sono penne d'alpini, perdio</i> | " | 87 |

La resistenza

| | |
|--|---------|
| Appello di Vittorio Emanuele e del Governo dopo Caporetto - <i>Ogni viltà è tradimento, ogni discordia è tradimento</i> | pag. 99 |
| Emo Capodilista - <i>Il contegno degli ufficiali e della truppa di entrambi i reggimenti fu eroico</i> | " 101 |
| Riccardo Bacchelli - <i>Resistenza a tutta oltranza; morire sul posto, salvo ordini in contrario</i> | " 106 |
| Lodovico Caprara - <i>Il generale Emo estrae la rivoltella e quasi impazzito dal dolore grida in faccia al tenente del Genio: Ho di là i miei Dragoni!...</i> | " 118 |
| Pietro Beglioni - <i>Lettera</i> | " 121 |
| Clemente Assum - <i>La lotta si svolse in un'atmosfera di angoscia e fu disperata e senza quartiere</i> | " 123 |
| I Ragazzi del '99 - <i>Il loro contegno è stato magnifico</i> | " 127 |
| Gualtiero Castellini - <i>Eccoci ai piedi delle posizioni che dovremo occupare e tenere - spero - fino all'estremo</i> | " 129 |
| Gualtiero Castellini - <i>Così abbiamo marciato per dieci giorni, andando ogni notte a far saltare dietro di noi le ultime strade</i> | " 133 |
| Ardengo Soffici - <i>Il sacrificio è compiuto. Passeremo il Piave</i> | " 140 |
| Giovanni Ottolini - <i>Lettera</i> | " 152 |
| Paolo Monterra - <i>Lettere</i> | " 155 |
| Riccardo Romanini - <i>Lettere</i> | " 158 |
| Leandro Saccani - <i>Lettera</i> | " 160 |
| Adolfo Omodeo - <i>Tali cittadini, tali governanti dis fanno l'esercito, il loro contegno è un insulto per chi tutto rischia nell'impresa</i> | " 161 |
| Dante Scotoni - <i>Lettera</i> | " 169 |
| Luigi Gasparotto - <i>Sul Piave il nemico credeva di trovare ancora una volta aperte le strade d'Italia: ma vi ha trovato un esercito nuovo, inatteso, i fanciulli del novantanove</i> | " 171 |
| Gabriele D'Annunzio - <i>V'era innanzi a tutti una bandiera, ma ogni carne era un lembo del tricolore palpitante</i> | " 178 |
| Guido Corsi - <i>Lettera</i> | " 185 |

| | | |
|---|-------------|-----|
| Giuseppe Barberini - <i>Lettera</i> | <i>pag.</i> | 187 |
| Luigi Ongaro - <i>Lettera</i> | " | 189 |
| Guido Rocco - <i>Lettera</i> | " | 190 |
| Luigi Rizzo - <i>I due siluri del M.A.S. 9 lanciati simultaneamente giunsero a pochi istanti l'uno dopo l'altro sul bersaglio</i> | " | 191 |
| Francesco Perego - <i>Avanti marinai, evviva la marina</i> | " | 195 |
| Roberto Sarfatti - <i>Oh anno che nasci nella strage e dalla strage, possa tu finire in pace e il sangue versato sia fecondo almeno!</i> | " | 198 |
| Giuseppe ed Eugenio Garrone - <i>In questi giorni bisogna diventare parte di una grande anima sola, di una grande volontà unica: morire o vincere</i> | " | 206 |
| Francesco Baracca - <i>Rimasi ultimo a partire, incerto se abbandonare il mio apparecchio, o montare a cavallo per caricare gli austriaci</i> | " | 213 |
| Luigi Regazzola - <i>Vender bene l'ultima ora; ciascuno aveva fatta la morte in sé prima che il corpo cadesse</i> | " | 224 |
| Cosimino - <i>Porta in gloria il nostro tricolore, portalo in cielo in mare, in terra e a primavera fai finire la guerra</i> | " | 230 |

1918 *La vittoria*

| | | |
|---|---|-----|
| Ina Battistella - <i>Salutammo i cavalleggeri del Savoia e, con l'animo pieno di gioconda festività udimmo infine dalle loro labbra le novelle della Patria</i> | " | 235 |
| Adolfo Omodeo - <i>Mi pare che occupare e rioccupare il nostro non basti, ma sterminare il nemico distruggendone l'esercito, questo ristorerebbe</i> | " | 241 |
| Enrico Caviglia - <i>È l'Italia che l'ordina. Noi dobbiamo ubbidire</i> | " | 248 |
| Armando Diaz - <i>Altre lotte ci attendono per giungere alla meta, ma nulla resisterà alla forza che ci deriva dalla storia, dal diritto, dalla giustizia</i> | " | 256 |

| | |
|---|----------|
| Raffaele Paolucci, Raffaele Rossetti - <i>Un boato profondo, non grande e terribile, piuttosto lieve, una colonna d'acqua alta, sento sotto i miei piedi la coperta che vibra, che scrolla, che vacilla</i> | pag. 258 |
| Luigi Gasparotto - <i>Era suonata l'ora fatale, ma vi era in tutti una gran voglia di piangere...</i> | " 271 |
| Giovanni Comisso - <i>Sull'alto dei monti un poco alla volta, come la notizia si diffondeva, si vedevano razzi innalzarsi nel cielo</i> | " 280 |
| Piero Calamandrei - <i>Da cinquant'anni li aspettavo. Ora posso morire contento</i> | " 282 |
| Filippo Tommaso Marinetti - <i>Ho uno strano viso feroce, violento, aggressivo ma i miei occhi sono pieni di lagrime di gioia</i> | " 301 |
| Rino Alessi - <i>Le rive, i moli, le finestre, i balconi, i tetti dei palazzi rigurgitano di popolo che agita bandiere tricolori</i> | " 303 |
| Armando Diaz - <i>L'Esercito Austro-Ungarico è annientato</i> | " 316 |
| Paolo Thaon di Revel - <i>Marinai! Dal primo all'ultimo giorno voi avete perseverato in una lotta senza tregua</i> | " 318 |

Roberto Guerri, direttore per molti anni delle Raccolte Storiche del Comune di Milano e della rivista «Il Risorgimento. Rivista di Storia del Risorgimento e di Storia Contemporanea». Tra le pubblicazioni *Nuovi musei di Storia Contemporanea* (edizioni Comune di Milano, 2002) con Massimo Negri, *L'avventura dei Mille. La spedizione di Garibaldi attraverso i disegni di Giuseppe Nodari* (Rizzoli, 2010) con Philippe Daverio, *Per l'Italia e per il Re. Il lungo Risorgimento del generale Genova Thaon di Revel* (Stato Maggiore della Difesa. Ufficio Storico, 2015). Ha curato la nuova edizione del saggio di Adolfo Omodeo *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti* (Stato Maggiore della Difesa. Ufficio Storico, 2016).

Il volume ricostruisce attraverso le testimonianze e gli scritti dei protagonisti la reazione morale dei combattenti italiani che, nei due mesi successivi alla disfatta di Caporetto dal 24 ottobre al 25 dicembre 1917, resistettero valorosamente, spesso a prezzo della vita, all'offensiva austro - tedesca sulla nuova linea difensiva dal Grappa, al Piave, al Mar Adriatico. Quei drammatici sessanti giorni rappresentarono davvero una pagina straordinaria e costituirono un punto di svolta non solo per le successive fasi del conflitto, ma per l'intera storia nazionale. Alcune memorie recano la firma di combattenti/scrittori famosi o che poi lo sarebbero diventati quali Paolo Monelli, Ardengo Soffici, Carlo Emilio Gadda, Riccardo Bacchelli o quella di quanti si distinsero in memorabili imprese di guerra come Francesco Baracca e il tenente di vascello Luigi Rizzo; alle loro si uniscono le voci dei tanti valorosi sconosciuti: Pietro, Augusto, Biagio, Guido, Carlo che costituirono la pietra angolare della resistenza e della riscossa. Nella parte conclusiva, con una cesura di 12 mesi, sono le parole di Piero Calamandrei e Rino Alessi a raccontare l'arrivo delle truppe italiane nelle due città simbolo della Grande Guerra, Trento e Trieste, l'irrefrenabile gioia dei combattenti e dei civili per la vittoria che poneva fine a quei terribili quarantun mesi di combattimenti.



STATO MAGGIORE DELLA DIFESA

Ufficio Storico dello Stato Maggiore della Difesa
Palazzo Moroni - Salita di San Nicola da Tolentino, 1/B - 00187 Roma
Tel. 06.4691.3769 - 06.4691.3398 - Fax 06.4691.2159
quinto.segrstorico@smd.difesa.it • www.difesa.it/Area_storica_html

ISBN: 9788898185368